# LETTERE

DEL SIG.

# DIOMEDE BORGHESI

GENTILHUOMO SANESE,

ET ACCADEMICO INTRONATO.

Nelle quali in diverse opportune occasioni si danno utilissimi ammaestramenti intorno al regolato, & leggiadro scriver Toscano.

*Con la Tavola delle cose più importanti, che nell'Opera si contengono.*

ALL'ILL.MO E REV.MO MONS.R

# D. PAOLO

## BORGHESE

CHERICO DELLA REV. CAM. APOST. &c.

IN ROMA, per il Mascardi MDCCI.

*Con licenza de' Superiori.*

# ILL.MO E REV.MO SIG.RE

ALLOR che vi piacque ILL.MO, e REVER.MO MONSIG.RE d'illustrare col vostro nome i Fasti dell' Accademia Intronata, si concepì dall'istessa, un vivo desiderio di rendere al pari dell'onore, che le accresceste, se le fosse possibile, illustre la gratitudine. Non è stata minore de' suoi voti la sua fortuna, che hà permesso ritrovarsi trà i più stimati arredi dell'Accademia certo ingegnoso lavoro, à cui non solo la penuria, invidiosa prerogativa delle cose più care, ma molto più il proprio singolar pregio

hà saputo meritare la stima universale de i Letterati. E' questo il Volume delle Lettere Discorsive del Signor Diomede Borghesi, che à V. S. ILL.MA divotamente offeriamo, ed è tal la fiducia, con cui da noi si presenta, che stimeremmo inutili, e mal consigliate le nostre suppliche, se ci stancassimo in persuadervi il gradimento di quest' offerta. Non fà di mestiero ad un opera così egregia d'essere accompagnata dall'efficacia dell'altrui preghiere, per meritarsi le inclinationi propitie del magnanimo vostro genio. Ella è per se stessa di sì nobili, e chiari fregi riccamente adorna, che ben può cattivarsi quel vostro partiale affetto, con cui le belle, e virtuose imprese de' Letterati, siete solito di riguardare, e dal livido morso di rabbiosa invidia, generosamente difendere? Tanto basta ILL.MO MONSIG.RE à lusingare in noi la speranza d' un cortese ricevimento in offerirvi la presente opera, quando pur basterebbe il nome stesso dell'Autore, per autenticarne la sicurezza. Fù egli un gentil rampollo di quella generosa Prosapia, in cui si vide confederato il sommo del merito, col più sublime della dignità, e da cui Voi traeste lo splendore de'Natali, per renderlo poi ad essa più luminoso, e più grande

de. Da sì pretiosa miniera fù tolto il tributo, che à voi porgiamo, ma non temiamo perciò, che il nostro ossequio debba essere ò sconosciuto, come vestito degli altrui pregj, ò rifiutato, come mendico de' proprj.

Riconosce in Diomede qualche cosa di suo anche l'Accademia Intronata, mentre ella servì di scorta al bel desio della Gloria, che già spuntava nel di lui cuore, e glien' additò il sentiero. Onorò pur egli co' suoi nobili componimenti le nostre adunanze, e gustò in esse il primo saggio di quegli applausi, che potè poi acquistarsi frà le più rinomate Accademie. Obligò la maggior parte de' faticosi suoi studi, alla diligente cultura del materno Idioma; onde poi rendette e più gratioso, e più vago co' suoi purgatissimi inchiostri (ch' esposti alla pubblica luce, col nome Intronato ei si fè pregio di coronare) il nativo candore delle nostre Muse. Quindi è, che noi con qualche ragione vantar ci possiamo, che se donò à Voi la fortuna questo gentilissimo Spirito, apprestando à lui una istessa culla co i Marc'Antonj, co i Camilli, co'gli Scipioni, e con cent'altri gloriosi vostri Antenati, lo divise poi in un certo modo con esso noi la Virtù, impiegando per la gloria della no-

stra

ſtra Accademia la miglior parte delle ſue erudite, e non mai interrotte fatiche. Mà ſpogliandoci adeſſo d'un ſimil vanto, null'altra coſa bramiamo, ſe non che ſcordatoſi Diomede d'haver donato à noi ſi gran parte di ſe medeſimo, ritorni ad eſſere tutto voſtro. In tal guiſa ci moſtreremo non poco grati à i dotti ſudori di lui, poiche da noi collocato ſotto il voſtro autorevole patrocinio godrà tranquillamente quel dolce frutto di gloria, che con eſſi andò coltivando, e verremo inſieme ad alleggerire il giuſto peſo de' ſuoi doveri alla noſtra Accademia si largamente dalle voſtre gratie arricchita. Non crediate però ILL.MO MONSIG.RE che noi habbiamo sì baſſa ſtima delle noſtre obbligationi, ſicche dopò haver depoſto avanti à Voi queſto umil tributo di gratitudine noi ſiam per dimenticarci dell'alto oſſequio ch'à Voi dobbiamo; imperoche havendo queſto havuto la ſorte d'eſſere ſtato una volta da Voi gradito accenderà ſempre più in noi la ſollecita ambitione di paleſarci.

Di V. Illuſtriſs. e Reverendiſs.

Siena 9. Settembre 1669.

*Umiliſs. obbligatiſs. devotiſſ. Servi*

Gli Accademici Intronati.

Silvio Gori Pinellini Archint.

Bernardino Pecc Segretario.

LO

# LO STAMPATORE
## A CHI LEGGE.

DEvo avvertirti, ò benigno Lettore, che in quest nuova stampa delle Lettere del Borghesi, si è procurato conservar l'ortografia, e tutto quello, che era nella prima fatta in tempo dell'Autore, dove si leggono scritte diversamente alcune voci, giuditio, giudicio, benefitio, beneficio, proprio e propio, e simili, sicome, litterato, e letterato, se bene nella correttione degli errori della prima stampa posta nel fine della seconda Parte è notato doversi sempre leggere litterato. Se vi trovi variatione dalla detta impressione, ascrivilo all'innavvertenza e diversità de' correttori, che non hanno havuta l'istessa intentione, e tal volta hanno passato una voce per l'altra, come proprio, per propio, e simili. Avanti ciascuna Parte si è posta la sua Dedicatoria antica, & anche gli avvertimenti di Cesare Perla, si come nel fine della terza, il Ragionamento del Gosellini sopra i Componimenti del Borghesi. Solo si è fatto di nuovo un Indice, ò Raccolta delle cose più importanti di tutte e tre le Parti, e al principio si è posta la Dedicatoria de' Signori Accademici Intronati di Siena à Monsignor Illustrissimo D. Paolo Borghese, che fù aggregato à quella nobilissima Accademia: e quì appresso alcune autorità, e notitie sopra lo stesso Borghesi sue opere, e giudicio fattone dagli Scrittori. Gradisci l'animo di chi ti presenta unite in un sol Volume queste Lettere utilissime per lo regolato scrivere Toscano, perdona gli errori, e vivi felice.

IL

LO STAMPATO

IL P. ISID. UGURGIERI AZZOLINI

*Nelle Pompe Sanesi, ò vero Relatione degli Huomini e Donne illustri di Siena, e suo stato, Par. Prim. Tit. 15 al n. 95. così parla di Diomede Borghesi.*

DIomede Borghesi Nobil Sanese dalla prima fanciullezza, cominciò ad amare la bellezza delle Lettere Toscane; nelle quali dimostrò facilità, e felicità così grande, che favorito à gara dalle Muse, compose in rima con particolar sua lode per li Concetti nuovi, disposizione graziosa, stile numeroso, soave, e chiaro. Fù gentiluomo del Granduca Ferdinando Primo, Accademico Intronato col nome di Svegliato, solo, e primo Lettore di Tosca favella nel generale Studio di Siena. Visse nel continuo corso di venti anni parte nelle Corti di varj Prencipi, e parte ne' principali Studj d'Italia, amato dalla nobiltà Italiana e da'maggior Letterati del suo tempo. Hà Scritto molto opere in prosa, ed' in verso, mà nella nostra lingua, stimate assaissimo, e le date alla stampa sono.

La prima, seconda, e terza parte delle Lettere Discorsiue, nelle quali in diverse opportunità si danno utilissimi ammaestramenti intorno al regolato scrivere Toscano.

Particolari Osservazioni sopra il Testo del Decamerone del Boccaccio.

Singolari Annotazioni intorno al Corbaccio, ò Labérinto del Boccaccio.

Canzoni, e Rime nelle nozze del Granduca.

Rime Amorose.

Rime nella Venuta della G. Duc. di Toscana à Siena.

Lettere communi, ed'offizi, e diverse Orazioni in lingua Toscana, frà le quali una bellissima in lode della Poesia, e dell'Eloquenza.

*Nel Theatro di Uomini Letterati di Girolamo Ghilini si leggono tra l'altre notitie, queste particolar tà sopra Diom de Borghesi.*

Diomede Borghesi, che nacque in Siena Città principale della Toscana, e fiorì nelle lettere circa gli anni 1580; cominciò fino dagli anni fanciulleschi à dare pregiati segni della vivacità dell'ingegno attissimo à qualunque letteratura, massime nella professione delle belle Lettere Toscane. Le Muse nell' istesso Idioma, nelle quali dimostrò sempre facilità, e felicità grande furono quasi suoi proprj studi; ed in queste si acquistò particolar lode, per li concetti nuovi, per la dispositione graziosa, per lo stile sempre numeroso, e sempre proporzionalmente dolce, e per quella chiarezza, e facilità cotanto lodata, e richiesta in qualunque nobil componimento, massime nel versificare in Rima.

*Nel fine il Ghilini conchiude.*

La sua eruditissima penna, che non seppe mai stare, se non nell' ozio virtuoso immersa, non attese mai ad altro, per il continuo spazio di molt'anni, fuorche allo scriuere osservazioni diligentissime ne' più segnalati Scrittori del Toscano Idioma.

*Il Conte Siluio Peronio nel suo Dialogo intitolato il Chiariti parlando à carte 12. contro il libro de Fonti Toscani d'Orazio Lombardelli, dice*

Mà accortissimo è pure stato il Lombardelli ad avere indugiato à dare alla stampa questi suoi Fonti Toscani, che appunto il Borghesi il gran Teorico, e Pratico, fosse morto; che vivo, giudichino gli uomini giudiciosi quel che sarebbe seguito.

*Più à basso à c. 15. dice.*

Ma ditemi vi prego, de' modermi Lirici, quali sono le Rime da immitarsi, per la regolata lingua?

 Quin-

52

Quindi Egli mi disse, Io non sono informato nè voglio parlare d' alcuno, che viva, nè di Rime, che non sono in istampa; ma de' morti per mio parere sono regolatissime quelle del Casa, quelle del Bembo, ed ancor l amorose del Borghesi. E gli dissi io, poco fà voi sbandiste dalle prose il Bembo, ed al presente nelle Rime mel proponete per immitabile: Così và Signor Conte, risposo egli, accettandosi l'autorità sua ne' versi, ove il Casa, ed ancora il Borghesi sono autorevolissimi parimente nelle Prose:

*Adriano Politi in una letter a fl innata alla fine de suo Tacito biasima il Borghesi, mentre lo loda per usate parole troppo rancide: ecco le sue parole.*

Questi, che parlano, ò scrivono consideratamente fanno qualche differenza dal biasimare una cosa, e dal non lodarla, ò non compiacersene intieramente, come scrive il Giannetti. Non avendo egli mai avuta intenzione, se non d'onorare le virtù, ed il valor del Borghesi: il quale (non si può negare) è stato à nostri tempi l' oracolo della Toscana favella, quanto all'osservazione degli Scrittori: tuttavia vediamo come gli riesca la difesa, che promette intorno all'uso delle voci antiquate

Ma *Più à basso di tal lettera il Politi dice.*

quant'al nostro Borghesi (benche nessuno all'età nostra meglio di lui abbia inteso la lingua; ed osservati i buoni Scrittori Toscani; come testificano le sue Lettere) chi non sà, che in questo suo particolar gusto di rimettere in pratica le voci antiquate, e d' usarle frequentemente ne' suoi scritti per lo studio continuo, e per l' affetto smisurato verso gli Scrittori antichi, fù quasi un' altro Sisenna, di cui tanto si ride Gaio Roscio nel Bruto di Cicerone.

No-

## NOMI DI COLORO A' QVALI sono scritte le Lettere del Sig. Diomede Borghesi

LA

# LA PRIMA PARTE

Al molto Ill.re & Reu.mo Sig.

# IL SIG.R GIO. ANGELO
## A R C I M B O L D I

Abbate di Vicoboldone, & Protonotario Apoſtolico.

Diomede Borgheſi Suegliato Intronato.

L*A Lingua Toſcana; di cui d'eccellenza non è da aggvagliare alcuna delle vive, nè da preporre alcuna delle morte più chiare, & più glorioſe, è ſi fattamente oggidì havuta in pregio, & onorata, che non pur gl'Italici ſcrivono in eſſa & Rime, & Orationi, & Iſtorie, & Novelle, & altre ſimiglianti proſe, & vi trattano etiandio delle più nobili, & più lodate facoltà, & ſcienze, ma huomini ſtranieri di qualunque natione con faticoſo eſſercitio cercano d'impararla, & ſi recano à gran loda il ſaper col ſuo mezo ſpiegare i lor concetti. Et per avventura alla perfettione di queſta favella non manca altro, che eſſer ridotta ſotto chiare, & certe regole, che tratte con giudicio de' componimenti de' principali Poeti, & Proſatori, con agevolezza inſegnino à parlare, & à ſcriver purgatamente, & con vaghezza, & perciò ſieno accettate, & ſeguite dal conſentimento publico pelle perſone inge-*

† † 3 gno-

gnose. Il che havendo io considerato, hò molti anni; rivolsi il pensiero, & lo studio à così bella, & profittevole impresa. Ma perche non hò finito di stendere il lungo Trattato, nel quale à tutto mio potere procuro di regolarla in buona parte; più scientiati amici miei m' hanno in voce, e' n carta assai volte persuaso, & pregato à volere in questo mezo di tempo publicar diverse mie Lettere, nelle quali ora difendendo, ora accusando, & molte fiate giudicando, io tengo sermone di ciò, che sia richiesto a regolato Scrittore. La onde havendo io deliberato di mandare in luce le predette Lettere, divise in due parti; hò voluto donarne, & dedicarne la prima à V. S. Reverendiss. la quale & per nobiltà di sangue, & per chiarezza di virtù risplendendo mirabilmente, infiāma tutti gli Animi gentili a riverirla, & ad onorarla. E' manifesto, che dell' antica famiglia ARCIMBOLDA, che da huomini illustri, & generosi fù trasportata di Lamagna à Parma, & di quindi à Melano, & che oggi è ragionevolmente annoverata infrà le principali Case di Lombardia; sono usciti molti Senatori eccellenti, molti splendidi Cavalieri, molti Capitani valorosi, & molti ottimi Prelati, & particolarmente un Cardinale, & tre Arcivescovi di Melano, i quali sono stati pregio, & ornamento della lor Patria, & d' Italia. Or chi non sà, che V. S. Reuerendiss. camina à gran passi per quella strada, per la quale i suoi maggiori son pervenuti ad altissimo segno di gloria? Essa, che con grandissima accuratezza continuamente attende agli studi delle leggi, per cagion de' quali si truova al presente in questa Città; non si rimane anche di spender qualche ora in altra lodata lettione, per arricchir d' un tesoro, il qual non possa esser consumato dal tempo, nè rapito dalla Fortuna: & per più

*ricrearsi tal volta la mente, faticata nelle speculationi; tien famigliarità con la Musica, nobile in vero & onorevol diporto. In V. S. Reverendiss. regna somma modestia, di cui non è cosa più amabile, nè più riguardevole, nè più celebrata dagli scrittori. Ella con rari essempi di magnanimità si mostra prontissima a favorire, & a sollevare i litterati, & i virtuosi. Ella si lascia governare alla temperanza; & fa sua compagna, & sua scorta nel mondano peregrinaggio la bontà, & la Cattolica Religion Christiana; & benche forse non arrivi all' età di xxiiii. anni, scuopre in tutte l' operationi purgatissimo avvedimento. Io conosco in somma, che V. S. Reverendiss. è ornata di tante, & si perfette doti; ch'io non posso non esser tenuto grandemente al dotto, & onorato Sig. Mutio Delfini, gentilhuomo Mantouano, il quale essercitando la sua natural gentilezza, è stato mezano à fare, ch'io diventi famigliar di lei, & partecipe della sua gratia. Non mi stendo in pregar V. S. Reverendiss. che voglia prendere in grado il dono, che con riverente affettione, & con affettuosa riverenza io le porgo: però che mi parrebbe, che ciò fosse un voler fare inguria alla sua singolar benignità, & cortesia. Et à V. S. Reverendiss. i cui meriti le vanno preparando più maggior dignità, io bacio inchinevolmente le mani: volonteroso di potere altamente adoperarmi negli onori, & ne' seruigi suoi.*

***Di Padova à di xix. di Genaio 1584.***

D[?]

# DIOMEDE BORGHESI

## SVEGLIATO INTRONATO

### A COLORO, CHE LEGGERANNO:

HO inteso, che alcuni; i quali hanno veduti de' fogli di queste Lettere, mentre che si stã. pavano; affermando, che io di propria autorità danno irragionevolmente diverse scritture altrui, animosamente parlano in mio pregiuditio. Ora benche io habbia per certissimo, che dalla lettion delle predette lettere, & di quell' altre, che io farò stampare al presente, ogni persona, che non sia priva in tutto di giudicio, debba accorgersi, che io son biasimato à grandissimo torto; io non mi vò rimaner di dire, che nel formar delle regole, & nel riprovar dell' altrui opinioni, & sentenze, ricerco sempre l' aiuto de' più degni Scrittori, & cito fedelmente (il che non è stato fatto, se non radissime volte, da verun di coloro, che habbian trattato di grammatica Toscana) i libri, i capitoli, le novelle, i canti, le carte, & per poco le righe, secondo la qualità dell' Opera, donde io traggo le voci, & le forme di dire, che mi seruono in quella opportunità. Egli è ben vero, che talvolta nel riprendere alcuni vocaboli, io dico solamente, che essi non sono della nostra favella, ò che non sono del verso, ò che non hanno famigliarità con la prosa, ò che non s' usano in quel significato. Percioche à negare, che una cosa sia in uso, non bisogna addurne essempi; richiedendosi il far ciò, à chi voglia provare, che ella sia usata. Ma chi mi dicesse, che io biasimo certe parole, che sono anche adoperate da nobili Poeti, ò Prosatori moderni; io risponde-

rei

rei (& fimigliante risposta hò data in altra occasione) che tali Scrittori, benche sian per altro d'assai valore, non sono intorno alla lingua di veruna autorità; peroche essi, come io m'offero di far conoscere apertamente, hanno commessi di molti errori, de' quali non si possono scusare à niun partito del mondo. Hauendo io parimente saputo, che alcuni vanno dicendo, che si come io hò contratiao alle scritture di molti, così molti faranno dell'obiettioni alle mie; intendo di far sapere à voi, che io non farò punto di stima nè d'abbaiar d'ignoranti, nè di morder di maligni; & che mai non ischiferò di questionare in quella maniera, che è richiesta à gentilhuomo con persone intendenti, & giudiciose. State sani. Di Padova à dì xx. di Gennaio. M.D.L. XXXIV.

# CESARE PERLA

## A' LETTORI.

*Dovete sapere benignissimi Lettori, che l'Autore hà fatte particolari osservationi sopra il Testo del Decamerone stampato in Fiorenza l'anno 1573. & che egli, conforme al giuditio di molti gentili huomini dotti, & non passionati, il viene approvando per ottimo. Et dovete parimente sapere, che esso hà fatte singolari annotationi intorno al Corbaccio, stampato in Parigi per Federigo Morel o l'anno 1569: il qual Testo approva sopra tutti gli altri stampati.*

*Non è celato al Borg. che il Boccaccio divise il Filocolo in cinque libri: ma egli ne cita sette secondo la nuova divisione, fattane da altri; perche sà,*

*che*

*che radi son coloro, che habbiano il buon testo.*

*L' Autore così nelle Discorsive, come nell' altre lettere, ora attribuisce à coloro, à quali scrive, la seconda persona, ora la terza, & ora l' una, & l' altra senza fare in ciò veruna distintione di maggioranza.*

*Nel venir disponendo queste lettere (& si farà nell' altre il simigliante) non s' è riguardato nè al merito delle persone, alle quali sono indirizzate, nè al tempo, nel quale sono scritte:*

*L' Autore in queste lettere tocca per incidenza alcune cose, delle quali ampiamente si ragiona nel suo Trattato di lingua. Ma se pur s' havesse intorno à ciò qualche dubbio; egli s' offerisce prontissimo à darne con la lingua & con la penna intera certezza ad ogni spirito gentile.*

*Dopo la publicatione della secnoda parte delle Lettere discorsive del Borghesi, & di due libri d' altre sue Lettere; si stamperanno le sue nuove Rime: le quali intorno alle voci, & alle forme di dire saranno da imitare, à pari delle più leggiadre, & più regolate, dalle Poesie del Petrarca in fuori.*

*Il Borg. ripruova, & rifiuta tutte le sue Rime stampate, buona parte delle quali furon composte nella sua fanciullezza. Et in somma non intende d' havere à render ragione di sue compositioni in prosa, ò in verso, fuor che di quelle, che hà fatte stampare al presente, & di quell' altre, che è per venir publicando nell' avvenire.*

*Avvenga che nello stampar di queste Lettere si sia usata assai diligenza; non perciò s' è potuto fare, che non vi sieno scorsi molti errori, la correttion de' quali s' è posta dinanzi alla Tavola delle cose più notabili, contenute in questo libro.*

*Per l' intendimento de' nomi accorciati, che si truovano in queste lettere, mirili davanti al corregimen-*

gimento degli errori, scorsi nello stampare;
Lascio di mostrar discorrendo, che gli studiosi, & gli amatori della lingua Toscana son per trarre grande vtilità dalla lettione di questo picciolo Libro, sì nella pratica, come nella teorica: percioche io mi rendo certissimo, qualunque persona ingegnosa, pur che non sia del tutto perturbata da ignobile affetto, il dovrà per se stessi venir conoscendo. Ben mi credo, che queste lodevoli fatiche dispiaceranno agl' inimici della fatica, & particolarmente à certi Segretari ignoranti, che scrivono impuramente, & senza regola.
L'Autore artatamente dice Vfficio, & Vffitio Beneficio, & Benefitio, proprio, & Propio Sufficiente, & Soffiriente, & scrive anche alcune altre voci ora in un modo, & ora in un altro Hò voluto avvertirnene, affine voi non attribuiate ciò à sua trascuraggine, ò non crediate, che sia error di stampa.

---

Reimprimatur, si videbitur Reuerendiss. Patri Magistro Sacr. Palat. Apost.

*Dominicus de Zaulis Episc. Verulan. Vicesg.*

*Reimprimatur.*

Fr. Cæsar Ludouicus Saminiati Sac. Theol. Mag. & Reuerendiss P. Fr. Paulini Bernardinij Sac. Pal. Apost. Mag. Socius Ord. Præd.

# VOCI ACCORCIATE

che si trovano per entro l'Opera.

| | | | |
|---|---|---|---|
| Am. | Ameto | Mut. | Mutio |
| Ball. | Ballata | Nou. ò No. | Novella, ò Novelle |
| Batt. | Battagile | Orat. | Oratione |
| Bem. | Bembo | Para. | Paradiso |
| Bocc. ò Boc. | Boccaccio | Pass. | Passauanti |
| Borgh. | Borghesi | Pet. | Petrarca |
| Canz. | Canzone | Pie. Cre. | Pietro Crescentio, cioè il suo volgarizatore |
| Cap. | Capitolo | | |
| Car. | Carte | | |
| Cast. | Castelvetro | Pro | Proemio |
| C. | Conto | Purg. | Purgatorio |
| Conv. | Convito | Rett. | Rettorica di Tullio, e Comento sopra essa volgarizati |
| Dan. | Dante | | |
| Dec. | Decamerone | | |
| Facc. | Faccia, ò facce | Rusc. | Ruscelli |
| Fiam. | Fiammetta | Ser. | Ser Brunetto |
| Fil. | Filocolo | Sim. | Simigliante, ò simiglianti. |
| Filost. | Filostrato | | |
| Fili. Vill. | Filippo Villani | Som. | Somigliante, ò somiglianti. |
| Gal. | Galateo | | |
| Gio. Vill. | Giovanni Villani | Son. | Sonetto |
| Gior. ò Gio. | Giornata | Tes. | Tesoretto, cioè Etica d'Aristotile ridotta in comp. e volgarizzata. |
| Inf. | Inferno | | |
| Lab. | Laberinto | | |
| Let. | Lettera | Tri. | Trionfo, ò Trionfi. |
| Lib. | Libro | Vit. Dan. | Vita di Dante. |
| Matt. Vill. | Matteo Villani | Volg. | Volgarizamento |
| | | Vr. | Vrbano. |

LA

LA PRIMA PARTE

DELLE

# LETTERE

DEL SIG.

# DIOMEDE BORGHESI

GENTILHVOMO SANESE,

ET ACCADEMICO INTRONATO.

Nelle quali in diverſe opportune occaſioni ſi danno utiliſsimi ammaeſtramenti intorno al regolato, & leggiadro Scriver Toscano.

## *A MONSIG. ASCANIO PICCOLOMINI*
*Arciveſcovo di Rodi, & Eletto di Siena.*

NON ſenza alquanto di maraviglia, hò ſentito per lettere di più amici miei, che coſtì non mancan delle perſone, che ſtimando, che il Cardinal Bembo, & altri huomini molto ſcientiati, & giuditioſi habbian trattato eccellente-

mente ciò, che appartiene all'intendimento, & all'uso del nostro linguaggio; mostrano apertamente di maravigliarsi, che io habbia impreso à dar nuove regole, & nuovi ammaestramenti. Il perche dirizzando il mio raggionare à V. S. Rever.ma, la gentilezza, & la cortesia della quale m'hanno fatto gratioso luogo frà suoi nobili famigliari, & la quale è dall'universal consentimento de' savi annoverata infrà più dotti, più virtuosi, & più riguardevoli Prelati de' tempi nostri; intendo al presente di fare un brieve discorso, * che forse annoderà la lingua à quegl'invidiosi, ò ignoranti, che in coteste, ò in altre contrade per l'innanzi havessero intention d'affermare, che l'impresa mia fatica sia per riuscir vana, & infruttuosa.

* Il Borgh. scrisse questa lettera con ferma intentione di doverla tosto mandare à luce.

Il Bembo; à cui debbon grandemente i seguaci, & gli amatori delle lettere toscane, & à cui non si dà loda così grande, che verso del suo merito, non sembri picciola; ò perche quando egli si diede à regolar questa favella, eran le bellezze, & l'eccellenze di lei conosciute assai poco; ò perche è natural dispositione, che niuno per accorto, & per valoroso che sia, possa giudicare, & operar sempre con perfetta convenevolezza; in parte di quello, che egli tolse ad insegnare, fù difettuoso; in parte commise alquanti errori; & in parte non fù pienamente chiaro, & ordinato. Oltra che esso (e'n tutto, secondo il parer mio, è dignissimo di scusa) lasciò di trattar molte, & molte altre co-

se, non solamente utili, ma necessarie, à chi desidera di dettar prose, & rime con intera purità, & con isquisita leggiadria.

Dovette havere il Varchi per certissimo, che il Mondo havesse in tal pregio la sua dottrina; che altri dovesse prestar quella fede à lui, che hebbero in costume di prestare à Pitagora i suoi discepoli; poiche egli tanto di rado rafferma i suoi detti con la ragione, & con l'autorità de'più approvati Scrittori: ma il solo *ipse dixit* non basta à fare oggidì rimanere appagati gli huomini ingegnosi. In somma è cosa più agevole, che da'suoi Dialoghi delle lingue l'huom possa venire apprendendo il favellar popolesco, che lo scriver puro, & corretto.

Benche il Ruscelli havesse assai buona contezza della nostra favella; nondimeno disse spesso delle cose stranamente sconvenevoli, & commise di grandissimi falli, & principalmente ne'suoi Commentari della lingua Italiana, nel primo libro de'quali egli mostra di presumere sconciamente di se stesso in così fatta maniera.

Che ciò sia falsissimo, si mostra à pieno nel Trattato di lingua del Borghesi, & si manifesta in parte in una lettera scritta pur dal Borghesi al Cavalier Claudio Saracini, & stampata fra queste.

*Ora benche io mi sia posto à scriver regole dopo gli altri, crederò non dimeno haver ciò fatto così copiosamente, che à nessuno resti che desiderare, & haverne scritto così risolutamente, che non se ne possa dubitare.*

Il Castelvetro; il quale hà fatto in più guise mirabil giovamento à questa lingua; senza dubbio è dottissimo, & sottilissimo: ma il trop-

po assottigliare alcuna volta è cagione, che l'opinioni, & le sentenze di lui si scavezzino. Senza che si può dir per avventura, che egli sia più tosto giudice, & ripreńsor dell'altrui compositioni, & correttor dé gl'insegnamenti altrui, che donator di nuovi ammaestramenti.

Il Corso dà regole in gran copia, molto ordinatamente, & con assai accortezza. Niente dimeno alquante d'esse (per non dire, che pur ve n'habbia di quelle, che non bastano à far servigio ad altri, che à fanciulli, ad idioti, & à gente d'oltramonti: essendo fuor del mio intendimento il torre ad ammaestrar persone, che non intendan bene i principij di questa favella) son tanto generali, che è malagevolissimo il trarne utilità notabile, & alcune delle particolari son difettuose, & alcune altre non conformi in tutto alla verità. Aggiungesi, che anche gli resta di ragionar d'infinite cose importanti, & necessarie.

Coloro, che hanno fatte annotationi sopra il Decamerone del Boccacio, già contaminato, & guasto dalla negligenza de gli stampatori, & viè più dall'ignoranza di certi, che si chiaman correttori indegnamente; havendolo col mezo d'ottimi testi purgato, & forse ridotto nel primo esser suo, hanno per certo grandemente giovato ad altri, & guadagnata molta lode à se stessi. Egli è ben vero, che i valentihuomini predetti non hanno fatto sì gran giova-

men-

mento, nè tanto si son renduti commendabili, quando essi hanno voluto formar delle regole, nelle quali tal volta riescon difettuosi, & commetton degli errori.

Niuno, ò pochissimo beneficio può riceversi dall'Osseruationi del Dolce, l'imperfettion delle quali in tutto, ò in grandissima parte si vien manifestando ne'Discorsi del Ruscelli.

L'Opera del Montemerlo non è così profittevole, come troppo arditamente affermano alcuni: sì perche egli inconsideratamente con le frasi de'più degni Poeti, & prosatori antichi mescola molto spesso delle locutioni di certi moderni, che hanno scritto senza regole, & senza alcuna purità di lingua; sì perche lascia di far manifesto il significato d'infiniti vocaboli; & sì perche assai voci, & forme di dire, che da lui son citate, ò per sua trascuratezza, ò per mancanza di buoni testi, son discordanti alla vera, & approvata lettione.

Gl'insegnamenti del Gabriele essendo pochi non potrebbon gran fatto esser giovevoli; benche essi (& chi vuole affermarlo?) fosser tutti fondati nell'uso, & nella ragione.

Taccio del Fortunio, dell'Alcarigio, & del Liburnio, havendo per costante, che niun gentile Spirito à'nostri dì cerchi di essere ammaestrato da loro.

Lascio di ragionar d'alcuni altri, che ven-

vengon vanamente contrariando à' principalissimi Scrittori: & particolarmente mi rimango di parlar di colui, che mentre procura favoleggiando di far credere al Mondo, che'l nostro linguaggio derivi dalla lingua Aramea; insegna delle cose, l'osservation delle quali sarebbe grandemente dannosa. Percioche io hò per fermo, che sappian fino i fanciulli, che le regole grammaticali debbiano esser tratte dalle purgate scritture de gli Autori eccellenti.

Non metto in alcuna consideratione il Conte di Vische: percioche la sua grammatica (io pur convengo dirlo) è piena di manifeste sciocchezze. Et non è cosa sciocchissima (per lasciarne più altre) il venir dicendo, che EGLI appo il Petrarca rappresenti una volta l'accusativo,& un'altra riferisca il terzo caso? che il medesimo pronome s'usi pur dal Petrarca neutramente, in vece di QUESTO? & che nel primo caso del suo maggior numero il Boccaccio nel Decamerone ponga due volte LORO?

Et finalmente, per non rilevar punto, io non vengo à far mentione di certi, i quali intorno alle voci, & alle maniere di parlare de' più degni Scrittori Toscani hanno fatto l'ufficio del semplice pedante.

Io adunque (sì come altre volte, senza trapassare ad alcuna particolarità, hò scritto à V. S. Reuerendiss.) prima col favor divino, & poi con l'ajuto delle diverse osservationi, & annotationi; che con grande studio, & dili-

gen-

genza hò fatte già venti anni sopra molte Opere d'antichi, di più antichi, & d'antichissimi Poeti, & prosatori toscani, & principalmente sopra gli scritti del Petrarca, del Boccacio, & di Dante; distendo un ampio Trattato, il quale si divide in cinque libri. Nel primo io segno i difetti, & gli errori di * qualunque valenthuomo habbia dato fin quì regole di questa lingua, ò riprovato gl'insegnamenti altrui; & vengo à tutto mio potere ammendando questi, & supplendo à quelli: nel che fare, s'io non sono errato, ragiono in buona parte di ciò, che si convenga in tal materia à vago, & purgato dicitore. Nel secondo io discorro lungamente di que' * verbi, che non servando sempre la stessa natura inquanto a' generi, sogliono ora finire l'attione in loro, & ora terminarla in altri; & ciò fanno ora nella medesima, & ora in signification diversa. De'quali verbi, quando però sono stanti, alcuni ora s'accompagnano con queste particelle Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi, & ora nò; altri mai non le ricevono in lor compagnia; & altri necessariamente vanno sempre con esse. Il che non è stato trattato da persona; avvenga che ad ogni nobile Scrittore sia non pur profittevole, ma necessario il saperlo. Favello nel terzo de'diversi reggimenti de'casi delle principali Particelle, & di molti verbi importanti: & vi tengo ragionamento del significato di tutte, ò di quasi tutte le particelle;

* I valenti huomini, a' quali il Borghesi cótradice, sono il Bembo, il Castelvetro il Ruscelli, il Corso, il Va chi, & coloro, che hanno fatte annotationi sopra il Decamerone del 73. Il Borg. s'apparecchia anche à cótradire ad altri.

* Il più de' Poeti, & de' Prosatori de' nostri giorni, per haver ignorato, quai sieno, & quai non sian que'verbi, che si possono usare d'un genere, & d'altro; hanno commessi gravissimi falli.

celle; * mostrando, quante se ne trovino, che tal volta si prendano l'una per l altra. La qual cosa non è stata tocca da veruno, se non per incidenza, & difettuosamente. Nel quarto in universale (ma forse con quell'ordine, che à tal bisogna è richiesto) parlando io della notabil forza, & propietà di grandissimo numero di voci, delle quali non s'è fatta mentione per niuno insegnator di grammatica; procuro di far noto, in qual maniera altri possa facilmente imprender la natura loro, & usarle convenevolmente. Nel quinto (& credo essere il primo, che dilungi dalla riva si ponga à solcar questo spatioso, & profondo pelago) cerco d'agevolare, & di render chiaro il sentimento di molte leggiadre forme di dire, le quali in apparenza si mostrano oscure, & malagevoli ad intendere. Et procurando sempre d'accompagnar gl'insegnamenti miei con la ragione, * porgo à tutti loro autorità, & chiarezza con diversi essempi di Poeti, & di Prosatori famosi: il che non è stato servato da verun de'regolatori di questa favella, alcuni de'quali spesse volte (& non senza grave pregiuditio, di chi gli prenda per maestri) hanno fatta fermissima legge della sola vana credenza di se stessi. Con tutto questo, io non sono in tal maniera prosontuoso; che io reputi di dovere esser bastante à dar tutti i debiti ammaestramenti: anzi hò per certo, che saranno di quelle cose, le quali io non potrò ri-

* Dichiarasi specialmēte dal Borg. che ciò fanno spesso le propositioni; essendone alcuna, che si può usare in luogo di trè, ò di quattro, ò di più delle sue compagne.

* Nel che fare, il Borgh. vien partitamente mostrando, quali voci, & forme di dire sian della prosa, quali del verso, & quali dell'uno, & dell'altra. Peroche è sciocca l'opinion di coloro, che credono, che ciò, che usano i Poeti, si possono anche usar da'Prosatori, & usar da questi ciò, che s'usi da quegli.

riducer sotto regole: & che però ad altri sia per rimaner campo da potere scoprir l'acutezza dell'ingegno, à benefitio di coloro, che procaccino d'acquistar grido illustre di leggiadre, & regolate compositioni. Nè son tanto privo di giuditio, che io venga riputando, che in tale affare à me solo habbia ad esser conceduto il privilegio di non dover mai fallire. Bacio le mani à V. S. Reverendissima, le cui gloriose operationi già cominciano à stancar le più faconde lingue, & à tenere in continuo essercitio le più nobili penne: & con vivo affetto mi raccomando nella gratia, & nell'amore di lei.

Di Brescia à di 26. Febraio 1582.

---

## *AL SIG. IPPOLITO AGOSTINI*
### *Signor di Caldana, & Balì di Siena.*

LA cortese, e leggiadra lettera di V. S. m'hà rappresentato à gli occhi dell'intelletto una gratiosa immagine della gentilezza dell'Animo, & della nobiltà dell'ingegno di lei: la quale non dee dubitar punto, che io, nel parlar del suo merito, possa apparir lusinghiere. Percioche avvengache in diversi ragionamenti io dia molte lodi à V. S., nondimeno le sue virtù son tante, & sì fatte; che io porto ferma credenza, che se à questi valorosi spiriti, i quali mi sentono in tal ma-

niera lodarla, verrà mai fatto di potere & vederla, & conversar con lei; saranno sforzati à dir fra sè stessi, che la presenza vien di molto avanzando la fama.

Io hò per certo, che questa eccellentissima lingua s'habbia à nominar toscana: ciò non ostante, reputando io, che la sola, ò la somma importanza consista nel conoscere ottimamente la natura, & la forza delle sue voci, & delle sue forme di dire, & nel saperle usar convenevolmente; stimo di niuno, ò di poco momento il venir discorrendo, & quistionando, per far palese, qual nome debba con dirittura esserle attribuito. Onde lasciando io di scrivere à V. S. il mio parere intorno à quello, che hà scritto in tal materia Girolamo Mutio da Capo d'Istria nelle sue Battaglie; dico, che egli in detta Opera, dove più volte è contrario à sè medesimo, erra spesso gravemente, riprendendo il Petrarca & prendendo à correggere i componimenti di sì eccellente Poeta; & mostra di non s'intender punto di questa favella, dando biasimo assai fiate, senza veruna ragione, al Ruscelli, al Castelvetro, al Guicciardini, & al Varchi. Ora affineche V. S. possa con agevolezza comprendere, che quant'io dico, è conforme alla verità; le renderò manifeste alquante delle molte false oppositioni, che per lui son fatte à'quattro sopranominati Scrittori moderni.

Il Mutio vituperando gli scritti del Ruscelli, dice. *ALTRI, che senza l'aggiunto è drittamente caso retto, egli lo fà di tutti i casi: D'Altri, ad Altri, insegnare Altri, da Altri, dovendo dire in tutti que'luoghi Altrui.* Car. 64.

E' vero, che ALTRI per ordinario è caso retto, & ALTRVI obliquo. Ma sì come CHI da' Prosatori, & da'Poeti si pone anco alcuna volta in vece di CVI: così ALTRI da questi, & da quegli antichi, & moderni s'usa talora in luogo d'Altrui. Eccone più essempi.

Dice il Passauanti.

*Et è un'altro caso, nel quale conviene, che l'huomo sia prosciolto da ALTRI, che dal proprio Prete.*

Il Boccaccio.

*Ma poi che Biancofiore fù subitamente presa, niuno fù, che parlar le potesse, nè ella ad Altri.* Fil. lib.2.

*Et udito ancora hò raffermare ad Altri, che per niun'altra cosa, &c.* Fil. lib.1.

*Et trattasi da una parte in una sala con lei, & non potendo da Altri esser veduto, le si gittò davanti in ginocchioni.* Dec. No. 32

*Et sentendo la Reina, che Emilia della sua novella s'era diliberata, & che ad Altri non restava dire, che à lei.* Dec. No. 59

E'l Petrarca.

*Di lor par, che più d'Altri invidia s'haggia.* Trionf. del Tempo.

*Quel foco è spento, e'l copre un picciol marmo;*
*Che se col tempo fosse ito avanzando;* Son.
*Come già in Altri infino à la vecchiezza.*

Con l'autorità de'quali dice il Casa.

Son. *Il dolce riso, ou'era il mio refugio,*
*Quando l'Alma sentia più grave doglia,*
*Repente ad Altri Amor dona e dispensa.*

Son. *Che l' suo proprio tesoro in Altri apprezza.*

Gal. *Facendo ragione, che quello, che essi dicono d'Altri à voi, quello dichino di voi ad Altri.*

Gal. *Senza che il porsi volentieri al contrario ad Altri.*

Gal. *Che ben può l'huomo insegnare ad Altri.*

Orat. *Perche se quello, che s'accetterebbe da Altri per buono, & per legittimo, da voi si rifiuta.*

Il Ruscelli ne' discorsi contro al Dolce hà detto havere usato le sentenze, le forme, & l'ordine de'Greci, perche si confacessero CO' modi Latini. E'l Mutio così lo riprende. *A*

Car. 73. *modi latini sembra à me che era da dire.* Disse il Petr.

*Quale à l'alta speranza si conface,*

Il Bocc. *Quelle gratie rendute al Re, che à tanto dono si confaceano. Et chi non vede la sconvenevolezza di quel parlare? Nel verbo Conface è la particella CON. Pare adunque aggiunger con à con.*

Confarsi CON; & confarsi A si dice parimente. Eccone essempi.

Pietro Crescentio.

Lib. 8.c.4. *Si prendano salci, & pioppi, se'l terreno si conforma Con essi; ò ulivi, se si confanno Col terreno.*

Il Boccaccio.

Lab. *Mal si vedrà confarsi l'una Con l'altra.*

E'l Casa ottimo conoscitore della proprietà di questa lingua.

Gal. *Che non si confà quell'atto Con quel luogo.*

*Per-*

*Percioche ella nella sua apparenza, & quasi nella corteccia di fuori non si confa Con l'altre vostre attioni.* Orat.

Nè monta, che nel verbo Confare sia la particella CON. perche altri verbi, co'quali essa è unita, la si traggon dietro: come Convenire, Contendere, Contrastare, Conformare, & altri.

Il Mutio riprendendo il Ruscelli, che habbia scritto, *Avventava dardi A' Rutuli*, dice, *Par che dica ad amici: era da dir Contra Rutuli.* Car.70.

La prepositione A, che s'usa in molte significationi, vale alcuna volta (sì come fà IN, & VER) quanto contra. Eccone essempi, & particolarmente col medesimo verbo Avventare.

Il Petrarca. Son.

*Io haurò sempre in odio la fenestra,*
*Onde Amor m'avventò già mille strali.*

Dove tanto à punto viene à dir M'AVVENTO', quanto avventò à me.

Il Casa. Canz.

*Ma tu Signor che non più salda rete*
*Omai distendi? e qual più ad entro punge,*
*Quadrello avventi A questa alpestra fera?*
*Sì ch'ella caggia sanguinosa, e pera;*
*E quel selvaggio core*
*Ne le sue piaghe senta il mio dolore.*

Et Gio. Villani. Lib.11.

*M. Azzo da Correggia sentendosi in Lombardia, che*

Il qual Villani usa altrove A in questo significato.

*i Fiorentini volieno fare oste A'Lucca: venne per M. Mastino per suo Vicaro in Lucca con trecento cavalieri alla guardia della città.*

Continua il Mutio in riprendere il Ruscelli.

Car. 74. *Dice uscire A luce, & A campo, in vece d'uscire In luce, & In campo.*

Nell'uno, & nell'altro modo è ben detto: perche la particella A, secondo che di sopra hò mostrato, hà più significati, & non pur da' Poeti, ma da'Prosatori s'usa spesso in luogo di IN.

Il Boccaccio.

Fil. lib. 7. *Biancofiore, & i compagni discesero A terra.*

Dec. no. 77. *Mentre dimorai A Parigi.*

Dec. no. 16. *La qual Giannotto sentendo da alcuno di quelli, che A guardia l'haveano.*

Dec. no. 75. *E come spesso avviene, che benche i cittadini non habbiano à far cosa del mondo A palagio, pur tal volta vi vanno.*

Dec. no. 61. *Ordinò con una fante, che Federigo le venisse à parlare ad un luogo molto bello, che il detto Gianni haveva in Camerata, Al quale ella si stava tutta la state.*

Dec. no. 1. *A chiesa non usava già mai.*

Dec. no. 1. *Questi Lombardi cani, i quali A'Chiesa non son voluti ricevere.*

Et Gio. Villani.

Lib. 11. *Alla fine s'accamparo Alla villa di Lignano.*

Lib. 11. *Il capitano nostro pur volle, che l'oste s'accampasse Al poggio.*

Il qual Villani nel medesimo libro dice.

*S'accamparo Nella villa d'Arreriva.*

Et

*Et accamparsi Su un poggio presso al prato.*

Il Mutio in tal modo oppone al Castelvetro. *Risposi divini, dice, per risposte divine. Nè sò dove habbia trovato Risposi, se non per la prima persona del preterito del Verbo rispondere.* Car. 52.

Il dottissimo Castelvetro; il qual vide molti Autori toscani, & fù assai diligente osservator de'loro scritti; non usò RISPOSI in iscambio di Risposte, senza essempio di toscano dicitore. Leggesi nelle cento Novelle antiche.

*Questo libro tratta d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, & di belli Risposi.* Nell'iscritione della prima Nou.

*Facciamo qui memoria d'alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, & di belli Risposi.* No. 1.

*Et amò molto dilicato parlare, & istudiò in dare savi Risposi.* Nou. 2.

A me non pare, che Risposi nome si debba usare; ma hò citati questi luoghi, per mostrar solamente, che la detta voce (& è gran differenza da dire, che una parola non s'habbia à ricever nelle scritture, ad affermare, che ella non vi sie stata ricevuta) si truova usata per altro, che per lo preterito perfetto del verbo Rispondere.

Il Mutio fà pur le tre seguenti oppositioni al Castelvetro. *Usa il verbo Sermonare, ch'anzi direi Sermoneggiare, nella forma, che egli hà detto Uerseggiare, havendo dal Boccacio Uersificare.* OPPOS. I. Car. 53.

Si come da Tenzone si fà Tenzonare, &

non Tenzoneggiare, & da prigione ſprigionare, & imprigionare: così da Sermone ragionevolmente ſi forma Sermonare. Ma che? Non hanno uſato de gli antichi nobili dicitori queſto verbo nella guiſa, che hà fatto il Caſtelvetro?

Gio. Villani.

Lib. 11. *La quale oſcuratione infino allora per ſavi religioſi, & per moſtramento d'Aſtrolagi fù ſermonata in Pergamo in Firenze.*

Lib. 11. *Anche ſe alcune altre coſe Sermonando, diſputando, domatizando, ammaeſtrando, overo per alcuno altro modo dicemmo.*

Lib. 12. *Et poi all'ottaua di Noſtra DONNA fece il Duca gran feſta, & ſolennità à ſanta Croce per la ſua Signoria, & fece offerere più di CL. prigioni: e l'noſtro Veſcouo Sermonando molto il lodò, & magnificò al popolo.*

Et è ſtato forſe ſolo, ò primo frà moderni il Caſtelvetro à dir Sermonare? Il Caſa.

Gal. *Come che per avventura maggior maeſtria moſtri il Sermonare, che il favellare.*

OPPOS.II Car. 53. *Il prenome SVO, che uſerò io pur queſto nome, anzi che vicenome, non ſembra à me, che ſia bene uſato da lui. Che SVO ordinariamente ſerve al minor numero; & egli lo fa ſervire al maggiore dicendo (Scrittori, che publicano i Suoi poemi. La lingua greca, & la latina con tutti i Suoi libri non ſono lingue? Et ſe le ſcritture di coloro, che ſcriſſero nella lingua del Suo ſecolo.) Ne' quali luoghi tutti era da dir LORO non SVO, nè SVOI*

E vero, che LORO in tal modo ferue le più volte al fecondo numero: ma è falfo, che talora i Poeti, & i Profatori, & fpetialmente i tre padri della noftra lingua (benche non ne faccia mentione la Fabrica del Mondo, & gli altri voca bolari) non faccian fervire anche al primo numero SVO, SVA, SVOI, & SVE.

Il volgarizator di Pietro Crefcentio.

*Et i detti crepacci nelle fue eftremità fi deono incuocer con ferro.* lib. 9. cap. 8.

*Inperoche non così agevolmente tralignano, overo fi partono dalla Sua generatione quelle, che di cotal luogo fi colgono.* lib. 4 cap. 8

Dante.

*Et a vitupero Suo dico, che non fi debbono chiamar litterati: perocbe non acquiftan lettera per lo SVO ufo, ma inquanto per quella guadagnano danari, ò altra degnità.* Conv.

*E uidi ufcir de l'alto, e fcender giue*
*Due Angeli con due fpade affocate,*
*Tronche, e private de le punte Sue.* Purg. c. 8.

*E quei, c'hanno à giuftitia lor defiro,*
*Detto m'havean beati in le Sue note.* Purg. c. 22. & altri efsépi ne fono appo Dante.

Il Petrarca.

*Che gioua à foggiogar tanti paefi,*
*E tributarie far le genti ftrane,*
*Con gli Animi à Suoi danni fempre accefi?* Tri. della Morte c. 1.

*E quei, che volfero à'nemici armati*
*Chiudere il paffo con le membra Sue,* Tri della Fama c. 1.

*Che quafi un di loro* Son.

*Eſſer mi par, c'hann' ivi il Suo teſoro.*

E'l Boccaccio; laſciando, che nell'Ameto; nel Filocolo, & in altre Opere di lui SVO, & SVOI ſeruano al minor numero; nel Decamerone.

Iſcrittione, ò rubrica della 7. gior. *Nella quale ſotto il reggimento di Pampinea ſi ragiona delle beffi, le quali, ò per amor, ò per ſaluamento di loro le donne hanno già fatte à' SVOI mariti.*

Proemio grande. *Et pochiſſimi eran coloro, à' quali i pietoſi pianti & l'amare lagrime de' Suoi congiunti foſſer concedute.*

*Et erano radi coloro, i corpi de' quali foſſero più, che da un dieci, ò dodici de' SVOI vicini alla chieſe accompagnati.*

Nov. 42. *Poiche gli arcieri del voſtro nimico hauranno il SVO ſaettamento ſaettato, & i voſtri il Suo.*

OPPOS. III. car. 54. *Si compiace egli ancora in quelle voci Traſcorrevole, Beffevole Intendevole, Vicendevole, Autorevole &c. Delle quali ſe bene alcune ne uſò il Boccaccio, ſi guardò di metterle nelle Novelle. Nè sò qual ſia peggio ò uſar le non vſate, ò pur le ributtate da lui.*

Nelle novelle, nelle novelle uſa il Boccaccio AVTOREVOLI.

Nou. 17. *Gli quattro buomini, li quali nel ſembiante aſſai Autorevoli mi pareano.*

Lab. Aggiungeſi, che queſta voce è regiſtrata in altra Opera, la qual di certo (che che dal Mutio ſi dica in contrario) è così autorevole, & così imitabile, come il Decamerone.

car. 47. Il Mutio così ragiona del Guicciardini.

*Dirò hora dell'altro, il qual ſe ben da' nepoti è à ragione ſcuſato, che non hebbe tempo di riveder l'Opere ſue,*

egli

*egli non sarebbe mai stato huomo da riducerle in buona lingua; percioche non havendo dato opera à regola, nè ad osseruationi di quella, come dottore, che usato era à parlar latinamente, secondo il costume dè dottori, stimava che fosse bella cosa empier le sue prose di parole, che havesser del latino: siche oltra i vitij della lingua, che à lui col Macchiauelli son communi: esso ancor maggiormente peccò in questa parte, che io dico, che nelle sue historie leggesi &c.*

INFISSO, INOPINATO, & PERPLESSO. Car. 48.

Et poco di sotto dice esso Mutio.

*Mi risponderà alcuno, che in Fiorenza delle cotali parole ne sono in uso. Et io risponderò, che adunque il Boccaccio non parlò Fiorentino.*

Ora lasciando stare la vanità di questo argomentare, è da sapere, che dice il Boccaccio.

*Gli vide nel petto una gran macchia di uermiglio non tinta, ma naturalmente INFISSA nella carne.* Dec. no. 47.

Leggesi pur nell'Opere del Boccaccio (& da lui s'usa OPINANTI nel Dec. & INOPINABILI, nel Fil. & dal Passauanti OPINANDO.)

*In sì fatta maniera andò; che io oltre ad ogni poter raccontare, da subito, & inopinato amore mi trouai presa, & ancor sono.* Fia. lib. 1.

*Gli affari Inopinati opprimono sovente altrui.* Fia. lib. 3.

*Con Inopinato avvenimento.* Fia. lib. 4.

*Co'suoi inopinati movimenti.* Fil. lib. 6.

*Con inopinato accidente.* Fil. lib. 6.

*O' nemica Fortuna, ò Inopinato caso.* Fil. lib. 6.

*Quindi à M Gasparino rivolti, il cui benefitio era Inopinato, dissero.* Dec. no. 16.

Dec.no.37. *Non con forza, nè con virtù, ma con Inopinata morte.*

Et non si legge nelle prose del medesimo più volte PERPLESSO?

Fil.lib.5. *Ma perche la conscienza del dannatore era Perplessa, percioche quasi le inique prove conoscer gli pareva.*

Fia.lib.4. *Con occhio Perplesso ogni cosa rimirava.*

Dec.no.23. *Et con risposte Perplesse ingegnandosi di farlo parlare.*

Car.49. Afferma il Mutio che il Guicciardini hà mal detto CONFIDANDO, & che dovea dir CONFIDANDOSI.

Se costui havesse fatte quelle osseruationi, che egli si vanta d'haver fatte; saprebbe, che i Poeti spessissimo, & i Prosatori alcune fiate sogliono tor via nel Gerondio (& gli uni & gli altri hanno per costume di fare il somigliante nelle voci senza termine, & in tutte quelle à cui si congiunga il verbo Essere ò manifesto, ò nascoso) le particelle Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi, di que'verbi, che per natura richiedon tale accompagnamento.

Leggesi nelle novelle antiche.

Nou. 59. *Giunto alla Badia la notte medesima, si vi trouò una donna in pianto scapigliata, & scinta, forte lamentando.*

Et nel Boccaccio.

Dec.proi picciolo. *Esse dentro à' delicati petti temendo, & Vergognando, tengono l'amorose fiamme nascose.*

Dec.no.37. *Forte desiderando, nè Attentando di far più avanti.*

Di-

Dice il Mutio contra il Varchi.

*Ma prima che io mi parta da'numeri, in vece di dir Numero, egli scrive Novero, traendolo dal verbo Annoverare. Il Boccaccio ci lasciò scritto Numero. Non iscrisse adunque fiorentinamente.* Car.41.

NOVERO non è stata voce del Varchi, come mostra di credere il Mutio, presentata alla nostra lingua.

Si trova scritto nelle novelle antiche.

*Accio che egli si vanagloriava nel Novero, così lo scemò, & appicciolò il Novero.* Nou. 6.

Nel Passauanti.

*Sotto certe osseruanze di tempo, & di Novero.*

Et nel Boccaccio.

*Et si conviene, che il Novero de'suoi seguaci s'empia di così bella cosa.* Am.

Seguita il Mutio di contrariare al Varchi.

*Che dirò io del suo dir Tutto quanto hoggi, Tutt quanti, & Tutte quante?*

Che dirò io della tracotanza del Mutio? quasi non si possa dir Tutto quanto, Tutta quanta, Tutti quanti, & Tutte quante.

Il Petrarca.

*E ferma son d'odiarli TVTTI QVANTI.* Tri.

Dante.

*Quiui stò io con quei, che le tre sante*
*Virtù non si vestiro, e senza vitio,*
*Conobber l'altre, e seguir Tutte Quante.* Purg.c.7.

*Di questo balzo meglio gli atti, e'l volto*
*Conoscerete voi di Tutti quanti.* Purg.c.7.

*Dinanzi parea gente, e Tutta quanta* Purg.c.10.

Par-

*Partita in ſette cori.*

Purg. c. 28. *Or perche in circuito Tutto quanto*
*L'aer ſi volge.*

Purg. c. 28. *Per cui le fronde tremolando pronte*
*Tutte quante piegauano à la parte*
*V' la prim'ombra gitta il ſacro monte.*

Purg. c. 32. *Nè la nota ſofferſe Tutta quanta.*

Con. *Et intorno di ciò è da ſapere, che ciò, che Tutta quanta la nobile natura prepara nella prima etade, è ordinato, & apparecchiato &c.*

Filoſt. E'l Boccaccio (per non dire, che egli dica in compoſition poetica. *Il quale Tutti quanti gli altri miei Deſiri accende. Che hebbero i Poeti Tutti quanti. E tai ragionamenti Tutti quanti Speſſo rompea. E motteggiando uſavan Tutte quante. Quelle parole. Di lagrime bagnati Tutti quanti E molto il commendò fra Tutti quanti.*

Dec. no. 85. *E' mi par di vederti morderle con coteſti tuoi denti, fatti à biſcheri, quella ſua bocca vermigliuzza, & quelle due gote, che pajon due roſe, & poſcia manicarlati Tutta quanta.*

Dec. no. 17. *I quali come videro il Conte mangiare, così Tutti quanti gli fur d'intorno.*

Et ſeguita il Mutio in fare il medeſimo

Car. 44. *Quel SE NON SE, detto una volta dal Petrarca, egli lo ha ſparſo nelle ſue proſe.*

Non ſolamente diſſe il Petrarca.

*A qualunque animale alberga in terra,*
*SE NON ſe alquanti, c'hanno in odio il Sole.*

Ma Dante.

Can. 1. *Et ogni ramo verde à noi s'aſcende,*

*Se NON se in pino, in lauro, & in abete.*

Il Passavanti.

*Non dice, dicali il confessoro, ò altri per se, SE NON se in caso, dove tu non possi, ò non sappi.* car. 101.

*Avvengache la scrittura non ne parli, SE NON se in certe similitudini, & figure.* car. 181.

E'l Boccaccio.

*Nulla mancare à me il sommo colmo della beatitudine toccare, io reputava, Se NON se solamente poter mostrare la cagion della mia gioia.* Fia. lib. 1.

*O quanto è dubbioso nella palestra d'Amore entrare, nella quale il sottomesso arbitrio è impossibile da tal nodo slegare SE NON SE quando à lui piace.* Fil. lib. 5.

*Et à queste parole niun'altra cosa fù risposto, Se NON se. Noi siamo tutti teco in un volere.* Fil. lib. 6.

*Non parlò più innanzi Gloritia, Se NON se, quanto ti piace t'attenderò.* Fil. lib. 7.

Per la qual cosa si può conchiudere, che l'usar SE NON SE, ma molto di rado, non sia biasimevole.

Et pur seguita il Mutio contro al Varchi.

*Il Boccaccio dice CASTIGATURA, & CASTIGAMENTO, & egli CASTIGO.* Car 68.

Ne' buoni testi del Dec. mai non si trova CASTIGATURA. Vero è, che in alcuno de gli scorretti, & guasti si legge.

*Et se ne gli darebbe sì fatta Castigatura; che gli putirebbe.* Nou. 68.

Nel qual luogo il Testo ottimo del 73. & tutti i buoni hanno CASTIGATOIA, & non CASTIGATURA. Dee adunque saper V.S. che il

Mu-

Mutio non solamente erra, affermando, che il Boccaccio dica quello, che non dice, ma commette fallo, biasimando il Varchi, che usi CASTIGO, havendo detto il Boccaccio.

Nou.77. *Io giuro à Dio, che se egli di questo Castigo, che di te prendo, mi faccia lieto in fin la fine &c.*

E'l Casa nel Galateo.

*Come che egli grave Castigo haveße meritato.*

Più testi hanno VENDETTA & non Castigo ma nel Testo del 73 approuato sopra gli altri, dal Borgh, si legge CASTIGO

Non hò io tolto à difendere il Varchi, & gli altri Scrittori, biasimati da Girolamo Mutio; perche io non sia certissimo, che essi habbiano commessi molti errori: ma hò fatto questo, sì perche affermando il Mutio di riprendergli con le regole, che egli hà tratte de gli scritti del Boccaccio, & spetialmente delle Novelle; assai persone, che non hanno fatto lungo studio intorno alla nostra lingua, non habbian per male usate alcune cose, che si possono usar sicuramente; & per impure, & licentiose alcune altre, che son vaghe, & regolate. Nel mio ritorno alla patria farò più compiutamente il piacer di V. S.; alla quale io bacio le mani.

Di Padova à dì vij. di Giugno 1582.

AL

## AL S. DOMENICO CHIARITI.

M'E stato di sommo piacere, che à V.S. sie piaciuto il giuditio, che io hò fatto intorno à coloro, che hanno trattato di favella Toscana. Peroche sapendo io, quanto voi siate ingegnoso, & avveduto, & quanto di tempo habbiate consumato in più lodevoli studi; mi rendo sicuro, che esso debba essere universalmente approvato da gli huomini dotti, & giuditiosi. Per sodisfare all'amico di V.S. che disidera sapere, per qual cagione io scriva DIFETTUOSO, & non DIFETTOSO; dico, che io (& nelle lingue per commune parere è più valevole, & di maggiore autorità* l'uso, che la ragione) vengo usando questo, & non quello: perche il Boccaccio fà il somigliante; ancorche dall'Alunno, & da certi; che presumon per avventura di poter diventare ottimi dicitori col solo ajuto degli altrui vocabolari; s'affermi il contrario. Eccone essempi.

* Intendasi dell'uso degli Scrittori, e favellatori nobili.

*Ciascun'altro tempo, da questo in fuori, Difettuosa, & laida ci appare.* Fil. li. 7.

* *Et per tutto se ben composto, come sia ella: nè Difettuoso ti veggio in parte alcuna.* Lab. car. 107

* L'Alunno cita solamente questo essempio dove difettuosamente dice Difettoso.

Ora posto, che il Boccaccio in verun modo non havesse ricevuta questa parola nelle sue scritture; non perciò secondo l'analogia; che suole essere spesso il refugio, di chi non intende la natura, & la propietà d'una lingua; si dourebbe dir più tosto DIFETTOSO, che

DIFETTVOSO: Perche se da Diletto & da Dispetto si deriva Dilettoso, & Dispettoso, & non Dilettuoso, & Dispettuoso; da Affetto (come si uede appo il Boccaccio, & tutti gli Scrittori) si forma sempre Affettuoso. Anzi havendo più conformità diFETTO con afFETTO, che con diLETTO, & con dispETTO; sarebbe da dir più ragionevolmente Difettuoso, che difettoso.

Io non havea letto il libro del P. . . . . . . non estimando, che vi si ragionasse di cosa appartenente à scriver con regola: ma tosto, che io hebbi ricevuta la lettera di V. S. me n'andai ad una libraria; & fattomi dare il detto libro, lessi la lettera dedicatoria. Nella quale (or argomenti V. S. quale argomento io facessi del rimanente) notai di molti non piccioli errori. Mi rimango al presente di manifestar cotai falli; perche io porto grande affettione, & riverenza al P. . . . . ., il qual per altro io reputo di molto valore; & perche hò per fermo, che le sue scritture, con tutto che ripiene di nobil dottrina, in quanto alle voci, & alle forme di dire non habbiano ad essere imitate, nè poste in consideratione da persona intendente. Certifico V.S., che la vostra gentilezza m'hà si strettamente allacciato; che mi conuerrà sempre di seguire il piacer vostro. Et alla vostra virtuosa persona bacio le mani.

Di Padvoa. 1583.

AL

## AL S. GIO: BATISTA SUSIO.

IO; che per tutto, & da tutti gl'intendenti hò sentito lodar V.S. non solamente per Medico, & per Filosofo eccellente, ma per Oratore, & per Poeta illustre, & che in più Opere vostre hò scorto gravità di concetti, & purità di stilo; hò desiderato buon tempo di potere haver commodo di conferir con voi d'alcune delle molte cose, delle quali si ragiona in quel Trattato di lingua, che io vengo stendendo al presente. A tal desiderio finalmente fù assai favoreggiante la fortuna, anzi la propria gentilezza di V.S.; quando essendo io molestato da picciola infermità, mi faceste gratia di venirmi à visitare nel palagio del virtuosissimo S. Curtio Gonzaga: dove più volte discorrendo con meco di varie cose, mi foste cortese di sodisfare à molte mie domande. Et veramente io sento grandissimo piacere, che voi conformandovi in tutto col giuditio, & col creder mio reputiate, che quantunque le scritture de'valenti huomini habbiano ad esser principalmente ottime insegnatrici di questa lingua; non di meno debba alcuna uolta esserne maestro l'uso, non già il popolesco, & licentioso, ma il nobile, & regolato. Che habbiate per costante, che non sia degno d'alcuna scusa il fallo di quelle persone, che mandino à luce lor lettere, benche famigliarissime, nelle quali, ò per trascuraggine, ò per ignoranza

non si soggiaccia à leggi grammaticali, & nelle quali sieno sparti de'vocaboli oscuri, de gl'impropri, & di quegli, che sono di nociva significatione. Che giudichiate, che alcuno, in riprovar gl'insegnamenti altrui, con poco giovamento del Lettore, si scuopra molte fiate soffista. Che habbiate per isciocche l'opinioni di coloro, che si fanno à credere, che la favella, & le moderne scritture de gli huomini d'una sola città di Toscana trapassino d'eccellenza il parlar de gli altri Toschi, & lo scriver di tutti gl'Italiani. Et che affermiate, che posto, che tutti gli ammaestramenti, che fino à quì sono stati donati intorno à questa lingua, fossero ottimi; sarebbe molto più quel d'essa, che havrebbe bisogno d'esser regolato, che non è quello, che altri hà cercato di riducer sotto regole. V.S. mi conservi nell'amor suo: & saluti l'onorato S.Cleante, suo degno figlivolo.

Di Padova à dì xiiij. di Decembre 1580.

## *A M. GIO: FRANCESCO PERONE.*

LA Natura non m'hà dotato di così debol memoria; che io habbia dimenticato, che quando venni il febraio dell'anno passato à Roma; hebbi occasione di dirui in presenza d' alcuni gentilhuomini, che QVALLVNQVE (avvengache il dotto Bembo apertamente conchiuda il contrario) può anco dar si al numero de gli huomini; che posta sola

la, hà forza di reggersi; & che in somma non è tal volta punto diversa da CHIUNQVE. Ora vi replico il medesimo: & accioche voi possiate ben discernere, quanto sia temerario il giuditio di coloro; che non si rimangon d'affermare, che è gran presuntione il torre à riprender gli ammaestramenti di persona, che sie stata per lungo spatio havuta in somma veneratione, da chi habbia procurato di scriver purgatamente Rime, & Prose Toscane; vengo à dimostrarvi, che io sospinto da nobil desiderio di giovare universalmente, con l'autorità di più valevoli Scrittori, mi son dato à contrariare sopra questa voce, si come hò fatto anche sopra molte, & molte altre, à gl'insegnamenti del Bembo. Dante (nè quì monta il dire, che egli si mostri troppo licentioso; poiche non è sforzato da sillabe, nè da rima, che gli hanno fatto prendere assai licenze sconvenevoli) favella in tal modo.

*Voi, che sapete ragionar d'Amore,* — Batl.
*Udite la ballata mia pietosa,*
*Che parla d'una donna disdegnosa,*
*La qual m'hà tolto il cor per suo valore.*
*Tanto disdegna, QVALVNQVE la mira;* — Inf. c. 11.
*Che fà chinare gli occhi per paura.*
*E però nel secondo*
*Giron conuien, che senza prò si penta*
*Qualunque priva sè del vostro Mondo*
*Attraversato, e nudo è ne la via,* — Inf. c. 23.
*Come tu vedi; & è mestier, che senta*

Qua-

*Qualunque passa, com'ei pesi pria*

Pur.c.16. *Or può sicuramente indi passarsi,*
*Per qualunque lasciasse per paura*
*Di ragionar co' buoni, ò d'appreßarsi.*

Purg.c.27. *Sappia, qualunque il mio stato domanda,*
*Ch'io mi son Lia.*

Et più altri essempi simi li sono nella Com. di Dante.

Conu. *Ma vegnaci, Qualunque è famigliare, ò civile nell'umana fame rimaso, & ad una mensa con gli altri simili impediti s'aßetti.*

Conu. *Che non è altro à dire, se non che Qualunque dubitaße in ciò, che quella canzone da questa ballatetta si discorda, miri in questa ragione, che detta è.*

M. Onesto Bolognese.

Son. scritto à Dante. *Aßai son certo, che sementa in lidi.*
*E pon lo suo color senza vernice,*
*Qualunque crede &c.*

Il volgarizator di Pietro Crescentio.

Lib 7.cap.5. *Qualunque desidera di piantare, & di seminar la selva de gli arbori; principalmente consideri la natura del sito della terra.*

Lib.9. c.59. *Qualunque vorra fare buona generatione d'asini dee primieramente guardare &c.*

E'l Boccaccio.

Am. *Peroche fra tutte, à giuditio di Qualunque ne riguardava, di somma bellezza il colmo della desiderata gloria meritai.*

Fil. lib.1. *Alla nostra salute non manca altro, che l'adoperare de' ferri, ajutati dalle nostre braccia. Qualunque desidera l'abbandonata patria, i cari padri, & le mogli, & li lasciati amici, con la spada gli domandi.*

*Vogliono ragionevolmente gli antichi Filosofi il Mondo, à Qualunque ci nasce, essere una città.* Lett. à M. Pino.

*Et da qualunque d'alcuna mia possessione haveva il governo, essa convenjva che la ragion rivedesse & frutti prendesse.* Lab. car. 63.

*Et perciocbe à Qualunque della proposta materia da quinci innanzi novellera, converrà, che fra questi termini dica.* Dec. no. 14.

Vi fò anche sapere, che quando Qualunque si dà alla qualità delle cose, di cui si fà il ragionamento, s'usa in due maniere: * nell'una (or vedete il mio M. Gio: Francesco, quanto quel valenthuomo nella regola d'una sola voce fù difettuoso) l'usano i Prosatori, & i Poeti indifferentemente; & nell'altra quegli spesso, & questi molto di rado. Vi ringratio delle tante novelle, che mi date di cotesta Corte. Et restandovi tenuto de gli amorevoli consigli, che mi donate; con vjuo affetto mi vi raccomando.

* Di cio si ragiona nel particolar Trattato de' difetti, & de gli errori delle regole del Bébo.

Di ferrara à dì 30. Agosto 1580.

---

## AL S. ALESANDRO RISOLVTO.

MEntre che io dimorava ultimamente à Verona, invitato da' vostri caldi prieghi, corressi buona parte di quella canzone, che voi componeste per la morte dell'amico, & Signor vostro. Voi mi scriveste allora, che sapendo quante, & quali osseruationi

io habbia fatte intorno à' più eccellenti Poeti, & Prosatori Toscani; eravate sicuro, che io vi poteva insegnar molte cose, appartenenti à leggiadro, & regolato dicitore. Ma per la vostra ultima lettera mi venite mostrando, che, di discepolo, in così brieue spatio vi sembra d'esser divenuto maestro: della qual cosa io mi maraviglio grandemente, & voi forse dovrete quando che sia, non poco rammaricarvi.

Dissivi con amichevole affetto, che s'erra gravissimamente, contandosi * AITA per due sillabe, cioè tranghiottendosi la I; & che ciascuno il dovrebbe conoscer con agevolezza, che havesse giuditio, & orecchio avvezzo al numero delle nobili poesie. Et voi, quasi di me beffandovi, à punto argomentate in tal guisa.

* Il Ruscelli nel suo Rimario dà regola falsa intorno alle sillabe d'AITA, così nome come verbo.

*Se AITANDO (testimonio il Pet.) è di tre sillabe, è neccessario, che AITA, che n'hà una meno, sia di due sole.*

Ora benche à manifestare, che voi siete errato bastasse il dire, che il Pet in rima, & per entro il verso numera sempre Aita così verbo, come nome, per tre sillabe; non dimeno per rispondere al vostro frivolo, & vano argomento, vi fò à sapere, che * la nostra lingua (& io penso d'essere stato il primo, che ciò sì particolarmente habbia considerato) hà certe voci, le quali, avvengache s'aggiunga loro una sillaba, non però s'allungan punto: & fra le

* Per lo cōtrario n'hà di quelle, à cui con una sola sillaba se n' accrescon due. Et ciò dal Borghesi si tratta à suo luogo.

le prime di tale ſchiera ſi moſtrano AITA, AER PAVRA, & BEATA, di cui niente ſon più lnnghe AITANDO, AERE, PAUROSO, & BEATRICE. Il che ſi vede continuamente oſſervato dal Petrar., ma non da Dante, appo il quale (& nel far diverſe parole or lunghe, or brievi, egli traſcende ogni convenevolezza) ſpeſſe volte ſi contano altresì per quattro ſillabe Aitando, Beatrice, & Pauroſo. State ſano.

Di Padova dì Febraio 1580.

---

## AL S. SCIPIONE ARGINATO.

LA mia gratitudine è tale; che ſi ſtende fin verſo la memoria de'Morti. M'hà ſcritro M.Girolamo, che in coteſta città da un certo ſcolare, che fà profeſſione d'intenderſi grandemente di Poeſia, & di favella Toſcana, ſono ſtate fatte alcune oggettioni ad una canzone del noſtro S.ASTORRE. Per la qual coſa affine che ſi conoſca, che quel gran Cavaliere fù non pur mirabilmente accorto, & valoroſo in eſſercitar tutti i più degni, & glorioſi uffitij della Militia, ma ingegnoſo, & accurato in comporre alcuna volta delle Rime, col cui nobil mezo egli prendeva à ricrearſi la mente, faticata da molte gravi cure; hò propoſto di ſcoprir la debolezza, & la vanità di tali Oppoſitioni. Deſidero, che voi

mostriate questa lettera al nostro Sig. M. Antonio, & che la facciate vedere al predetto scolare, il quale con più ardimento, che dottrina, viene affermando, che impropriamente s'attribuisce in questi versi il riso, & lo sguardo alla speranza.

OPPOS. I.

1. *Or che la mia speranza*
*Col dolce riso, e col sereno sguardo*
*Dà lume al Mincio, e di piacer l'ingombra*

2. Che in questi altri è grandissimo errore, che LA pronome femminile riferisca Sole, che è del genere del maschio.

*Benche'l mio chiaro SOL risplenda altrove, LA veggio ogn'or presente.*

3. Che SPARSO, in vece di SPARITO, non è ricevuto in alcuna scrittura valevole. & che per ciò è stato licentiosamente riposto in questo luogo.

*Ahi come ratto il vivo lume è SPARSO,*
*E m'hà lasciato in tenebroso orrore.*

4. Che ONDE, in iscambio di AL LVOGO, DEL QVALE, ò di AL LVOGO, ONDE, è male vsato nel seguente verso.

*Deh torna, Onde partisti.*

5. Et che non essendo SPERARE altro, che opinion di futuro bene, il BAGLIONI dice sconciamente.

*Ond'io misero SPERO*
*Che mi trafigga il cor dardo più fiero.*

Risposta I. Nomina il gentilissimo Signore per metonimia Speranza la sua Donna, ponendo l'opera-

ratione per l'operante. Et nel vero assai gratiosamente egli imita il più leggiadro Poeta Toscano, che nella medesima guisa attribuendo il ragionare à conforto, dice.

*Quando'l soave mio fido conforto,*
*Per dar riposo à la mia vita stanca,*
*Ponsi del letto in sa la sponda manca*
*Con quel suo dolce ragionare accorto.*

Dice il Petrarca. 2.

*Quel Sol, che mi mostrava il camin destro*
*Di gire al Ciel con gloriosi passi.* Son.

Et poi, senza ricordar Laura, ò altra cosa femminile, soggiunge,

*Così vò ricercando ogni contrada,*
*Ou'io LA vidi.* & altrove.

*Se Virgilio, & Omero haueßer visto* Son.
*Quel Sole, il qual vegg'io con gli occhi miei,*
*Tutte lor forze in dar lode à COSTEI*
*Havrian posto.* & altroue.

*In quante parti il Fior dell'altre belle*
*Stando in SE STESSA, da sua luce hà sparsa.* Son.

E'l Casa.

*E' vero, che'l Ciel orni, e privilegi*
*Tuo dolce MARMO sì, che Smirna, e Samo* Son.
*Perda, e Corinto, e i lor maestri egregi?*
*Per QVESTA, e per quei due, di quel ch'io bramo*
*Obliar mi sovien.*

Il Pet., del quale havrei potuto adducere altri somiglianti luoghi, intende per SOLE due volte, & per FIORE M. LAVRA, e'l Casa per MARMO vna Signora Colonnese:

 delle

delle quai donne son relativi LA, COSTEI, SE STESSA, & QVESTA. Et per favellar più chiaramente, adiviene spesso, che tali pronomi non hanno risgvardo al significato delle voci, che riferiscono, ma risgvardano quello, che traslativamente si da loro. Or non fanno anche i Prosatori tal volta il medesimo? ESSE, & QVELLE appo il Boccacc., nelle cui Opere si trovan de gli altri essempi in tal proposito, rappresentan BOZZACCHIONI, così per metafora nominate le cascanti poppe di spiacevol femmina.

Lab.c.87

3. Il Casa pone SPARSO in luogo di SPARITO in questo verso.

Son. *Ove repente or'è fuggito, e SPARSO*
*Tuo lume altero?*

Vero è, che tal voce in detta significatione fuor di rima non sarebbe da comportare à niun partito del Mondo.

4. ONDE, & DONDE da Poeti spesso, & da'Prosatori alcuna volta s'usa in iscambio di AL LVOGO, DEL QVALE, ò di IL LVOGO, DEL QVALE.

Il Petrarca.

Son. *Vidi, ONDE nacque l'aura dolce, e pura.*

Son. *Che tosto è ritornata, OND'ella uscio.*

Canz. *Parmel veder, quando si volge altrove,*
*Lasciando tenebroso, ONDE si parte*

E'l Boccaccio.

Dec. no. 21 & altroue. *Così adunque Massetto vecchio, & ricco, senza haver fatica di nutricar figliuoli, & spesa di quegli,*
*per*

*per lo suo avvedimento havendo saputo la sua giovanezza adoperare, ONDE con una scure in collo partito s'era, se ne ritornò.*

Si legge in Gio. Villani.

*Tornando à nostra matera, in raccontando l'avversità occorse alla nostra città di Firenze, in questi tempi per lo suo male reggimento mi fà molto turbare la mente, SPERANDO peggio per l'avvenire.* 5. Lib. xi.

E'l Petrarca con questo verbo hebbe risguardo à cose passate.

*La bella donna, che cotanto amai,*
*Subitamente s'è da noi partita,* Son.
*E (per quel, ch'io ne SPERI) al Ciel salita:*

dove Sperare vale, quanto CREDERE.

Io non hò detto nulla intorno al verbo SPERARE, per voler dare consiglio ad altri, che'l debba usare in vece di TEMERE; sì come hà fatto Gio: Villani, che in ciò venne forse imitando qualche Scrittor latino: ma solamente l'hò detto, per mostrare, che cotesto Scolare non hà contezza della natura della nostra lingua. Raccomandatemi à gli amici communi, & vivete felice.

Di Ferrara. 1576.

## AL SIG. F. N.

V'Hò sempre ammonito, che voi dobbiate chiudere l'orecchie; sì come fece al canto delle Sirene Ulisse; à'ragionamenti di coloro che scrivono senza alcuna accuratezza, & persuadono altri à scriver licentiosamente. Ma le Rime, che da parte vostra m'hà presentate il Sig. Girolamo, m' hanno fatto accorger subito, che tali ammonitioni vi sono state di pochissimo giovamento. E' detto con biasimevole ardire.

*Amore*

*Crudel mi verna il core.*

Percioche il verbo VERNARE non regge in veruna sua significatione alcun caso.

AGGHIACCIARE importa così FAR di ghiaccio, come DIVENTAR di ghiaccio. Ma GELARE (che che habbia fatto il Tansillo, ò altri) non si può, secondo l'uso delle regolate scritture usare attivamente. Et sappiate, che come la nostra lingua hà molti verbi, che non posson finire l'attione in loro; così ne hà di quegli, à'quali non è mai licito il trasportarla in altrui.

* Havete fallito, dando l'articolo del maschio à SERPE, che è del genere della femmina. IMPETRARE, senza gli affissi & con essi alcuna volta vale, quanto diventar di pietra, ò farsi duro, ma appo autorevoli Scrittori non s'usa in tal significatione con reggimento di caso

* Questo fallo è stato commesso da più rimatori moderni, ingannati forse dalla corrotta favella di più contrade d'

AVARO (benche propriamente dica il Pet.)
*L'avaro Zappator l'arme riprende*
si dà non dimeno sconvenevolmente per aggiunto à Zappatore, dove è vostra principale intentione di mostrar la miseria, & la disavventura di que'contadini, ne quali i Barbari infedeli andavano essercitando la bestial crudeltà loro: Percioche sì come (per cagion d'esempio) quando si ragionasse delle cortesi, & magnifiche attioni d'un Signore; altri convenevolmente il nominerebbe Largo, Liberale, & Splendido: così la gente il chiamereb. be tale impropriamente, quando si favellasse della ferità, ò della superbia, ò dell'ingiustitia di lui medesimo.

Italia, do ve anche si dice IL LEPRE.

L'usare INSOGNO, in vece di SOGNO, è cosa veramente da persona, che sogni.

Voi havendo posto due uolte CASTIGO in un Sonetto grave, havete doppiamente fallito Pericoche le voci CASTIGO, & CASTIGARE non sono ricevute in componimenti di gratiosi Poeti, in quali in tal significato usano PENA & PUNIRE, voci usate da' Prosatori.

Le prime voci del passato dimostrativo del verbo RENDERE sono * RENDEI, & hò RENDUTO; come si vede, che hà sempre osservato il Petrar., e'lBocc. parimente almeno in su l'Opere approvate. Per la qual cosa erra, chiunque dica RESI, & RESO, come fate voi. Vero è, che sarebbe da comportare, chi una volta prendesse questa licenza, ma in-

* Il volgarizator di Guido Gividicedil se RENDETTI; da non vsare, come si vien mostrando à suo luogo.

rima solamente; sì come fece il Bembo, che disse.

Son. *Non ti saresti così tosto RESA.*

VE, in scambio di VOI, si può ben talora usare dopò il verbo, secondo che s'usa VI; ma non già in vece di IVI, nel cui luogo bisogna sempre usar VI. Perciò corregete i sottoscritti versi.

*Molti lasciaro il bel natio paese,*
*Ne fù veduto alcun lieto restar VE.*

I seguenti versi amendue son lunghi.

*E ratto accende il vicin' AER d'intorno.*
*Ma d'eroico valor tutto ripieno.*

Et à ciascun di questi altri manca una sillaba.

*Eolo à sciolto l'Aquilon superbo.*
*Ch'à l'Eufrate giunge il chiaro grido.*

Ne vi date ad intendere, che poco monti il por mente à sillabe, & à certe regole, che il vostro S.D. suole scioccamente nominar ciance; & che per conseguente alcuni dè falli, che io hò segnati nelle vostre Rime, sieno scusabili: anzi habbiate per fermo, che in un certo modo sia degno di più biasimo, chi falli nelle cose agevoli, che chi commetta errore nelle difficili. Et senza dubbio avvedutamente dice il Castelvetro, che chi non intende le Regole, & non le usa convenevolmente, si dee rimaner di poetare; non si potendo far versi buoni, senza saper grammatica. Se voi non foste sì gentil Cavaliere, & mio sì caro ami-

amico; io non haurei, con tutte l'affettuose preghiere del S. Girolamo presa questa briga in modo alcuno. Mandovi un mio nouo Sonetto. Et ui bacio le mani.
Di Fiorenza à dì vij d'Ottob. 1578.

---

## AL MEDESIMO.

PORTO assai dispiacere, che voi; che mi scrivete d'haver trovati in Opere stampate essempi d'alcune di quelle cose, che io hò riprese nelle vostre compositioni; per la strada delle lettere prendiate alcuna volta in guida i ciechi, & gli zoppi. Et ciò avvisando al presente, mi fò maraviglia, che non si proveggia, che niuno non possa stampar prose, nè Rime; se innanzi da persone molto dotte, & giuditiose non sono stimate meritevoli di venire à luce. Il che sarebbe cagione, che più huomini tal uolta non consumerebbono il tempo in leggere alcuni libracci; sì come fanno, ingannati da'titoli illustri, & pomposi, ne'quali ò dall'arroganza degli stessi autori, ò dall'ingordigia de'librari son fatte al Mondo larghissime promesse. Assicuratevi, che chiunque in Sonetto, ò in altri nobili componimenti lirici usi delle voci, che io hò segnate, in quel modo, & con quel significato, che fate voi; mostra aperta-

 men-

mente (per favellar con infinita modestia) d'haver poco letto, & men considerato le scritture de' padri, & maestri di questa eccellentissima lingua. Attendete con più accuratezza à gli studi. Et vivete allegramente.
Di Siena à di 28. di Decembre 1578.

## AL SIG. CAMILLO PALAZZI.

PER due molto ingegnose lettere di V. S. io comprendo, che ella desidera, che io le scriva, se alcune particolarissime regole di favella Toscana, formate da valorosi Spiriti, debbano approvarsi interamente: Se una dell'annotationi, fatte da persone scientiate sopra l'ottimo testo del Dec. habbia del ragionevole: Se tutto quello, che hà detto il Petrar. nel canzoniere, sia veramente imitabile: Se nella Commedia di Dante sieno assai parole Toscane, nobili, vaghe, significanti, & regolate: Et se in alcuna Opera de' Poeti del nostro secolo si trovi così fatta leggiadria, & purità di lingua; che possa esser profittevole essempio, à chi habbia volontà di riuscir gratioso, & purgato Rimatore. Per la qual cosa mi volgo al presente à contentare in parte V. S.; riserbando di renderla pienamente appagata in più commodo tempo.

Il Bembo (sì come avvedutamente si giudica per lei) commette errore, ò mancamento *, do-

* Nelle prose della volgar lingua.

dove affermando che PERCIOCHE è della prosa; & PERCHE nel medesimo significato della prosa, & del verso; dice chiaramente, che PEROCHE è del verso, senza pur venire accennando, che ella sia anco della prosa. * Gli antichi prosatori (secondo che si manifesta nelle novelle antiche nel Conuito, & nella Vita nuoua di Dante, nell'Agricoltura di Pier Crescen: nella Cronica di Gio: Villani, nel Trattato del Passavan,, in altri libri somiglianti usarono PERCIOCHE, & PEROCHE indifferentemente.

* Il Borg. non cita luoghi, dove questi Scrittori usano PEROCHE; questi essere infiniti, come potranno veder coloro, che leggeranno l'Opere allegate da lui.

E'l Boc. (per non raccontare, che egli vsò PEROCHE più volte in altri suoi libri di prosa) disse nel Decamerone.

*PEROCHE quanto trà Cavalieri era d'ogni virtù il Marchese famoso; tanto la donna tra tutte l'altre del Mondo era bellissima, & valorosa.* Nou. 5.

*Madonna, che io amai, questo non dee esser maraviglia ad alcun savio, & spetialmente voi PEROCHE voi il valete.* Nou. 10.

*PEROCHE poco d'avanti essendo stata guerra nella contrada, u'era ogni cosa arsa.* Nou. 12.

*PEROCHE diletto può porgere, ve la pur dirò.* Nou. 50.

*PEROCHE egli hà fatto quello, che amico dee fare.* Nou. 98.

* Sappia V.S., che il Casa; il quale può ben grandemente essere invidiato dal C., ma non agguagliato d'eccellenti operationi d'ingegno in alcuna picciolissima parte; accortosi, che in-

* Il C. hauea ripreso il Borg. d'hauere usato in prosa PEROCHE.

in prosa era da usar PEROCHE, come PERCIOCHE, disse.

Gal. *PEROCHE tratto tratto sono rinculati, à guisa di ronzino, che adombri.*

Gal. *PEROCHE cortese, & amabile usanza è lo scolpare altrui, etiandio in quello, che tu intendi d'incolparlo.*

Gal. *PEROCHE la tenera età, come pura, più agevolmente si tigne d'ogni colore.*

Orat. *Non dimeno PEROCHE ella nella sua apparenza, & quasi nella corteccia di fuori non si confà con le altre vostre attioni. &c.*

Orat. *Ma PEROCHE io son certissimo, che il buon volere di V. M. non hà bisogno di stimolo alcuno.*

Et nel Gal. & nell'Orat hà luogo parimente IMPEROCHE.

Il Ruscelli troppo arditamente dice ne'suoi Commentari della lingua Italiana, che i nomi, che hanno nell'ultima sillaba la L, non possono essere accorciati nel maggior numero, & perdere l'ultima vocale. Peroche quantunque ciò si verifichi ne'più, & spetialmente in quegli, che hanno la A nella penultima sillaba; non adivien già, che tal volta anco nel numero maggiore non si possa d'alcuni d'essi tor via l'ultima vocale, & fargli terminare in L.

Dante.

Canz. *Ma pregia il senno, e li gentiL coraggi.*

M. Cino in principio d'un Sonetto.

Son. *GentiL donne valenti.*

Et Guido Cavalcanti.

*Questa virtù d'Amor, che m'hà disfatto,*

Dà

*Da' vostri occhi gentiL presta si mosse*

E'l Petrarca (che con la sola autorità de' soprascritti Rimatori non si riproverebbe in tutto l'insegnamento del Ruscelli) non si guardò di dire.

*Con voce allor di sì mirabiL tempre.* Canz.
*Giunti in un corpo con mirabiL tempre.* Son.
*E'n poca piazza fe mirabiL prove.* Tri.
*E di lacciuol innumerabiL carco.* Tri.
*Tanti LaciuoL, tante impromesse false.* Son

Et avvengache il Ruscelli affermi, che* Lacciuol in questo luogo sia scorrettion di stampa, & che si debba legger LACCIUOL; perche Lacciuoi, & Lacciuò si legge nelle medesime Rime: nondimeno alle sue semplici parole si dee prestar pochissima fede; & tanto meno si dee lor credere, quanto, che non è vero, che in altro luogo del Petrar. si legga LACIUOI. Ma (comunque si stia la cosa) ben si conosce, che la regola Ruscellesca è falsa; & sì scorge ottimamente, che in torre à dar simili ammaestramenti, non bisogna, che l'huom si lasci trasportar dalla fretta, nè dall'affetto: non essendo il medesimo, che una voce s'usi spessimo in una guisa, & che mai non si trovi usata, nè possa usarsi in altra maniera.

* LACCIUO l. si legge nel Testo del Vellutello, in quel del Daniello, & in quello d' Aldo, che è approuato dal Castelvetro, & tutti, ò quasi tutti migliori testi in questo luogo hanno LACCIUOL.

E uero, che à PARECCHI manca il numero del meno; quando si pone in quel significato, che l'usno il Petrar. e'l Boccacc. Percioche PARECCHIO appo Dante vale, quanto PARI,

UGVALE, ò simigliante cosa. Ma ben che dica il Boccaccio.

Dec.no.29. *A cui, quando à partir si venia la mattina havea Parecchi belle, & care gioie donate.*

Dec.no.20. *Tirandogli il diletto Parecchi miglia:*

Non è già vero, che il genere femminile non habbia altra voce, che Parecchi. Et certamente non sò, perche il CORSO venga affermando, che sol PARECCHI serue all'uno, & all'altro genere: perche oltra che secondo l'uso commune de' nobili, & regolati favellatori PARECCIE s'aggiunga le più volte, & per avventura sempre al genere della femmina; dice il Boccaccio.

Dec.no.71. *Di che il giudice turbato, fatelo legare alla colla, Parecchie tratte delle buone gli fece dare.*

Dec.no.70. Et qui Parecchie riferisce Comari.

*Perciòche già Parecchie n'havea, risparmiate.*

La nostra lingua hà de gli altri nomi aggettivi del genere della femmina, i quali così nell'uno, come nell'altro numero, hanno più fini: di che io ragiono particolarmente colà, dove hò preso à scoprire * l'error di coloro, che hanno creduto, che LEGGIER, appoggiata à COSA, ò congiunta con Mente, contro alla regola universale, s'accorci, & s'usi in iscambio di LEGGIERA, quasi le seguenti parole non sian del Boccaccio.

* Alcuni insegnatori di grammatica & particolarmente il Ruscelli e'l Corso han preso questo granchio. Lab.car.61.

*Quantunque assai LEGGIER dote recata u'havesse.*

Et quasi il Casa con sì valevole autorità non dica.

Co-

*Così temono ogni* LEGGIER *percossa*. Gal.

Il Castelvetro riprendendo il Bembo, che mostra, che i principali dicitori Toscani hanno usato HA, HEBBE, & HAVEA, in vece di E', & di SONO, di FU', & di FURONO, & d'ERA, & d'ERANO; commette veramente (conforme al purgato parer di V. S gravissimo fallo. Ma quando il Castel. in ciò non falli (che falla, senza dubbio, come si manifesta à suo luogo) non erra smisuratamente dove egli accusando il Caro d haver male usata la voce HANNO; appruova tutto quello, che dal Bembo si dice intorno al verbo HAUER E, posto in luogo d' ESSERE?

Hò per falsissimo, che MAI, senza particella negante, basti à negare; ancorche que' valenti huomini, che publicarono l'anno 1573. nobili, & giovevoli annotationi sopra il Decamerone, rendan testimonianza che ella in alcun de'Testi migliori, niun de' quali è perciò da loro approvato interamente, si trovi due volte, senza negatione in sentimento di negare; Et benche essi in un certo modo mostrin di credere, che possa adivenire, che ella talor neghi per se medesima. Percioche havendola posto il Boccacc. nelle sue scritture infinite altre volte, & niuna, senza negatione, quando con essa hà voluto significar quello, che i latini vengon significando con la NUNQVAM; et non havendola il Pet., che l'usò spesso, usata alcuna volta senza

ag-

aggiunto negante, dove sie stata sua intentione il negare; dee l'huomo haver per costante, che sia scorrettione, in que'resti, dove si trovaua altramente adoperata. Ma presuposto, che MAI (il che non si dee credere à niun partito) habbia forza di negar per se stessa; mi pare stranissimo, che huomini così pratichi habbian pure immaginato * di dire, che dovrà giudicare il discreto, & intendente Lettore, se come di GVARI, à cui mille volte s'aggiunge la particella negante dal Boc., & pur dal medesimo s'usa una fiata senza essa; così intervenisse di MAI, che per lo più le si aggiungesse la negatione, & pur senza essa alcuna fiata si ponesse nel medesimo significato. Or chi hà così offuscati i lumi dell'intelletto, che non discerna, che GVARI non nega, dove posta senza negatione?

Nelle loro annotationi sopra il Dec.

*Non solamente e magagnato, ma è tutto fracido; & fermamente se tu il terrai GVARI in bocca, egli ti guastarà quegli, che son dal lato.*

Dec. no.69 Et si parla d'un dente.

Per la qual cosa ben si può conchiudere, che i facitori delle predette Annotationi; per mostar, che MAI possa per avventura negare, benche non sia accompagnata da particella negante; habbian fuor di proposito, & senza accorgimento ragionato di GVARI.

Ancorche nel Petrarca, che forse dovette prender queste licenze da Dante, si legga

*Nè credo già ch'Amore in Ciprio havesI,*

*O'n altra parte si soavi nidi* &

Son. & ne' Tri. si legge accendesI per accendesE.

una

*Una nube lontana mi dispiacque ,*
*La qual temo , che in pianto si* RISOLVE ;
*Se pietade altramente il Ciel non volve ,*
non dimeno io tengo per certo , che non poco erri ogni Poeta lirico , che nel presente del modo soggiuntivo faccia terminare in E alcuna voce del minor numero de'verbi della seconda, della terza , & della quarta maniera, ò faccia nell'imperfetto pur del soggiuntivo fornire in I la terza voce del numero stesso di qualunque verbo . Porto parimente ferma credenza , che commetta non picciolo errore , chi raccolga nell'Opere sue Torpo , Insulse , Fibra , Flagro , Bibo , Ligio , Sego in scambio di Seguo , & qualche altra somigliante . Non affermo già , che non sia comportevole , che Compositori di volumi di Rime usino alcune di queste , ò altre simili voci una volta , & solamente nella fine del verso : ma ben dico , essere à fatto intollerabile , che chi che sia venga di loro usando in un sol madrigale , ò sonetto , ò in una sola ballata , ò canzone . Perche qual persona giuditiosa può , senza risa , leggere , ò ascoltar le compositioni di que'moderni , i quali , come le ventose de'Medici tirano à se il peggior sangue , così nell' imitare questo mirabil Poeta , fanno elettione delle sue men pure , men gratiose , men chiare , & men lodate parole .

Sonett. Il Castelve. sponendo questo luogo , dice che RISOLVE è dimostrativo , & non soggiuntivo , ma erra , come si mostra à suo luogo .

* Le voci della Comedia di Dante ; avvenga che tra lor ne sieno assai delle Lombarde , del-

Nota.

le Romagnuole, delle Napoletane, & dell'altre somiglianti, & molte delle Latine, & alquante delle barbare; per lo più son veramente Toscane, certe delle quali son reputate forestiere, da chi non habbia intima famigliarità con gli antichi, & con gli antichissimi Scrittori. Parte di dette voci son vaghe; & nobili; & parte (ma di queste il numero è maggiore) sono & roze, & plebeie, & perciò indegne; sì come alcune altre, oggi mai divenute viete, & rance per la vecchiezza; d'essere accettate in componimento illustre, & leggiadro: & quasi tutte (& nominasi il loro autore il maestro del parlar proprio) son perfette significatrici dell'intentione, & de' concetti, per chiarezza, & espression de' quali elle son state adoperate. Sì come Dante ora nell' accorciar per entro il uerso delle parole, & ora nel contarne, alcune per poche, & alcune per troppe sillabe, è poco avveduto, & troppo ardito: così nell uso di qualche pronome, & di più articoli, & d'alcune particelle, che si prepongono à gli articoli, si mostra spesse volte sconciamente licentioso; & nell'accordar delle rime, senza alcun risguardo vien guastando, stroppiando, & lacerando molti vocaboli. Ma per lo contrario sì come egli dà con isquisita convenevolezza alle voci il reggimento de' casi: così nell'usare i verbi secondo la lor natura, intorno all'essere uscenti, ò stanti, ò dell'uno, & dell'altro genere;

non

non pur si mostra sempre, ò le più fiate accurato, ma riesce maraviglioso.

* Sopra tutti i Poeti moderni, inquanto alla bellezza, & alla nobiltà delle voci, & delle forme di dire si rende, à mio giuditio, imitabile il CASA, & dopo lui il BEMBO. Il quale se fosse stato del continuo avveduto in formar delle regole di lingua, sì come puro, & gratioso in compor delle Rime, non sarebbe nata occasione al Castelvetro di riprenderlo in alcune cose à ragione; & à me non si presterebbe materia di dover fare, à publico benefitio, in più luoghi il somigliante.

* Il Casa è parimente imitabilissimo in prosa.

Mi piace sommametne, che V. S. con tanta prontezza, & con tanto accorgimento attenda à gli studi delle lettere Toscane. Et à lei; che co'più illustri, & gloriosi ornamenti della Virtù si rende chiara, & riguardevole; io bacio le mani: pregandola à dover da mia parte salutare il diligente, & onorato Sig. Aquila suo.

Di Venetia d'Aprile 1582.

---

## AL SIG. GIO. VINCENTIO PINELLI.

SE. . C. . . . . . . non si fosse partito di quì così tosto, io havrei procurato d'havere à tener con esso lui ragionamento intorno al Boccaccio & ad altri Scrittori antchi: ma credo, che noi per le cagioni, che io dirò in voce à

V. S. saremmo stati l'uno all'altro assai discordanti. Ora avvengache egli sia per tornare in questa città, non potrò seguire il vostro consiglio, il quale in tutto è conforme al mio desiderio: perche mi bisogna esser la settimana vegnente in Lombardia, dove sono aspettato da principali amici miei.

Io intendo fra le mie nuove lettere di farè stampar quella, dove liberamente con Monsignor di Rodi io ragiono delle' poco lodevoli maniere, che hanno tenute sin quì tutti coloro, che hanno date regole di lingua Toscana, & dove insieme dimostro, quanto io uenga adoperando à benefitio universale. Per la qual cosa io sodisfarò, senza alcun sospetto, ò rispetto alla richiesta di V. S. Oltra che quando anche io non havessi volontà di communicar la predetta scrittura al Mondo, io non resterei di darne copia à voi, da cui posso in ogni materia di lettere haver molti, & molto utili avvertimenti, & à cui; sì come à Signor cortessissimo, ricco di vera gentilezza, ornato di singolar virtù, & abbondante di perfetta gloria; io porto infinita riverenza. Egli è ben vero, che per non haver io commodo al presente di riscriverla, m'indugerò à servir à V. S. fino al mio ritorno in cotesta contrada, che dovrà con l'aiuto divino essere in ogni modo frà quì, & due mesi. Non dimeno se sie piacer vostro, che io la vi mandi, innanzi che io mi metta in camino

noi datemene avviso: percioche posponendo qualunque altro affare, sarò dispostissimo à farvi restare compiutamente appagato. Io stò leggendo le Battaglie del Mutio; & quasi sempre discordo dall'opinioni, & dalle sentenze di lui, il quale erra particolarmente (& ciò ben si conoscerà da voi, tosto che prenderete à legger quell'Opera) in far giuditio sopra il Corbaccio. V.S., à cui bacio le mani, mi conservi nella sua gratia. Venetia d'Apr. 1582.

---

## AL S. CAMILLO VELATO.

LAsciai di rispondere alle cinque oppositioni, che voi m'avvisaste, essere state fatte à' miei componimenti, che ultimamente mandai à cotesta Corte: perche non mi par cosa necessaria, nè convenevole, che chi scrive assai, debba rispondere à tutto quello, che sia detto contro alle sue scritture ò da soffisti, ò da ignoranti, ò da invidiosi. Ma poiche voi pur mi significate, che alcuni de gli Accademici . . . . . non cessano di mordermi rabbiosamente, attribuendo il mio tacere ad espresso consentimento d'haver fallito, verrò manifestando la falsità delle predette obiettioni.

Io son ripreso contra ogni ragione, per haver detto.

*Mentre I leggiadri, e GLI amorosi lumi.*

Per-

Perche non è vero, che non habbia verun Poeta riguardevole dato l'articolo à due aggiunti d'un medesimo sostantivo. La qual cosa (or cominciate a considerare, quanto cotesti Signori Accademici siano ingegnosi, & sottili) si vede apertamente in questi versi del principe de'Poeti Toscani.

*Forse I devoti, e GLI amorosi preghi.*
*Verso'L maggiore, e'L più spedito giogo.*

E' falso, che gli antichi lasciassero, & tacessero la SE conditionale, solamente posta col verbo FOSSE; ancorche (sì come racconta il Bembo) così facessero à punto Gio. Villani. Buonagiunta da Lucca, Lappo Gianni, Francesco Ismera, & una volta il Petrarca. Percioche la predetta SE parimente con altri verbi fù lasciata, & taciuta dal Petrarca, & dal Boccaccio, che dissero.

*Come Natura al Ciel, la Luna, e l'Sole*
*A' l'aere i venti, à la Terra erbe, e fronde*
*A' l'huomo e l'intelletto e le parole,*
*Et al Mar ritogliesse i pesci, e l'onde:*
*Tanto, e più fian le cose oscure, e sole;*
*Se Morte gli occhi suoi chiude, & asconde.*

Dec.no.63. *Il quale recatoselo in braccio lacrimando non altramenti, che della fossa il traesse, il cominciò à baciare.*

In vece di dire COME SE NATVRA: & NON ALTRAMENTI, CHE SE DELLA FOSSA IL TRAESSE.

Per la qual cosa è pur falso, che io habbia

bia errato ne'seguenti versi.

*La qual non ravvivasse al fin col guardo*
*Le mie speranze morte;*
*Qual miserabil sorte*
*Sarebbe à sostener sì dura, e grave?*

Ma che? lo stesso Bembo; il quale, avvenga che fosse fornito di molto giuditio; non di meno fallò in donare ammaestramenti intorno à tal particella; accortosi da poi per avventura, che la cosa non istava in quella maniera, che egli s'era creduto; disse.

*Questo Sol, che riluce, e questa Luna* — Stanze
*Lucesse in van; non si devria pregiarli.*
*La qual vedesse solo un giorno, come* — Son.
*Dolor per lei dì, e notte m'accommpagna;*
*Assai fora men grave il mio tormento.*

E' falso, che contro all'uso approvato io mi metta ad usare il verbo * TREMO in questa guisa.

*Tal che io più tardi à gir varcando il passo,*
*Cui par che ogni mortal paventi, e TREME.*

Eccone la riguardevole autorità del Petrarca.

*L'antiche mura, ch'ancor teme, & ama,*
*E TREMA IL Mondo.* — Canz.

Et eccone la certa testimonianza del Casa.

*E da quell'arme, ch'io pauento, e Tremo,*
*De la mia vita affidi al men l'estremo.* — Canz.

4 E falso, che LUNGE, DILUNGI, LONTANO, & ALLONTANARSI non reggono in famose, & nobili scritture così il terzo, come il sesto caso. Eccone esempi.

* Gli Academici haveano in questo luogo biasimato il verb. TREMO, dicendo che il Borg. l'usa attivamente. Ma come che il Borg. l'usi, fà bene poiche nel medesimo modo l'usano il Pet. & il Casa.

Di-

Dice il Bembo.

Canz. *Ch'altrui sì presso A'me'l fan si lontano.*

lib.8. cap.3. Il volgarizator del Crescentio

*E sieno le schiere de gli arbori del palagio*
*Al bosco molto lontane.*

E'l Boccaccio (per non citar molti luoghi del Fil. della Fia. & d'altre Opere sue) nel Decamer.

Pro.grande *Era il detto luogo sopra una picciola montagnetta, da ogni parte lontano alquanto ALLE nostre strade.*

Nou. 17 *Non molto lontano AL luogo, dove era Madonna Beritola.*

Pro.G io.7 *Non guari lontano AL luogo, dove mangiato havea, fatti tappeti distendere.*

Nou.19 *Ma si rimase, ben uenti miglia lontano AD essa ad una sua possessione.*

Nou 34. *Avvisando quivi la nave dover passare: ne fu di lungi l'effetto AL suo avviso.*

Nou. 34 *Che non solamente per lunga distantia AL suo Amante s'allontanava.*

* Di ciò si ragiona à suo luogo. ★ DILVNGI, LONTANO, & ALLONTANARSI reggono anche il secondo caso. Di che non adduco essempi: perche mi basta al presente d'havere scoperto, ch'io non hò fallato, dicendo.

*Potrò dunque al mio Sol viver lontano?*

5. In somma senza punto di giuditio si uiene affermando, che io sconvenevolmente attribuisca ad un'asta il temere, è'l bramare in questo luogo.

*L'asta sì coraggiosa or teme, e brama*
*D'essere in altra parte.*

Im-

Impercioche qual mezano intenditor dell' arte poetica non sà, che dove Aristotile racconta, che Omero dice, che un sasso si ruota senza vergogna, che i dardi procurano à gara d'esser lanciati, & che il ferro animoso trapassa à dentro; si manifesta, che spesse volte si dà metaforicamente l'attione alle cose, che non hanno anima, come se l'havessero?

Rendovi assai gratie dell'amor, che mi portate; & ui sento molto grado di tante cortesie, che m'usate di continuo. Et raccomandandomi affettuosamente à voi, fò riverenza alla gentilissima Sig. Giulia.

Di Siena à dì 26. di Novembre 1578.

---

## AL SIG. GIROLAMO GHILINDRI.

LE vostre reiterate preghiere, ancorche molto poderose, non sarieno state sofficienti à dispormi in alcuna maniera à scrivervi il mio parere intorno all'Oratione, & al Sonetto, che B. P. hà presentati nuovamente à cotesta Principessa; quando io non havessi inteso, che costì sono state da tutta la corte date lodi all'uno, & all' altra, come à componimenti maravigliosi, & che particolarmente hà detto il Secretario, che amendue son tanto puri; che con tutta la mia sottigliezza io non vi potrò scorger cosa, che non sia

H com-

compiutamente leggiadra, & secondo le regole.

ASTRO in principio, ò in mezo di verso non s'usa da regolato Poeta: percioche la nostra lingua hà STELLA, voce nobilissima.

Si dice indifferentemente BELTADE, & BELTATE, PIETATE, & PIETADE, ETADE, ETATE, CITTADE, & CITTATE. Tuttavia chi dicesse STRATE, SPATE, & CONTRATE; le persone, che s'intendon di questa favella, non potrebbono, senza fatica, ritener le risa.

Il verbo PREGIARE si scrive in tutte le sue voci con semplice G.

E notabil fallo usare I. in vece di LI, ò di GLI pronome articolare; benche Dante, che in ciò trascese ogni dovere, dica.

Inf.c.5.

*... e tu gli prega.*
*Per quell'amor, che l mena, e quei verranno*

Inf.c.7.

*La sconoscente vita, che l fà sozzi.*

Para.c.12

*Pur come gli occhi, ch'al piacer, che l' mena,*
*Conuiene insieme chiudere, e levare.*

OPRA, & OPRARE son del verso, & non della prosa, che hà OPERA, & OPERARE, communi anche al verso.

* I prosatori usano MERITARE, & MERITO, & non MERTO, & MERTARE, che servono talvolta à' Poeti.

* Il Pet. non usa merto nè mertare. Usò il nome è l verbo Dan. & altri poeti antichi. I moderni rimatori ricevono l'uno, & l'altro ne' loro scritti.

VOLONTIERI, che in vece di VOLENTIERI dicono oggidì alcuni, i quali si fanno à credere, d haver lo spirito del Boccaccio ò del Petrarca; è contro all'uso de gli Scrittori

eccel-

eccellenti, & de' nobilij favellatori.

* DEBBE è voce del presente, & non del passato, come si trova scritto in alcune annotationi del Ruscelli Eccone essempi. * Vaneggia parimente il Ruscelli intorno à DEBBE ne' suoi Comentari.

In Pietro Crescentio (& ciò si vede in molti altri luoghi di questo autore) si legge.

*Et prima in verità di cotal terra torre si DEBBE.* Lib. 4 cap. 8.

*Varro dice, che la vite, da innestare, segar si DEBBE tre di innanzi, che s'innesti.* Lib. 4. c. 11.

In Dante.

*Dove si DEBBE intendere, che l'huomo non DEBBE esser presontuoso à lodare altrui.* Conu.

*Nè si DEBBE chiamar vero Filosofo colui, che è amico di sapienza per utilità.* Conu.

*Et però il tempo è da provedere si per colui, che parla, come per colui, che DEBBE parlare.* Conu. & molte altre volte nel medemo conu.

Nel Passavanti.

*Et facendo l'huomo bene, DEBBE spregiare d'essere spregiato.* Car. 34.

*Come s'ammaestrerà il confessoro di ciò, & dell'altre cose, che egli DEBBE osservare.* Car. 100.

*Quando la confessione si fa leggittimamente, come si DEBBE.* Car. 116.

*Altri non DEBBE pertinacemente affermare, ò negare, dove potrebbe esser uitio di presuntione.* Car. 188.

Et nel Boccaccio (così hanno i testi non corrotti)

* *Peroche conciosia cosa che la Donna DEBBE essere onestissima.* Dec. no. 71

Comeche si dica TOR. in iscambio di to- * Il Bembo falla dicen-

do DESBE che la dirit ta voce è, dalle prose rifiutata, so-so nel verso hà luogo.

gliere, non si può già dir COR in vece di cogliere.

POTIAMO è del uerbo Potare, & non de verbo Potere, del quale è Possiamo.

PERILCHE non si legge in alcuna regolata scrittura.

Il verbo Dire nella seconda persona del soggiuntivo presente del maggior numero hà DICIAte, & non Dichiate, che scrivono alcuni, che son pur Secretari di gran SIGNori.

COSTVMA nome si trova ne gli scritti di Dante, & più d'una volta nelle ccnto, Nouelle antiche, & forse in altra Opera di que'tempi:(ma oggi, come voce in tutto vieta, & rancia)si rifiuta, & si schifa universalmente da' purgati dicitori.

PONNO, per possono. hà ben luogo ne'versi, ma non è ricevuto nelle nobili prose.

Ora da quanto hò detto, vi potete Signor Ghilindri avvedere, che B. P. hà fallito, dicendo nel sonetto.

*Contra fier'ASTRO ben s'aita in vano*
*Queste ricche d'onor vaghe CONTRATE.*
* *A'lui si denno i più onorati PREGGI.*
*Però da le tue luci alme, e beate*
*Amor più Spirti infiamma, e dolce I lega.*

sPREGGI 'a ccorda, con Greggi

* Et potrete parimente accorgervi, che egli hà fallato nell'Oratione, dicendo.

*OPRE maluaggie di costoro. E Opra degna di voi. OPRANO in sì fatto modo.*

*Non giunge al vostro MERTO. Coloro MER-*

TE-

*Notisi, che la maggior parte delle voci segnate in questa lettera, si truovano u-

TEREBBON *castigamento*.

*Il farò Volontieri. Nè più Volontieri cercano i tesori. Donando tosto, & Volontieri.*

*Ond'io hò detto più volte, che quando in prima mi rivolsi à contemplare il vostro miracoloso valore, benigna stella mi* DEBBE *aprire i lumi dell'intelletto.*

*Ne mai si può Cor maturo frutto.*

POTIAMO *adunque conchiudere. Non* POTIAMO *farlo, se non difficilissimamente.*

*Et come* POTIAM *difendercene?*

PERILCHE *tutti gli huomini naturalmente desiderano d'esser lodati, & riveriti.*

*Acciochè voi* DICHIATE *loro, che lascin così temeraria impresa. Et sol che voi lo* DICHIATE.

*Fù anticha* COSTUMA. *Genti inimica d'ogni buona, & onorata Costuma.*

*Non* PONNO *dire altramente. Nè Ponno tutte le ricchezze del Mondo.*

fate in Opere stampate ma che non sono di veruna autorità intorno alla lingua.

Hò per fermo, che voi lascerete veder questa lettera à costesti animosi giudici del valore altrui: Et perciò rimango di farvi à sapere, che mi fie molto caro, che voi la mostriate loro, & che spetialmente la facciate leggere al predetto Secretario: Il quale, se non sarà ostinatissimo, apertamente confessando, che lo scriver nobilissimo in questa lingua non è cosa da * pedante, dovrà ben tosto mutare opinione, & sentenza.

Mantenetemi in gratia di costeste belle, & virtuose Dame, & principalmente della vir-

tuo-

* B. in bassa fortuna fù intorno à tre anni publico pedante.

tuoiſſima, & belliſſima Sig. Giulia.... alla quale io bacio riverente la mano. Et vivete felice.

Di Padova à dì XVI. di Gennaio 1580.

---

## AL CONTE ALFONSO CAVRIUOLO.

DEgno parto della virtù di V S. hò io ſtimato il deſiderio, che voi moſtrate, che io con ogni poſſibil ſollicitudine rechi à fine tutti e cinque i libri del mio Trattato di lingua; accioche più nobili Spiriti poſſano riceverne largo benefitio. Et hò riputato manifeſto ſegnale dell'amor, che voi mi portate, il conſigliarmi, che io voglia di preſente mandarne in luce il primo libro; affine che il valenthuomo, che hà detto in Breſcia al voſtro amico di voler toſto publicare molti, & molto importanti ammaeſtramenti grammaticali, eſſendo il primo ad occupare il luogo, non venga à diminuir la mia lode: poiche può avvenire agevolmente, che diverſi huomini havendo gli ſteſſi penſieri, gli dirizzino per la ſteſſa ſtrada al ſegno ſteſſo; & che trattando delle medeſime materie, dicano, & inſegnin per poco in ſu la guiſa medeſima le medeſime coſe. Io (gentiliſſimo Sig. Conte) mi ſon meſſo à queſta faticoſa impreſa, per giovare ad altri, & non per doverne eſſer commendato. Già non vengo negando di non

eſ-

esser desideroso d'onore, di cui per certo io son cupidissimo: ma hò procurato, & tuttavia procuro di rendermi onorato con la pratica, cioè componendo Rime, & dettando prose in diverse maniere.

Il mio Trattato, benche ne siano oggi mai distese delle cinque parti le tre, non si può terminare con quella prestezza, che certi si credono. Peroche benche Dante, il Petrarca, e'l Boccacio & spetialmente gli ultimi due, sieno gli eccellentissimi padri, & maestri della nostra favella; non dimeno da chi che sia non si può del più delle cose dar ferma regola, senza leggere assai fiate molti, & molti autori antichi, & senza fare intorno ad essi infinite considerationi. Hò quasi fornito di compilarne il primo libro; ma non posso, nè voglio cercare al presente di riducerlo alla sua perfettione: perche oltra che m'è di grandissimo impedimento una fastidiosa infermità, io son persuaso, anzi sforzato da vigorose ragioni à voler prima dare alla stampa le mie Rime, & le mie lettere. Nè vò tener celato à V.S. che dove anche la mia Opera di lingua fosse finita, & io per sola ambitione havessi impreso tal brige non fossi occupato in altro, mi rimarrei di farla stampare, fin che non venissero in publico i predetti insegnamenti altrui. Imperoche non posso non credere, che da quegli non si venga alquanto accrescendo il mio Trattato: al qual nuovamente (secondo che

voi

voi ben sapete) hanno recato mirabile accrescimento i Commentari della lingua italiana del Ruscelli, e'l quale s'è grandemente avanzato per molti errori, & difetti, che hò scoperti nelle regole di persoue dottissime, sì come fù il Bembo, il Castelvetro, il Corso, il Varchi, & colui, ò coloro, che hanno fatte riguardevoli annotationi sopra l'ottimo Testo del Decamerone, stampato in Fiorenza l'anno 1583. Bacio le manî à V.S. la qual con attioni generosissime viene acquistando immortale onore: & rimango apparecchiato à suoi servigi.

DI GOTTALengo à dì 30. di Dicembre 1581.

---

## AL CONTE ALESSANDRO MINIERA.

Ove la ragione, & l'uso de gli Scrittori eccellenti, che più rileva, non sien dalla mia parte; io non intendo, che natural dote, ò lunghissimo studio habbiano à concedere à me più d'autorità, & di prerogativa che ad altri. NON PER TANTO (ancorche* il Bembo & chi hà fatto annotatioui sopra il Decamerone del 73. non facciano mentione, che essa vaglia altro, che la semplice NONDIMENO; & benche il Ruscelli affermi, che sia il puro volgare di TAMEN) vale anco tal volta, quanto NON PERCIO, ove-

* Il Bembo stesso nel primo de gli Asolani usa NON PER TANTO in vece di NON PER CIO.

vero somigliante cosa, & hà forza di negare. Eccone essempi appo il Boccaccio.

*E benche ella fosse molto dolorosa, Non per tanto dimenticò la sua anima i cari ammaestramenti della gentilezza.* Fil lib. 1.

*Il quale niuna sperânza à pena le lasciava pigliare di lieto fine: ma NON PERTANTO da amare il Re in dietro si voleva tirare.* Dec. no. 57

Ma che? se PERTANTO importa, quanto PERCIO', overo somigliante cosa, per qual cagione è sconvenevole, che NON PER TANTO si ponga in iscambio di NON perciò, ò di cosa somigliante.?

Il Boccaccio.

*La cagione della qual morte dubiti non sia stato, il Re haver saputo, Te dolorosa vita menar per lei. Et Per tanto temi forse, non à simil caso ritorni.* Fil.lib.3.

*Et sì parimente di carità ardiamo; che ciascuno à ciò sarebbe stato prontissimo, & volonteroso: ma Per tanto à me tocca la volta.* Lab. c. 117

*Il Prenze vedendola, oltre alla belezza, ornata di costumi reali non potendo altramenti sapere, chi ella si fosse, nobile donna dover'essere l'estimò: Et PER TANTO il suo amore in lei si raddoppiò.* Dec. no. 17.

Io hò già detto, & ritorno al presente à dirvi, che io non approvo la sentenza del Castelvetro là, * dove egli dice.

* Nella giunta à' ragionamenti de' uerbi del Bembo sopra l'ultima particella.

*Conciosia cosa che non si trovi mai niun GERONDIO significare altro, che attione, se non si trova ESSENDO congiunto col partefice preterito, come. Il qual ciò conoscendo, & già dal Re ESSENDOGLI IM-*

*POSTO, incominciò. Se in alcun luogo, pare che v' havesse punto di passione, si leva uia ogni apparenza col ripeter persona, ò cosa operante, col sottintendere ALTRI in primo caso assolutamente, come in questo essempio del Petrarca.*

*Sol per venire al Lauro, onde si coglie*
*Acerbo frutto, che le piaghe altrui*
*Gustando affl'ge più, che non consola.*

La nostra lingua, secondo il commune più lodato parere, usa tal volta i GERONDI con signification passiva, come fà la latina. Perciò GUSTANDO in questo luogo è da sciogliere in tal maniera MENTRE CHE SI GUSTA; overo (com'io più credo) si dee dopo esso Gerondio supplire la particella Si. Il quale supplimento è da fare anche in questo luogo del Boccaccio.

Dec. no.47 *Pietro condennato, essendo menato alle forche FRUSTANDO, passò &c.*

Et che ciò sia vero, si manifesta nell'iscrittion della medesima novella, parlandosi del medesimo Pietro, il cui vero nome era Teodoro.

*Teodoro, innamorato della Violante figliuola di M. Amerigo suo Signore, la'ngravida, & è alle forche condennato, alle quali FRUSTANDOSI essendo menato, dal padre riconosciuto, & prosciolto, prende per moglie la Violante.*

Si dee tener parimente, che il Petrarca dicesse UDENDO per UDENDOSI.

TRI. *Io vidi il ghiaccio, e lì presso la rosa,*

Qua-

*Quasi in un punto il gran freddo, e'l gran caldo,*
*Che pure UDENDO par mirabil cosa.*

Et GIO. Villani LEGGENDO per LEGGENDOSI.

Lib. XI.

*Onde poi i Fiorentini, come piacque à Dio poco tempo appresso osteggiaron più volte insino à Verona, come innanzi LEGGENDO si potrà trovare.*

Ora io non sò giudicare; perche certi discepoli del Castelvetro, i quali hanno tutte l'opinioni di lui per sententie d'Oracolo, habbian più credenza, che GUSTANDO, di cui ragioniamo, sia usato attivamente, che passivamente: poiche il lor maestro; che fù ben dotto, & sottile, ma forse altretanto passionato, & che in altre occasioni è venuto contrariando à se stesso; dice nella spositione sopra il Petrarca GUSTANDO passivo. Simile Horat. &c.

Il vostro credere di recarmi troppa noia è vano, & lo scusarsi con meco in tutto è soverchio. Percioche io desidero grandemente, che le molte fatiche, le quali hò durate intorno à questa lingua, possano esser di beneficio à tutti gli amatori d'essa, & particolarmente à voi, che con le vostre gratiose compositioni le accrescete non poco d'ornamento. Vi bacio le mani.

Di Padova à di 1582. di Settembre.

## AL SIGNOR LELIO ARRIVABENE.

GRandissima ignoranza in vero ma niente minor temerità si scuopre in certe persone, i quali in dettar lettere, & scriver qualunque prose toscane, commettono infiniti falli intorno alle voci, & alle maniere di parlare; & insieme biasiman fieramente alcuni, le cui scritture, oltre all'altre lor degne qualità, in tutto quello, che appartenga à regolato dicitore, non pur si rendono assai lodevoli, ma interamente imitabili. Io soglio spesso ridermi, & beffarmi di questi cotali, con cui non degno d'entrare in ragionamento; benche tal volta io senta, che di essi qualche vanità, & sciocchezza procurano di fare scudo alla molta trascuraggine, & al poco saper loro, & d'aperte bugie si sforzan di fare strale, da trafiger la fama d'huomini eccellenti. Ben mi rallegro (ingegnossimo Sig. ARRIVABENE) di vedere à manifesti segnali, che V. S. la quale io fortemente amo, & riverisco, attenda con faticosa accuratezza alla purità dello stilo, & che scrivendo camini per quella nobile strada, onde tosto, & felicemente si perviene ad alto segno di loda. Non cerco di persuadere à V. S, che voglia perseverar con fervore, & con diligenza nell'impreso illustre essercitio: percioche sapendo io, che in lei non discorda punto il giudicio dal valore; hò

per

per fermo, che al buon principio, & al miglior mezo sia per rispondere con la dovuta proportione l'ottimo fine.

Hò letto parte della compositione di colui, che fà professione d'essere il moderno Boccaccio. Et veramente non hò mai veduta scrittura più intricata, più licentiosa, & più povera d'ogni ornamento. Nella seconda faccia (& lascio stare molte altre sconvenevolezze) si legge DOVE CHE, che vale quanto DOVUNQUE, in vece della semplice Dove. SODISFI per sodisfaccia. ALTRIMENTE in luogo d'ALTRAMENTE, ò d'ALTRIMENTI, ò d'ALTRAMENTI, tutte e tre usitate da Prosatori eccellenti. CRESI, che Dante usa in fin di verso, in iscambio di CREDETTI. AVANTE; che si come DAVANTE, è del verso, & forse solamente della rima, in vece d'AVANTI Et IMPAZZARE, che vale DIVENIR PAZZO, in luogo d'IMPACCIARE. Dalche si comprende, che pur rileva l'esser nato in Toscana, dove nè le femminelle, nè gli huomini idioti, nè i fanciulli nè parlando, nè scrivendo commetterebbono un simil fallo.

M'adopero del continuo nel servigio di V.S. Et alla sua generosa persona bacio le mani. Di Padova di Luglio 1582.

## A M. FEBO BONNA.

MI rallegro, che voi ch'io sempre hò tenuto per ingegnoso, & per accorto; v'andiate di giorno in giorno avanzando negli studi gratiosi della lingua toscana, la qual di dolcezza, di maestà, & di splendore avanza tutte le lingue vive: & la quale è salita veramente in tal pregio, e'n tanta riputatione; che ella (& ben cercano indarno di scemar le lodi, & gli onori d'essa alcune persone che non conoscon punto l'eccellentissima natura sua) di gloria non è seconda ad alcuna delle morte più illustri, & più famose. Ma vedere quale, & quanta è la nobiltà, & la generosità di questa favella. Essa non intende à verun partito di voler communicare le sue mirabili gratie ad huomini di debole ingegno, & rifiuta spetialmente d'haver famigliarità co' Pedanti: niun de'quali (& pur ve n'hà di quegli, che hanno scritto, & scrivono latino puramente, & con vaghezza) s'è mai posto à far delle compositioni toscane, che non habbia commesso infiniti errori, & fatto ridere il lettor giuditioso.

Il D. che riprendendo LEGGITORE nel discorso del vostro amico, afferma, che tal voce è lontana in tutto dalla ragione, & dall'uso; dee per certo esser compagno * del Mutio, il quale assai spesso dimostra di non saper nulla del nostro linguaggio. PERCIOCHE da

* Il Mutio nelle sue Battaglie car. 54 biasima il Castelvetro d'haver usato LEGGITORE.

da LEGGERE si fà proportionatamente LEGGITORE, come da POSSEDERE POSSEDITORE: & si trova LEGGITORI in più d'una scrittura toscana. Eccone essempi.

Il Boccacc. Dec. usa POSSEDITORE, & POSSESSORE indifferentemente.

Nelle cento Novelle antiche.

*Non gravi à' LEGGITORI.* Nou. 1.

Nel Passavanti.

*Acciochè i Leggitori possano intendere, & comprendere, &c.* Car. 1.

Non crediate già, che quantunque non sia da biasimare l'usar LEGGITORE alcuna volta; non sie tuttavia molto meglio venire usando LETTORE.

Non sò, quanto io mi sia per dimorare in questa città. Però quando vi piacerà di scrivermi potrete indrizzar le lettere in Ferrara al nostro onorato Signor Borso Argenti, il quale per sua cortesia le mi farà sempre capitar sicuramente. Habbiate per certo, che nè lontananza, nè alcuno accidente potrà diminuir punto della mia affettione verso la vostra gentilezza. Et vivete felice.

Di Padova à di xx. di Luglio 1582.

AL

## AL CONTE .....

NEL rileggere stamane le Canzoni, che voi nominate le tre sorelle di Minerva, & nel por mente al vostro commento sopra quelle; mi sono accorto, che trà le diverse annotationi, che già feci intorno all'uno, & all'altre, lasciai d'avuertirvi, che quantunque sia vero, che talvolta * de'pronomi, antiposti al Gerondio, si mettano in sesto caso; nondimeno errate dicendo.

*Ma lei dolce girando i vivi lumi,*
*Sgombrò le nubi.*

Che il verbo SOVENIRE in significato di rimembrare non è posto regolatamente in questo verso.

*Mi sovien la stagione, il punto, e l'ora:*

dovendosi dire, nella stagione.

Et che l'usar COME CHE, in iscambio di COME SE, non si può veramente non estimare un grandissimo fallo.

Havendomi detto il Signor vostro fratello, che voi havete deliberato di voler dare alla stampa queste vostre compositioni; sono sforzato dall'amore, che io vi porto, à dirvi liberamente, che io credo, che tal deliberatione v'habbia più tosto à partorir vergogna che gloria. Esse mi sembran povere, & spogliate di quelle bellezze, & di quegli ornamenti che sogliono render gratiosi, & riguardevoli i

* Gio. Villani (& ne' versi del Boccaccio si legge ME VIVENDO, Te sedendo, & somiglianti) dice lib. 12. due volte LVI VIVENDO.

i poetici componimenti. La qual cosa in voi tanto è più degna di riprensione, quanto che nel vostro Discorso della concordia (& per amendue delle cagioni Aristotile riprende forte i versi, & le prose d'Alcidama) tante son le metafore, & sì spessi gli aggiunti; che ben mostra, che u'habbiate posto gli uni, & l'altre per cibo, & non per condimento. Oltre à ciò le predette canzoni in diversi luoghi son tanto intricate, & oscure; che è quasi impossibile che il lettore, per dotto che sia, & per assai che s'affatichi, venga intendendo de' lor sentimenti.

Voi pur vi trovaste l'anno passato à Venetia; dove tra molti litterati ragionandosi delle Rime stampate del P..., fù senza veruna discordia universalmente giudicato, che egli per l'oscurità loro, sia non pure indegno d'alcuna lode, ma meritevole di molto biasimo. Et pur doureste sapere, che l'eccellenza della locutione, secondo Aristotile consiste principalmente nella chiarezza: perche il parlare, se non è chiaro, non essercita quell'ufficio, al quale è stato ordinato dalla Natura. Comunque si sia, v'assicuro, che dove pur vogliate mandarle à luce; io non vi sarò punto scarso dell'opera mia. Et ui bacio le mani.

Di Ferrara à dì 26. d'Agosto 1580.

## A M. CESARE PERLA.

SI trovan delle persone, le quali, benche con affettuosi prieghi (& io ne favello per prova) costringano altrui à giudicare, & à correggere alcuna lor poesia; non dimeno, se non sentono, che sia lor data molta lode, si cruccian forte; & spesse volte nominano ò ignorante, ò sofista, ò invidioso, ò maldicente colui, dal quale siano state di più falli riprese à gran ragione, & amorevolmente ammonite. Per la qual cosa hò tardato fin'ora à scrivervi il mio parere intorno à que'componimenti poetici che uoi mi mandaste, senza pure accennarmi, che fossero i vostri.

Necessaria cosa è che dove si legge

*La qual mi poggia al Cielo.*
*La qual mi leua al Cielo.*

Peroche quantunque (per essempio) sì convenevolmente si dica IO POGGIO AL CIELO, come IO MI LEVO AL CIELO; non sia già licito il dire MADONNA MI POGGIA AL CIELO, come MADONNA MI LEVA AL CIELO. & questa è regola fermissima: ma non osservata da alcuni moderni, i nomi de'quali dal più cupido, che giuditioso Dolce sono indegnamente rigistrati al catalogo de'Poeti illustri.

Havete errato in usando VERGOGNO sen-

za MI, & LAMENTINO senza SI: non ostante che il Petrarca dica.

*Giusto duol certo à* LAMENTAR *mi mena* — Son.
*Si lamentare augelli, ò mover frende.* — Son.
*A Lamentar mi fà pauroso, e lento.* — Tri.
*Odi poi lamentar fra l' altre meste* — Son.
VERGOGNANDO *taler, ch'ancor si taccia.*

Et Dante.

*Quale i fanciulli vergognando muti.* — Purg. c. 31.

Havete (dico) errato: conciosiacosache solamente * nelle voci senza termine, come è stato accennato da altri; & ne'gerondi (come hò notato io, che ne formo particolarissima regola) da'Poeti spesso, & da prosatori talvolta si lasci d'accompagnar queste particelle MI, TI, SI, CI, NE, VI, co'predetti, & con altri simili verbi.

* I Poeti, & i Prosatori hanno anche somiglianti, ma più di rado, in quelle voci alle quali serve ò manifesto, ò celato il verbo Essere. Et questo è pure auertimento del Borg.

ULTORE hà troppo del Latino: & certo e una di quelle voci, che deono essere sbandite d'ogni leggiadra scrittura toscana. Perciò non restate di levarla del vostro madrigale, al qual si toglie con essa molto della sua vaghezza.

EVENTO, & FLORIDA, che voi usate in un medesimo sonetto; per la sopradetta cagione non debbono haver luogo tra le poesie nobili de'Toschi.

Non potete con alcun valevole essempio scusarvi d'havere usato ANZI in luogo d'INNANZI, significante OLTRA. Et dovete sapere, che ancorche ANZI, INNANZI,

AVANTI, & altre somiglianti particelle si prendano spesso l'una per l'altra; non dimeno (& è difettuosa, & falsa, qualunque regola ne sia stata data fin quì) adiviene in qualche particolar significato, che l'una d'esse non si può ricevere in iscambio delle sue compagne.

Tanto gravemente falla, chi dica RESIDE per RISIEDE, secondo che si legge nel vostro Sonetto, quanto chi dicesse ASSIEDE in luogo d'ASSIDE.

A TALE, per TALMENTE, ò per DIMANIERA, non si può lasciar senza biasimo ne' seguenti versi.

*E di sospiri sol mi pasco A TALE,*
*Ch'altro non brame, che la morte, ò chreggio.*

Voi mi potreste dire, che havete usato Atale nel predetto significato con l'autorità del Molza, il qual disse.

*A' tal ch'omai le frode, e l'erbe sanno*
*La cagion del mio grave, e lungo affanno.*

Dove A TALCHE vale quanto TALCHE. Ma io vi risponderei, che il Molza fù veramente nobile, & gratioso Poeta, ma che intorno alla lingua non fù regolato, quanto sarebbe stato mestieri. Di che non è da maravigliarsi: perche al suo tempo non s'havea della natura di lei quella intera contezza, che se n'hà in questi giorni.

Nel rimanente i due sonetti, e'l madrigale mi

mi sodisfanno assai, & mi sembran meritevoli di dovere andar dinanzi ad ogni purgato intelletto.

Di Padova à dì xxx. di Decembre 1579.

---

## AL SIG. BVONVISO BVONVISI.

BENCHE io poco di grado al presente mi volga à giudicare, & à correggere intorno allà lingua de' componimenti altrui, per haver fatti notabili servigi in tal materia à certi, che dapoi sfacciatamente si son rammaricati della mia amorevolezza, & della diligenza mia; nondimeno io non mi uò rimaner di scrivere à V. S. il mio parere sopra la picciola novelletta del gentilhuomo amico vostro: percioche quantunque voi con infinite cortesie non m haveste obligato à secondar per sempre il piacer vostro, mi sforzereste à sodisfare alle vostre domande con le molte chiare virtù, che risplendendo in voi, v'acquistano la benevoglienza publica, & vi fanno degnissimo d'onore, & di riverenza. Ma innanzi che io segni nella predetta novella quelle voci, che mi dispiacciono, già non tacerò, che à me pare, che V. S. potrebbe ciò fare ottimamente: Perche ancorche da gli studi delle leggi, ne'quali voi con diligenza continua, & con mirabil giuditio essercitate il vostro nobile ingegno, non vi sie conceduto il poter fare

al

alcune singolari osservationi sopra i principali dicitori Toscani; tuttavia (secondo che si può agevolmente comprendere da più lettere vostre) scrivete con tanta purità, & così regolatamente; che mostrate d'havere intera contezza di questa perfettissima lingua.

* Il Boccacio & Dante in tal significatione disfero IL Margine: Perche Margine con l'articoolo femmina significa altro.

* MARGINE con l'articolo femminile non si trova nelle scritture di pregio in questo significato.

*NELLA MARGINE della bella fontana*.

La nostra favella non hà S. antiposta ad R. Et però si dice contra l'uso, & contro alla ragione ISREGOLATO, & ISREGOLATAMENTE.

RANCIA, & non RANCIDA dicono i favellatori gentili. Il perche ben si pare, che chi hà detto RANCIDE Parole, non è toscano.

Il Boccaccio usa MAESTRATO, & non MAGISTRATO.

Lab. c. 5 6. Dec. no. 41

*In tutti i MAESTRATI, & Sacerdotij.*

*Et di quindi venuto alla città Lisimaco, appo il quale quell'anno era il sommo MAESTRATO de' Rodiani.*

* Il più di coloro, che scrivono oggi non pure inconsideratamente aggiungon la CHE à DOPO, &

* DAPOI non regge caso veruno. Et la CHE non hà luogo dopo la DOPO. Però si falla, dicendosi.

*DAPOI vespro se n'andò à trovarla, & DOPO Che la giovane s'accorse dell'inganno.*

Desidero d'haver novella del nostro virtuoso Sig. Alessandro Guidiccione. Priego V. S. à vo-

voler salutare i gentilissimi Sig. Iacomo Minutolo, & Sig. Emiliano Emiliani, & cotesti altri Signori Lucchesi, miei onoratissimi amici, & Et vi bacio le mani.

u san DAPOI per DOPO, ma pongono spesso DOPO per DAPOI.

Di Brescia à dì 23. di Maggio 1583.

---

## AL SIG. GIO. LORENZO MALPIGLI.

HO letta l'oratione, che da R. è stata fatta in lode del suo Signore. Et giudico, che V. S. u'habbia à grandissima ragione riprese le sottoscritte voci;

* Niente monta, che di tai voci si trovino essempi in Opere stampate, gli autori delle quali intorno alla lingua sono impuri, & sconciamente licentiosi.

* *Egli realmente* EDUCATO.

*Havendo* INSTRUTTI *tutti i suoi soldati.*

*Essendo pienamente* INSTRUTTO *nell'arte della guerra.*

*Ne si dovea sperare* ESSITO *men fortunato Gli* ESSITI *son incerti.*

*Talvolta difendendo, & talvolta con molto guadagno* INVADENDO.

*Gli huomini* ERUDITI.

*Cosa tanto* COGNITA.

Percioche niuna cosa mi par più biasimevole, che usare in prosa delle voci latine; quando la nostra lingua n'hà di quelle, che significano il medesimo, & son chiare, nobili, & di buon suono.

Nel venir leggendo alla sfuggita la predetta Oratione, hò segnato anch'io per mal detto.

*Manifestando* IN *scritto.* PER *strada così trita.*

CON

*CON studio grandissimo.*

*FuorA di tanto impaccio. Et Di fuorA si scorge, &c. Niuno il trapassa, da Alessandro InfuorA. Il che, dall'onore infuorA, si dee prepporre à tutte le cose.*

*In LOCO opportuno. Nel qual LOCO Aspettando tempo, e LOCO. Di tai LOCHI. In tutti i LOCHI.*

*Con il favor de' quali: CON IL favor vostro. L'Opere di lui, QUALI son tanto eccellenti, che la mia laude scema il lor pregio.*

Perche è da sapere, che s'aggiunge sempre la I. à quelle voci, che cominciano per S. con altra consonante, quando la parola, che s'antipone à dette voci, finisce di sua natura in consonante.

Che nè FUORA, nè DI FUORA; nè INFUORA s'usa da prosatori autorevoli.

Che non hà luogo in regolate prose LOCO, nè LOCHI nome.

Che, COL, & non CON IL si legge in ogni purgata scrittura,

Et che QUALI, riferente così maschile, come femminil cosa, di necessità richiede l'articolo.

Hò mostrata la vostra bellissima lettera in versi à più gentilhuomini litterati, i quali tutti hauendola commendata mirabilmente, l'hanno tenuta per compositione di persona, che sia lungamente essercitata ne gli studi della Poesia. Ma che farebbono i medesimi, se legessero la vostra gratiosa Pastorale? senza dubbio

bio essi (conforme al parer mio) giudicherebbono, che il mondo è per veder tosto in voi una viua immagine del vostro gran GVIDICCIONE. Io credo di dovere in brieve essere à Padova. Et à V. S. che con la finezza dell'ingegno accompagna isquisita gentilezza, & lodatissimo desiderio di gloria; io bacio le mani: pregandovi à voler da mia parte fare il somigliante al molto cortese, & onorato Sig. Vincentio vostro Padre.

Di Brescia à di xii. di Giugno 1583.

---

## AL SIG. BORSO ARGENTI.

DA miei amici, al giuditio de'quali io presto molta credenza, mi fù scritto, che tosto dovea comparir nella scena la vostra Pastorale, & che era aspettata con assai desiderio: Et da'medesimi hò dapoi havuto, che essa è stata recitata con universal sodisfacimento degl'intendenti, Mi rimango di significarvi, quanto d'allegrezza io n'habbia preso; sapendo, che voi sapete, che io vi sono amico non finto, & che tra'veri amici i contenti & gli onori sogliono esser communi. Ben vi persuado, & u'essorto à non cessar punto d'essercitare il vostro bello ingegno, il quale io stimo atto à qualunque faticosa, & lodevole operatione, & attissimo particolarmente alle compositioni sceniche: poiche voi tra si

brieve ſpatio havete recato diletto, & giovamento al Mondo, & con queſta vaga Paſtorale, & con quella nobil Commedia, che già pompoſamente ſi moſtrò nel teatro al voſtro magnanimo, & glorioſo Principe, & che ora ſe ne uà commendata per le mani de'Litterati.

S'erra, accorciandoſi APOLLO, ſi come hà fatto il D., che nel Sonetto, che m'havete mandato, hà detto.

*E s'APOL mi ſoccorre*

* Il verbo CONSUMO nel ſeguente verſo finiſce l'attione in ſe ſteſſo contro all'uſo de gli approvati Scrittori.

*Moſtro di fuor, com'io dentro CONSUMI.*

Ben ſi dice indifferentemente OVE, & DOVE Ma perche ſi dica U', non ſi può dir DU'. & percio il D. commette error fanciulleſco, dicendo.

*Ne' bei voſtr'occhi, DU' ſcherzando Amore*
*Sue gioie aduna*

Conoſco veramente, che ſi trovan dell'imperfettioni, & de gli errori ne'ſei libri delle mie Rime ſtampate, alcune delle quali (& hà più di dieci anni, che io non hò dato alla ſtampa veruna poeſia) compoſi nella pueritia: Et perciò le ripruovo, & le rifiuto del tutto; avvenga che il Sig. Domenico Veniero, e'l Sig. Alberto Lavezuola, il giuditio, & la dottrina de'quali s'hanno mirabilmente in pregio, m'habbian conſigliato à dovere ſceglier fra eſſe

* Anche di quegli; che hanno ſtampati libri di rime, & che per altro ſon valenti huomini; hanno rotto à queſto medeſimo ſcoglio.

* Toſto ſi ſtamperan-

ducen-

dugento sonetti, & riporgli; mutandone, & ammendandone alcuno in alcuna parte; fra le mie novelle * compositioni. Ora perche io tengo per fermo, che chi non sia poverissimo di senno, habbia per costante. che niuno, benche dotato di sublime intelletto, basti nel cominciamento de'suoi studi à pervenire à riguardevol segno di lode; non posso non ridermi, che costi, & forse altrove sian delle persone, che dalle predette Opere mie publicate voglian prendere argomento, di quanto io vaglio al presente. Priegovi à voler baciare à mio nome le mani al vostro generossimo Sig. Conte Palla Strozzi. Et restando al seruigio vostro, me vi raccomando affettuosamente.

* no le nuove Rime del Borghesi le quali forse douranno chiuder la bocca à' maldicenti, & spetialmente nell' uso delle voci nobili, & d'ottimo significato, & nelle recate golate, & leggiadre maniere di dire.

Di Mantova à dì 26. di Febraio 1581.

IL FINE.

# Errori di ſtampa corretti.

| Carte | Verſo | Leggi |
|---|---|---|
| 8 | poſt. | prepoſitioni |
| | 28p. | ſi poſſa anche uſare |
| | 28 | preſontuoſo |
| 9 | 17 | Bailì |
| 12 | 21 | perche adunque aggiunger con à con ? |
| 17 | 12 | imperoche |
| 18 | 7 | amore, ò |
| | 12 | alla Chieſa |
| 22 | 16 | tutte quante quelle parole |
| | 31.p. | canz. |
| 29 | poſt. | Ball. |
| 30 | 27 | adoperar de' |
| 31 | 7 | novellerà |
| | Poſt. | difetti |
| 34 | 16 | in alcuna valevole ſcrittura |
| 35 | 30 | e'l Caſa |
| 39 | 6 | ne' quali |
| | 22 | i quali in tal |
| | poſt. | Guido Giudice |
| 40 | 4 | in iſcambio |
| | 7 | correggete |
| | 16 | Eolo hà ſciolto |
| 41 | 3 | nuovo . |
| 42 | 9 | diſidera |
| 43 | poſt. | ; per eſſere infiniti |
| 45 | 9 | ſe mirabil |
| 45 | 24 | ſpeſſiſsimo |
| | 31p. | Purg. c. 15 |
| 46 | 12 | Parecchie |
| | 15 | fattolo legare |
| 47 | 27 | niuna ſenza |
| 48 | 8 | ſcorrettione in que' teſti |
| | 18 | doue è poſta |
| | 30 | in Cipro haveſsi |
| 50 | 19 | contarne alcune |
| 52 | 26 | ſervir V. S. |
| 54 | 8 p. | Canz. |
| | 25 | recatoſelo |
| 59 | 21 | debbe |
| | 22 | legittimamente |
| 60 | Poſt. | ſolo nel |
| | 18 | nel'e cento novelle |
| 61 | 16 | Gente |
| 63 | 26 | briga, e non foſſi |
| 65 | 2 | di negare, ſenza altra partice lla negante. |
| | 28 | alla bellezza |
| 67 | 12 | ragioniamo |
| | 29 | à di 28. Settembre |
| 68 | 14 | che eſsi di qualche |
| 74 | 29 | regiſtrati |
| 7p | 16 | indirizzar |
| 72 | 17 | di e. de la ſtagione |
| 73 | 4 | amendue queſte cagioni |
| 78 | 31 | Aleſſandro |
| 80 | 4 | preporre |

# LA SECONDA PARTE

ALLI'LL.MO ET MAGNANIMO SIG.RE
IL SIG.

# POMPEO LITTA

Marchese di Gambalò, & Conte di Valle.

***DIOMEDE BORGHESI***
*Suegliato Intronato.*

*LA Publica fama; che và raccontando, che sono uniti in V. S. Illustriss. tutti que' beni di corpo, d'Animo, & di Fortuna, che son richiesti all'umana felicità; empie alcuni di marauiglia, risueglia in molti nobile inuidia, & quasi in ciascuno spira insieme amore, & riverenza. In niun luogo frà gentili, & giudiciosi Spiriti si tien sermone di que' Signori, i quali si facciano ampia strada con virtuose operationi à supremi onori; che V. S. Illustris. non sia di subito nominata, & con somme lodi leuata al Cielo. Io, che hauendo venti anni usato alle Corti, & ne gli Studi principali d'Italia, hò famigliarità con buona parte della prima nobiltà Italiana; ora odo dire, che voi siete di bellissimo aspetto, il quale scuopre à prima vista non poco dell'infinita bellezza del nobilissimo Animo vostro. Ora odo dire, che voi con molta gratia, & maestria continuo vi*

*essercitate in diversi uffici cavallereschi. Ora odo dire; che voi, nonostante che siate chiarissimo di splendor di sangue, & possed tore di grandissime ricchezze, & che signoreggiate à Marchesati, & à Contadi; non per tanto abominando la superbia, & l'arroganza che sogliono il più delle volte, & particolarmente à nostri giorni, accompagnare i Nobili molto ricchi, & potenti; vi mostrate in ogni affare, & con ogni persona convenevolmente affabile, & modesto. Ora sento, che molti illustri gioveni specchiandosi nella vera gentilezza, & cortesia di V. S. Illustris. togliono ad imitare i costumi, & le maniere, che v' hanno renduto sì caro, & sì pregiato alla gran Corte del Catolico, & felicissimo Rè di Spagna. Ora sento, che voi, che siete ingegnosissimo, sapendo, di quanta eccellenza sian le lettere, havete in costume di favorire in varie guise i riguardevoli seguaci loro. Ora sento, che voi nello spendere, & nel despensar le vostre rendite, fuggendo le biasimevoli estremità, insegnate à conoscere & ad usare la sì poco oggi conosciuta, & meno usata Liberalità. Ora intendo che voi siete ornato d' intera fortezza. Ora intendo, che quantunque V. S. Illustriss. non passi l'età d'anni xviij. nondimeno con tutte le vostre veramente signorili attioni si vede congiunta matura accortezza Et ora intendo, che la Città di Melano; la quale, à pari delle più famose, & più egregie d'Europa è abbondante di gentilissimi Cavalieri; pregiandosi, & vantandosi d'esservi madre hà ferma speranza, che il valor vostro si debba con gli anni avanzar sì fattamente; che non pur'essa. ma tutta la Lombardia n'habbia à ricevere accrescimento di splendore, & di reputatione.*

*Le predette, & più altre singolari doti di V. S. Illustriss. havendomi empiuto di fervente desiderio di ser-*

*seruirvi, & di mostrarvi qualche non ignobil segnale di riverenza; m'hanno fatto deliberare incontanente di dedicarvi questo libro, il qual contenendo molti insegnamenti intorno al regolato scriuere, è per esser molto profitteuole a tutti coloro, che attendono a' gratiosi studi delle lettere Toscane. Qui non vò tacere, che questa gloriosa lingua è peruenuta à tal perfettione; che oggidì veruno Italico, il qual non detti in essa ò versi, ò prose, non può acquistar grido illustre di leggiadro, & onorato Scrittore; & che l'inuidia stessa, & la stessa malignità sono ora mai sforzate di commendarla, & d'hauerla in veneratione. Supplico a V. S. Illustriss. che voglia con la solita benignità prendere in grado il dono, che io insieme con me stesso riuerente v'offerisco: accertandovi, che se voi andrete, come si và dicendo, in seruigio della santissima fede Catolica, & dell' Inuittissimo Re Filippo vostro Signore alla guerra di Fiandra, rimarrà in queste contrade vn gentilhuomo, che figurando ne' suoi scritti l'eroiche virtù vostre, si sforzerà di raccomandare all' immortalità i vostri generosissimi fatti. Et a V. S. Illustriss. che pasce solamente di pensieri di gloria il suo diuino intelletto, io bacio inchineuolmente le mani.*

*Di Padoua à di xxvij. di Luglio.*
*MDLXXXIV.*

L 4 CE.

# CESARE PERLA

## A' Coloro, che leggeranno.

SE' usara molta diligenza, nello stampar questo Libro, da tutti coloro, che n'hanno havuto il carico. Con tutto ciò (si come di tutte le cose umane suole il più delle volte avvenire)† non s'e potuto fare, che non vi sieno scorsi di molti errori. Hò voluto benignissimi Lettori rendervene avvertiti; accio che quando in leggendo ritroverete cosa, che in qualunque modo non renda appagato il vostro intelletto; ricorriate alla correttion di quegli, che s'è posta nel fin dell'Opera:

† La varia lettion di questo libro, & la mutation continua de' caratteri, che talor generava confusione, sono state cagion principale, che l'altrui diligenza non habbia potuto interamente essercitar l'ufficio suo,

Nel venir disponendo queste lettere, cioè nel metter l'una avanti l'altra, non s'è havuto punto risguardo nè à grado, nè a merito di quelle persone, à cui sono indirizzate; nè al tempo, nel quale furono scritte.

L'Autore in queste Lettere Discorsive, come in altre, attribuisce indifferentemente à coloro, à cui scrive ora la seconda persona, ora la terza, & ora una & l'altra; senza fare in ciò veruna distintione di maggioranza.

Per l'intendimento de' nomi accorciati, che si trovano in questa Opera, mirisi nel fine dopo la Tavola delle cose più importanti, che si contengono in essa.

Nel sopramargine di questo libro si dovea dire [delle Lettere Discorsive] & s'è taciuto [Discorsive]

Il Borghesi; il quale viene essercitando l'ingegno in ogni sorte di compositioni Toscane; hà fatto stampare una * Novella in sembianza di lettera: perche ha-

* car. 200.

havendone egli composte alcune, & volendone far molt'altre; intende d'haverne il parere universale, avanti che esso conduca à fine l'impresa fatica.

L'Autore (come egli stesso hà detto più volte) qualora dice, che una cosa non è usata; intende da Scrittori approvati, & non da certi, i quali ragionevolmente non approva il consentimento publico; benche essi habbiano scritto in quel secolo, che si parlava assai bene: perche quei tali (come anch'oggi fanno gl'idioti) non ischifaron le communi imperfettioni della lor Terra. Oltra che molti di quegli, che da qualcuno oggi sono annoverati frà gli Scrittori autorevoli Toscani, si mostrarono, scrivendo, viè più Barbari, che Toschi.

E' stato ridetto al Borghesi, che alcuni havendo veduto, che nella prima parte delle sue Lettere Discorsive si riprendono huomini famosi per dottrina; hanno giudicato, che egli à gran torto gli riprenda; & perciò hanno lasciato di legger più avanti. Quasi tutte le persone, per dotte che siano, non sieno atte à fallir tal volta: & quasi il Borg non habbia con vive ragioni, & con autorità supreme notati, & ripresi molti errori, & mancamenti di Scrittori moderni, & d'insegnatori di Grammatica. Comunque si sia, l'Autore non fà stima alcuna d'huomini privi di ragione, che faccian si vani, & si temerari giudicij.

Alcuni amici del Borg. forte si son lamentati, che egli nel segnar negli altrui componimenti delle cose per mal dette; hà tacitamente ripreso delle voci, & delle forme di dire usitate da loro. Il che hanno essi fatto irragionevolmente, percioche egli non può, & non dee, quando gli conuien giudicare qualche compositione, mettersi à legger tutte l'opere stampate di questa lingua, nè à scrivere à tutti gli amici, &

co-

conoscenti suoi. per certificarsi, se alcun d'essi ha usate di quelle cose, che egli hà per difettuose. Oltra che egli (per vero dire) amando più la verità, che Socrate, & Platone; pospone il particolar sodisfacimento all'universal beneficio.

L'Autore in queste, come nell'altre Lettere Discorsive, tocca alcune cose per incidenza, di cui si ragiona pienamente nel suo Trattato di lingua. Ma chi n'havesse alcun dubbio; egli sarà prontissimo a darne con la lingua, & con la penna intera certezza.

Essendo stato necessario al Borg. di ricopiare in fretta la presente Opera lasciò (come che s'andasse la bisogna) di riscriver cinque lettere, due delle quali sono indirizzate a due suoi principali amici Toscani, cio sono un gentilhuomo Fiorentino, & un Cavalier Sanese. Ma poi che egli, per non essere stato presente alla stampa di questo libro, non se n' è avveduto, se non da poi che s'è fornito di stampare; le porrà nel volume di quelle, che da lui son chiamate lettere d' uffici, ò communi, & che fra brieve spatio, si come anco due libri di sue Rime, si publicheranno.

L' Autore; come noi dicemmo, h à sei mesi, davanti la prima parte delle sue Lettere Discorsive, hà fatte particolari osseruationi sopra il Testo del Dec. stampato in Fiorenza l'anno 1583. il qual Testo egli, secondo l'universal sentenza de gl'intendenti viene approvando per ottimo. Et hà fatte singolari annotationi intorno al Corbaccio, ò Laberinto, stampato in Parigi per Federigo Morello l'anno 1569. Il qual testo è da lui approvato meritamente sopra tutti gli stampati.

Resto di dirvi, che gli ammaestramenti, che si danno in queste lettere, benche contenuti in non molti fogli, son per essere d'infinito profitto a tutti coloro,

che

che si dilettan di scriver Toscano puramente. Perche hò per fermo, che non si truovi alcuno si poco litterato, ò tanto accecato da passioni; che leggendo (& ò quanto è sciocco, & presontuoso il parer di coloro, che misurano il valore, & la nobiltà d'un libro, non dalle qualità d'esso, ma dalla sua grandezza) non sia per accorgersene con agevolezza. Et chiunque desiderà di chiarirsene incontanente, legga la Tavola copiosissima delle cose più importanti, che s'è posta nella fin del libro. Lascio parimente di dire, che queste lettere, oltre all'esser piene di giovevoli insegnamenti, sono anche (conforme al giudicio che hanno fatto della prima parte gentili huomini sommamente dotti, & prudenti) dignissime di loda & interamente imitabili intorno allo stilo. Il che non adiviene in alcune di quelle, che fin'ora sian venute in luce.

LA

# LA SECONDA PARTE DELLE LETTERE DEL SIG. DIOMEDE BORGHESI GENTILHVOMO SANESE, ET ACCADEMICO INTRONATO.

Nelle quali in diverse opportunità si danno utilissimi ammaestramenti intorno al regolato Scriver Toscano.

## *AL SIG. SCIPIONE GONZAGA Principe d'Imperio.*

NON già sospinto da inuidia, nè da odio; ma spronato da nobil desiderio di giovare a gli amatori delle lettere Toscane, hò liberamente notati, & corretti molti errori d'huomini dotti, che hanno tolto à regolar questa

fa-

favella. Per la qual cosa niente mi guarderò per l'innanzi da fare il simigliante, dove chi che sia me ne presti materia: nè mi curerò di dispiacere ad un solo, ouero à pochi, dove io scorga di poter col publico giovamento piacere à ciascuno, overo al più della gente. Nel che mi lascerò consigliare, & governar dalla ragione, & non dall'appetito; & ricorrerò ad Opere illustri d'Autori famosi, & che per lo più sieno approvati generalmente da gl'intendenti & non à scritture ignobili di persone oscure, nè al parlar licentioso del popolazzo di veruna città. Et se io, nel formar nuove regole, ò nel riprovar degl'insegnamenti altrui, commetterò alcun fallo; riceverò in gratia d'esserne avvertito: & muterò parere, & sentenza ogni volta, che mi si faccia conoscer veramente, che io habbia fallato. Ma se altri, in giudicar de'miei scritti, od in rispondere à qualche obiettioni, per me fatte a'suoi, non si ricorderà, ò mostrerà di non ricordarsi, di quanto sia richiesto à gentilhuomo, & à litterato; io, senza risguardo alcuno, farò prontissimo à rendergli (come è volgar proverbio) pane per focaccia, & à ballare, secondo quel suono, che io sentirò. Benche io habbia, virtuosissimo Signore, & padron mio ragionato più volte in voce, & in carta con V. S. Illustrissima di tale affare; non dimeno per cagioni, che à lei, & forse ad altri con più agio, & con più opportunità renderò ma-

ni-

nifeste, hò voluto anche in questa lettera tenerne ragionamento. Mando à V. S. Illustrissima la prima parte delle mie lettere discorsive: desideroso, che essa; la qual dotata d'ingegno diuino, vien consecrando con la propria penna il suo chiaro, & venerato nome all'immortalità; degni di scrivermi quello, che ne paia à lei, & che giudicio ne facciano i litterati di cotesta principalissima Corte. Et à V. S. Illustriss bacio inchinevolmente le mani.

Di Padova à di 21. di Gennaio 1584.

---

## AL SIG. CESARE GALLO

QVando T. mi mandò la sua canzone pregandomi forte, che io volessi avvertirlo di tutti quegli errori, che per me si fosser conosciuti in essa; io, che era molto bene informato della condition di lui, negai liberamante di compiacergli. Poco dapoi persuaso dall'affettuosa lettera vostra, gli scrissi con assai modestia, che STERPE è terza voce del presente soggiuntivo, & non del dimostrativo, come si credono alcuni, che vanno imparando la lingua nella * Fabrica del Mondo: Che AVVACCIO verbo non ha famigliarità con Poeti lirici purgati: Et che OSTILE si dà superfluamente per aggiunto à NEMICO. Ma per certo indovino, di quanto m'era per avvenire niente altro venni segnando nella detta

* La Fabrica del Mondo è piena di notabili difetti.

com-

compositione; quantunque io vi scorgessi molti gravissimi errori: dal che si manifesta, che egli al maggior torto del mondo mi nomina Soffista, & mal dicente. Ora poiche T. mostra si caldo desiderio d'esperimentarmi, questionando, hò proposto, che egli cominci à farne prova nella sua propria Canzone. Dico adunque, che io, nel far giudicio d'essa, haurei potuto, se mi fosse stato a grado, affermar sicuramente.

Che il verbo IMBRUNIRE, la cui natura è stata parimente à fatto ignorata dal Caro, & da altri Rimatori de'nostri giorni, ritien sempre l'attione in se stesso, & che T. falla dicendo:

*Quando la fosca notte*
*Comincia ad imbrunir l'aere d'intorno.*

Che QUANDO CHE appo tutti i regolati Scrittori vale, quanto QUANDUNQUE, si come OVE CHE, ONDECHE, & tal volta COME CHE valgono, quanto OVUNQUE, ONDUNQUE, & COMUNQUE: & che per ciò s' erra in usando la detta QUANDOCHE, in luogo della semplice QUANDO.

Che il verbo AFFISARE è male usato in questo verso:

*Pien di dolcezza i be'vostri occhi AFFISO.*

Percioche era da dire m'affiso ne'vostri occhi.

Che VERBO in iscambio di parola, non è da ricevere in leggiadre Rime Toscane; avuen-

uengache l'habbia usato Dante, l'Ariosto, & qualche Poeta lirico.

Che posto, che ABBRUCIO verbo si dovesse accettare in gratiose poesie (al che fare io non consigliarei veruno) sarebbe licenza intollerabile il dire ABBRUGGI, in vece di ABRUCI, & l'accordarlo in rima con UGGI, & con SUGGI.

Che DINANTI, nè data al tempo, nè ad altro, non si truova in purgata compositione, come nè anche vi si truova INNANTI, nè INNANTE, che de' moderni poeti vengono spesso usando. Peroche à loro scusa non ha luogo (si * come a suo luogo io dimostro) licenza, ò strettezza, ò necessità di rima.

* Ciò si mostra nel Trattato di lingua del Borgh. alla Correttion de' falli de' Commentari del Ruscelli.

Che SALUTO nel seguente verso è posto impropriijssimamente, & non serve ad altro, che à far la rima.

*Onde l'inferma Italia habbia SALUTO.*

Percioche se bene il Petrarca usò due volte SALUTE, in iscambio di SALUTO; tuttavia nè egli, nè altro regolato Scrittore hà usato Saluto per Salute.

Che invece di PERDEI, tanto biasimevolmente si dice * PERDETTI, quanto PERSI: & che non si fà minore il fallo; perche Dante, l'autorità del quale non è punto valevole in ciò, dica in rima & PERSE, & PERDETTE; ò perche si trovino di tali essempi tra le scritture di qualche moderno versificatore.

* T. havendo usato PERDETTI in principio di verso hà renduto più graue & più riprensibile il suo fallo.

Che VISSUTO non è del verso, nè anco del-

la prosa. * Ma notisi, che qualora io dico, che una voce sia, ò non sia del verso, ò che sia, ò non sia della prosa, ò che sia di questa, & di quello, ò non sia nè dell'uno, nè dell'altra intendo, che tal voce si trovi, ò non si trovi appo Scrittori, le cui opere dall'universal consentimento de'letterati sian reputate degne d'imitatione, & non sien guaste, & lacerate ò dalla tracuranza de gli stampatori, ò dalla temerità di certi ignoranti, che sono, oltre ad ogni convenevolezza, deputati alla correttion delle stampe.

Et che non è vero, che il TONARE, secondo che s'afferma nella prima comparatione; sia sempre accompagnato dal Balenare: perochè si come si fanno espressamente i baleni senza i tuoni, così tal volta si fanno questi senza quegli. La qual cosa, come voi dovete sapere ottimamente, suole avvenire, quando l'essalatione, che sta rinchiusa nella nuvola, non vien fuori, ma dentro rompe alcuna parte d'essa nuvola, & quivi si consuma, & finisce.

Hò scritto questo medesimo à T. Starò aspettando, se ad esso, ò ad alcuno degli Accademici di Banchi basterà l'animo di rispondermi con altro, che con delle vanità del Predella, con delle ciance del Buratto, & con de'sogni di Ser Fedocco. Avvengache io hò per fermo, che essendo la ragion dal mio lato, nè egli, nè altri sia per mettersi à questa impresa. Mi raccomando umilmente nella gratia dell'

dell' Illustrissimo, & Eccellentissimo Sig. vostro padrone. Et rimango apparecchiato al vostro seruigio.

Di Ferrara adì 8. d'Agosto. 1577.

---

## A MONSIG. ASCANIO PICCOLOMINI, *Arciuescovo di Rodi, & eletto di Siena*

HO' già tre anni con tanta diligenza essercitato l'ingegno in quelle operationi, alle quali per natura è stato maggiormente inchinato, che assai spesso fra'l giorno, & la notte hò consumate da quindici ore, ò leggendo, ò scrivendo, ò facendo l'uno, & l'altro. Percioche non pure ho deliberato di cercare con ogni forza di far conoscere al Mondo, che è vano, & sciocco il giudicio d'alcuno, che non considerando quanto vagliano il tempo, & lo studio à coltivare, polire, & affinar gl'intelletti; reputa, che tali al presente debbiano esser le mie Rime, quali erano in su la mia fanciullezza: ma hò determinato di procurare à tutto poter mio di formare, & di publicar lettere in diverse materie, le quali intorno alle voci, & alle forme di dire non habbian di que'difetti, che si scorgono in molta copia nella maggior parte delle più illustri, & più lodate, che fino ad ora sian venute à luce. Oltrache stimando io vergogna de'To-

ſchi, & di tutti gl'Italiani inſieme, che queſta nobiliſſima lingua non ſia ridotta ſotto ſicure, & ordinate regole; mi ſon meſſo(& in queſto affare duro piu fatica, & conſumo più tempo, che in alcun'altro) à ſtendere un Trattato, nel qual ſaranno ammaeſtramenti in gran dovitia, & forſe aſſai chiari, & convenevolmente diſpoſti. Queſte occcupationi, & varie infermità, che quaſi di continuo m'hanno gravemente moleſtato, ſono ſtate cagione, che io dal Febraio dell'anno paſſato in quà non habbia fatto ſcrivendo riverenza'à V. S. Illuſtriſſima, & Reverendiſſima, nel più caro, & amato numero de'ſuoi affettionati, & devoti famigliari; avvengache io tal volta mancaſſi in far di quegli uffici, che oggi da coloro, che poco s'intendon di queſta favella, ſon chiamati Complimenti. Intendo fra breve ſpatio di tornarmene in Toſcana, per attendere accuratamente alla ricuperation della ſanità. Aggiungeſi, che io deſidero forte di potere * ornare, & ſervir dapreſſo V. S. Illuſtriſſima & Reverendiſſima, poiche il ſapere la prudenza, la bontà, & la corteſia voſtra, che publica fama con maraviglioſe lodi và levando al Cielo, ſon di tanto beneficio a'Saneſi; che ben'è privo di ſenſo ò maligno, qual d'eſſi non vi tenga in ſomma veneratione, non procuri d'adoperarſi ne'ſervigi voſtri, & non porga affettuoſi prieghi a Dio per la voſtra lunga, & proſpera vita. Bacio a V.S. Illuſtriſſima

Forſe *tornare.

ſsima & Reverendiſſima le mani: & m'inchino alla numeroſa ſchiera delle voſtre glorioſe virtù.

Di Breſcia adì 26. d'Ottobre. 1581.

---

## AL SIG. EMILIO BARINOLDO.

MIRABILE arroganza ſi ſcuopre in alcuni, i quali; come ſe l'intendimento delle lingue, delle facultà, & delle ſcienze conſiſteſſe ne' titoli, & nelle toghe; ſi vanno facendo ſeveri giudici, & riprenſori di qualche compoſitione, di cui nè la natura, nè lo ſtudio hà lor dato alcun vero conoſcimento. Che hanno à far le leggi con la Grammatica, & con la Poeſia? Non affermo già, che de' ſeguaci di quelle non baſtino à dettar buoni verſi, & à conoſcer la bontà, & l'imperfettione degli altrui; che ciò ſarebbe un voler contraſtare alla ragione, & all'eſperienza: ma ſolamente dico, che i ſemplici leggiſti; de' quali oggi dì le noſtre, & l'altrui contrade ſono abbondanti; vengon di neceſſità ignorando quello, che ſi convenga à nobile, & leggiadro dicitore. Quando mi fù ſcritto, che il Dottor G. havea fatte alquante oppoſitioni ad un mio Diſcorſo, & ad alcune Rime; io non ne ſentij maggior diſpiacere, che ſe egli haveſſe oppoſto agli ſcritti d'uno ſtraniere. Et per certo sì come allora non volli riſpondergli, parendomi vergogna il

il torre à questionar di belle lettere con persona non intendente: così reputando io, che dovunque il G. è conosciuto, si sappia, che non è suo mestiere il far giudicio di componimenti Toscani; havrei sdegnato utilmente di rivolgervi pure il pensiero, se io non havessi inteso, che la vostra Signora, da cui per infinite cagioni desidero d'esser tenuto in qualche pregio, mostra di credere, che esso m'habbia in parte ripreso dirittamente. La onde affine che cotesta valorosa donna debba accorgersi, che il G. s'è lasciato smisuratamente trasportare all'affetto; mi son messo à rispondere al vano, & sciocco parere, che egli ha detto intorno alle predette compositioni. Vi mando l'obbiettioni sue, scritte da lui medesimo, & col suo nome in fronte; accioche esso, che non sa, che elle sian venute in poter mio, non possa negare in alcuna guisa di non esserne stato autore. Mandovi anco la mia Risposta; pregandovi affettuosamente, che dobbiate farmi gratia di leggerla alla vostra, & mia Eccellentissima Signora, alla quale bacio inchinevolmente la mano. Rimanete felice. Di Siena adì 14. di Maggio 1579.

---

*Parere del Dottor G. sopra dui Sonetti, una Canzone, & vn Discorso del Borghesi.*

OPPOSITIONE I. Sopra le Rime.

E 'Primieramēte mal posto RILEVARE per GIOVARE. Che quando non si ponghi pro-

propriamente, denota ſempre IMPORTARE. Et l'iſteſſo fù diligentemente avvertito dall'Alunno.

II. Che ſtravagantia, che licentia, che errore ineſcuſabile è, che CHE pronome ſij in un tempo iſteſſo nominativo, & accuſativo? Quali regole, lo inſegnano, & in quali Scrittori ſono eſſempij di queſto.

*- - - begli occhi leggiadri*
*CH'io veder bramo, e ſon d'Amore albergo;*
*Ringratio, e lodo - - -*

Quì indubitamente ſi dovea porre innanti à SON un'altro CHE.

III. Non vuol niun documento, & non patiſce niſſun uſo, che ſi poſſi far due parti di POI CHE, ò d'altra voce, & frà eſſe porre altre voci, come ſi fà per il Borgheſi.

*Ma POI terreno ſol CH'altri non baſta*
*A ſolcar di tue lodi il Mare immenſo.*

IV. INVOGLIO verbo denota PONGO IN VOGLIA, ouero FÒ VOLONTAROSO, & non denota INVOLGO, ò INTRIGO. Dunque erra il Borgheſe aſſai, che l'uſa in queſto ultimo modo, ſenza haverne eſſempio, che vaglia.

V. Il Borgheſe paſſa la mediocrità dell'errare à porre STELLA due volte nelle deſinenze d'un ſonetto, una volta propriamente, & l'altra ſignificando con eſſa la coſa amata. Et tutto che ſij conceſſo di far queſto in quella ſpecie di vocabuli, che naturalmente denotan co-

cose diverse; non è, che un nome sustantivo si possi usar proprio, & traslato in due sensi nelle desinenze d'un istesso Sonetto, ò di qualsiuoglia altra poesia.

VI. Io non credo, che nissuno sappi si poco di lingua, che uolendo dire DA ALTRVI, dicesse ALTRO. Et pur costui dice.

*Nè si potria soffrir pena sì graue*
*ALTRO che da persona un tempo avvezza,*
*A sol pascer di doglia il core, e l'Alma*

VII. OSTRO non hà numero plurale, se non forse appresso à qualche Poeta da dozena, che si lassi talhora sforzar dalla rima à dir pane per pena, ò mela per male.

VIII. Il Borghese dove si querela di non esser ben voluto da non sò che donna dice.

*Di Fortuna, e d' Amor nel tempio indarno*
*Con più lagrime spargo Arabo incenso.*

Qui si vede, che col dirsi, al tempio di Fortuna; e d'Amore, quanto alla forza della elocutione inferisce necessariamente che il medesimo tempio sia della Fortuna, e d'Amore. Il che non è vero, per non si trovare per favola, nè per istoria, che appresso à gli antichi sij stato consecrato à questi due Dei un tempio communemente.

IX. Sopra il Discorso. CONTRARIO verbo, che usa il Borghese non è stato usato da autori, che sij noto fra'letterati. Et se si potesse derivare d'ogni nome un verbo, si verrebbe à confonder questa lingua, la quale egli si vanta d'illustrare, &

di

di poterla insegnare ad altrui.

COSTUMO verbo s'usa solo per CONUERSO, & per SON SOLITO, & non vuole dopo di se' l'accusativo. X.

Et il Borghesi dice.

*Non è altro il prendere à Costumar persona di vil natione, & d'animo plebeio, che un torre (come è trito proverbio) à menar l'Orso à Modona.*

Onde egli erra nel significato, & nel genere molto stravagantemente. XI.

Disse il Boccaccio.

*PONETE MENTE à' Baronci.*

Et il Petrarca.

*PON MENTE al temerario ardir di Xerse*
*Pon dal Ciel mente a la mia vita oscura.*
*Quand' io vidi. Pon mente à l'altro lato*
*Pon mente, in che terribile procella.*

Et il Borghesi dice.

*Senza grave noia, non posso POR MENTE l'ignoranza, & infiniti modi fecciosi d'alcuni Signoretti.*

La quale elocutione chi non conosce, che ella è lontanissima dalla bocca, & dalla penna d'ognuno, che non parli, & non scrivi senza regole.

L'infinito, senza la giunta del SI, quando serue al verbo veggio, diventando passivo, hà ben'egli privilegio di posser congiungere la cosa operante con A, non che con PER, & con DA. Ma non hà questo privilegio XII.

quando serue ad altri.

Et percio quando il Borghesi disse.

*Io non posso tener le risa, vdendo taluolta à volgari cortegiani: dar marauigliose lodi à qualche versificatore.*

Se e', non haveva cavata questa regola da'Poeti, & da gli Oratori; dovea appararla da'Grammatici, & particolarmente dal Castelvetro, che ne hà tratato pienissimamente.

XIII. APRO fà APERSE in prosa, & non APRI', che i soli Poeti usano come testifica il Bembo. Per il che il Borghesi hà mal detto.

*Altri anche, secondo che si legge s'APRI' la strada in tal guisa alla desiderata grandezza.*

XIV. In ultimo havendo egli detto.

*Senza guardare ad amici OD à nemici.*

Hà errato: percioche OD si dice solamente da'Poeti, come nota il medesimo Bembo nelle prose della volgar lingua.

---

*Risposta del Borghesi all'obiettioni, fatte ad alcuni suoi componimenti dal Dottor G.*

I. RILEVA (che che affermi in contrario il G..... & * chi gli hà prestato consiglio, & aiuto in così biasimeuole affare) senza dubbio uale traslativamente, quanto GIOVA, dove dice il Petrarca. Canz.

* Borghesi sà che il G. è stato consigliato, & aiutato in ciò da un

Che

*Che vedendo ogni giorno il fin più presto,*
*Mille fiate hò chieste à Dio quell'ale.*
*Con le quai dal mortale*
*Carcer nostro intelletto al Ciel si leva;*
*Ma fino à quì niente mi RILEVA*
*Prego, ò sospiro, ò lagrimar, ch'io faccia.*

cortigiano, che attende alle lettere Toscane.

Questo verbo (& ciò seruirà solamente à render manifesto il poco sapere altrui) vale altresì traslativamente, quanto CONSOLARE, RALLEGRARE, RICREARE, ò simil cosa.

Il Boccaccio.

*Il quale ampia materia à ciò, che m'è stato proposto, mi darà di favellare, per alquanto gli animi vostri, pieni di compassione per la morte di Gismonda, con risa, & con piacere RILEVARE.*

Dec. nou. 32.

E'l Bembo.

*Se dal più scaltro accorger de le genti*
*Tener celato l'amoroso ardore*
*In parte non * RILEVA il tristo core*
*Nè scema un sol di tanti miei tormenti;*

* Se qui RILEVA non vale il medesimo, che nel luogo del Boccaccio citato di sopra; è di necessità posto per GIOVARE. Com.

Et vale anche traslativamente, quanto Ritrarre dal naturale, ò dal proprio, ò somigliante cosa.

Dante.

O *Diva pegasea, &c.*
*Illustrami di lor sì, ch'io RILEVI*
*Le lor figure, com'io l'hò concette.*

Egli non è già dubbio, che RILEVARE s'usa parimente per IMPORTARE, ò MONSTARE; avvenga che habbia contraria creden-

za R. F. che alla Córte del . .. è tenuto così gran Poeta, & prosatore.

Dice il Casa;

G.L. *Anzi ti dei sforzare d'essere arrendevole all'opinioni d'altri intorno a quelle cose, che poco RILEVANO.*

Gal. *Peroche niente RILEVA, se la madre di lui fosse stata da Gazuolo, ò anco da Cremona.*

Gal. *Che se il tuo palafreno porta per avventura la bocca aperta, ò mostra la lingua; come che ciò alla bontà di lui non RILEVI nulla, al prezzo si monterebbe assai.*

II. Di CHE, rappresentante il caso retto, & l'accusativo nel modo, che fa nel mio Sonetto; si trovano essempi in Poeti la cui autorità è suprema:

Dice il Casa.

Canz. *Tal men giu'io per la non piana via*
*Seguendo pure alcun, CH'io scorsi lungi;*
*E fur tra noi cantando illustri, e conti.*

E'l Petrarca.

Son. *Nè minacce temer debb'io di morte,*
*CHE'l Rè sofferse con più grave pena,*
*Per farmi à seguitar costante, e forte,*
*Et or novellamente in ogni vena*
*Entrò di lei.*

Ma forse è da dire, che in amendue questi luoghi (cioè dinanzi a FUR TRA NOI, & dinanzi ad OR NOVELLAMENTE) sia da supplire un'altra CHE. Comunque la cosa stia; la mia forma di dire, per conformarsi con-le

le sopradette, non è punto da riprendere.

III.

La figura *tmesis*, cioè divisione, ò separamento, m'hà insegnato à collocare TERRENO SOL fra POI, & CHE. La qual cosa hò io fatto parimente con essempi valevolissimi & di verso, & di prosa.

Il Bembo.

Son.

*Ma poi Gasparo mio, CHE pur s'invola*
*Talora à morte vn pellegrino ingegno.*

Il Petrarca.

Canz. Qui PARTE CHE vale Mentre che.

*E PARTE il tempo fugge*
*CHE scrivendo d'altrui, di me non calme.*

Il Passavanti.

*Acciò adunque, fratelli miei dolcissimi CHE non periamo con coloro &c.* Car. 32.

*DA POI Conte CHE tu uvoi sapere i nostri martiri.* Car. 46.

*Acciò adunque CHE per ignoranza non si scusino.* Car. 98.

E'l Boccaccio.

*Nè ACCIO' solamente CHE conosciate, quanto la nostra vaghezza possa ne' cuor gentili, ma perche apprendiate &c.* Dec. nou. 49. & più uolte altroue.

IV.

INVOGLIA nella mia Canzone non importa, rende volonteroso, ò mette in voglia, ma INVOLUE, ò INTRICA: nel cui significato l'usò il Casa, quando disse.

*Ma io rassembro pur palustre augello*
*In ima valle preso: e queste piume,*
*Caduche omai pur' ancor visco INVOGLIA.*

V.

Non hò mai letto, nè udito dire, che si falli, usandosi nella fin de' versi d'un medesimo sonetto, ò d'altra compositione un nome sostan-

sostantivo con signification propria, & con sentimento metaforico, overo translativamente in più significati.

Ben sò, che dice il Petrarca.

Canz. *Surge nel mezo giorno*
*Vna fontana: e tien nome del Sole;*
*Che per natura suole*
*Bollir la notte, e'n sul giorno esser fredda.*
*E tanto si raffredda,*
*Quanto il sol monta, e quanto è più da presso:*
*Così avviene à me stesso,*
*Che son fonte di lagrime, e soggiorno;*
*Quando'l bel lume adorno,*
*Ch'è mio Sol, s'allontana; e triste, e sole*
*Son le mie luci, e notte oscura è loro;*
*Ardo allor: ma se l'oro,*
*E i rai veggio apparir del vivo SOLE;*
*Tutto dentro, e di fuor sento cangiarme,*
*E ghiaccio farme, così freddo torno.*

Et sò altresì, che egli overo usa in significatione & propria, & metaforica nelle cadenze d'un medesimo sonetto tre volte LUCE nome sostantivo, overo tutte e tre le fiate adopera metaforicamente il detto nome.

Son. *Quando'io son tutto volto in quella parte,*
*Ove'l bel viso di madonna luce;*
*E' m'è rimasa nel pensier la LUCE,*
*Che m'arde, e strugge dentro à parte à parte.*
*Io che temo del cor, che mi si parte,*
*E veggio presso il fin della mia LUCE*
*Vommene, in guisa d'orbo, senza LUCE,*

Che

*Che non sà, ove si vada e pur si parte.*

VI. Sonetto. Il Boccaccio usa più uolte ALTRO CHE nel medesimo significato.

Io pongo nel mio Son. ALTRO con la CHE, in luogo di FUORCHE, SE NON, ò di somiglante cosa. Ma comunque io l'usi, il fò con l'autorità del Petrarca che l'usa à punto nella medesima guisa.

*Ond' io non pote' mai formar parola,*
*Ch' ALTRO CHE da me stesso fosse intesa.*

VII. Se chi m'hà con si poco di modestia, & con tanto d'animosità ripreso, havesse più dimestichezza co' nostri eccellenti Rimatori, che co' Pedanti; saprebbe che il Casa, e'l Bembo valorosi Poeti hanno detto, questi.

Son. *In altro pregio, che le gemme, e gli OSTRI.*
Et quegli.

Son. *Che tra le gemme, lasso, e l'auro, e gli OSTRI.*
Et se il medesimo riprensor de' miei componimenti havesse più conoscenza di se stesso, intenderebbe, che à pochi è conceduto il seguitare i vestigi del dottissimo Castelvetro, & che non è dato ad ogni stringa l'entrare in dozena.

VIII. Pausania scrive, che que' del Peloponeso nella Città d'Egira in un medesimo tempio adoravano Amore, & la Fortuna, per haver anch'ella gran forze nell'imprese amorose. Il che basta à scoprire interamente la falsità dell'ottava oppositione, fattami dal G. . . .

IX. Si come, secondo il commune parer de gli intendenti, è da esser biasimato forte, chiunque senza alcun riguardo rechi nelle scritture di molti vocaboli nuovi: così meri-

tan

tan lode coloro, i quali (è ben vero, che, ciò dee farsi di rado. & stimarsi particolare ufficio di quegli, che da publica fama sien celebrati per ottimi dicitori) usando delle parole nuove, che sian vaghe, nobili, & ben significanti procurino di render più ricca, & più abbondante la nostra leggiadrissima lingua. Ora lasciando stare, ch'io havessi potuto sicuramente usar CONTRARIARE, verbo per certo illustre, & importante quello, che è mia intentione di venire esprimendo; vò dir solamente; che io gli hò fatto luogo ne' miei scritti: peroche non pur de gli antichi, ma de' moderni famosi Scrittori l'hanno ricevuto nell' Opere loro.

Si legge in Pietro Crescenzi (& notisi, che questo verbo regge indifferentemente il terzo, e'l quarto caso.)

Lib. 1. c. 4. Nel medesimo cap. altrove.

*La quale è fredda, & umida, se alcuna cosa di fuori non la CONTRARIA.*

*Quando le cose acetose si mangiano, CONTRARIANO alla putrefattione.*

In ser. Brun.

Rett.

*Cioè, che sicuramente puote andare a trattar le cause, & à pena troverà, chi'l sappia Contradiare.*

In Giovan Villani.

Lib. 11.

*Ma Cenni di Naddo, che allora era priore, e'l figlivolo in Lucca, huomo presontuoso non l'assentì mai, ma il Contrariò con sua setta.*

Lib. 12.

*Ma il fratello, e'l Duca di Durazzo, e gli altri baroni, e'l popolo di Napoli il Contradiarono.*

Nel

Nel Boccaccio

*Villan Cavaliere, chi se' tu, che Contrari alla nostra potenza?*

*Chi sarà colui, che ardito sia di biasimar la mia impresa, ò di Contrariarla?*

*Adunque la donna non potè giurare, & se giurò (sì come detto habbiamo) per non dovuta cosa giurò; & Contrariandò al primo giuramento, non dee valere.*

Et nel Casa.

*I quali assai chiaramente, confessano di quanta riverenza sia degna la ragione; poiche essi medesimi, che la CONTRARIANO, sono sforzati di rifuggire à lei,* Orat.

X. Nobilissimi scrittori hanno usato attivamente il verbo COSTUMARE in significato d'AVVEZZARE, di RENDER COSTUMATO, ò d'AMMAESTRARE, ò di simil cosa.

Dice il volgarizator di Pietro Crescenzi.

*Quanto à COSTUMARE il cavallo si richiede.* Lib.9.car.6.

Dante.

*Si lungamente m' ha tenuto Amore,*
*E Costumato à la sua Signoria.* Ball.

E'l Boccaccio.

*Il famigliare presa la fanciulla, & fatto à Gualtieri sentire ciò, che detto havea la donna: maravigliandosi egli della sua costantia, lui con essa ne mandò à Bologna ad una sua parente, pregandola, che senza mai dire, cui figlivola si fosse, diligentemente * allevasse, & COSTUMASSE.* Dec. nou. 100.

* Notisi che qui è da supplire un pronome relativo.

XI. Se il G. non sà, che possa dirsi (per cagion d'essempio) così regolatamente, IO

O PON-

PONGO MENTE UNA PERSONA, ò UNA COSA, come, IO PONGO MENTE AD UNA, & IN UNA PERSONA, ò COSA; merita d' essere scusato; poiche non ne fà mentione l' Alunno.

Dice ser. Brun.

*MA PONI MENTE LA qualità dell' Anima.*

Dante.

Conv. *Ma di loro: poiche voi non vedete la mia bontà, Ponete mente almeno La mia bellezza.*

Conv. *O huomini, che vedere non potete la sententia di questa canzone, non la rifiutate però, ma Ponete mente la sua bellezza.*

M. Cino.

Son. *Ch' ella mi par sì bella in quei suoi persi,*
*Ch' io non cheggio altro, che Ponerla mente.*

Il Passavanti che pur disse.

*.... Tiello ben mente.*

Car. 120. *E non fù chi la Ponesse mente*

E'l Boccaccio.

Car. 18. *Percioche della sua sconvenevolezza ella perde, dove tu guadagni, se ben Porrai mente ogni cosa.*

Lab. Car. 108. *Et se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancor mezo ebro.*

Dec. nou. 68.

Dec. nou. 68. Il Castelvetro nella Giunta à' ragionamenti de' verbi del Bembo * mostra apertamente di tenere, che solamente l' infinito, che serue al verbo VEGGIO, senza la giunta del SI, diventi passivo con privilegio di congiunger la cosa operante con A, non che con DA, ò con PER; & che senza la predetta giunta,

* alla particella. 57.

di-

diventi anche passivo, quando hà riguardo à RESTO, à RIMANGO, & à simili verbi, & hà A, ò DA à canto à se, come lo RESTO A Onorare, ò DA Onorare DA voi, ò PER voi, ò A voi. Ma è da sapere, che se ben quel valent' huomo fù d' ingegno acutissimo, & con molta sutilità del Mondo consumò la vita nell'essercitio delle buone lettere: nondimeno ò perche egli fosse tal volta ingannato dal proprio giudicio, ò perche forse il soverchio desiderio d' avvilire altrui lo spignesse à vituperar delle cose, che esso reputava degne di loda, & à donar degli ammaestramenti, da lui conosciuti per diffettuosi; alcune sentenze, & opinioni sue (& spetialmente intorno alla nostra lingua) son contrarissime all' uso & alla ragione. L' infinito servente anco ad altri verbi, che à VEGGIO, senza la giunta del SI, diventa passivo con privilegio di congiunger la cosa operante con DA, con PER, & con A. Et ancorche io potessi provarlo con infiniti essempi di più Scrittori; non intendo di farlo, se non con alcuni del Boccaccio.

*Ohime, che ancorche picciola fossi, UDENDOLE A molti lodare mene gloriava.* Fia. lib. 1

*Fatta chiamar Gloritia, la quale à servigio di Biancofiore dimorava; A' lei fece la cesta collar suso ad una finestra.* Fil. lib. 6.

*Percioche non altrimenti che la fresca acqua è sopra i caldi corpi soave, così A' quelli la mia arsura sentirei rinfrescare.* Lab. car. 95

*Io debbo stamane desinare con alcuno amico, Al quale io non mi voglio fare, aspettare.*

Nou. 48. *Lascia fare a' cani, & à me quello, che questa malvaggia femmina hà meritato.*

XIII. E' vero, che dice il Bembo, che APRI' s'usa solamente da'Poeti: ma egli s'inganna forte. Ora lasciando stare, che Matteo Vill.dica.

Lib.1.c.19. *Onde per paura gli APRIRONO.*

E'l Passavanti.

Car.62. *S'aprì la terra di subito.*

Car. 111. *Ora à riaprirlo s'adoperà la virtù della passion di CHRISTO, che in prima l'Aprì.*

Car.230. *In prima Aprì la Finestra.*

Car.230. *Alla fine Aprì l'uscio.*

Dice il Boccaccio.

Fi., lib.3. *Et rotto il tenero legame, APRI' quella,*

Dec.nou.4. *Et chetamente andatosene alla cella, quella Aprì.*

Nou. 39. *Il Rossiglione smontato, con un coltello il petto del Guardastagno Aprì.*

Nou. 48. *Il Cavaliere messo mano ad un coltello, quello Aprì nelle rene.*

Nou. 62. *Et Peronella andata all'uscio, Aprì al marito.*

Nou. 65. *In brieve tutto l'animo suo gli Aprì.*

Nou. 68. *Come Arriguccio Aprì la camera.*

XIV. Non solamente si legge, ancorche il Bembo non ne faccia mentione, in sù le Cento novelle antiche.

Nou. 1 *Et in vita loro à pena hanno tratto alcun bel parlare OD alcuna cosa, da mettere in conto fra' buoni.*

Et nella Fiammetta.

Lib 7. *Et altri molti tutti da doglie simili alle predette è*

*fn-*

*furono stimolati. OD altri lasciarono sconsolati.*

Et nel Filocolo.

*Et però à chi profferra consiglio, OD aiuto, niuno celi la sua bisogna.* Lib. 5.

Ma nel Decamerone. Nou. 27.

*Et presi quelli denari, che havere potè, segretamente senza far motto ad amico, OD à parente, fuor che ad un suo compagno &c.*

Potrei segnar molti errori di lingua, che il G. hà commessi; mentre che egli mordendomi, & biasimandomi à gran torto, hà cercato di farmi tenere à principalissima Signora per incolto, & troppo ardito dicitore. Ma io me ne rimango: perche io gli veggio sì gravi, & sì manifesti, che mi rendo sicuro, che qualunque persona giudiciosa sia per discernergli incontanente. Senza che è cosa lontanissima dalla mia natura il venir procacciando biasimo, e vergogna ad altri, dove non mi persuada la ragione, & la necessità non mi costringa ad operare in contrariò.

---

## AL SIG. LELIO ARRIVABENE.

MIrabil contento, & piacere m' hanno recato più lettere di giudiciosi gentilhuomini, per le quali hò inteso, che V. S. Illustr.ma e Reu.ma è peruenuta al Dottorato in cotesto onoratissimo studio, & che voi con maraviglia di molti havendo in tale attione mostra-

ſtrato illuſtri ſegnali di dottrina, & d'accortezza, havete interiſſimamente ſodisfatto à ciaſcuno.

Voi uſando COMPIERE, & non COMPIRE, fate bene: Et chi ſegnando in una voſtra bella, & gratioſa lettera COMPIERE per mal detto, afferma che queſto verbo è della quarta, & non della terza maniera; s'inganna forte, & dee per avuentura imitare qualche ſcrittura d'Autor non purgato, ò far regola dell' abuſo di qualche popolo di Toſcana; Il quale anche (or veggiaſi, che io nel trattar di queſta favella, non mi laſcio traſportare all'affettione: poiche dove ſia richieſto, io non m'aſtengo da ſcoprir qualche imperfettione del mio favellar natìo) in luogo di CORRERE, dice communemente CORRIRE.

Coloro: che dicono, che è ben vero, che i Poeti fanno tal volta ſervire la particella DI à più nomi ſoſtantivi, ma che appo i Rimatori illuſtri non ſi truova, che PER, & CON facciano ſimigliante ufficio; debbono haver poca famigliarità con gli Scrittori Toſcani di pregio. Sappiano adunque, che io non hò fallito, dicendo:

*Io giuro Amor PER le quadrella, e'l foco.*

*COL riſo, e'l guardo il cor m'infiamma, e ſtringe.*

Perche ſi legge nelle Rime del Caſa.

Son. *Ben foſte voi PER l'arme, e'l foco elette*
*Luci Leggiadre..*

In quelle del Bembo.

O'

*O' cara selva, ò fiumicello amato* Son.
*Cangiar potess' io'l Mare, e'l lito ardente*
*CON le vostre fresch'acque, e la verd'ombra.*
*CON la lingua, e lo stil lungi, e da presso*
*Gir procacciando à la sua Donna onore.*

Et in quelle del Petrarca.

*Indi per alto Mar vidi una nave* Son.
*CON le sarte di seta, e d'or la vela.*

Hò cariſſimo, che V.S. Illuſt.^ma e Reu.^ma habbia deliberato d'andarſene fra brieve ſpatio à Siena: dove hò per fermo, che l'infinita gentilezza voſtra, e'l voſtro molto valore ſarà, come è ſtato in più altri luoghi ben conoſciuto, & convenevolmente onorato. Et à voi; che havete nobiliſsimo, & fertiliſsimo ingegno, & ſiete diſpoſto ſempre à far delle corteſie, & de'benefici con altro, che con cerimonie, & con promeſsioni. con le quali oggidì molti Signori vogliono eſſer tenuti corteſi, & larghi; io bacio affettuoſamente le mani.
Di Padova à dì 2. Ottobre 1584.

---

## A P....

PEr liberarmi, ſe fia poſsibile, dalla ſeccaggine voſtra, mi conuien dirvi, che la voſtra è ben gratitudine cortigiana. Intendo, che voi vi biaſimate, & vi dolet di me, dove dovreſte, ſe non mi voleſte lodare, almeno rendermi qualche picciola gratia. Percioche ne'ragionamenti di lingua, che noi habbiamo tenu-

tenuto in presenza di cotesta non men valorosa, che fortunata Signora; voi (se ben vi ricorda) havete imparato.

a CHE GLORIO verbo alcuna volta s'usa senza gli affissi, & regge il quarto caso; ancorche quel vostro si dotto Accademico nella maravigliosa spositione d'un Sonetto del Petrarca venga affermando il contrario.

b Che COMMODO nome sostantivo (che che ne paia * al Mutio) è così ben detto, come COMMODITA'.

c Che SECONDAMENTE CHE, significante il medesimo che SECONDO CHE, hà luogo ne' purgati scritti d'eccellentissimo Scrittor moderno, & che s'usa da' Toscani dicitori antichi.

d * Che AVVISO verbo appo gli antichi vale ancho altro, che (si come dice il Ruscelli) PENSO, CREDO, CONSIDERO, & ESTIMO.

e Et che RIPARARE (contro alla soffistica opinione, & distintion del* Castelvetro) significa STARE, & ALBERGARE, senza che con la stanza, & con l'Albergo sie congiunto il riparo & la difesa, ò da' nemici, ò dal freddo, ò dal caldo, ò dalla povertà, ò da altre simiglianti male venture. State sano. Di Padova à dì 30. di Decembre 1580.

* Il Mutio nelle battaglie della lingua Italiana dice non doversi usar COMMODO so stantivo.

* Il Ruscelli in alcune annotationi sopra il Decamerone afferma, che AVVISARE non vale altro che CONSIDERARE Stimare Credere, & Pensare.

* Il Castelvetro alla quinta del 1. lib. delle prose del Bembo dice che RIPARARE non vale Albergarse, & starse, se con la stanza non è congiunto il riparo dalle dette, ò da simil male venture, lib. 12.

L' Autore produce in questo luogo diversi essempi, per far manifesto à' leggitori, che quanto nella soprascritta lettera si contiene, è conforme alla verità.

Dice Gio. Villani.

*Della prima fù capo il nostro Vescovo predicatore, che al cominciamento delle sue prediche tanto il magnificava, & gloriava.*

*Et poi ci mandò cinque solenni ambasciadori, gloriando se, & il nostro Commune.*

Lib. 12.

Dante.

*Ma perche questo Regno hà fatto Cive*
*Per la verace fede, à GLORIARLA,*
*Di lei parlare è ben, ch'à lui arrive.*

Para. cap. 24. Et altri dicitori anche usano gloriare in tal modo.

Pietro Crescentio.

*Possa sapere, qual cosa di COMMODO, ò piacere possa in ciascun tempo fare.*

Pro. del lib. 12.

E'l Casa.

*Attendendo l'utile, e'l Commodo.*

Orat.

*Et i lor figliuoli, & i lor commodi privati, non dico amano più, ma &c.*

Orat. Et nella med. Orat. s'usa INCOMMODO.

Il Casa.

*Percioche la Dea PALLADE, SECONDAMENTE CHE mi fù detto da certi letterati, si dilettò un tempo &c.*

Ser. Brun.

*Ciò è secondamente che l'una cosa è più da temer, che l'altra.*

Tes. lib. 2. cap. 8. & altrove spesso.

E'l volgarizator di Pietro Crescentio.

*Et i noccivoli, che sono ne gli esculi, overo ne' frutti del detto arbore, dimostrano la prossimità; seconda-*

P men-

*mente che Frate Alberto le predette cose scrive.*

Il Passavanti.

Usa il verbo AVVISARE per FARE ACCORTO AVVERTIRE, AMMONIRE, ò simil cosa.

Car. 115. *Onde il Saluatore, volendoci AVVISARE, & render solleciti, dice Vegghiate, & siate sempre apparecchiati.*

Et fili Villani.

Cap. 84. Ne 'fil. & nelle cento Nou. antiche AVVISARE vale ADOCCHIARE ò simil cosa. *Passati adunque la notte gl'Inglesi la Valdimarina, in sul fare del giorno, giunsono alla TORA, e a Barbarino, e trovarono i villani non AVVISATI.*

Gvido Gvinicelli.

Canz. *Al cor gentil RIPARA sempre Amore.*

Dante da Maiano.

Son. *Che'n lei Riparan piacer tanti, e tali*
*E sì ornati.*

Gio. Villani.

Lib. 12. *Et quelli, che giunsono à Genova, tutti quasi morirono, & corrupono sì l'aria; che chiunque si riparava con loro poco appresso moriva.*

E'l Casa.

Gal. *Conciosia cosa che sì come in altri paesi sono altre misure, & nondimeno il vendere, e'l comperare, e'l mercantare hà luogo in ciascuna Terra, così sono in diverse contrade diverse usanze, & pure in ogni paese può l'huomo usare, & Ripararsi acconciatamente.*

## AL SIG. BELLISARIO BOLGARINI.

MI s'è prestata più volte nobile occasione di ragionar delle nobili fatiche, durate da V. S. in difender colui, che ha fatte diverse oppositioni à Dante, & molti gentil'huomini scientiati, per quello, ch'io n'hò detto loro, sono entrati in desiderio di vederle. Benche io habbia lodato assai la dottrina, e'l giudicio vostro; hò tuttavia per fermo, che quanto in tal materia havete scritto, debba far tenere à gl'intendenti per picciola ogni loda, che io v'habbia data; & sia per manifestare al Mondo, che la nostra patria, la quale per tanti secoli è stata feconda madre di felicissimi intelletti, vien producendo ancora degl'ingegni illustri, & gloriosi. Intendo che un Padovano, che hà presentato ultimamente un libro della vanità dell'alchimia al nostro Serenissimo Gran Duca di Toscana, dice di scriver contro à Dante. Percio v'essorto à dover tosto mandare in luce la profittevole Opera vostra.

L'Autore hà mutate molte voci, & forme di dire di questa lettera, ma non già i concetti in quello, che appartiene al S. Bolgarini. Se ne avvertisce per degne cagioni il lettore.

La Sestina, e'l Sonetto del Sig. V. che sono stati così altamente lodati à Roma, son pienissimi d'errori di lingua.

L'autor d'essi commette fallo dicendo:

*Gli STRAI, che son temuti in Cielo, e'n Terra*
*Nè sempre al tempo Estio sereno e'l Cielo*
*Là, dove Amore affina i MORTAL dardi*

*A le FRECCE d'Amor cedano i dardi*
*Di Giove . . . . .*
*L'interno mio dolor narro à ciascuno ,*
*N'è chi mi porga aita . . . . . .*
*Andrò , misero , Errando il monte , e'l piano .*
*Indi uscir le pungenti , aspre QUADRELLE .*

Imperciochè è da sapere , Che quantunque convenevolmente si dica TAI , & QUAI per TALI , & QUALI ; tuttavia secondo l'uso delle regolate compositioni , non è da dire STRAI , VITAI , MORTAI , EGVAI , REAI , TRIONFAI , & simili , ma si dee dire sempre STRALI , VITALI , MORTALI , EGVALI , TRIONFALI , & simili .

Che ESTIO non è voce della nostra lingua .

Che i nomi che nel numero maggiore forniscono in LI , non si possono accorciare , & far terminare in L. quando avanti à detta L è posta A , senza che frà lor due si trapongano altre lettere .

Che niun Poeta usa FRECCE , ma strali , saette , & quadrella .

Che NE' , quando è particella negante , non può perder la sua vocale .

Che si dirà propiamente , che altri ( per cagion d'essempio ) VADA ERRANDO , ò VAGANDO molti , ò pochi anni , grande , ò picciol tempo , poco , molto , alquanto , & simiglieantemente ; ma non già , che chi che sia , VAGHI , ò ERRI il piano , e'l monte , ò simile essendo necessario che si dica nel piano , & nel mon-

monte, overo PER LO piano, & per lo monte.

Et che se bene alcuni nomi neutri nel maggior numero (& mi taccio che tutti ò quasi tutti possano anche finire in I.) non pur terminano in A, ma in E, * LEGNE, & frutte, che disse il Boccaccio; MEMBRE, & VESTIGIE, che disse Dante; & Osse, che disse il Petrarca, tuttavia è mestieri, che si dica QUADRELLA, & non Quadrelle, si come Fila, & non File, Dita, & non Dite, Letta, & non Lette, Anella, & non Anelle, Mulina, & non muline, Risa, & non Rise, Uova, & non Uove, Braccia, & non Bracce, & somiglianti.

Saluto i gentili figliuoli dì V. S. Et à voi bacio le mani: pregandovi à conservarmi nella gratia dell'ingegnossimo & virtuossimo Signore, & benefattor mio, Monsignor Ascanio Piccolomini Arcivescovo di Rodi.

Di Padova à di 4. di Marzo 1580.

---

## *AL SIG. CAMILLO PALAZZI.*

LA piaga della mia fronte s' è chiusa con l' ajuto di Dio. Credo di cominciare ad uscir di casa domane; avvengache una lenta, & quasi inconosciuta febre mi venga ogni giorno à molestare. Attenderò con ogni presto, & opportuno argomento alla salute del corpo, & mi sforzerò di generosamente difendermi da qua-

qualunque colpo d'adirata fortuna. Non pure io non mi rammarico del doppio danno, & de'diversi incommodi, che io hò sostenuto per la mia caduta à Venetia; ma in un certo modo me ne rallegro, & ne sento dilettatione: poiche havendo io ben conosciuto in quest'infortunio, che alcuni, à'quali hò mostrati più nobili segni d'amore, & di riverenza, hanno finto lungo tempo d'amarmi, hò imparato à non mi lasciar per innanzi ingannare à lusinghe. ri, & ad esser più cauto in far servigio à sconoscenti. Mi dolgo di non haver forze al presente da potermi dimostrare à V. S. Illustrissima grato della nuova cortesia, che havete degnato d'usarmi. Di che più mi dorrei, se non mi fosse noto, che un vero figlivol di magnanimità, come siete voi, non volendo altro de' benefici, che il diletto del fargli; subito, in quanto à lui, ne riceve interamente il guiderdone. Ieri presi à rileggere più lettere di V. S. Illustrissima per compiacermi, di quanto più volte m'havete richiesto: & considerandole a parte à parte, m'avvidi, che tutte quante son da lodar grandemente. I concetti s'allontanano da communi; l'ordine è naturale, & insieme secondo l'arte; le voci son vaghe, & d'ottimo significato; & le forme di dire si confanno alle materie, di cui si tratta, & sono accompagnate da quella chiarezza, la quale è tanto commendata da Aristotile, senza la quale, non si può, scrivendo per-

ue-

pervenire à certo segno d'onore. Ora perche io son desiderosissimo della vostra gloria, la quale da affettuoso amore m'è fatta reputar mia propria; v'essorto à procurar con faticoso studio d'arrivare à quella eccellenza, alla qual vi chiama l'altezza del vostro ingegno.

Con assai maraviglia hò inteso, che P. si maravigli, che io non lodi il nuovo Sonetto di C. Peroche lasciando stare più altre sue imperfettioni, * DILEGUARE: che vale quanto: Allontanarsi con velocità, sparire, ò simil cosa, & che accompagnato da gli Affissi, ritien sempre l'attione in se stesso; in questo verso è posto attivamente per DISTRUGGERE, CONSUMARE, ò simigilante cosa.

*Amor, che dolce il cor m'arde, e DILEGUA,*

* FRONTE, che da niun regolato Scrittore s'usa del genere maschile, in quest'altro verso riceve l'articolo del maschio.

*Tal senta gioia, in rimirando il fronte,*

Et SOPPORTO verbo, usato nell'ultimo verso, non hà luogo in purgate compositioni di Poeti, li quali in suo scambio adoperano SOSTENGO, & SOFFRISCO, & anche tal volta (sì come fece il Bembo, ma non già il Petrarca) COMPORTO. Aggiungesi, che nè anche i prosatori eccellenti usano SOPPORTO, ò l'usano radissime volte.

Disidero, che V. S Illustris. mostri questa lettera al P. Et vi bacio le mani.

Di Padova adi 1. Maggio 1582.

* Più Scrittori à'nostri di hãno male usato questo verbo.

* Il Barignano, l'Alamanni, & altri Rimatori, che hanno scritto poco regolatamente, hanno detto il Fronte.

al

## AL SIG. PROSPERO UISCONTE.

DALLA gratia, che V. S. Illustrissima nuovamente m'hà fatta, & dalla vostra cortesissima lettera hò compreso, che l'amore, il qual degnaste hà molti anni, di porre in me, non perde punto del suo primo vigore, & hò veduto insieme, che voi ottimamente ammaestrato in tutti i più lodati essercitij della virtù, perseverate in far de'benefici con tanta prontezza, & sì allegramente, che niuno potrebbe più prontamente domandarne, ò riceverne con maggiore allegrezza. Ve ne ringratio con parole ignude, ma ben con animo ornato di gratitudine infinita. Hò deliberato di venir la prossima state in coteste contrade a starmene un mese con V. S. Illustrissima, nel qual tempo dourò haver commodità di conferir con voi alcuni miei pensieri, & molti componimenti miei; sperando, che la vostra dottrina in questi, & la prudenza, & l'autorità vostra in quegli debbiano essermi di molto giovamento.

Vn certo Scolare è andato dicendo in più luoghi di questa Città, che QUADRELLA manca di minor numero, & che Dante usa QUADRELLO, iu vece di Mattone, ò di pietra cotta.

Che PALUDOSO non è voce da Poeti, i qua-

quali usano PALUSTRE, sì come fecero il Petrarca e'l Bembo.
Che SERVAGGIO non è della nostra lingua.
Che il Petrarca non usa PREDO verbo, nè egli, nè altro pregiato Rimatore usa DEPREDO.
Et che IMMENSO non hà luogo nelle compositioni di Poeti lirici purgati, nè d'alcuno Scrittor famoso. Et che però io mi fò degno di riprensione, dicendo ne'Sonetti, che saranno quì inchiusi.

*M'avventò sì pungente, aspro QUADRELLO.* I.
*Soggiorna in valle PALUDOSA oscura.* II.
*C'haurò mai sempre un tal SERVAGGIO à sdegno.* III.
*Si mostra intento à DEPREDARMI il core.* IV.
*Al duro stratio, al mio dolore IMMENSO.* V.

La onde, per torre occasione di far costì anche il simigliante à di quelle persone, che non credono esser di questa lingua ciò, che non si trova nella fabrica del Mondo, ò in altri simili vocabolari, dico; Para. c. 2.
Che QUADRELLO appo Dante, si prende non per Mattone, come scioccamente afferma l'Alunno, ma per Dardo, ò Strale.

*Beatrice insuso & io in lei mirava:*
*E forse in tanto, in quanto un Quadrel posa,*
*E vola, e da là noce si dischiava:*
*Giunto mi vidi, ove mirabil cosa;*
*Mi torse il viso à se.....*

Et che così lasciò scritto il Casa.

*Ma tù Signor che non più salda rete*

*O mai distendi? è qual più à dentro punge.*

Canz. *QUADRELLO avventi à questa alpestra fera?*

Che questo verso è del Casa.

II. *Mentre fra valli PALUDOSE, & ime.*

Che si legge nelle Cento novelle antiche.

III. *Quando io d'liverai loro, & loro Terre di vile, & di laido SERVAGGIO.*

Il Volg. di questa oratione è stampato col testo di Ser Brunetto.

★ In un antico volgarizamento dell'Oratione di Tullio per Deiotaro.

*Sia lo SERVAGGIO in Signoria, & lo Signoraggio in servitute.*

In Matteo Villani.

Lib. 10. c. 13. *Gli fedeli occupati, vedendo lor tempo, per uscir di SERUAGGIO.*

Nel Boccaccio.

Fil. lib. 8. *Non m'hà egli, con pericolo della sua propria persona, tratta delle mani della canina gente, dov'io era in servaggio venduta?*

In Buonagiunta da Lucca.

Canz. *Tant'allegrezza nel mio core abbonda.*
*Di si alto SERUAGGIO.*

In Dante.

Canz. *Quest'è che molti pinge*
*In suo servaggio.*

Et altri Scrittori antichi vsaron servaggio.

Et nel Casa.

Son. *Ma che unque lo stato è dov'io sono*
*Doglia, ò Seruaggio, ò morte assai m'è caro,*
*Da sì begli occhi, è pretioso dono.*

IV. Che tacendo, che dica il Bembo, l'autorità del quale è sommamente valevole in verso.

Stan. *Chi non sà, come Amor soglia Predarne*

Di-

Dice il Casa.

*Si cocente pensier nel cor mi siede.* Son.
*O' de' dolci miei falli amara pena;*
*Ch'io temo, non gli spirti in ogni vena*
*Mi fugga, e la mia vita arda, e* DEPREDE.

Et che si legge appo il Bembo.

*Moderati desiri,* IMMENSO *ardore.* V.
*E se già mortal fiamma, e poca l'arse,* Son.
*A' l'eterna, & IMMENSA or si consume.* Son.

Et appo il Casa.

*La grave sete mia, l'arsura IMMENSA;* Canz.
*Larga pietà cosperge, e ricompensa.*

Riceverò in favore, che V. S. Illustriss. faccia partecipe delle predette mie Rime la gentilissima & virtuosissima Signora Vittoria Castelletta, perfetta immagine di singolar bellezza, & di maravigliosa gratia. Et à voi, la cui gloria oggimai vince l'invidia, riverentemente bacio le mani. Di Padova 1580.

---

## AL SIG. SCIPIONE BARGAGLI.

HO mostrato in diverse parti il vostro Trattato dell'Imprese ad huomini ingegnosi: i quali universalmente l'hanno lodato assai, & desiderosi d'haverlo, hanno fatto cercarne per tutte le librarie di questa Città. Ben da certi mi fù detto la settimana passata in Padova, che eglino havevan per fermo, che que-

sta facultà appartenesse non pure à' dotti, ma etiandio alle donne & à'Cavalieri, poco essercitati nelle scienze, & che per ciò venivano stimando, che voi n'haveste scritto più sottilmente, & in maniera più isquisita, che non richiede il subietto. A coloro, che al fine concorsero nella mia sentenza, io risposi, che quantunque à molti si convenga il portar dell' Imprese, & sie dato ad ogni persona di mezano ingegno l'haverne qualche contezza; nondimeno è conceduto solamente ad alcuni pochi letterati il poter formarne delle nobili, & regolate, e'l saper discernere insieme quali dell' altrui sien giudiciose, & quali sciocche, & à pochissimi è permesso il donarne ammaestramenti. Vi consiglio à dare in luce l'altro Discorso, che havete fatto in questa materia: & assicurato dal parere di persone scientiate, che dalle buone qualità del primo libro prendono argomento della bontà del secondo: vi certifico, che tale Opera dourà non poco accrescere la fama & la riputation vostra. Raccogliete (vi priego) il mio nome tal volta ne' nobili ragionamenti, che dal S. Bellisario Bolgarini, si tengono spesso col mio singolar Signore, Monsignor Ascanio Piccolomini Arcivescovo di Rodi, & chiarissimo Lume & glorioso ornamento della nostra Patria. Attendete con l'usata diligenza a' vostri gentili, & gratiosi studi. Et continuando in amarmi, vivete tranquillamente. Di Venetia 1580.

D

## AL SIG. M. ANTONIO LIMOSINARI.

IL pronome articolare LO mai non rappresenta appo lodato Scrittore altro caso, che il quarto; avvenga che ne'dialoghi delle lingue del Varchi, che da N. è citato à scusa del suo manifesto errore, si legga.

La quarta particella Lo è sempre del genere maschile, & non si trova nel numero maggiore, ma sempre nel minore, & quasi sempre serve all'accusativo &c. Hò detto quasi sempre; perche si trova ancora alcuna volta nel dativo, come quando il Boccaccio disse. *D'ogni quantità, che il Saladino il richiese LO Servì. & il Saladino poi interamente LO sodisfece.* Non ostante che alcuni vogliano, che in questo luogo sia quarto caso, & non dativo.

Dec. nov. 3.

I verbi SERVO, & SODISFO reggono alcuna volta il quarto, come il terzo caso. Eccone essempi, per tralasciarne molti altri, nella medesima novella del Boccaccio.

*Pensò, havendolo à ciascun promesso di voler GLI TUTTI, e TRE Sodisfare.*

*Perche strignendolo il bisogno, rivoltosi in tutto à trovar modo, come il giudeo IL servisse.*

*Et perciò dispose d'aprirgli il suo bisogno, & vedere, se Servire IL volesse.*

Ma perche voi v'accorgiate, che il Varchi s'è forte ingannato, dicendo, che LO serva alcuna volta al dativo; dovete sapere, che egli

egli viene allegando il luogo del Boccaccio falsamente. Percioche in tutti i buoni Testi, & nell'ottimo del 73. si legge.

* Nelle battaglie della lingua Italiana.

*Il giudeo d'ogni quantità, che il Saladino il richiese, IL Servi. Et il Saladino poi interamente IL sodisfece.*

Gli Scrittori antichi, & particolarmente i poeti usarono spesso ERRANZA; avvenga che il Mutio rechi in dubbio, che tal voce sia usata pure una sola volta dal Boccaccio.

Dice il Boccaccio.

Fil. lib. 5. *Piacemi adunque, che per voi di questa ERRANZA esca.*

Filost. *Biasimando, e lodando in tale ERRANZA.*

Filost. *Così piangendo in amorosa ERRANZA*
*dimorò, lasso .....*

Dante.

Son. *Tu t'abbagli se stesso in tanta ERRANZA.*

Com. *Così mi trovo in l'amorosa ERRANZA.*

Bonagiunta da Lucca.

Canz. *Or sento, ch'in ERRANZA ERA IL MIO CORE.*

Et M. Cino, per tacere de gli altri essempi di rimatori antichi,

Son. *Per tragger gli miei spiriti d'ERRANZA.*

Io non tengo già, che sia ben fatto il venire usando ERRANZA: ma hò citati i detti luoghi, per sodisfare alla vostra seconda domanda, & per mostrarvi, che il Mutio non è punto pratico negli autori antichi, appo i quali molte voci terminavano in ANZA, che appo i moderni terminano in diversa maniera. Percioche Dante, & in altri dicitori di quei tempi si legge

ge

ge più volte AllegrANZA, OrrANZA, desiderANZA, CostumANZA, SoverchiANZA, PietANZA, disperANZA, CertANZA, PesANZA, RispofANZA, ConsideRANZA, VmiliANZA, IntendANZA, DispregiANZA, FallANZA, InnamorANZA, DilettANZA, misurANZA, DimostrANZA, ObliANZA, SicurANZA, DubitANZA, BassanZA, ArditanZA, & altre simiglianti.

Da qui avanti inviatemi le lettere à Ferrara, dove sarò fra otto giorni, & rimanete felice.

Di Padova à dì 12 di Gennaio 1583.

---

## AL SIG. GIVLIO BELLARIVA.

NON hà fallato (per quanto io stimo) il nostro Signor Nicolò, usando in prosa SPESSAMENTE in luogo di SPESSO; non ostante che * il Mutio riprenda di tale uso il Varchi. Percioche non solamente dice Ser Brunetto.

*Adusandosi SPESSAMENTE gli huomini à star fermi nella bugia.*

*Et di miserissime tempeste avvenivano SPESSAMENTE.*

*Si che spessamente pareano pari di senno, & di parlare.*

Ma il Boccaccio, lasciando ora da parte, che si legga nel Filostrato.

*E stringendoti forte, e SPESSAMENTE.*

* Nelle battaglie della lingua Italiana. Rett. fac. 13.

Alla med. fac.

Rett. fac. 14.

Lab. c. 100.

Et

*Et or con solfo, & quando con acque lavorate, & SPESSAMENTE co'raggi del Sole i capelli, neri, dalla cotenna prodotti, simiglianti à fila d'oro fanno le più divenire.*

Vero è, che SPESSAMENTE, secondo il parer mio, non è da usar molto spesso.

Nè hà fallito il Signor Nicolò, in usando CONSENTO verbo con reggimento di quarto caso; ancorche * il Mutio riprendendo il Guicciardini, arditamente il nieghi. Percioche si dice, per cagion d'essempio, così, Io consento una cosa, come, Io consento ad una cosa, appo il Boccaccio.

* Nelle battaglie della lingua Italiana.

*Deh vorrai tu (è potrai farlo, perche io Il Consenta?) &c.*

Dec. No. 96.

*Saranno forse di quei, che diranno, picciola cosa esser, ad un Rè l'haver maritate due giovinette; & io Il Consentirò.*

No. 18.

*Che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che TAL cosa contro all'onor del suo Signore nè in se, nè in altrui consentisse mai. Et li Dij credo, che Ciò Consentano.*

Fil. li. ij

Vit. Dant.

*Gli convenne i ragionamenti femminili ascoltare, & quegli, se non volle rincrescere al suo piacere, non solamente * CONSENTIRE, ma lodare.*

* ACCONSENTIRE si legge nel Testo ultimamente stampato in Fiorenza.

I continui solazzi, che la nobile brigata è quasi sforzata di prendere il carnouale in questa splendidissima Città, mi fanno essere laconico al presente. Attendete anche voi à dipportarui onestamente, se potete farlo.

Di Ferrara à dì 14. di Marzo 1584.

AL

## AL S. DON FERRANDO GONZAGA Principe di Molfetta, &c.

DA che V. Eccell. Illustrifs.' & Reverendifs. mi fè gratia d'accettarmi per suo servidore, & degnò più volte di trattar meco famigliarmente di belle lettere, & di recitarmi delle sue nobili, & gratiose Rime; io le ho fatto due altre fiate riverenza con la penna, & hò sempre desiderato, che i suoi comandamenti mi prestin materia d'essercitar l'intelletto. Ora veggendo io rimanere imperfetto questo mio desiderio, vengo à supplicar V. Eccell. Illustrifs., & Reverendifs. che voglia almeno in parte recarlo ad effetto affine, che tanti huomini doppiamente illustri che m'hanno sentito & mi sentono spesso ragionar con devoto affetto del sommo valore, & della singolar cortesia, & delle maravigliose virtù di lei, possano argomentare, che ella mi porta amore, & mi reputa separato dal volgo, & che per ciò io mi glorio à gran ragione d'haverle dedicata la miglior parte di me stesso. V. Eccell. Illustrifs., & Reverendifs. (si come io le dissi già in Ferrara) può sicuramente usare nel suo bellissimo Sonetto la parola terminante in L, & antiposta à voce, che cominci da S, con altra consonante. Perche intorno à' nomi, & à pronomi non è da servar quella regola, che si dee seruare intorno à gli articoli, da chi

R vvo-

vvole essere annoverato trà leggiadri, & regolati Scrittori.

Dice il Petrarca.

Son. *Da quali Angeli mosse, e da qual SPEra*
Tri. *Ch'à gl'ingrati troncar à bel STVdio erra.*
Son. *E qual STRania dolcezza si sentia.*
Son. *Può consolar di quel bel SPIRTO sciolto.*
Son. *Qual SCItia m'assicura, e qual Numidia?*
Tri. *Vedi Siface pari à simil SCEmpio.*
Canz. *Quel poco, che m'avanza,*
*Fia, ch'io no'l SCHIfi, s'il vò dare à lui.*
Tri. *Io no'l dirò; perche poter no'l SPEro.*

Se V. Ecc. Illustriss., & Reverendiss. mi manderà de' nuovi parti del suo fecondissimo ingegno; io glie ne scriverò il mio libero parere: benche io m'assicuri, di non havere à trovarvi cosa, che habbia mestieri di miei avuertimenti, se non se intorno all'esser giudicata degna di loda, e d'imitatione. Io stò del continuo faticando, per conducere à fine il mio lungo trattato di lingua Toscana, come colui, che hò grandissimo desiderio di giovare à seguaci & à gli amatori di quella. Et à V. Ecc. Illustriss. che con eroiche operationi attendendo à stabilire i gloriosi fondamenti della sua fama, si mostra ornata di tutte quelle singolari qualità, che son richieste à perfettissimo Principe; io bacio la vesta.

Di Brescia à di 13. di Giugno 1583

AL

## AL SIG. CESARE PAVESI.

LE Rime, che ſi apparecchia di mandare alla ſtampa il Signor L. ſon piene, sì come giudicate voi, di ſpiriti gratioſi, & di nobili concetti; ma intorno alla lingua peccano ſmiſuratamente. Io n'hò lette delle cinque parti le due, & n'hò trovati molti errori, alquanti de'quali noterò al preſente.

I. Si dice (per eſſempio) che una perſona, ò una coſa S'ASSIMIGLI ad un'altra, & che altri ASSIMIGLI una perſona, ò una coſa ad un'altra: ma non ſi può dire, che una perſona, ò una coſa Aſſimigli che che ſia, dovendoſi dir SIMIGLI.

II. DOVUNQUE vale in ogni luogo, nel quale, ò il quale, ò ſimilgliante. Et è fanciulleſco errore l'uſare OVUNQUE in iſcambio di PERTUTTO, ò di IN CIASCUN luogo.

III. SPICCO verbo non è da uſare in gratioſa poeſia lirica: & dove pur foſſe da uſare, ſareb be mal detto SPICCO in cambio di SPICCATO.

IV. Si dice DISUSATO, & INUSITATO indifferentemente; ma non mai INDISUSATO, che è voce moſtruoſa.

V. Il porre ELLA, ELLE in terzo caſo è contra l'uſo de regolati Poeti. * Nè monta che il Boccaccio. dica ne'verſi d'Ameto.

*Per caro celo porgo innanzi ad elle*

* Dante anche per ſervire alla rimá fece il ſimigliante d'ELLA nè ciò rileva punto.

VI SCIAGURA non è del verso, ma della prosa, di cui parimente è SveNTURA.

VII. PAVENTO verbo s'usa bene uscente, come stante. Ma (per essempio) IO PAVENTO le fiere non vale IO DO SPAVENTO ALLE FIERE, ma io PRENDO overo hò SPAVENTO delle fiere.

VIII. RELEGATO è voce in tutto Latina, & da essere sbandita d'ogni nobile scrittura Toscana.

IX. LABBIA nè appo il Petrarca, nè appo Dante, che l'usa nella Commedia, & ne'componimenti lirici più volte; nè appo verun Poeta approvato si prende per LABRA, ma per ASPETTO; & forse appo Dante per qualche altra cosa.

Benche Dante dica.

Purg. c.36. *Perche'l mortal PEL vostro Mondo reco.*

Et che in ciò sia imitato dal Molza, & da più rimatori moderni, tuttavia l'usar * PEL, in luogo di PER LO, è da stimar non picciolo fallo.

* PEL in tal modo non s'usa nè per lo Petrarca nè per alcun Poeta purgato.

ORAMAI s'usa per Dante, da qual s'usa parimente OGGIMAI, ancorche il Bembo non ne faccia memoria: ma nè dal Petrarca nè da verun Poeta lirico gratioso non si riceve nè questa, nè quella, ma in lor vece OMAI.

Ha dunque fallito il S. L. havendo detto.

*Il cor gelido, & aspro*
I. *ASSIMIGLIA DIASPRO.*
*La bella donna mia Cintia ASSIMIGLIA*
*ASSImglian le guancie e gigli, e rose*

La

*La tua bellezza rara.*
*La qual* DOVUNQUE *è chiara,* II.
*Haurò scolpita eternamente in seno.*
*Or che non puote Amore?*
OVUNQUE *ei signoreggia;*
*Et arde Ovunque la sua face santa.*
*E'nota Ovunque omai l'aspra mia doglia*
*Langue, sì come fiore*
SPICCO *dal natio stelo.* III.
*Se la mia grave* INDISUSATA *pena* IV.
INDISUSATO *orgoglio*
*Dì riverente* AD ELLA V.
*Amor s' inchina riverente* AD ELLA
*Danno il primiero onore i gigli* AD ELLE.
*O' mia somma* SCIAGURA VI.
*Piango l'altrui, più che le mie* SCIAGURE
*Allor l'alpestra fiera*
*C'hà sol desio, ch' innanzi tempo io pera,*
*Con minaccioso sguardo il cor* PAVENTA; VII.
*Indi ratta si fugge.*
*Chi qual fiero destino*
*M' hà* RELEGATO *à l'amoroso Inferno?* VIII.
*E ben misero vissi*
*Dal patrio nido* RELEGATO *un tempo.*
*Tra le rosate* LABBIA
*Il bianco seno, e le vermiglie* LABBIA IX.
*Io giuro Amor* PEL *suo dorato strale* X.
*Lasso,* PEL *suo partire.*
*Andai* PEL *bosco lungamente errando*
ORAMAI *s'avicina il giorno estremo;*
*Io non posso* ORAMAI.

Ma

* Il Varchi, l'Alemanni, il Coppetta, & altri Toſchi moderni di men grido hanno mal' uſato di queſte voci.

Ma chi diceſſe che d'aſſai di queſte voci, uſate in queſta maniera ſteſſa ſi trovano eſſempi in poeſie ſtampate di valenti huomini, & particolarmente di * Toſcani, io riſponderei, che non perciò il Signor L. ſi fà men degno di riprenſione, perche biſogna, prendere ad imitare Scrittori, che da coloro, à cui ſtà il fare intero giudicio; ſien tenuti per puri, & per oſſeravtori delle leggi grammaticali.

Hò durata queſta fatica ſolamente per amore di voi, al quale io porto ſingolare affettione, & deſidero di fare ogni poſſibil ſervigio. Voi, ſe m'amate, non mi coſtringete più con poderoſi prieghi ad affaticarmi in tali affari. Vivete felice.

---

## AL SIG. AURELIO PRANDINI.

RIngratio, quanto più poſſo, V.S. dell'haver tolto sì valoroſamente la mia difeſa contro à colui, che afferma, che io hò fatta nobil diſcordanza, dicendo.

In una lettera al Sig. Lelio Arrivabene ſtãpata nella prima parte.

Grande arroganza, & niente minor temerità ſi ſcuopre in certe Perſone, I QUALI in dettar lettere, & ſcriver qualunque proſe Toſcane, commettono, &c.

Et pure afferma, che io hò uſato fuor d'ogni uſo, & fuor d'ogni ragione HO' verbo, per INTENDO, overo che la forma di dire è imperfetta, dove io dico.

Da

In una lettera al Sig. Borso Argenti, stampata nella prima parte.

,, Da miei amici,al giudicio de' quali io presto molta credenza mi fù scritto, che tosto
,, doveа comparir nella scena la vostra Pasto-
,, rale, & che era aspettata con assai desiderio:
,, & da' medesimi HO poi HAVUTO, che essa
,, è stata recitata &c.

Ma perche chi hà preso à mordere le mie scritture, possa insieme accorgersi della sua ignoranza, & conoscere, che V.S. non s'è punto ingannata in dire, che io non havrei ciò detto senza essempi di Scrittori eccellenti, gli vengo à far sapere, che il Boccaccio dice.

Dec. nou. 80

*E' il vero, che alcuna PERSONA, il quale l'altr'ieri mi servì di cinquecento, che mi mancavano; ma grossa usura ne uvole, che EGLI non ne vvol meno, che à ragion di trenta per centinaio: se da QUESTA cotal PERSONA tu gli volessi, converrebbesi far sicuro di buon pegno.*

Nou. 14.

*Et messa in terra parte della lor gente, con balestre, & ben armata, in parte la fecero andare, che del legnetto ALCUNA PERSONA, Se SAETTATO esser non volea, poteva discendere.*

Novell. 18.

*Madonna niun' altra cosa mi u' hà fatto tenere il mio amor nascoso, quanto l' essermi NELLE più delle PERSONE, avveduto, che poiche ATTEMPATI sono, d'essere stati gioveni ricordar non si vogliono.*

*Madonna assai PERSONE sono, che mentre che ESSI si sforzano d' andarsene, &c.*

Novell. 73.

*Percioche qualunque PERSONA la porta sopra di se, mentre la tiene, non è d'. alcun' altra persona VEDUTO.*

di

Novell. 14.

*Egli è alcuna PERSONA la quale hà in casa un suo buono, & fedelissimo servidore: QUESTO cotale, senza attendere il fine del seruo infermo, il fà portar nel mezzo della strada.*

Pro. grande questo essempio è anche à proposito.

*Oltre à cento milia CREATURE umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere STATI di vita tolti.*

Lab. c. 29.

*Percioche io manifestamente conosco, se io celar tel volessi non potrei, sì mi pare, che tu il vero senta de' fatti miei, dondeche tutti HABBI; niuna cosa te ne nasconderò.*

Dec. no. 39. HAVERE in questi due luoghi vale quanto HAVERE AVVISO, INTENDERE, ò simigliante cosa, & così à punto l'hà usato il Borghesi.

*La donna, che udito hawea il Guardastagno doverui esser la sera à cena, & con desiderio grandissimo l'aspettava; non vedendol venire, si maravigliò forte, & al marito disse, & come è così Messere, che il Guardastagno non è venuto? A' cui il marito disse. Donna, io HO' HAVUTO da lui, ch' egli non ci può essere di qui domane.*

Dal nostro molto cortese, & gentile Sig. Monsignor Antonio Gandini, & altri giudiciosi gentil' huomini hò inteso, che V. S. havendo più volte à nome della sua Illustrissima città per la quale si trova al presente ambasciatore in cotesta Republica, sermonato in cotesto Eccellentiss. Collegio davanti al Sereniss. Principe, s'è mostrata così eloquente, & ornata di tanta dottrina, che hà fatto acquisto d'infinita reputatione, & hà guadagnata, non senza nobile invidia di più valent' huomini, la gratia universale di cotesti prudentissimi Senatori. Io; che hò sentito, & sento di tal novella in-

infinito piacere; hò da ciò finito di comprendere, che à voler pervenire al sommo dell'eccellenza, non basta haver consumato gran tempo negli studi delle leggi; ma bisogna havere, si come hà Vostra S. altissimo ingegno, salda memoria, & purgato avvedimento, & tener, sì come fà ella, intima famigliarità con tutte le più illustri facultà, & scienze. Desidero sapere se Vostra Signoria è per dimorar questo carnovale in cotesta contrada: perche dove essa non se ne ritorni à Verona; hò deliberato di tormi à tutti i miei affari, per venire à godermi quattro ò sei giorni della dolce, & virtuosa conversation di lei. Et alla sua onoratissima persona bacio le mani.

Di Padova à dì 28. di Gennaio 1584.

---

*ALLA S. VITTOR. CASTELLETTA DA RO'.*

MEntreche io, con ferma intentione di supplire in parte al mio mancamento, andava pensando, in che maniera dovessi scusarmi con V. S. Illustris. del mio lungo silentio; il Pomerance, non senza proposito m'hà ridetto ch' in essa non è morta, nè invecchiata la memoria della servitù, ch'io fin dalla tenera età sua le offersi, & le dedicai, & m' ha certificato, che ella (vero, & solo effetto della gentilezza di lei) parla molto nobilmente del mio ingegno, & delle qualità mie. Per la

qual cosa non havendo io più bisogno di porre in opera le ritrovate scuse, dovrei al presente ricercar concetti da ringratiar convenevolmente V. S. Illustriss la quale non ostante il difetto della mia taciturnità, persevera in favorirmi: ma non mi metto à tale impresa, per non mi conoscer bastante à conducerla à debito fine, & per esser sicuro, che la sua singolar cortesia debba in tutto rimanere appagata della mia prontissima volontà. Ben vò significare à Vostra Signoria Illustriss. che io mi reco ad onor grandissimo l' essere havuto in pregio da lei, che con suprema gloria di se stessa, & con infinito biasimo d' innumerabili femminelle, che Signore, & Cavaleresse nomina il volgo, apertamente mostra, che in essa è tanto riguardevole il valore, & l' accorgimento, quanto mirabili quelle bellezze, che inducendo à riverirla, & à commendarla molti, & molti de' più gentili Spiriti Italici, la rendon chiara oggi mai per tutta Europa. Rallegromi forte, che V. Sig. Illustriss. habbia à trovarsi à queste feste, le quali s' apprestano con intera magnificenza: perche son desideroso d' inchinarmele da presso con le ginocchia, sì come da lungi io fò, & farò sempre con l' animo affettuosamente.

P. hà nuovamente fatti due sonetti, à cui sono state date grandissime lodi. Io non gli mando à V. Sig. Illustriss. non estimandogli meritevoli di venir davanti al suo purgato ingegno

gno. Vi si leggon più cose biasimevoli, & specialmente.

*Questo tanto mi ADIRA, e mi perturba*
*.. e di mio stato INFORSI.*
*Spargo per gli occhi lagrimosi fiumi.*
*L' INFAUSTO di, chi apersi in voi quest'occhi.*
*E tra dolce armonia di ninfe AGRESTI*
*E di PICCIOL favilla un foco nasce.*

Percioche ADIRO verbo non è uscente, & non si può usar senza gli affissi.

INFORSI non è, come non è FORSI, di questa lingua, che hà FORSE, & INFORSE.

INFAUSTO, & AGRESTE son voci Latine: nè l' Alemanni, nè altri, che l'habbia usate, son tali intorno alla lingua, che l' huom possa con l'autorità loro usarle, senza riprensione.

Et PICCIOLA non si può accorciare, & far terminare in L, benche il dottiss. Sig. Veniero, le cui eccellenti rime il renderanno perpetuamente famoso appo tutte le genti, venga dicendo.

*Spendi si PicciOL parte in poche note.*

Priego V. Sig. à volermi favorir tal volta, con adoperarmi in qualche suo nobil servigio. Et le bacio con riverenza le delicatissime mani.

Di Mantova d' Aprile 1581.

---

A' . . . .

VI rimando le vostre compositioni: & poi che voi mostrate sì ardente desiderio

 d'

d'intenderne il mio giudicio, & sì spesso me ne fate pregare à bella, & valorosa donna, à cui sta il comandarmi; sono sforzato di farvi sapere, che le materie son Pedantesche, la dispositione è senza ordine, i versi senza numero, le parole ora plebeie, & ora non significanti, & le forme di dire schiocche, intricate, & contrarie à tutte le regole della gramatica Toscana. V' accerto, che per modestia ho tanto indugiato à scriverne liberamente il mio parere, & non per fuggir la fatica, si come voi andate dicendo. Et vi consiglio amorevolmente à voler lasciare il Poetar da parte, che è mestiero da più elevato ingegno, & da più sottile avvedimento, che non è il vostro, state sano. Di Ferrara 1577.

---

## AL S. DOMENICO CHIARITI.

SE à me non è stato, & non è vietato il potere à mia voglia notare, & corregger diversi falli in più scritture di valenti huomini; dee rimaner libero à ciascuno di poter fare intorno a' miei scritti quel giuditio, che più gli aggradi. Io non hò per male, che alcuni, benche senza punto di ragione, habbiano detto in cotesta contrada.

I. Che io son da riprendere, per usar troppo spesso DIFETTUOSO.

II. Che non piace loro, che si legga nelle mie let-

lettere ſtampate IO SONO ERRATO.

Et che in eſſe noterebbon per mal detto PROPIO ſenza R, nell'ultima ſillaba; ſe non credeſſe o, che ciò foſſe error di ſtampa.

III.

Ora per compiacere à V. Sig. la qual ringratio aſſai di quanto avvedutamente hà riſposto à mia difeſa, & à confuſione altrui; dico.

* Che io uſo ſpeſſo DIFETTUOSO; perche me n'è preſtata larga materia da coloro, che tanto diffettuoſamente hanno date regole di favella toſcana. Ma non uſa il Boccaccio qualunque fiata gli ſia à grado, una medeſima voce in poche righe tre, quattro, ſei, & più volte? Senza che io non sò vedere, con quale altra parola poſſa la noſtra lingua ſignificar meglio perſona, ò coſa, che habbia in ſe qualche difetto.

I. Che difettuoſo ſia buona voce ſi moſtra nella prima parte di queſte lettere in una ſcritta al medeſimo Chiariti.

Che il Boccacio (Et ciò farà conoſcere, che tal volta alcuni biaſiman quello, che è da lodare, & che altri eredano à intenderſi molto di coſa, che da loro è quaſi in tutto ignorata.)

II.

Dice nel Filocolo.

*Voi SIETE ERRATA; guardate, che caſo non ui faccia men che ben parlare.* Lib. 6.

Nel Decamerone.

*Si, tu mi credi ora con tue carezze infinte luſingare, can faſtidioſo che tu ſe', e rappacificare, & conſolare, tu ſe' ERRATO.* Nou. 26.

*COMARE voi SIETE ERRATA; per certo egli il fa meglio, che mio marito.* Nou. 32.

Et che PROPIO non è fallo di ſtampa. Percioche

III.

cioche quantunque con l'autorità del Casa io scriva anche in prosa PROPRIO: nondimeno scrivo più spesso PROPIO: poiche nel Decamerone (così hanno tutti i buoni testi) si legge.

Pro. grande.

*Assai & huomini, & donne abbandonarono la PROPIA Città, & le PROPIE case.*

Nou. 94

*Che alcuno del propio sangue fosse liberale.*

Or perche vò producendo essempi di cosa così manifesta? Il Boccaccio (lasciando stare gli altri prosatori antichi, i quali fecero il simigliante) sempre, ò quasi sempre hà detto PROPIO, & APPROPIARE. Io sono apparecchiato à rispondere ad ogni domanda, che mi si è fatta in materia di lingua Toscana da persone, che habbiano, si come hà V. Sig. cortesissima ingegno elevato, & saldo giuditio. Ma non intendo già di dar per innanzi alcuna risposta ad huomini, che parlino in maschera, & di nascosto, ò che non sien conosciuti dal mondo per eccellenti in questi gratiosi studi. La priego ad avvisarmi subito, se il S. . . si trova al presente in cotesta Città. Et à V. Sig. che essendo litterata, & virtuosa si diletta mirabilmente di rendere onore alle lettere, & alla Virtù; io bacio le mani.

Di Padova à dì 23. di Decembre 1583

Di

## AL SIG. GIO. VINCENTIO PINELLO.

IL gentilhuomo, che è ricorso à V. Sig. Illu. ſtr. credendo, che ella poſſa diſpormi à compiacergli, di quanto egli già mi richieſe, & io gli negai, non s' è punto ingannato. Imperoche laſciando ſtare, che i favori, che io hò ricevuti dalla ſingolar corteſia di V. Sig. Illuſtr. m'oblighino à far legge del voler ſuo alla mia volontà; la dottrina, l'accortezza, le gratioſe, & veramente ſignorili maniere, & infinite virtù, che non pur la fanno amare, & riverire, ma invidiare, & havere in maraviglia, m' empion tutto d' ardente deſiderio di ſpender l' ingegno, & ogni mia forza in ſervigio, & à ſodisfacimento di lei. Rendo adunque innoverabili gratie à V. Sig Illuſtr che habbia degnato di comandarmi: & dolgomi ſolamente, che ella non venga con più libertà eſsercitando con eſſo me l' autorità ſua. Sappia adunque il predetto gentilhuomo, che commette fallo, dicendo nelle prime dieci carte del primiero libro della ſua Iſtoria.

Et ſoggiogarono tutta la prouincia, IN FU-OR di due aſſa i piccioli Caſtelli. I.

Poiche CON I prieghi non lo potè coſtringere, Si convenne CON i nemici del ſuo Signore. II.

Il ſeguente giorno S'ARRESE. S' ARRESERO, ſenza aſpettar l' artigliaria. III.

Et

IV. Et raccendendosi L'ESTINTO furore.

V. Del continOvo riparandosi. Sforzandosi del continOvo di molestargli. ContinOvando la batteria. Le continOve vigilie con diligenza ContinOva.

VI. In così FEDA servitudine.

VII. AMBIDUE incorsero nel medesimo parere. con AMBIDUE i Capitani. Et erano Ambidue ammaestrati lungo tempo nell'arte della guerra.

VIII. Non gli PARSE ben fatto. E Parse, che si volesser fuggire. APPARSE con maraviglioso prodigio.

IX. Et gli DENNO un terribile assalto. Et Denno il fuoco alla mina.

X. Essendo saliti à sì gran DOMINATO.

XI. Et TRASCENDE ogni crudeltà.

XII. I DUOI più fidati Capitani. Per DUOI Soldati. Stette DUOI giorni. AMBEDUOI gli esserciti.

XIII. Et DERELITTI da coloro, ne'quali havevano posta ogni loro, speranza; Furono sforzati ad arrendersi.

XIV. Et ui è più feroce di qualunque BELVA.

XV. Se alcuno mai fù degno di lode, egli è VERUNO.

XVI. Come non SI potremo di ciò avvedere? Indarno SI pentiremo. Noi con grandissima ragione SI maravigliamo.

Imperoche, secondo l' uso regolato, è da di-

dire ( Fuor che due assai piccioli Castelli, overo Da due assai piccioli Castelli in fuori.

II. Non si può dir CON I prieghi, ò simiglianti. ma si dee dire CO', overo CON LI.

III. Il verbo ARRENDO (si come RENDO hà RENDEI, & non RESI) hà ARRENDEI, & non ARRESI.

IV. ESTINTO, ESTINSE, & altre voci di questo verbo, che servono al verso, non son della prosa.

V. Dicesi CONTINUO, & non CONTINOVO, così verbo, come nome, & avverbio.

VI. FEDA (per vero dire) è voce, da far brutta, & deforme ogni bella, & gratiosa compositione.

VII. Dicon tutti i purgati Prolatori, non AMBIDUE, ma AMBEDUE, ò AMENDUE, ò AMENDUNI, & AMENDUNE.

VIII. PAIO verbo fà nel preterito perfetto PARUI, & non PARSI. Et APPARSI, che tal volta usano in rima i Poeti, non è da Prosatori, che dicono APPARII, & APPARVI.

IX. DENNO; che serve talora al verso, in iscambio di DIEDERO, ò di DIERO; non hà luogo in regolata prosa.

X. DOMINATO non è voce, da riceversi in iscrittura nobile Toscana.

XI. TRASCENDO verbo (fanno il simigliante DISCENDO, & ASCENDO) hà TRASCESI nel preterito perfetto, & non TRASCENDEI.

XII. DUOI, nè AMBEDUOI non sono della nostra lingua; anchorche il Varchi, che fece de gli altri notabili errori, non pur nelle Rime più volte, ma nelle prose vsi DUOI, & AMBIDUOI, & AMBEDUOI, & benche in qualche scorretto libro d'Autore antico, non in tutto approvato, se ne truovi forse qual. che essempio.

XIII. DERELITTI, & spetialmente in prosa, è voce da lasciare à'Pedanti.

XIV. BELVA s'usa solamente alcuna volta da' Poeti.

XV. VERUNO per VERAMENTE UNO, ò per DESSO, è mal detto. Et con tale opportunità vò dire, che se ben Veruno senza la negatione, non nega mai, & vale quanto ALCUNO; tuttavia non si può usare senza SE conditionale, ò senza particella negante, ò senza interrogativa. Che non sempre si può riporre VERUNO in luogo d'ALCUNO. Non potendosi, per essempio, dire Veruno fà bene, & Verun fà male, nè Io hò trovato veruno, che m'hà insegnato.

XVI. Alla prima persona del maggior numero serve la particella CI, ò NE, & non SI; benche * moderni Autori di Novelle, & molti Segretari di gran Signori usano la SI, in vece della CI; che è gravissimo fallo.

Il Giraldi.

Mi rendo certo, che se V. S. Illustr. havesse hauuto agio di legger la scrittura dell'amico suo, sopra i nominati falli sarebbeno stati. subi-

bitamente conosciuti da lei, la quale intende interamente la natura, & la forza di questa, & d'ogni altra eccellente favella. La priego, che comandandomi, voglia continuare in favorirmi. Et à lei, che è molto chiara per la gentilezza del suo sangue, & per la gloria, che tuttavia partorisce il suo perfetto valore: io bacio riverentemente le mani. Di Brescia, di Luglio 1583.

---

## AL SIG. BELLISARIO BOLGARINI.

RIcevetti in Padova all'uscita di Maggio due volumi delle vostre Considerationi, venute nuovamente in luce: & ne donai subito uno al virtuoso, & non mai da me bastevolmente lodato S. Buonviso Buonvisi, il quale, si come fà tutta la gentilissima, & onoratissima natione Lucchese; porta in universale molto amore alla nostra, & particolarmente è congiunto meco di vera amicitia. Hò tardato fin'hora à risponderui, & à ringratiarvi perche ivi à pochi giorni me ne venni in questa Terra, dove m'hà soprapreso maligna infermità, che hà interrotti più miei disegni, & renduti vani più desideri miei. Sono stato in gran pericolo. Et certo à cessar la ruina, minacciatami dalla gravezza del male, m'è stato di molto ajuto l'essermi trovato, si come ancora mi trovo, appresso il Sig. Camillo Palazzi, dal quale io so-

no affettuosamente amato, e'l quale in corteseggiar con giudicio, e'n adoperar generosamente, non è avanzato da verun de' più cortesi, & più generosi Cavalieri, che io conosca. Hò letto due volte, & ben considerato le sopradette vostre Considerationi. Ora per sodisfare alla domanda vostra dico, che gli argomenti in tale Opera, secondo il parer mio, stringono mirabilmente; che le ragioni son reali, & potentissime; che gli essempi sono accompagnati da reverenda autorità; che l'ordine è chiaro, & regolato; &, che ogni cosa in somma è degna d' intera commendatione. Di maniera che io credo, che il Mazzoni, salvo se egli non vorrà venir soffisticando, sia per trovar chiusa del tutto la via, da potere scrivendo mostrare il contrario. Il detto Sig. Palazzi, che hà letto il medesimo libro, lauda non poco il sapere, & l' accorgimento vostro. Le quai lode vi deono essere care sommamente: percioche questo illustre gentilhuomo è di vivacissimo ingegno, di fermo giudicio, & non poco ammaestrato in queste lettere nobili, & gratiose. Penso d' essere frà brieve spatio in cotesto paese. Vi priego à conservarmi in questo mezo di tempo in gratia di Monsig. Piccolomini, Arcivescouo di Rodi: Il valore, la cortesia, & le singolari virtù del quale saranno veramente principal cagione, che io ritorni alla Patria. Et vi bacio le mani. Di Brescia à di 13. di Luglio 1583.

Al

AL SIG. GIO. LORENZO MALPIGLI.

PER compiacere à V. S. à cui per più cagioni io mi conosco tenuto grandemente, non vò lasciar di scrivervi ciò, che io sento del Sonetto del S. P. in materia di lingua: ancorch'io habbia per fermo, che voi; che con molta accuratezza havete lette, & considerate l' Opere de' principali Scrittori Toscani, per ornar delle bellezze loro i vostri nobili, & gratiosi componimenti; vi siate subito avveduto di tutte le sue imperfettioni.

Quantunque si dica indifferentemente * STRANIO, & STRANO; non perciò si può dire ESTRANIO, & ESTRANO, ma bisogna dir sempre ESTRANIO.

* Il Ruscelli s' ingannò dicendo, che STRANIO non era in uso.

Biasimevolmente s' usa PEGRO, per PIGRO, benche in rima.

Et benche da i scrittori approvati s' usi AVINSE, AVINTA, AVINTO, & simiglianti, nondimeno è mal detto AVINCA, AVINCO, AVINCE, AVINCEVA, AVINCENDO, & simighante.

Per la qual cosa si falla dicendosi.

*Languisco, e con ESTRANA*
*Voce gridando.*
*Tanto veloce al male, al ben sì PEGRO.*
*Onde m' AVINCA, in piaghi, e strugga il core.*

Ben si trovano essempi di tai voci in compositioni di valentissimo Poeta moderno, ma non

di

no affettuosamente amato, e'l quale in corteseggiar con giudicio, e'n adoperar generosamente, non è avanzato da verun de' più cortesi, & più generosi Cavalieri, che io conosca. Hò letto due volte, & ben considerato le sopradette vostre Considerationi. Ora per sodisfare alla domanda vostra dico, che gli argomenti in tale Opera, secondo il parer mio, stringono mirabilmente; che le ragioni son reali, & potentissime; che gli essempi sono accompagnati da reverenda autorità; che l'ordine è chiaro, & regolato; & che ogni cosa in somma è degna d'intera commendatione. Di maniera che io credo, che il Mazzoni, salvo se egli non vorrà venir sofisticando, sia per trovar chiusa del tutto la via, da potere scrivendo mostrare il contrario. Il detto Sig. Palazzi, che hà letto il medesimo libro, lauda non poco il sapere, & l'accorgimento vostro. Le quai lode vi deono essere care sommamente: percioche questo illustre gentilhuomo è di vivacissimo ingegno, di fermo giudicio, & non poco ammaestrato in queste lettere nobili, & gratiose. Penso d'essere frà brieve spatio in cotesto paese. Vi priego à conservarmi in questo mezo di tempo in gratia di Monsig. Piccolomini, Arcivescouo di Rodi: Il valore, la cortesia, & le singolari virtù del quale saranno veramente principal cagione, che io ritorni alla Patria. Et vi bacio le mani. Di Brescia à dì 13. di Luglio 1583.

Al

## AL SIG. GIO. LORENZO MALPIGLI.

PER compiacere à V. S. à cui per più cagioni io mi conosco tenuto grandemente, non vò lasciar di scrivervi ciò, che io sento del Sonetto del S. P. in materia di lingua: ancorch'io habbia per fermo, che voi; che con molta accuratezza havete lette, & considerate l' Opere de' principali Scrittori Toscani, per ornar delle bellezze loro i vostri nobili, & gratiosi componimenti; vi siate subito avveduto di tutte le sue imperfettioni.

Quantunque si dica indifferentemente * STRANIO, & STRANO; non perciò si può dire ESTRANIO, & ESTRANO, ma bisogna dir sempre ESTRANIO.

* Il Ruscelli s' ingannò dicendo, che STRANO non era in uso.

Biasimevolmente s' usa PEGRO, per PIGRO, benche in rima.

Et benche da i scrittori approvati s' usi AVINSE, AVINTA, AVINTO, & simiglianti, nondimeno è mal detto AVINCA, AVINCO, AVINCE, AVINCEVA, AVINCENDO, & simighante.

Per la qual cosa si falla dicendosi.

*Languisco, e con ESTRANA*
*Voce gridando.*
*Tanto veloce al male, al ben sì PEGRO.*
*Onde m' AVINCA, in piaghi, e strugga il core.*

Ben si trovano essempi di tai voci in compositioni di valentissimo Poeta moderno, ma non

di tanto regolato intorno alla favella, quanto è convenevole, anzi necessario.

Il ritorno di V. S. in questa città è da molti aspettato con assai desiderio, & da me particolarmente, che hò piena conoscenza delle vostre illustri qualità, & sento gran piacere di vedervi nel fior de gli anni producer maturi frutti di gentilezza, & di virtù. Viva V. S. lungo spatio felicemente, & con servimi nell' amor suo. Di Padova 1584.

---

## AL SIG. SIMONE CASTELLARI.

Mentre che io dimorai à Venetia, in casa di V. S. conobbi apertamenre, che si come ella in que' negotij, che da lei si trattano, è tenuta universalmente per lealissima, & per ornata di molta prudenza; così nella conversation famigliare, & ne' ragionamenti di belle lettere si scuopre abbondante di costumi, & di maniere amabili, & lodevoli; & dotata di nobile ingegno, & di maturo giudicio. In somma io son rimaso affettionatissimo alla gentilezza, & alla virtù di V. S. & fortemente obligato alla sua cortesia, la grandezza della quale in un certo modo mi molesta: perche quando io tento di sciogliermi da qualcun de' suoi legami, ella di nuovo nodo mi vien allacciando più strettamente. Comunque si sia, col desiderio, & con ciascuna mia forza io farò

rò sempre dispostissimo ad adoperarmi ne' servigi di V. S.

Nel Sonetto dell' amico suo, poiche ella ne richiede il parer mio, IMPORRE non è (come hà notato * altri in altra compositione) usato convenevolmente per SOPRAPORRE in questo verso.

*Quasi volesse IMPORRE i monti à' monti.*

Et SPECCHIO verbo u' è mal posto in quest'altro.

*Nel quale Amore i suoi seguaci SPECCHIA.*

Percioche tal verbo non s' usa senza queste Particelle MI, TI, SI, CI, NE, VI, & dicesi, per ESSEMPIO, assolutamente, Io Mi SPECCHIO, overo, io mi specchio in una cosa.

Rimando à V.S. il medesimo Sonetto. Et all' onorata persona sua bacio le mani.

Di Padova 1584.

---

## *AL SIG. CVRTIO GONZAGA.*

SE io userei PROSCIOGLIERE, in luogo di sciogliere, di Liberare, ò di simigliante cosa, questo mi vò tacere al presente. Ma non mi tacerò già, che questo verbo, avvenga che il nieghi il segretario del.... è usato da gli antichi.

Dice Matteo Villani.

*Et egli con gli altri infamati furono PROSCIOLTI.*

Lib. 2. cap. 11

Il Passavanti.

Car. 102. *Imperoche à preti, quando s'ordinano si da la podestà, & la balia d'udir la confessione, & di* PROSCIOGLIERE *della colpa, & di legare à certa pena.*

Car. 105. *Accioche il prete gli sappia giudicare, & imponendo la pena sodisfattoria,* PROSCIOGLIERE *possa il peccatore.*

Car. 103. *Se non fosse gia caso di scommunicatione, dalla quale convien prima, che la persona sia* PROSCIOLTA.

E'l Boccaccio.

Dec. nella rubrica della novella 47. *Teodoro innamorato della Violante figlivola di M. Amerigo suo Signore, l'ingravida, & è alle forche condannato: alle quali, frustandosi essendo menato, dal padre riconosciuto, & Prosciolto prende per moglie la Violante.*

Hò letto tutto il volume delle Rime di V.S. Illustriss.; le quali per la nobiltà de' concetti, & per l'altezza dello stile mi son piaciute in sì fatta maniera; che io reputo, che esse debbano essere havute in sommo pregio da tutti i letterati,& che sian per partorire al nome suo perpetua gloria. Rendo certa V. S. Illustriss., che io non sarò mai satio di servirla, & d'onorarla; sì perche io sono stato da lei molte fiate favorito, & beneficato; & sì perche il vagliono la somma gentilezza, & le rarissime virtù di lei. Et à V. S. Illust. bacio con riverenza le mani.

AL

## AL SIG. BUONVISO BUONVISI.

IL nostro M. Silvio mostrandomi ieri una sua lettera alla libraria del Ziletto, mi domandò, se si può dir LEGGIADREZZA, come leggiadria; se è da usare SVILISCO verbo; & se è detto regolatamente per la sola ombra de' pericoli io non isbigottisco, nè SPAVENTO. Gli risposi, che leggiadrezza non si truova in veruna purgata scrittura: Che SVILISCO verbo non è da vsare perche non l' usa alcuno Scrittor nobile. Et che SPAVENTO verbo, * senza gli affissi, non vale PRENDO, nè Ho', ma DO', & FO' spavento. Il medesimo M. Silvio, dopo l' haver' io pienamente sodisfatto alla sua domanda, mi disse, che havendo egli mostrata la medesima lettera à V. S. era stato avvertito, che le predette voci eran male vsate: di che io sentij grandissimo piacere.

* Il Borg. chiama affissi (si come fanno anche altri) queste particelle Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi.

Il nuovo beneficio, che havete impiegato nella mia persona, mi fà ben conoscere, che quanto più cresce la mia obligatione, tanto più s' avanza il vostro desiderio di giovarmi. Io non v' hò mai domandato alcuna cosa, di cui non m' habbiate con allegra prestezza compiaciuto. Anzi voi stesso, senza alcuna richiesta, havete cercato più occasioni d' onorarmi, & di sovvenire al mio stato. Et havete operato sempre in maniera, che mi conuer-

rà, fuor che con la pronta intentione, & vivere, & morire ingrato. Vi priego à voler mostrare il componimento, che sarà quì inchiuso, al molto gentile, & ingegnoso Sig. Gio. Lorenzo Malpigli vostro nipote. Et à V. S. nella qual risplendon maravigliose virtù, bacio le mani: volonteroso, che la dotta, & onoratissima persona vostra viva lungo tempo avventurosamente. Di Venetia di Novembre 1583.

---

*AL SIG. ANNIBALE. . . . .*

SE quando io fui à cotesta Corte, vi dissi, Che ALLECCHIARE non è usato dal Boccaccio, nè per ACCONCIARE, nè per ORNARE, nè per POLIRE, nè in altro significato; ora vi soggiungo, che ALLECCHIARE non è della nostra lingua. Et certo mi fò gran maraviglia di voi, che credendo di scusarvi del vostro fallo, mi scriviate, che nelle Ricchezze della volgar lingua si truova, che il Boccaccio usa il detto verbo nel Laberinto. Et tanto più me ne maraviglio, quanto che una de' primi ammaestramenti, che già vi donai, si fù, che voi non debbiate prestar punto di fede alle semplici parole dell' Alunno.

A' torto il Conte Flaminio v' hà ripreso d' haver detto.

Son. *Ivi mai sempre spira aura soave,*
*E v'APRON gigli, e rose à cento à cento.*

Per-

Percioche APRO talvolta ritiene l'attione in se stesso, senza la compagnia di queste particelle Mi, Ti, Si Ci, Ne, Vi

Disse il Petrarca.

*Che spesso in un momento APRONO allora* Canz.
*L' un Sole, e l'altro quasi duo levanti.*

E' l Bembo.

*Ogni frutto si trae dalla radice;* Son:
*Ma non APRONO i fior tutti ad un tempo.*
*E l' antico desio, che nel mio core*
*Qual fior di primavera, APRE e rinasce.*

Direte al nostro Sig. Antonio, che TRARIPARE, & non TRARUPARE, si dee dire, ancorche in più testi scorretti del Laberinto si legga (*& per quali scale ad esse si salga, & per quali balzi si TRARAPI alla parte contraria*, per- Car. 58. ciò nel Testo ottimo di Parigi si legge TRARIPI, & pure il Boccaccio dice altrove.

*Acciochè noi tratti dal piacere dell' uno, & dalla noia dell' altro spaventati, seguitiamo le virtù, che* Vit. Dan. *in Eliso ci meneranno, & i vitij fuggiamo, che in Dite ci farebbono TRARIPARE.*

Vi ringratio del desiderio, che mostrate di volermi far servigio: & vi bacio le mani.

Di Padova 1582.

## AL SIGNOR CLAUDIO SARACINI
*Cavalier di S. Gio., & perpetuo Rettore del grande Spedal di Siena.*

PERCHE da corteſi effetti hò conoſciuto, che V. S. m' hà per tal modo fatto partecipe dell' amor ſuo, che io non debbo temere, che ella ceſſi d' amarmi per difetto di certe dimoſtrationi eſteriori, che ſon proprie degli ſcioperati, & del più de'cortigiani; mi rimango al preſente di ſcuſarmi con eſſo lei del mio lungo ſilentio, il qual veramente è proceduto da molte, e molto vigoroſe ragioni. Poſcia che io mi partij di Firenze, hò del continuo atteſo con mirabile accuratezza à condurcer l'opere à fine, di cui più volte ragionai con V.S. in quella città, per haverne il parer di lei: la quale non pur nelle civili attioni ſi moſtra ornata di ſalda prudenza, ma nell' eſſercitio delle belle lettere ſi ſcuopre dotata di feliciſſimo ingegno. Hò ſpetialmente conſumato quaſi tutto il paſſato verno in leggere, e rileggere i Comentari della lingua Italiana del Ruſcelli: & havendovi fatte ſopra molte diligenti conſiderationi, hò veduto, che vi ſono tanti diſcorſi vani, tanti ſuperflui ragionamenti, tante opinioni ſciocche, tanti imprudenti conſigli, tante ſentenze ſconvenevoli, tanti difettuoſi inſegnamenti, & tante regole falſe, ch'io ſon'entrato in ferma credenza, ch'eſ-

ch'essi debbiano quasi portar più danno, che vtile, à chi spenderà il tempo nella lor lettione. Che giova à coloro; che vogliono semplicemente apprender la natura, e l'uso della nostra favella; il sapere, in che lingua parlino IDDIO, & gli Angioli, in quale gli spiriti dell' aria, & in quale gl'infernali? Et che profitto in somma può fare tutto il primo libro de' detti Commentari? Che importa, se i Latini per avventura fecer male ponendo l' ultimo tra' modi de' verbi l' Infinitivo? Et che rilevereb. be se i Toscani il preponessero à tutti gli altri? Qual cosa è più fuor di proposito, che tutto il quinto libro? Percioche chi sarà colui, che volendo scriver nobilmente, & puramente, prenda essempio da' communi parlari de' Lombardi, ò de' Venetiani, ò de gli Abbruzzesi, ò de' Genovesi, ò che venga imitando i ragionamenti del volgo Fiorentino, ò del Sanese, & della plebe di Lucca, ò di Volterra? Da gli Scrittori, dagli Scrittori eccellenti ciaschedu. no, che sia d'intelletto sano, si sforza d'imprendere à dettar prose, & Rime regolatamente. Et qualora ne gli scritti de' valenti huomini (che *quandoque bonus dormitat Homerus*) si truova qualche cosa biasimevole, ò non commendabile in tutto; i giudiciosi insegnatori di grammatica ne debbon fare avvisato il lettore; accioche egli tratto dall' autorità del dicitor valoroso, non incorra nel medesimo errore. Ma guardinsi da non imitare un certo,

il

il quale ſenza niuna ragione ſi mette a riprendere aſſai volte i padri della noſtra lingua, & maſſimamente il Petrarca. Ora tornando al fatto, quale è maggiore ſchiocchezza, che dire, che delle voci non ſieno uſate dal Boccaccio, ſe elle ſon ricevute ne' ſuoi più nobili componimenti? Qual conſiglio può eſſer più nocivo, che perſuadere à non uſare a niun partito in compoſition lirica un vocabolo, che ſia uſato in Sonetto & dal Caſa, & dal Bembo? I quali valent' huomini (il ſecondo in rima, e'l primo in rima, & in proſa) ſon reputati univerſalmente in materia di lingua i due leggiadriſſimi, & purgatiſſimi Scrittori Moderni. Qual'è maggior preſuntione, che affermare, che appo famoſi, & pregiati Autori non ſi truovi, che la prima, & la terza voce del preſente Soggiuntivo de' verbi, che non ſian della prima maniera, nel minor numero finiſca in I? Se Pietro Creſcentio dal Bembo prepoſto à tutti i Proſatori antichi, fuor che al Boccaccio, uſa per terze voci; FACCI, SFACCI HABBI, PASCHINO, ſementiſchino, Riempino, Forbino, Partoriſchino, Divellino, Diſponghino, Poſſino, Faccino, & molte altre ſimiglianti: Se il Paſſavanti, lodato grandemente di purità da huomini intendenti, dice nel modo ſteſſo, HABBI, PENTINO, ſopravenghino, Imprendino, METTINO, habbino, Poſsino, Induchino, Venghino, Vadino, legghino, Credino, Faccino, & altre tali.

Se

Se dice Giovanni Villani Habbino, Venghino, & somiglianti: & se nell'ottime Opere del Boccaccio (il che più monta.) Si legge* SAPPI, FACCI, HABBI, & HABBINO più volte. Con la quale autorità si dee credere, che habbia detto* il Casa CAGGINO, ASTENGHINO, RIMANGHINO, INTERVENGHINO, PRODUCHINO, & più d'una volta VENCHINO, & DICHINO. Quale è più aperta menzogna che venir dicendo, che ELLa non si ponga da' Poeti con altra preposizione, che con la DI, che con la CON; *ponendola con dell'altre il Principe de' Rimatori Toscani? Quale è maggior tracuranza, che lasciarsi uscir dalla bocca che la medesima ELLA non rappresenti Donna, & HVOMO? Quale è maggior falsità, che affermare, che due avverbi di significato diverso importino il medesimo, come IN BRIEVE, & POCOSTANTE? Percioche se ben si danno ambedue al tempo, s'usano diversamente; e'l più delle volte non si può mettere scambievolmente l'uno per l'altro: oltra che IN BRIEVE forse non si dà sempre al tempo, & vale si come BREVEMENTE quanto IN SOMMA, ò simigiante cosa. Et quale è maggior vanità che dire, che DEBBER sia terza persona del passato Dimostrativo del più del verbo DEBBO; se questa voce non si truova in veruna scrittura, & non è di questa bellissima lingua?

* SAPPI 3. voce nel Pro. della nou. 51. FACCI 3. voce. Nou. 21. HABBI 3. voce. Nou. 98. HABBI prima voce Lab. car. 31. HABBINO, lab. car 41. 45. 46. & 50.

* GAL. & Orat.

* Dice il Pet. che senza ELLA, è quasi senza fior prato &c.

Se io volessi partitamente raccontare i

man-

mancamenti, & gli errori di quest' huomo così nelle regole delle forme di dire, come in quelle delle parole; mi converebbe convertir questa lettera in un volume. Et senza dubbio avvenga che io habbia sempre conosciuto, che il Ruscelli hà fatto pochissimo studio ne' dicitori antichi, & ch' io mi sia avveduto in altre Opere sue, che egli nel donar de gl'insegnamenti grammaticali, serve assai spesso più al suo capriccio, che alla ragione, & all' uso; tuttavia non havrei potuto mai credere, che persona; il quale in su' Discorsi contro al Dolce segna ragionevolmente molti difetti di colui, & pur dà molti giovevoli ammaestramenti; havesse potuto commetter tanti, & sì gravi falli in un libro, che da esso in tante occasioni è stato promesso al Mondo per singolarissimo dono, & per compiuto essempio, di quanto si possa desiderare sopra la grammatica Toscana.

Rendo certa V. Sig. che se le mie forze non fosser discordanti al desiderio, il valor di lei sarebbe altamente onorato, & la sua cortesia riceverebbe nobilissimo guidardone. Et le bacio le mani. Di Padova à dì 10. di Maggio 1582.

---

## AL SIG. ALESSANDRO
*Del Sig. Francesco Molino.*

IO che soglio mirabilmente rallegrarmi, quando io posso recar sodisfacimento, & far

far seruigio à gli Amici e a' Signori miei; mi reco à gran ventura d'havere al presente occasione di compiacere, & di seruire à V. Sig. Clarissima, la quale non solo è ornata (& ne rendono aperta testimonianza gli Eccellentissimi Studi di Padova, & di Perugia) di rara dottrina, & di fermo giudicio, ma è molto abbondante di vera gentilezza, & mostrandosi cortessima in ogni affare, si rende sommamente gratiosa nella civil conuersatione:

Il Sig. M. che riprendendo nell'oratione dell'amico di V. Sig Clar. ABBISOGNO verbo, hà detto, che non s'usa per niuno Scrittore, s'è smisuratamente ingannato.

Dice Ser. Brunetto.

*La beatitudine, la quale è in Terra, non ABBISOGNA del ben di fuori.* Tes.

*Et per questa cagione non ABBISOGNA d'alcuna cosa, che faccia manifestare, &c.* Tes.

Pietro Crescentio.

*Nella parte sotto il lettame ABBISOGNA.* Lib. 12. ca. 14.

*Ogni pianta di quattro cose ABBISOGNA.* L.b. 11. cap. 15.

Dante.

*Conciosia cosa che la nostra vita di quello ABBISOGNA.* Co.u.

Giovanni Villani.

*Ma ad alcuni soldati à cavallo, del seruigio de' quali al presente non ABBISOGNAMO, &c.* Lib 12.

E'l Boccaccio.

*A' quali per lo senno, ò per la lor buona ventura non ABBISOGNA.* Dec. pro. picciole.

E' falso, che PRAVA non sie stata, come inconsideratamente afferma il Sig. M. riceuta nelle scritture de' Prosatori antichi, & che perciò sia solameute dà usare alcuna volta in verso. Eccone essempi appo Gio. Villani,

Lib. 11. *PRAVA intentione.*

Lib. 12. *Per lo suo PRAVO libero arbitrio.*

Appo Filippo Villani:

Cap. 78. *PRAVE Operationi.*

Et appo il Boccaccio,

Che pur vsò PRAVITA' nel Decamerone.

Vrb. *PRAVO intendimento.*

Lab. car. 54. *Generatione PRAVA, & adultera.*

Et anco è falso, che una medesima voce replicata, nel medesimo membro non possa regger diversi casi, benche il detto Signor M. affermi, non trovarsene esempi in approvato Scrittore.

Dice il Boccaccio.

Dec. Nou. 77. *Et appresso così ignuda n' andiate SOPRA AD un' albero, ò SOPRA una qualche casa disabitata.*

Aduiene anco tal volta, che una medesima voce, non replicata, regga in un medesimo membro diversi casi.

Dice il Boccaccio.

Lab. car. 63. & altri essempi ne sono appo il Boccaccio. *Se d' altra parte di lealtà SOPRA Fabritio, & A qualunque altro leale huomo stato, commendando.*

Io penso di ritornar tosto in cotesta contrada. Et à V. S. Clarissima che accompagnata da bella schiera di virtù camina con frettolosi pas-

passi alla gloria ; io bacio le mani: volontoroso, che ella sia tosto essaltata à quel grado illustre, di cui la rendon degna le sue nobili, & generose operationi. Di Venetia 1584.

## *AL SIG. MARCELLO VISCARDO.*

M'Era ben manifesto che V. *Sig.* con molta diligenza, & accortezza s'è buon tempo essercitata ne gli studi delle leggi, & che hà dottamente, & con mirabil prontezza tenute nobili Conclusioni in cotesta nuoua Atene: ma innanzi che io riceuessi la vostra gratiosa lettera, io non sapea, che voi vi dilettaste di lettere Toscane. Ne sento assai piacere, & per compiacerui, di quanto mi domandate; vi dico.

Che RIPROVARE s'usa da famoso Scrittore anco per quello, che i Latini dicono CONFUTARE; non ostante che B. N. il venga negando. Eccone essempi in Dante.

*Prima che à RIPROVAR le poste opinioni io proceda, mostrerò, &c.* Conu.

*In RIPROUANDO, ò approuando l'opinione dell' Imperadore.* Conu.

Et che non è vero, che nel Decamerone si legga

* *Inuitato ad' IMMICIDIO, ò à qualunque altra rea cosa, volonterosamente n'andava.* Nè è vero, che vi si legga, *inducerti à fare alcun MICIDIO,* perche i buoni Testi in amendue questi luoghi,

Nou 1.

* Cosi cita l'Alunno sciocca-mente.

si come anco ne gli altri, hanno OMICIDIO.

Sò, che voi, che havete rivolto ogni pensiero ad acquistar vera lode, siete molto gentile, & cortese gentilhuomo & per ciò in ogni mio affare io la richiederò liberamente. Et alla virtuosa persona di V. S. bacio le mani.

Di Venetia 1583.

---

## AL SIG. LODOVICO VIVAGNA.

IO non debbo, nè vò dar giudicio, se voi siate, ò non siate da lodare; perche, sicome vltimamente m' havete scritto, m' habbiate in sommo pregio, & mi prestiate interissima credenza in tutto quello, che è richiesto à scriver Toscano regolatamente, & con vaghezza; Ma non vò tacere, che ne' seguenti versi.

*Può dirsi gioco ogni tormento, A' quello,*
*Che sostien lo mio core.*

Havendo voi posto A' in vece di A' COMPARATIONE DI, overo di A' RISPETTO DI, ò di simigliante, cosa per havermi udito dire, che principali Poeti l' hanno usata in tal maniera, siete stato ripreso à gran torto. Ora perche vi sia noto, quanto errin coloro, che affermano, che nè il Petrarca nè verun famoso Rimatore hà usato la detta particella nella signification predetta; vengo à significarui, che si legge appo Dante.

*Pria che passin mill' anni, ch' è più corto*
*Spatio, A' l' ETERNO, ch' un mouer di ciglio.*

Et

Et appo il Petrarca.

*Quanta dolcezza un quanco*
*Fù in cor d'avventurosi amanti, accolta* Canz.
*Tutta in un loco, A QVEL, ch' io sento, è nulla.*

Hò caro, che vi sie stata fatta questa obbiettione; perche dourete pur certificarui à fatto, che la nobili proprietà della bellissima lingua Toscana, di cui non s'intendon punto i Pedanti, nè i semplici Dottori di legge; non possono imparar ne' vocabolari. Rimanete felice.

Di Padova 1581.

---

## AL SIGNOR IACOMO
*Del Signor Girolamo Delfino.*

QVando io considero, quanto spesso, in quante maniere, & quanto gratiosamente V. Sig. Clarissima faccia de' favori, & de' benefici ad altri, & spetialmente à coloro, che per virtù lo vagliono; fra me stesso conchiudo, che la Gentilezza, & la Cortesia, non senza vergogna di molti gentili huomini di solo nascimento, & di molti Signori di solo titolo, havendovi dato illustre luogo fra'l picciol numero de'lor più nobili, & generosi figlivoli & ministri; v'habbian renduto degnissimo d'onore, & di riverenza. Non entro in ringratiar V. S. Clarissima, di ciò, che havete, essendone à pena richiesto, adoperato à mio prò; perche mi riserbo di farlo al vostro ritorno in questa Città. Oltra che io desidero, & anco spero di potere un giorno farui cono-

scer

fcere almeno in qualche parte, che io uſo di moſtrar ſegnali di gratitudine con altro, che con ringratiamenti cortigiani.

Non poco s'ingannan coloro, che riprendendo il Sig. Antonio, dicono, che egli fuor dell'uſo d' ogni approvato Scrittore, tace in queſto uerſo la particella DI.

*Se gli occhi, c' han VIGOR Cangiarmi in ſelce.*

Percioche avvenga che, ſecondo il parlar commune, ſia da dire. c' han VIGOR DI cangiarmi, nondimeno la predetta particella non ſi vien tacendo per lui, ſenza eſſempi di ſuprema autorità.

Si legge nelle Rime del Caſa.

*.. Ond'eſcon le faville.*

Son. *Che ſole hanno VIGOR cenere farmi.*

Son. *E ben haurà VIGOR cenere farmi.*

Son. *E ſe talor contra l'antica uſanza*
*Mi fermo, e ſeguir uoi FORZA non baggio.*

Canz. *Deh come ſegui, voi miei piè ſür VAGHI.*

Benche v' habbia coſtì de gli huomini, che per ſoverchio amore, ò per poco giudicio dian grandiſſima lode à que'componimenti, che nuovamente hà mandati in luce un Toſcano verſificatore; nondimeno inſieme con V. Sig. Clariſſima mi fò gran maraviglia, che egli habbia pur penſato di publicargli, & che alcuno, che non ſia in tutto idiota, gli legga, ò gli aſcolti per altro, che per riderſi dell' altrui vanità. Impercioche qual'altra perſona, ſe non per avventura * il Dolce, hà commeſſo mai sì fan-

Il Dolce nel volg. delle traſ.

fanciullefchi errori? Si legge nelle predette compofitioni.

*In quei bei RAGGI BEATRICI, e cari.*
*Fù colta queßta da la SPIN natia.*
*... E di me fuor mi traffe*
*Onde' l fermo defir Zoppo RIMASSE.*

formationi d' Ovidio diffe Severo VLTRICE.

Et è pur manifeftifsimo, che Beatrici, che coftui dà per aggiunto à Raggi, è del genere della femmina.

Che niuna voce, di cui NA fia ultima filla-ba, fi può accorciare, & far terminare in N.

Et che RIMANGO verbo nel minor nume-ro del preterito perfetto hà per terza voce RIMASE, & non RIMASSE, che è voce d' al-tro verbo.

Si truovano di fomiglianti falli in ciafcuna carta: ma io vò paffargli fotto filentio; fti-mando indegnità il tener fermone di fubietto sì baffo con voi, che affinata la natural pron-tezza dell' ingegno nel gloriofo effercitio del-le lettere, fiete divenuto perfetto conofcitore della forza, & della proprietà delle migliori lingue, & poffeditor felice di più fcienze, & facultà principali. Defidero, che voi tofto ri-torniate à rallegrarci con la voftra nobilifsima prefenza, & à giovarci & à dilettarci, co' voftri giudiciofi, & piacevoli ragionamenti. Et à V. Sig. Clarifs. bacio le mani.

Di Padova 1584.

AL

## AL SIGNOR VINCENTIO
*Del Signor Giulio Quirino.*

ASSEGVIRE verbo (nobilissimo, & generossimo Signor Quirino) non s'usa dal Petrarca: con tutto ciò nella canzone di G. è stato, secondo il mio giudicio, segnato à torto per mal detto; poiche il Bembo, che è stato purissimo Poeta, il viene usando parimente per AGGUAGLIARE, ò per simigliante cosa.

*Madonna, più che mai tranquilla, umile*
*Con tai parole; e'n sì cortese affetto*
*Mi si mostrava, e tanto altro diletto;*
*Ch'ASSEGUIR no'l potria lingua, nè stile.*

Nè ACCIO', per ACCIO' CHE hà luogo nè' componimenti del Petrarca, nondimeno G. non falla, dicendo

*Fò risonare dal suo bel nome i campi*
*ACCIO' gli amari lampi*
*Degni ver me girar tranquilla, e pia.*

Peroche dice il Casa.

Son. *- - - E quando*
*Fallace il Mondo veggio, à terra spande*
*Ciascun suo dono; ACCIO' più non m'inganni.*

E'l Bembo.

Son. *ACCIO' pur dunque in danno i miei guadagni*
*Non torni, e'l lume tuo spegner si creda;*
*Con saldo piè dipartimi da lui.*

Nè vò tacere, che nel Laberinto, cioè nel Te-

Testo ottimo de gli stampati si legge.

*Altri vengono, che fanno il ventre gonfiare: & se pure invetriato l'ha la Natura fatto, i parti sottoposti gli danna figliuoli; ACCIO' vedova alle spese del pupillo possa più lungamente delitiosa vita menare.*

Ma perche V. S. Clarissima richiede il mio parere intorno à questo? Non è forse manifesto, che voi, che siete molto scientiato, havete piena contezza d'ogni buona lingua, & particolarmente della nostra bellissima Toscana? Comunque si sia, io rimango tenuto à V. Sig. Clarissima per havermi voi prestato materia di poterui mostrare con ombra di seruigio qualche segnale della mia riverente affettione: la qual veramente è senza termine, come da tutti coloro, che vi conoscono, si giudica infinita la gentilezza, & la virtù vostra. Et vi bacio le mani.

Di casa in Padova à dì 20. Febraio 1584.

---

## *AL CONTE ACHILLE SANBONIFATIO.*

IL desiderio; che hò di seguire il piacer di V. Sig. Illustriss. che accompagna il riguardevole splendor del sangue con gentilissime, & lodatissime operationi; è cagione, che non ostante che io sia tutto da importante affare occupato, vi scriva al presente, che nella canzone del Sig. A. & nelle dichiarationi d'essa à mal detto.

*Hai dunque ogni pietà del cor* BANDITA.
*Poi che l'aer s'*IMBRUNA.
*Tal* FERON *già d'amanti indegno ſtratio*.
*Sì come annoſa* QUERCE.
*Ch'* EN *ſol degne d'onore*.
*Per havere* ADITO *ſicuro*.
*Ciò facendo con pari* CONSENZO.
*E' coſa da* CORTEGGIANI.
*Et conoſcendo il mio* DEBBITO.

Imperoche non BANDIRE, ma SBANDIRE ſignifica MANDARE IN ESILIO.

IMBRUNIRE verbo è bene ſtante, ma s'uſa ſenza gli affiſſi,

Non ſi truova FERON, per FECER, ò per FERO, ò per FER negli ſcritti d'alcun lodato Rimatore.

QUERCIA, & non QUERCE, ſi dice nel numero minore.

EN, per SONO, s'uſa ben da Dante che anche dice DEN, per DENNO; ma non hà luogo in pure compoſitioni liriche.

ADITO è voce non ricevuta, & da non ricevere in regolate proſe Toſcane.

CONSENTIMENTO, & non CONSENSO, dicon tutti i proſatori intendenti.

DEBITO è da ſcrivere con ſemplice B.

Et CORTIGIANO (che che ſi legga ne' vocabolari di queſta lingua, che tutti ſono imperfettiſſimi) & non CORTEGGIANO, ne CORTIGGIANO dee ſcriverſi.

Certifico Voſtra Signoria Illuſtriſs. che cono-

no-

noſcendovi io per affettuoſo amatore, & per corteſiſſimo ſollevator della virtù, & per conpiutamente accorto, & valoroſo Cavaliere; ſarò ſempre diſpoſtiſſimo à ſervirvi, & v' haurò perpetuamente in riverenza. Et pregando il Cielo, che favoreggi gli alti penſieri dell' onoratiſſima perſona voſtra; vi bacio le mani. Di Venetia 1584.

---

## AL SIG. CURTIO GONZAGA.

MOlto avverbio (ſi come dice il Varchi nel Dialago delle lingue) in famoſe ſcritture antiche ſi truova in compagnia del ſuperlativo. Et PIU' (ſecondoche pur s' afferma dal Varchi) s'accompagna con MIGLIORE & con PEGGIORE. Ora paſſando all' altra domanda dell' amico di Voſtra Signoria Illuſtriſs. vi dico, che anche PIU' ſi pone col Superlativo. Et ſon tanto deſideroſo di ſodiſfarvi, che ſenza che me ne domandiate, non vò tacere, che de gli antichi Scrittori Toſcani hanno accompagnato non ſolamente PIU', & MOLTO col Superlativo, ma SI, & TANTO, & QUANTO avverbi. Eccone eſſempi.

Si legge in Dante.

*Moſtro, che non ſolamente queſta donna è perfettiſſima nell' umana generatione, ma PIU' che PERFETTISSIMA.* Conu.

IN Giovanni Villani.

Lib. xij — *Lasceremo de' fatti di Roma alquanto, la quale rimase in PIV' PESSIMO stato, che prima non fu.*

In Ser. Brunetto.

Rett. — *M. Tullio Cicerone il PIV' SAPIENTISSIMO de' Romani.*

Nelle cento Nouelle antiche.

Nou. 96. — *Et era sì SCARSISSIMO, & sfidato, che faceva i mazzi del camangiare, & annoveravagli alla fante.*

Et in uno antico * volgarizamento d' insegnamento di Rettorica.

* Questo volg. è stampato in Leone col Tes di Ser. Brũ

*HEBBE SI GRANDISSIMA paura, che à pena potea rifiatare.*

Et nel Boccaccio.

Fil. lib. 5. — *Percioche nel cuor mi s'accese un' ira sì FEROCISSIMA; che quasi con lei mi fece allora cruciare.*

Dec. Nov. 4 — *Peroche quanto trà' Cavalieri era d' ogni virtù il Marchese famoso; TANTO la donna trà tutte l' altre donne del Mondo tra bellissima, & valorosa.*

Fil. lib. 7. — *QVANTO io sia di sangue NOBILISSIMA non bisogna dire.*

Un gentilhuomo, che venne l'altro ieri di cotesta contrada, m' hà detto, che huomini valorosi, & particolarmente intendenti di Poesia, i quali hanno sermonato la quaresima passata ne' primi pergami di cotesta città hanno in publico date maravigliose lodi al vostro bellissimo & da me lodatissimo Poema; conchiu-

chiudendo, che esso è giunto al supremo grado dell' eccellenza. Non posso non dolermi alquanto della vostra modestia, che è stata cagione, che voi stesso non m' habbiate avanti rallegrato con sì cara novella. Et à Vostra Signoria Illustriss., che si mostra intera posseditrice d' ogni virtù, io bacio riverente, la mano.

Di Padova à dì 10. d' Aprile 1584.

---

## A' M. IACOMO NERI.

SONO stato venti giorni travagliato da gravissima infermità, ch' m havea tolto la memoria, & quasi del tutto impedite l' operationi dell' intelletto. Ma è stata somma gratia della divina misericordia, che io sia stato sopragiunto da tale avversità nella splendida casa del Signor Camillo Palazzi, il quale mi vien facendo tante, & sì alte cortesie, che non ostante che in ogni luogo, & in ogni tempo io sia per dargli infinite lodi, & per mostrarmi prontissimo ad onorarlo: tuttavia non mi parrà mai di lodarlo à sufficienza, nè di rendergli i dovuti onori. Hò voluto dirvi questo: accioche voi, che essendo ornato d' animo gentile, & virtuoso, havete in costume d' amare, & di riverire, chi per vero valore si renda amabile, & riguardevole; dobbiate portare amore à questo Cavaliere, & insieme haver-

verlo in molta riverenza. Hò ridotto nell' ultima forma le mie nuove lettere, & le mie nuove Rime. Et havrei forse fornito parimente di compilare il mio Trattato di lingua; se non mi fosse conuenuto consumare non pur mesi, ma anni, in correger quasi infiniti errori di coloro, che nel torre à regolar questa favella, hanno meno errato, che gli altri. Et senza dubbio à voler donare certi, & interi ammaestramenti, che debbiano esser commendati, & seguiti universalmente da gl' intendenti, altro bisogna, che leggere alcune volte il Petrarca, & le Novelle del Boccaccio, overo essere Toscano; ancorche l'essere nato, & allevato nelle nostre contrade sia di grandissimo giovamento: mostrando la ragione, & l' esperienza, che dove l' ingegno, & lo studio siano uguali, i Toschi (con pace del Mutio, che con aperta animosità giudica il contrario) intendono assai meglio le voci, & le forme di dire di questa lingua, & le vengono usando più acconciamente, che non fanno gli altri Italiani.

Se ben si dice SAGLIENDO, & SALENDO, & SAGLIENTE, & SALENTE; tutta via è da dire SAGLIA, ò SALGA, & non mai SALA. Et per contrario non è da dire SAGLIE, nè SALGE, ma sempre SALE. Perciò nella Canzone di F. A. è mal detto.

*Ove per se non* SAGLIE.

Et pessimamente.

Si

*Sì alto SAGLIE il mio pensier veloce*

S' erra nella medesima Canzone, dicendosi.

*Lo sguardo empio, OMICIDA.*

Perche quantunque MICIDIALE sia così aggettivo. come sostantivo; non dimeno OMICIDA, secondo l'uso de' regolati Scrittori, è sempre sostantivo.

Et vi s' erra parimente, contandosi fiata per due sole sillabe in questo verso.

*Deh potessi una FIATA in grembo a' fiori.*

Nè monta, che appo Dante, il quale in ciò trapassò ogni convenevolezza, si conti FIATE ora di due sillabe, & ora di tre; & che egli sie stato imitato da qualche moderno licentioso Poeta.

Raccomandomi di tutto l'animo al molto dotto M. Neri vostro figliuolo. Saluto l' onorato M. Luca delle Fonti, à cui desidero grandemente di poter far servigio. Et assicurandovoi, che io serbo fresca memoria della vostra cortesia, rimango apparecchiato à seguire il piacer vostro.

Di Brescia à dì 6. di Luglio 1583.

---

## AL SIG. DOMENICO CHIARITI.

Niuna novella per certo (il mio gentile, & generoso S. Chiariti) mi potea V. S. dar più cara, che farmi sentire, che il nobilissimo, & virtuoso S. Giuliano COSELLINI, il

il quale è dotato di maraviglioso intelletto & con sua, & altrui perpetua loda, s'è fatto cō-noscere da ogni conoscitore della bellezza, & dell'eccellenza de' componimenti Toscani per un de' più leggiadri, più ornati, più alti & più dotti Poeti, & Prosatori de' nostri giorni, scrivendovi il giudicio, ch' egli fà delle mie lettere, ultimamente publicate, venga affermando, che io riprendo meritamente di molte persone, & dono di molti profittevoli ammaestramenti; & che il mio stilo, come chiaro, & non pomposo, è convenevole à chi prende à scrivere, per insegnar che che sia.

Coloro, à' quali pare, ch' io facendo tanto ò quanto oppositioni à tutti gli Scrittori non Toscani, mi scuopra passionato, douranno mutar parere; tosto che venga in luce la seconda parte delle mie lettere discorsive, e 'l primo libro del mio Trattato di lingua. Percioche essi (come volgarmente si dice) toccheranno con mano, che io biasimo forte; chi vuole, che sia regola, & norma ad altri ciò, che fin dalla plebe si parla per ordinario in alcuna parte di Toscana: che io scuopro, senza alcun riguardo, i difetti, & gli errori, di qualunque Tosco non habbia con intero giuditio dati insegnamenti grammaticali; che io procuro di raffrenar l'arroganza di que' Toscani, i quali credendo, che la sola natura basti à fargli riuscir vaghi, & gratiosi Scrittori; dettan prose, & Rime senza regole, & sen-

za veruno artificio: & che solo per giovare indifferentemente à tutti gli huomini Italici, hò durato, & duro tante fatiche intorno alla nostra favella. Oltra che se eglino al presente porrano ben mente la prima parte delle mie lettere discorsive, s' accorgeranno, che io in universale riprendo l'opinioni, & le sentenze del Varchi; che io vengo contrariando à que' valenti huomini, che hanno fatte utilissime annotationi sopra l'ottimo Testo del Decamerone del 73; che tacitamente mi fo beffe del Fiorenzuola; che dò biasimo al Ruscelli, che in un certo modo fù Toscano; & che io scuopro de' falli di più dicitori Toscani. Con tutte le mie continue occupationi, uno strano accidente d' Amore m' hà sforzato à fare una Canzone, la qual sarà quì inchiusa. Desidero, che voi procuriate, che qualche amico vostro, che sia congiunto di nobile amistà, ò di parentado con la bellissima, & valorosissima Sig. Giovanna Lampugnana; le mostri la detta mia compositione, & le faccia con opportunità sapere, che la chiara fama delle perfettissime doti, & qualità sue, che per tutto mi ferisce l' orecchie, m' hà posto nel numero di coloro, che la tengono in somma riverenza, & che son dispostissimi a celebrare il suo glorioso nome. Desidero haverne il parer di V. S. il quale io reputo purgatissimo in tutto quello, che apparrenga à lingua, & a poesia Toscana, & ad ogni sorte di lettere illustri,

& gratiose. Et à voi, che di continuo venite essercitando ogni più lodato ufficio di cortesia, & virtuosamente operando, intendete ad arrichir di vero onore, io bacio le mani.

Di Padova à dì 17 di Marzo 1584.

---

## AL SIG. ALESSANDRO GUIDICCIONI.

BEn potrei dar novella à V. S. di molte cose, che dopo la mia partita di Padova mi sono avvenute fuor della sua credenza, & della mia conceputa speranza, & avvisarla d'alcune mie nuove deliberationi: ma vò dirle solamente, che beffandomi io della fortuna, procuro del continuo con fatiche onorate di recar sodisfacimento, di porger dispiacere à qualche maligno ignorante, che mi perseguita à gran torto, & di farmi tenere, à chi habbia intera mia conoscenza, per meritevole di dover godere oggi mai d'un riposo onesto, & d'una ferma tranquillità. V. Sig. che hà contezza del più degli affari, & de' pensieri miei, dovrà intender con agevolezza quello, che io voglio significare al presente: ma dove avvenga il contrario; squarciando l'oscuro velo del parlare, le mostrerò l'animo ignudo, & aperto. Mi rallegro, che gentili huomini, così dotti, & così gratiosi, come V. Sig. mi scrive; desiderino, & col mezo suo richieggiano di contrarre amicitia con meco. Et rendendone

à

à loro infinite gratie, ricordo à lei, che non si lasci trasportare per sì fatto modo all'amore, che ella per sua bontà mi porta; che parlando troppo altamente del valor mio, voglia mettere il suo lodatissimo giudicio in avventura di ricever biasimo, ò riprensione. L'havermi V. S. compiaciuto incontanente, di quanto le hò domandato, hà ben' accresciuto l'obligo mio, ma non hà rappresentato punto maggiore al mio intelletto la cortesia di lei: percioche hà buon tempo, che io da generosi effetti hò conosciuto, che ella è con ragione annoverata infra' più cortesi gentilhuomini di Lucca, Città cortesissima, & nobilissima, & che io non soglio ricordar mai (che spesso la ricordo) senza molto d'affetto, & di riverenza.

FEROCIA, usata nel discorso del Sig. F. non è di questa lingua.

ALTERIGIA, benche si truovi in Opera stampata, non è da usare.

DE' per DEE, ò per DEBBE, è del verso, & non della prosa. URGENTE non ha luogo in veruna autorevole Scrittura Toscana.

S'erra per certo smisuratamente, dicendosi SENTESSI, UDESSI, & ODESSI: per SENTESI, UDESI, & ODESI: perche la S, avanti questa particella SI, solamente si radoppia, quando ella si pone dietro alle voci, che hanno l'accento nell ultima sillaba, come Fensò. Potè Udì & smiglhante.

Vi son de gli altri falli, i quali dirò in voce

à V. S. sì veramente, che ella non ne renda avvertito il S. F. . . perche egli, per lo soverchio presumer di se stesso, merita d' esser lasciato nelle tenebre dell' ignoranza. Saluto il nostro dotto & gentilissimo Sig. Buonuiso. Et à V. Sig. che ornata di nobili, & lodati costumi, hà continua domestichezza, con le scienze, & con le virtù principali; io bacio la mano desideroso, che i suoi onoratissimi desideri sian tosto recati à fortunato fine. Di 1583.

---

## AL SIGNOR GIVLIO
### del Sig. M. Antonio Morosini.

AVvegna che huomini litterati, & per altro di saldo avvedimento vengan giudicando il Varchi ugual di purità, & di leggiadria nelle Rime al Casa, & al Bembo, io nondimeno dannando il giudicio loro, & approvando quel di V. S. Clarissim. che da tutto questo principale studio s'è fatta conoscere per accortissima, & per molto dotta, come per sommamente gentile, & cortese; dico che egli intorno alla lingua è poco vago, & regolato; & che chiunque togliesse ad imitarlo, sarebbe da riprender fortemente. Ma innanzi che io venga à qualche particolar difetto loro, non vò tacere, che qualunque volta io dico, che una voce, ò maniera di parlare non sia usata; intendo, che nè dell' una, nè

dell'

dell' altra si trùovino essempi in Opere illustri di Scrittori conosciuti, & approvati generalmente.

SOFFIO verbo è stante, & non uscente. I.

GERMOGLIO verbo ritiene l' attione in se stesso, & non può trasportarla in altri. II.

SERPE è del genere della Femmina. III.

IL dir DVOI, per DVE, & DVO, è fallo smisurato. IV.

Et niente è minor fallo il dire AMBEDOI. V.

LAVRO si conta per due sole sillabe appo ogni purgato Rimatore. VI.

La U, in AUGELLO si tranghiotte, & non si conta per sillaba. VII.

Et nel modo medesimo si tranghiotte in AURA. VIII.

In AURORA: IX.

In AUSONIA. X.

In AUGURIO. XI.

Et in AUGUSTO. XII.

La E, in AER si conta ben per una sillaba, ma non già in AERE. XIII.

INNANTE, INNANTI, & PER INNANTI, come altrove hò detto, non sono da ricevere in regolata scrittura, XIV.

Si dice sconvenevolmente (come ben mostra il Castelvetro contro al Caro) AMBI per AMBO. XV.

AMBE; posto, che si potesse usare, senza compagnia di sostantivo seguente; non può (il che pur mostra il Castelvetro nel medesimo XVI.

luo-

gho) riferir due sostantivi del numero del più.

XVII. VARIANDO, sì come VARIATO, VARIAVA, & VARIARSI, è sempre di quattro sillabe.

XVIII. PACATO non s'usa, nè è da usare in pura, & gratiosa poesia Toscana.

XIX. Nè DEGGE per DEE, ò per DEVE, ò per DEBBE.

XX. Nè MITE.

XXI. Or chi userebbe LONGEVO, se non volesse essere imitator di Fidentio?

XXII. Chi direbbe AVELSE per AVUOLSE, ò per simigliante cosa?

XXIII. Chi porrebbe SIDO in sonetto, ò in simil compositione.

XXIV. Et chi vi porrebbe TEPE, &

XXV. REPE?

XXVI. CHENTE è ragionevolmente sbandito d'ogni leggiadra Poesia lirica.

XXVII. Come anco n'e sbandito con ragione MOZZO verbo.

XXVIII. ACCOZZO verbo, &

XXIX. TU TUTTO.

XXX. DILIBRA per DELIBERA, è detto licentiosamente: Oltra che DELIBERARE non hà luogo in purgati componimenti Poetici.

XXXI. LABBIA (sì come hò detto altrove in altra opportunità) s'usa sconvenevolmente per labbra.

XXXII. I UTRE è voce da tor la gratia ad ogni gratiosa poesia.

Et

Et SLUNGO verbo contro ad ogni ragione, & contro all'uso approvato, si pone per ALLONTANO, ALLUNGO, DILUNGO. ò simigliante. XXXIII.

Et nelle Rime del Varchi ( or veggiasi, con quanta animosità giudichin coloro, che lo stimano uguale al Casa, & al Bembo ) si legge pure.

*S' ad huomo in questo cieco Mar, SOFFIATO* I.
*Da mille og'or terribili procelle,*
*Viver lieto, e tranquillo in mezo d'elle*
*Concedette in fin qui benigno Fato.*
*L'arbor; che già 'l quart' anno, ò vada, ò seggia,*
*M'è sempre innanzi, ò 'n valli, ò 'n poggi, ò 'n colli;*
*GERMOGLIA entro 'l mio cor TANTI RAM-* II.
*Ch' alta selva d' allori ivi verdeggia. (POLLI*
*Qual salubre velen d' amico SERPE.* III.
*Ma 'l cervo sempre, e la cornice vive,*
*E 'l SERPE, ò s' altro è più ver noi maligno.*
*- - e così dolce i DUOI* IV.
*Occhi volgeansi, e tal; che nulla poi*
*Mi piacque, ò piacerà poco, nè molto.*
*Ancorche forse ò per mio duro Fato*
*O' per lungo silentio d' AMBEDOI,* V.
*Com' è cresciuto in me, gran parte in voi*
*Sia quel cortese amor vostro scemato.*
*- ù lingua, e 'nchiostro*
*Non giungono à gran spatio d' AMBEDOI.*
**LAURO, in cui con disusata foggia.* VI.
*- - nè dirò quanti*
*Vernan sempre AUGEI d' intorno à l'acqua* VII.

*Nota quàti versi falsi di 10. sillabe.

Te-

*Tacesi ogni AUGEl tristo, e dolente*
*Mostratele, che i gigli, ancorche d'oro,*
*La sfiorar sempre, e l'AUGEL di Giove.*

VIII. *Che la pianta gentil, che AURA, e rezo*
*Dona à gli Spiriti miei -*
*LENZI, voi dite il ver, se tali, e tante*
*Fattezze, e così pronte sono in quella*

IX. *AURORA del Ciel; s'ella è si bella,*
*Felice è ben Titon, più d'altro Amante.*
*. - e terzo pegno*
*De l'afflitta AUSONIA, ch'al sostegno*

X. *Ferma di tanti più cader non teme*
*Quando mai più si vide. Oue si legge*

XI. *Si felice AUGVRIO? ergi la spene,*
*Ch'ogni duro fia molle -*
*E dirà, come la tua gente invitta*

XII. *Per AUGVSTO, e per GIESU' la spada*
*Cinse in un tempo al maggior' vopo, e vinse*

XIII. *Come AERE non può se raggio il fiede*
*Del gran pianeta.*

XIV. *- lungo spatio INNANTE.*
*Dono è sol d'una fronda onesta, e saggia,*
*Che sempre vamini, vunque molto, INNANTE.*
*Cui non è pari, è non fu certo INNANTI.*
*- fia, che nel mattino*
*Rivolte l'armi, abbatterà l'orgoglio*
*Del fero Scita, al suo gran padre INNANTI.*
*Ei ne mostra il camin, che mai conteso*
*Non fù, quant'oggi, e non fia PER INNANTI.*

XV. *Per fare AMBI me lieto, e voi contento.*
*D'AMBI gli amor parlaste, e d'AMBI il vero.*

Quel

*Quel; che i ben saldi, e più sicuri petti*
*Spaventa in mezo l' onde or ferro, or foco.*
*Or' AMBI insieme, à voi par riso, e gioco.*
*Lodato adunque ad AMBI il bel desio*
*--- qual pianeta, ò stella*
*AMBI sommette à fiera inuidia nui?*
*Lasci altrui dubbio in sì nobil paraggio,*
*Quai più ti sian l' armi ò le Muse amiche;* XVI.
*Tanto par che di pari ogn' or fatiche*
*Crescere in AMBE con egual vantaggio.*
*--- che poscia sempre*
* *VARIANDO il pelo, e non cangiando tempre* XVII. *
*Santo amore, e sincero in lui refulse.* Verso falso di dodici sillabe.
*--- Che dentro ho'l core*
*PACATO sempre, e fuor tranquillo il ciglio* XVIII.
*Onde alzarvi trofei questo, e quel DEGGE* XIX.
*Tua santa Deità, più d' altra, MITE.* DEGGE s'accorda con Regge.
*Questo uman sonno, così breve, nulla*
*Risuegliare altro, e far LONGEVO puote;* XX.
*Che d' ardente virtù ben caldo raggio.* XXI.
*Gradite frondi à la mia fronte AVELSE* XXII.
*Mentre tal neue, e foco entro, e fuor m' ange.*
*Che se non parte il SIDO, ò la facella,* XXIII.
*Per forza converrà, che'l viver cange.*
*Ma se d' amor tuo core arde, e non TEPE.* XXIV.
*Cui di se mai ne l' Alma oblio non REPE.* XXV.
*Che vedervi non tal, CHENTE desio.* XXVI.
*Vi sia la strada al Ciel contesa, e MOZZA.* XXVII.
*ROSSO, qual' huom, cui sia precisa, e MOZZA;*
*La strada.*
*In cui con tal bontà tanta s' ACCOZZA* XXVIII.

A a *Dottri-*

*Dottrina, e cortesia -*
*Perche già parmi &c.*

XXIX. *E'l barbarico stuol TU TUTTO aduna;*
*Che li Dei falsi, e i vani Idoli cole:*
*Tremar, veggendo impallidir la Luna*
*Tai di sdegno e pietà la pungon lance:*

XXX. *Che seguir tosto il primo amor DELIBRA.*

XXXI. *Apra il mio nome tue rosade LABBIA.*
*Ch' io non osa à gran pena aprir le LABBIA.*

XXXII. *PUTRE legno talor, qual Sol riluce.*

XXXIII. *Ma non quinci però troppo mi SLUNGO.*

Questi sono una picciola parte de' falli, che il Borghesi hà segnati in un solo libro di Rime del Varchi, stampato in Venetia del 1555. per Plinio Pietra Santa.

La fine di quello affare, che v'è piaciuto di commettere in me, dourà farvi manifesto, che io niun' altra cosa più desidero, che poter vi render merito de' favori, che voi m' havete fatti in più occasioni. Io attendo à mandare in luce le mie lettere discorsive. Et à Vostra Sig. virtuosa bacio le mani.

Di Padova à dì 20. di Decembre 1583.

---

## AL SIG. BORSO ARGENTI.

A Gran ragione havete voi nella Canzone del C. ripreso PERSI, usato in luogo di PERDEI: & vano è tutto quello, che da lui s'adduce à sua difesa. Dante, secondo l' universal giudicio degl' intendenti, in alcune cose non dee punto imitarsi da gratioso, & regolato Poeta. Perciò niente monta, che esso, il qual dice parimente PERDETTE, e'l quale

le trasportato di soverchio dalla rima, sconciamente trasforma, & guasta molte voci; venga dicendo.

*La vista mia: che tanto la seguio,*
*Quanto possibil fu, poiche la PERSE,*
*Volsesi al segno di maggior desio*
*Perch' un nasce Solone, & altro Xerse,*
*Altro Melchisedech, & altro quello,*
*Che volando per l'aere il figlio PERSE.*

Para. c. 8.

Ma che monta, che il Caro sia di parer diverso? Egli scrivendo al Corrado, liberamente afferma, che PERSI nel predetto modo è stato usato da altri Scrittori, che da Dante, & che ciascuno sà, che l'uso è maestro, & regolator del parlare. Al che rispondo, che il semplice affermar d'esso Caro, che altri dicitori habbian detto PERSI in cotal guisa, non conchiude nulla à favor suo. Et confessando anch io, che l'arbitrio del favellare sia riposto nell'usanza; soggiungo, che sì fatta podestà è conceduta all uso non già del popolazzo, ma di coloro che vengon parlando, & scrivendo nobilmente, & purgatamente.

Dice pure il Caro.

*Oltre l'uso lo da l'analogia; perche se si dicono compostamente DISPERSI, COSPERSI, ASPERSI così nomi, come verbi; perche non i semplici PERSI verbo, & PERSI nome, donde essi derivano?*

Certamente io mi fò gran maraviglia, come costui si lasci uscir della penna si fatte schioc-

chezze. Percioche è cosa manifestissima, che i verbi ASPERGO, & COSPERGO, che hanno per prime voci del passato ASPERSI, & COSPERSI, non possono in veruna maniera derivar dà PERDO; sì come da CEDO derivan Precedo, Concedo, & Succedo, & da PRENDO derivan Riprendo, Comprendo, IMPRENDO, & Apprendo. Conchiudo in somma che il C . . . è tanto maggiormente da biasimare, quanto che egli hà posto PERSI in principio di verso. Et mì rido, ch' esso ne'vostri nobili componimenti habbia segnato IMPRUNARE, & CHEUNQVE per voci vili, & non accettate in poesie compiutamente leggiadre, & regolate. Uoi con le vive ragioni, & co' valevoli essempi; che havete prodotti, & citati, rintuzzata, & abbattuta ogni sua più acuta, & più gagliarda obiettione. Con tutto ciò, potrete anco dirgli, che nelle regolatissime, & leggiadrissime Rime del Casa si legge.

Son. *Trovo, che mi contrasta, e'l varco IMPRUNA*
*Con troppo acerbe spine.*

Son. *Ma CHEUNQUE lo stato è dou'io sono,*

Son. *Nè altro mai CHEUNQUE più mi piaccia.*

Seguite velocemente, & con l'usato avvedimento il corso de' vostri nobili studi, da' quali assai per tempo havete incominciato à ricever largo premio di lode, & d'onore. Et vivete tranquillamente.

Di Siena à di 26. Gennaio 1579.

AL

## AL SIG. PORTIO PICCOLOMINI.

A 'ME pare veramente spetie di loda l'esser biasimato intorno alla nostra lingua, da chi habbia fatto in essa pochissimo studio. Il perche mi son riso, che il S.L. (come V.S. mi scrisse l'altr'ieri) credendo di farsi tenere al volgo per assai pratico nell'Opere de gl'illustri Scrittori Toscani, habbia detto, che CONTENTO nome sostantivo (contro à quello, ch'egli m'hà sentito affermare) s'usa dal Boccaccio nel Decamerone. Ora per sodisfar solamente à voi, al quale io desidero di compiacere, & di servire in ogni opportunità, come à gentil huomo di valore, & congiunto meco di nobile amicitia; dico, che il Boccaccio nel Decamerone non usa tal parola sostantivamente; ancorche nella quarta Novella della terza giornata del Testo del 73. si legga. *Di consegutre qualche* CONTENTO. Percioche quivi da coloro, che hebber carico di correger esso Decamerone è stata posta la voce CONTENTO (sì come CONSEGVIRE, SUO, & QVALCHE) in iscambio d'alcune altre, che per degne cagioni con tutta la sentenza n'erano state tolte via. Et certo que'valenti huomini meritan qualche riprensione, per non hauer procurato, che tai voci con la diversità del carattere si distinguesser da quelle dell'Autore; & maggiormente, per haverne trapo-

ste

ste alcune, che non sono usate mai nel Decamerone. La qual cosa è di molto danno à coloro, che non hanno (& ciò sono i più) potuto leggere esso Decamerone non diffettuoso, avanti che fosse vietato il farlo.

Ma perche V. S. mi domanda, se il vostro, & mio amico, dove il Boccaccio non usi CONTENTO per CONTENTAMENTO, hà commesso fallo dicendo, con mio grandissimo contento, vi fò à sapere che egli non hà fallato. Peroche lasciando stare l'uso de'nobili favellatori, dice il Casa, l'autorità del quale è suprema intorno alla lingua.

*Ma chi schernisce sente* CONTENTO *della vergogna altrui; & chi beffa, prende dell' altrui errore, non* CONTENTO, *ma solazzo.*

La terza parte della Filosofia naturale di V. S. la qual si vien continuando alle due parti di Monsig. di Patrasso vostro Zio, & la quale il nostro onorato S. Francesco Franceschi con l'usata sua diligenza, & accortezza vuol fare stampare al presente insieme con le predette due parti; è quì desiderata da molti, & particolarmente da alcuni gentili huomini: à' quali, lodando io la fertilità del vostro ingegno, hò detto che le vostre Opere vi faranno conoscere per degno nipote del dottissimo Monsig. Alessandro. Hò mandato le vostre letere à Siena.

Vi ringratio de gli affettuosi uffici, che havete

vete fatti à mio ſodisfacimento. Et à V. S. che è ornata di doppia nobiltà, io bacio le mani.

---

A M. R.

OVe' due Sonetti; che voi così baldanſoſamente havete in cotelto Studio recitati più volte, & finalmente publicati per voſtri; furon da me compoſti in Ferrara, l' uno in morte di feroce cinghiale, che fù ammazzato in caccia davanti alla carozza della Sereniſs. Madama Lucretia da Eſte Ducheſſa d' Urbino; & l' altro mentre ch' io moleſtato da certa infermità d' occhi mi riparava nello ſplendido palagio del molto valoroſo, & corteſiſſimo Sig. Conte Alfonſo Turco. Ma perche toſto che eſſi nati furon veduti da buona parte de' litterati, & de' Cavalieri Ferrareſi; non faticherò punto, per far manifeſto, che amendue ſono ſtati partoriti dalla mia Muſa. Oltrache forſe (conſiderata ben la mia conditione, & le qualità voſtre, maggior fede ſi preſterebbe ad una mia ſemplice parola, che à mille giuramenti voſtri. Habbiate per fermo, che colui dee chiamarſi pazzo, & maligno, il qual creda, & procùri di riſchiarar le notti della ſua fama con le tenebre dell' altrui gloria. Et ſtate ſano.

Di Padova 1580.

A

## A' M. CESARE PERLA.

MAi non m' hà recato maraviglia l' intendere, che persone d'altissimo intelletto, & lungo tempo essercitati negli studi delle lettere, habbian detto, ò scritto alcuna cosa, che s' allontani in tutto dal vero, & dalla verisimiglianza. Ma ben mi sono alquanto maravigliato, che voi, che siete ornato di molta dottrina prendiate ammiratione, che il S. Alberto habbia sposto un luogo della poetica d' Aristotile contra alla credenza commune, & in maniera che non possa, come voi dite, stare à martello. Imperciòche tal volta suole avvenire, che quando huomini dottissimi commettano errore, errin più gravemente, che non fanno quegli i quali, ò poco, ò mezanamente sono ingegnosi, & litterati. Di ciò rendono intera testimonianza Averroe, & Avicenna; l' uno dicendo che naturalmente sia possibile, che l' huomo si formi di terra; & l' altro spinto da semplici parole d' una certa vecchia Araba, affermando, che donna, senza congiungersi con huomo, possa nel bagno ingravidare.

La, in compagnia di Giù, & di Sù, tal volta si pone (che che ne paia à cotesti Accademici) in vece di Costà. Non solamente dice il Petrarca (& dovete sapere, che ne' due primi essempi il Poeta parla con Laura, la quale egli

egli presuppone essere in Cielo )

*Pur LA SV' non alberga ira, nè sdegno.* Son.
*Vinca'l cor vostro in sua tanta vittoria.* Son.
*Angel novo LA SV' di me pietate,*
*Come vinse quì'l mio vostra beltate.* Canz.
*O' grandi Scipioni, ò fedel Bruto.*
*Quanto v'aggrada, s'egli è ancor venuto*
*Romor LA GIV' del ben locato offitio.*

Ma si legge appo il Boccaccio, ( & da ciò si comprende, quanto s'ingannan coloro, che affermano, che la strettezza del verso ha fatto al Petrarca usar LA fuor di sua natura ) Dec. no. 15.

*I non sò à che mi tegno, che io non vegna LA GIV', & deati tante bastonate, quante io ti veggia muovere.*

Stimo assai buoni i quattro Sonetti, che m' havete mandati, quando io saprò di che conditione sia l'autor d'essi, & quanto amico vostro; forse vi scriverò particolarmente ciò, che me ne paia. Mi rammarico assai di non haver novella della Sig. C. dubitando forte, che la lontananza, ò la nuova dolcezza della conversation piacevole di qualche gentil Cavaliere non le faccia dimenticare à fatto gli antichi amici, & servidori suoi. Mi rallegro, che finalmente la bontà divina habbia conceduto un figliuolo alla Contessa Aurelia, alla quale io bacio riverentemente la mano, & à voi mi raccomando affettuosamente.

## A' M. TARQUINIO FORTUCCI.

IN qual maniera, & quando potrò io guiderdonar convenevolmente il Sig. . . ? poiche la gratia, che egli m'ha fatta, è giunta à punto in tempo opportuno, sì come i cavalli dopo la giostra, dopo la battaglia l'arme, i cani, & le reti dopo la caccia, & dopo la commedia i musici, & gl' Istrioni. Io hò speso tanti prieghi, & adoperato sì fatti mezani, per impetrar picciolissimo beneficio, che senza dubbio, io l' hò comperato assai più, che non vale. Per la qual cosa io non credo d' haver commesso alcun fallo; benche io sia stato sì lento in rispondergli, & sì scarso in ringratiarlo.

SUPPLICI, in luogo di PENE, & di TORMENTI, nè in verun significato non s' usa nè dal Petrarca, nè dal Bembo, & non è da usare in Sonetto, ò in somigliante compositione à verun partito, & tanto meno fuor di rima. Perciò se volete non esser ripreso à ragione, togliete via tal voce di questo verso.

*Quai sian SUPPLICI eguali à sì gran colpe?*

Mandate, vi priego, subito, & per sicura strada le quì inchiuse lettere al Conte Alessandro. Et rimanete felice. Di Siena 1579.

AL

## AL SIG. CAMILLO CAMILLI.

SI come io ſoglio agramente riprender coloro, che non per altro, che per eſſere nati in Toſcana, hanno per ben detto tutto quello, che eſſi parlano, & ſcrivono; & alcuna volta preſumono, che i ragionari, & le ſcritture loro, conformi in tutto al commune uſo popolareſco, debbano ad altri eſſer norma & regola di favellare, & di ſcriver nobilmente. Così non poſſo non biaſimar forte alcuni, i quali non facendo alcuna diſtintione d'ingegno, & di ſtudio, ſi volgon rabbioſamente à mordere i Toſchi, & à lacerare i loro ſcritti: quaſi i padri eccellentiſſimi di queſta glorioſa favella, (& altri la nomini pure, come più gli aggrada) non ſian Toſcani: & quaſi alcun de' moderni habbia ſcritto & Rime & proſe tanto puramente, & ſecondo le regole quanto il Caſa, & forſe qualche altro Toſco, il qual io non voglio à niun partito ricordare al preſente.

Con aſſai maraviglia hò veduto, che il Sig. Girolamo Zoppio in certi ragionamenti, nuovamente publicati danna ſenza alcun riguardo in più luoghi le Conſiderationi del molto dotto Sig. Belliſario Bolgarini. Hò per fermo, che il Signor Bolgarini in brieve ſia per far conoſcere che egli è dannato in ogni parte à gran torto: & perciò laſcio di moſtrare, che è vana, & ſoffiſtica alcuna particolare obiettione,

fattagli in materia di lingua. Ma non intendo già di tacere, che in dar biasimo a' componimenti d'altri intorno alla nostra favella, niuno dovrebbe esser più cauto, & più parco, che il Zoppio: il quale usando assai voci fuor della natura loro, & contro all'uso de gli autorevoli Scrittori, si fà meritevole d'esser biasimato non poco. Egli à carte 22. 23. 26. 71. 72 91. 97. 99. & in altri luoghi de' predetti ragionamenti dice VVO, in iscambio di VOGLIO; dovendosi dir Vò, sì come sempre disse il Boccaccio nell'approvate scritture.

A car. 72. dà l'articolo maschile sconvenevolmente à PARETI.

Usa à c. 32, RANCIDE, in luogo di RANCE.

Et pure à c. 32. pone la prepositione, invece dell'avverbio, cioè DOPO, per DAPOI. Et taccio, che Dopò sia scritto, & non Dopo, che è pur fallo.

A car. 54. RIVISTI, per RIVEDUTI. Perche nelle purgate prose si legge VEDUTO, & non mai VISTO.

A car. 65. PONNO, che è solamente del verso, per POSSONO,

A c. 68. CONCESSO, che non è della prosa, laquale hà CONCEDUTO.

A c. 69. è posto sconciamente COMECHE.

Et pur quivi è posto GLI in terzo caso, dovendosi dir loro.

„La pina di San Piero à Roma con la testa „di quel gigante senza dubbio, per la ragione ad-

„addutta da voi, pecca per oscurità appresso di „coloro, che veduta non l' hanno, COME „CHE non s' insegni loro cosa alcuna, ò per dir „meglio dimōstrandoseGLI il non conosciuto „per lo nō conosciuto, ò per lo men conosciuto.

Dice SOFFRE, che è de' Poeti, & non de Prosatori.

* Dà l'articolo della femmina à MARGINE significante estremità, ò simigliante cosa, dovendogli dare il maschile.

Dice loco, & LUOCO, LOGHI, & LUOCHI assai volte, dovendo dir sempre LUOGO, & LUOGHI.

Et dicendo à car. 95. vna marcia strazza, falla nel genere, senza che egli scrive per Z. quello, che si dee scrivere per CI. In somma dovea dire STRACCIO.

*Il Borg. hà notato questo fallo, & altri, de mostrati in questa lettera, in altri scrittori moderni.

Hò * notati molti altri errori nell'Opera detta, nella qual mi pare, che il Zoppio mostri di portar ferma credenza d'intendersi forte di questa lingua, & di scriver correttamente poiche egli dice.

„Et io tengo, che qualunque huomo scrive, „per esser letto da dotti, & da scientiati, deve „far professione di perfetto Scrittore à voler „mostrare di tener cura degli altri non che di „se medesimo, & tanto più quanto si notano „errori di valenti huomini. Perche chi vorrà „credermi, che io conosca sì acutamente gli er„rori altrui, vedendomi sonnacchioso passare i „miei? Se M. Tullio fosse mancato nell'Oratio-

Il Borghesi farà pronto sempre à certificarne con la debita modestia chi no'l crede.

„ni di quell'arte, che ne'libri ritorici egli inse-
„gna, i Zuffoli n'andrebbono alle Stelle.

Il virtuosissimo Sig. Curtio Gonzaga m'hà inviato la spositione sopra la sua Impresa, come voi vedrete per una sua lettera, che sarà con questa. Io desidero d'haver occasione di compiacervi, & di farvi servigio in affare di più importanza: peroche voi non pure il valete per quanto con molta cortesia adoperate, à mio sodisfacimento, ma per la gentilezza & per la dottrina, di cui siete abbondante.

Mi rendo sicuro, che il libro dell'Imprese, che per voi con assai diligenza si vengono raccogliendo al presente, & con molto di vaghezza, & artificio dichiarando, sia per essere d'universal piacere, & giovamento. Et all'onorata persona vostra mi proffero, & mi raccomando affettuosamente.

Di Padova à di 24. di Dicembre 1583.

---

## AL SIG. VITTORIO OTTONI.

PErciòche io son certo, che i vostri consigli procedono da vero amore, ve ne ringratio assai; non ostante che io non intendo di seguitargli. La sanità per certo è un pretioso tesoro senza il quale la felicità umana diventa molto difettuosa; ma io non vò per temenza di non perder questo bene, non cercare con ogni diligenza d'acquistar lode.

L'

L'attendere, sì come voi mi consigliate, à gli studi lentamente, mi par vanità, & sciocchezza: perche à chi brama d'allontanarsi per lungo spatio dal volgo, bisogna non pur faticare, ma faticar grandemente. Et per qual cagione racconta Esiodo, che la virtù dimora nella sommità d'un' altissimo monte, à cui solamente conduce un sentiero erto, stretto, & tutto pieno di sassi, & di spine? Veracemente per darci ad intendere, che senza infinita fatica non si perviene alla gloria. Nè altro, secondo me, volle dimostrare Claudiano in questi versi.

In Nuptijs Honorij.

*Non quisquam fruitur veris odoribus,*
*Hybleos latebris nec spoliat favos,*
*Si fronti caveat, si timeat rubos.*
*Armat spina rosas, mella tegunt apes.*

Acqua calda (dice Euripide, & Plutarco il rafferma) non bagnò mai sì soavemente un corpo, come l'onore fà soavi, & dilettose le fatiche. Et io Sig. Ottoni amorevole confesso, che ne' disagi mi rende allegro il venir pensando, che assai huomini; i quali dando opera alle belle lettere, accorciano alcuna volta la vita loro; sogliono allungare gli anni, & i termini della lor fama. Vivete felice.

Di Padova à dì 23. di Febraio 1580.

## AL SIG. SILVIO NOCETO.

NOVELLA in forma di lettera.

PER fare il piacer di voi, al quale io desidero di sodisfare negli affari importanti, non che nelle ciance; vengo à raccontarvi per qual cagione il Sig. NICANDRO INGANNATI mio singolare amico si sia tolto da celebrare, & da servire affettuosamente la Signor. AMARELLA ACERBETTA, & per quale accidente ella si rammarichi tanto, che egli habbia cercato di farle ingiuria, & avvilirla.

Amarella, Nicandro, & Cleandra non sono in questa Novella i veri nomi, ma si son finti per degni rispetti,

Intendendo Amarella, che Nicandro componea tal volta delle Rime, & che era solito d' essercitar l' ingegno in altri nobili componimenti; molto desiderosa d' esser lodata, incominciò à favorirlo altamente: il che facendolo innamorare alquanto, l' indusse con agevolezza à destinarla per principal subietto della sua pena. Andò perseverando ella cinque, ò sei mesi incarezzarlo, & in concedergli largamente delle convenevoli gratie: mà presumendo al fine d' haverlo per sì fatto modo allacciato, che à lui più non iltesse lo scioglierfi; con poco avvedimento, si rivolse ad operar tutto quello, che da lei s' estimava dovergli apportar noia, & dispiacere. L' Amarella (per venire all' ultime particolarità) ricusando in una publica festa di ballar con Nicandro, da cui n' era con inchinevoli prieghi richiesta; villa-

villanamente gli disse; che i suoi pensieri miravan più alto, & che era ormai fastidita della seccaggine d'esso: poco stante invitata da ignobil Cortegiano al ballo della torcia, si mostrò arrendevole ad un semplice invito: & appresso con vana credenza di far grandissimo dispetto à Nicandro, & forse con crudele ingordigia di conducerlo à disperatione, tutta festante invitò al ballo stesso un certo suo Drudo, da lei nominato per ischerno Segretario di Cupido, & Gonfalonier di Marte. Non passò guari di tempo, che in una vegghia, dove si facevan dilettosi, & profittevoli givochi, domandata Amarella, di che cosa in tutto quell'anno havea sentito maggior piacere, & sodisfacimento, arditamente rispose: DELL'Amor d'un forestieruzzo (& haveasi per costante che niun forestier, da Nicandro in fuori, ne fosse innamorato) il qual tenendo, che io l'havessi per un gran Poeta, & che perciò prendessi in grado, che egli mi servisse: non s'è mai accorto, che per altro io non facea vista di gradir le sue frivole compositioni, che per haver da ridere, & da novellar con le mie vicine, le quali con le maggior risa del mondo ascoltavano gli effetti della sua pecoraggine. Nicandro; che quivi allora si trovava, & che havea già cominciato à conoscere la forza dell'orgoglio, & la debolezza del giudicio d'Amarella; si venne subito certificando à fato della smisurata arroganza, & sciocchezza

di lei. Ma perche egli sà, che da savi vniuersalmente si conchiude, che sia costume del più delle femmine l'appigliarsi al peggio, & l'esser volubili, & insolenti; non fù molestato da dolore, nè commosso da sdegno, nè soprapreso da maraviglia. Ben'è vero, che egli non poco pentendosi d'havere speso vilmente delle nobili fatiche, & oltre à modo vergognandosi d'havere militato nè'seruigi di donna, che no'l valesse; propose incontanente di non faticar più, per procacciarle onore, di non seguir mai le sue voglie, & di lasciarla sempre con la trista ventura. Tosto che Amarella s'avvide, che Nicandro veracemente non curava di lei, si diede molto animosamente à riprenderlo, & à biasimarlo. Ora mentre che ella procurava di macchiar con isfacciate bugie la candida fama di lui, adivenne, che la Sig. CLEANDRA sua vicina, & compagna con amorevole affetto cercò di persuaderla à dovere esser più guardinga da favellar sì sconciamente de' litterati nobili; percioche essi, i quali punto non sostengono d'esser beffati, sogliono haver largo campo da beffar le sue pari: & hebbe sì fatta risposta. BENE stà A' punto io son di quelle milense, che habbia paura d'abbaiar di versificatori: volesse il Cielo, che Nicandro, insipido Poeta da dilettare il volgo, facesse pruova di mordermi & di gabbarmi; che per certo sarebbe egli stesso al fine il gabbato, e'lacerato. Queste parole, ridette

da

da persona veritiera à Nicandro, il punse forte, & risuegliando nel suo petto l' ira addormentata, l'infiammaron per sì fatta guisa alla vendetta; che egli con saramento deliberò di procurar del continuo di poter fare ad Amarella qualche notabil beffa, la qual fosse per manifestarle il suo fallo, & per raffrenare in tutto la sua temerità. Ivi à non molti giorni dovendo il Marchese, per la venuta di Signor principalissimo, fare vn solenne convito à donne, & à Cavalieri; con efficaci preghiere costrinse Nicandro à dover con qualche ingegnoso ritrovamento dar solazzo alla gentil brigata: & dicendogli, che l' Amarella sarebbe nel numero de' conuitati; il fè rivolger subito, & allegramente il pensiero à recar convenevolmente ad effetto la sua costante deliberatione. Ordinò adunque Nicandro una mascherata assai pomposa, la quale al tempo destinato con maravigliosa leggiadria comparì nella sala, dove festevolmente si passavano l' ore. Apollo ( & fù tale il subietto della mascherata) dolcemente cantando alquante nobili, & gratiose stanze, mostrò d' haver guidato quivi le Muse, per commetter loro l' immortalità del nome di parecchie virtuose Signore; & insieme palesò, che à lui, & al suo caro collegio era stato grandemente noioso, che alcuni suoi seguaci havessero atteso ad onorar certe femmine, le quali benche illustri per nascimento, & riguardevoli per bel-

lezza di corpo, non dimeno deono esser giudicate l'imperfettion della natura, & la feccia, & la viltà del Mondo. Et figurando egli le biasimevoli qualità dell'indegne di tali onori, interamente ritrasse i molti, & molto abominevoli difetti della presontuosa Amarella. Come Appollo si tacque; le Muse, avvegna che da torno le campagne fosser coperte di neve, presentaron gratiosamente alla Marchesana, & à tutte le donne circostanti, fuor che ad Amarella, diversi mazzetti di vaghi, & odorosi fiori, per sì fatta maniera composti da maestra mano; che in ciascun d'essi era nascosto un madrigale, appropiato, à chi faceva il dono, à chi lo riceveva, al luogo, & alla stagione. Et (ciò, che più importa) il rappresentante la persona di Calliope, per compiacere à Nicandro, fè due, ò tre volte sembiante di voler porgere un mazzuolo alla superba schernitrice, la qual altretante distendendo la mano, per prenderlo, rimase gravemente schernita, & scornata. L'Amarella; che porta ferma credenza d'esser gran Cavaleressa, & in ogni parte eccellentissima creatura, & che è da impetuoso vento di sciocca ambitione agitata del continuo; sì mostrò da prima nel volto, à guisa di viva bragia, tutta infocata: dapoi, quasi havesse bevuto veleno, si sparse di più livide macchie: appresso divenuta pallidissima come se fosse stata vicina alla morte, si diede à fatto in preda a pun

gen-

gente dolore, & a profonda malinconia. Et la mattina finalmente accompagnatasi con Cleandra, & dentro alla carrozza sospirando amaramente, & versardo lagrime in gran copia; le disse ACCORTA, & fedele amica parvi, che Nicandro (& allora il chiamò ingegnossimo gentilhuomo, & non Poeta ignorante, da porger dilettatione al popolazzo) m' habbia fieramente oltraggiata? Mai non hò sentita doglia, che si possa paragonar con quella, che tutta notte m' hà tratta fuor de' sentimenti; & che non cessa ancora di perturbarmi: piacesse à Dio, che io havessi più creduto a' vostri amorevoli consigli. Da cotali, & da altri somiglianti rammarichi commossa Cleandra, così prese à favellare, CARA Amarella a' preteriti accidenti non è più rimedio: siate prudente nell'avvenire, & principalmente scolpitevi nella più profonda cella della memoria, che coloro; i quali con gran lodi di se stessi hanno consumato la maggior parte de' loro anni per le Corti, & ne gli Studi; possono (sì come altre volte ho tentato di darvi ad intendere) in varie fogge vendicarsi dell' ingurie, che sien fatte loro; & che però bisogna, che le donne si portin con essi diversamente da quel, che esse costuman di fare con certi goccioloni, di cui la nostra contrada è sì feconda produttrice. Come che Sig. Conte la beffa sie stata alquanto grave, & per avventura non confacevole alla natura, nè alla profes-
sion

ſion di Nicandro; nondimeno egli non ſi pente, che ciò ſia avvenuto à ſpaventoſo eſſempio d'alcune altre arroganti beffarde, alle quali anch'io reputo ben'inveſtito ogni oltraggio, & ogni vituperio. Vi bacio le mani.

---

## AL SIG. GIO. BATISTA FIORENZA.

L'Eſſere io ſtato renduto ſicuro dalla lettera di V. S. Illuſtr. che voi non ceſſate d'amarmi, & che continuate in eſſer diſpoſto à farmi giovamento, m'hà recato veramente grandiſſimo piacere: dell'uno, & dell'altro vi ringratio ſenza termine; & ne sò grado all'innata gentilezza voſtra. Rendo certa V. S. Illuſtr. che non oſtante il mio lungo ſilentio, io ſono ſtato del continuo ricordevole di tutti i benifici, i quali hò ricevuti dalla voſtra liberalità; & che hò ſempre mantenuta freſca memoria di quelle ſignorili, & virtuoſe operationi, che vi fecero in Bologna, dove dimoraſte buon tempo per cagion di ſtudio, portare amore, & onorar generalmente da' nobili Spiriti, & da veri conoſcitori del merito altrui,

M'è ſtato ſcritto, che un ſeguace del Caſtelvetro dicendo, che ALCVNO in ſul maggior numero non ſi può accorciare; afferma, che io hò fallito, uſando in un ſonetto, che

io feci à Bologna, per compiacer à V. Sig. Illustr. ALCUN in scambio d' ALCUNI. Per la qual cosa non mi sembra fuor di proposito il darvi, che non solamente si legge appo il Petrarca,

*Oue raffigurai ALCUN moderni,*
*Ch' à nominar perduta opra sarebbe.*

Trion d'Amor cap.2.

Ma appo il Casa.

*Tal men'giu'io per la non piana via*
*Seguendo pur ALCUN, che io scorsi lunge.*
*E fur trà noi cantando illustri, e conti,*

Canz. questo essempio è citato ad altro proposito nella lettera al Sig. Emilio Barinoldo.

Bacio le mani à V. Sig. Illustr. & rimango desiderosissimo, di poter convenevolmente servire la valorosa persona vostra.

Di Padova 1581.

---

## AL CONTE LODOVICO SAREGO.

LA PARTICELLA BENCHE non solamente si pone col presente, & con l'imperfetto del soggiuntivo, ma col presente, & con altri tempi del dimostrativo; ancorche il Corso, che fù veramente valenthuomo, affermi il contrario: il che si fà non pur da' Poeti, ma etiandio tal volta da' prosatori. La onde accioche V. Sig. possa far sapere al Sig. Francesco, che egli non hà, come dicono alcuni soffisti, maldetto.

*BENCHE la troppa gioia à morte adduce.*

Non vò tacere, che il Petrarca (per non far

men-

mentione dell'autorità d' altri Poeti, che io potrei venir producendo ) dice.

Tri. del tempo. Son.

*BENCHE la gente cio non sà, nè crede.*
*BENCHE La somma è di mia morte rea.*

Et il Boccaccio.

Dec. no. 20.

*Benche à me non parue mai, che voi giudice fosse.*

Anche ANCORCHE, & altre voci di questo significato si pongon da Dante & da altri scrittori col dimostrativo.

Non saranno mai tante, nè sì gravi le mie occupationi; che io non possa, e non voglia adoperarmi ne' servigi di V. S. Illustr. Perche lasciando stare le vostre eccellenti, & pregiate doti, & le gentili, & lodevoli maniere vostre, che dispongono altri à dover secondare il piacer vostro; io sono obligatissimo à servirui, per molte cortesie, che hò ricevute da voi; per diverse gratie, che m'hà fatte il cortesissimo, & molto valoroso S. Conte Alberto vostro fratello; & per quasi innumerabili favori, & benifici, che largamente hanno impiegati nella mia persona il generoso, & onoratissimo Sig. Conte Antonio Zio vostro, e'l prudentissimo, & magnanimo Sig. Conte Federico vostro padre. Mando à V. S. Illustr. due sonetti amorosi, che io feci il passato carneuale. Et à voi; che con diligenza continua venite essercitando il vostro bello ingegno in più nobili studi, & siete ornato di singolari virtù; io bacio le mani.

Di Ferrara à dì 16. di Marzo 1583.

A'

## A' M. ALESSANDRO PANTERA.

HO' LETTO il componimento poetico, che il mercatante di libri vostro amico vuol far porre dinanzi all'istoria .. che si dee stampare in brieve. Et poi che voi desiderate sapere quel, ch'io ne giudichi; mi par debito dirvi, che esso non hà veruna parte, che mi piaccia; & che io il reputo indignissimo d'esser collocato in sì onorato luogo.

S'usa in detta compositione (per non vi contare ogni sua imperfettion di lingua) ESCLAMARE, verbo non usato, nè da usare in Rime nobili Toscane.

PEL, in vece di PER LO, che è veramente notabil fallo.

Et CHIUNQVE (& questo è fanciullesco errore) che è di tre sillabe, vi si conta per due sole

Io son tanto occupato in recare à fine la prima parte del mio lungo Trattato di lingua; che io non potrò compiacere all'amico, & Signor vostro di quanto mi richiedete. Hò per certo, che voi rimarrete appagato della mia pronta intentione. Raccomandatemi al Sig. vostro fratello. Et vivete felice.

Di Padova à di 14. di Maggio 1582.

*Il fine della Seconda Paete.*

# LA TERZA PARTE.

# SERENISSIMO GRAN DVCA DI TOSCANA

Unico Signore, e Padron nostro.

*SE Diomede Borghesi, nostro fratello, pervenuto fusse à quell'età, alla quale naturalmente poteva condursi, harebbe con laude non piccola di sè, della fameglia, e della Patria sua, arricchita la Toscana favella di que' più singolari, e più riposti Insegnamenti, che alla perfettione di essa si potevano maggiormente desiderare; havendo egli, per continuo corso di molti anni, fatte osservationi diligentissime ne' più autorevoli Scrittori di quella, mentre che le negligenze altrui intorno al Sermone, ed al nobilmente scrivere andava di giorno in giorno correggendo, & emendando in guisa, che non vi saria per avventura rimasta gioia nascosa di parola, ò forma del Prosare, e Poetare nobile, e degna da altri non osservata, che per opera sua, non venisse avvertita, e ridotta in buone, e distinte Regole; onde poteva, anzi che nò, la lingua Sanese, che oggi và particolarmente segnialandosi, haver da questo suo onorato Cittadino ricevuto lume, ed ornamento fin-*

*golare: la morte vi s'interpose; troncando così fatta pianta nella stagion propia del maturare i già prodotti frutti; e l'Altezza Vostra Serenissima ha perduto un lealissimo, e devotissimo seruidore, e vasallo, il quale sostentato, e fauorito da Lei, s'andava dentro à confini della gloria non poco avanzando; il Toscano idioma è rimasto privo del primo Lettore, che Ella per soffiziente e diligente coltivator del medesimo, haveva benignissimamente assegniato in Siena, ove alla giornata tuttavia più l'arricchiva, ed illustrava; noi anco perduto haviamo un Fratello, che sempre ne porgeva maggior consolatione, & onore. Si è, ricercando trà le sue studiose fadighe, ritrovata la Terza parte delle Lettere Discorsive in somigliante materia di lingua, la qual mostra haver da lui ricevuta, come si dice, l'ultima mano, e così da persone benevoli, e di ciò intendenti vien giudicato. Ora perche le più eccellenti opere sue apparison esser rimaste quasi imperfette, questa, che fornita, e compiuta fin qui ritroviamo, non ci parendo, che con danno del nome di lui, con iscapito universale, dovesse rimaner nelle tenebre sepolta, habbiamo fermato dover esser bene il participarla al Mondo, tanto più volentieri quanto è cosa notissima nella maniera che siano state ricevute caramente la prima, e la seconda Parte dell'altre sue Discorsive simili dagli Studiosi delle pregiate, e purgate lettere Toscane: Ma per renderla insieme vie più riguardevole, obbligo nostro s'è stimato essere il dedicarla, si come umilissimamente facciamo, al Serenissimo Nome dell'Altezza Vostra, tenendo per costante che verun'altro più d'ottimo volere sia per recar fauore à questo Libro coll'ombra gratiosa della sua Autorità, di quello che Ella stessa per far sia, la quale si compiacque di fauorir tanto l'Autore mentr'ei visse,*

ono-

# LA TERZA PARTE DELLE LETTERE DEL SIG. DIOMEDE BORGHESI

Gentilhuomo del Ser.mo Gran Duca di Toſcana, Accademico Intronato, e ſolo, e primiero Lettor di Toſcana favella, nel Generale Studio Saneſe.

Nelle quali in diverſe opportunità ſi danno utiliſsimi ammaeſtramenti intorno al regolato SCRIVER TOSCANO.

## *AL SIG. DON FERRANDO GONZAGA Principe di Molfetta, &c.*

MI tornò l'altr'ieri à memoria, che hà buon tempo, che da Voſtra Eccell. mi fù detto, che eſſendo caduto nel voſtro penſiero di voler fare un giorno riſtampar le Rime, ove ſi piange l'acerba morte, e ſi celebra inſieme la glorioſa vita del Sig. C. E. G.

& altre convengono à particolari ſpecie di verſeggiare. Nella noſtra lingua (non rilevando quì nulla il ragionar de' linguaggi ſtranieri) tutte le parole, uſate da' Lirici Poeti, poſſono uſarſi dagli Epici ancora; ma nella Terza rima, e nella Stanza, e particolarmente in Poema lungo, tal uolta poſſon certi vocaboli haver luogo, che non deono eſſere allogati in Sonetto, in madrigale, ò vero in altra ſimigliante compoſitione; ma però s' intenda, che eſſi non ſieno unque diſcordanti, e contrari alla diritta, & lodevole uſanza. Evvi pure un'altra diſtintione; cioè, che poſſon più voci collocarſi nella fin del verſo, e non in altra giacitura. Alcune di così fatte parole ſono alterate, come SEGO per SEGVO; ò preſe da foreſtiero idioma, si come ANTE, FLAGRO, BIBO, e SCRIBO; & altre (e ſon queſte la terza, e la prima perſona del preterito perfetto dimoſtrativo d'alcun verbo: di che niuno infin' ora hà tenuto ſermone; & intorno à che quaſi da tutti i Rimatori de' noſtri giorni s' è commeſſo errore) ſoglion terminare in più guiſe; l' una delle quali appartien ſolamente alla rima, over cadenza: che mai neſſun regolaro Scrittore, altro che sù la fin del verſo, hà detto SALSE, ASSALSE, & APPARSE, in cambio di Salì, d' Aſſalì, e d' apparue, ed Apparì.

Il verbo SGOMENTARE; che ora è tranſitivo, & ora intranſitivo; quando intranſi- B.

tivamente si adopera, si pon sempre in compagnia degli affissi. E sà ben V. Eccell. che l'haver cognitione intera di tai cose, è non pur conveniente, ma necessaria, à chi deside. ri versificando, ò ver prosando acquistar loda, e reputatione.

C. Gli affissi, come hò detto, e son per dire in altre opportunità, son rifiutati sempre dal verbo IMBRUNARE, ò vero IMBRUNIRE.

D. Alcuni verbi; che soglion per ordinario schifare d' unirsi à queste particelle Mi, Ti Si, Ci, Ne, Vi,; possono in certe locutioni accompagnarsi con quelle, quando si prepone ad essi il verbo SAPERE. In virtù del quale il Petrarca aggiunse à SPERI, la particella MI.

Canz. *E non sò, s' io MI SPERI*
*Vederla, anzi ch' io mora.*

Nel cui modo la particella SI, dal Boccaccio s' aggiunse à SPERARE. *Di peggio havea paura, che di pagar denari, nè sapea che SI SPERARE.* (Dec. N. 29)

Percioche il verbo SPERO già mai di sua natura non si congiunge alle predette particelle.

E. Senza niun valevole essempio si dice MOR in vece di Muoio, ò di Moro.

F. I Toscani Autori hanno in tutto lasciato il nome aggiettivo LATIO alle scritture latine.

RASENTE è ben parola nostra popolaresca,

ſca, e talora uſata per li Proſatori del migli- G.
or ſecolo: ma è rifiutata, e da rifiutarſi da
ogni Poeta Lirico gentile.

La voce TUMULO è con ragione sbandita H.
d'ogni purgata ſcrittura Toſcana.

Il nome aggettivo INGLORIA è ſomma- I.
mente vituperabile in queſta lingua.

Nè da Poeta puro, nè da Proſator di preg- L.
gio ſi viene uſando la parola GIATTURA.

La voce OMERI, non ſi può, ſecondo i re- M.
golati componimenti, accorciare.

Il verbo CAVARE non è dimeſtico de' Ri- N.
matori eccellenti; de' quali il verbo TRAG-
GO nel medeſimo ſignificato è famigliare.

ANGUE, appo i noſtri Compoſitori inten- O.
denti, manca del numero maggiore.

DICIATE, e non DICHIATE, è la ſecon- P.
da perſona del maggior numero del preſente
ſoggiuntivo del verbo DIRE.

Diceſi RIMPROVERARE, e non Impro- Q.
verare, uſato dall' Arioſto, e da altri Autori
poco pregiati nell'opera della lingua: ſi co-
me RIMPROVERIO, e non Improverio,
parimente ſi dice.

LUDIBRIO è vocabolo da Pedagogo. e R.
di vero ſi fà degniſſimo di ſcherno, chi nelle
ſcritture il riponga.

DELITTI non è parola del noſtro idioma. S.

Il contrario del verbo CONFIDARE è DIF- T.
FIDARE, e non già SCONFIDARE, non
uſato per alcun Proſatore, ò ver Poeta illu-
ſtre.

Il

V. Il verbo PENDERE hà più significati; ma in signification di APPENDERE, od in altra significanza non si può transitiuamente adoperare.

Z. ERE in AERE, come ER in AER, si conta per una sillaba sola.

A a. Appo il Petrarca, in ciò seguito per qualunque Lirico Rimator valoroso, BEATRICE, e BEATRICI è di tre sillabe solo.

Tri. *Che cantar per Beatrice in Monferrato.*
Tri. *Ecco Dante, e Beatrice, ecco Seluaggia.*
Son. *Dolce del mio pensiero ora Beatrice.*
Canz. *Prego ch' appaghi 'l cor vera Beatrice.*
Canz. *Vaghe faville angeliche Beatrici.*

Quinci apertamente si manifesta, che sono ignoranti del Tosco linguaggio, e si debbono agramente riprender coloro, nelle cui Rime si legge.

A. *SALSE à regnar col Rè de gli elementi.*
*El SALSE in cima di sublime onore.*
*E l'ASSALSE improviso.*
*L' ASSALSE in vista minacciosa, e fiera.*
*Circondato di nubi APPARSE il Sole.*
*E 'l cor mi preme, e sugge,*

B. *Tal; ch' io SGOMENTO, e son vicino à morte.*
*Chi non fia, che SGOMENTI*
*Tra sì gravi, feroci, aspri tormenti?*

C. *Quando l' aer s' IMBRUNA.*
*Ahi, che se 'l Mondo per dolor s' IMBRUNA.*
*Mentre 'l Ciel s' IMBRUNIVA.*
*Son tutto in preda al duolo,*

Nè

*Nè più mi* SPERO *di menar tranquilla* D.
*Vita serena* —
*S' io* MOR, *la colpa è vostra.* E.
*Or Tosco, or* LATIO *plettro.* F.
*Dunque debbo io, ch'oso à gran pena andare*
RASENTE *Terra* — G.
*E di più vaghi fior, che ne le rive*
*Sue verdeggianti, e belle haveano colto;*
*Il* TUMULO *aspergean* — H.
*Il* TUMULO *alto, e signoril spargea*
*Giustitia, e Carità, con vario fiore.*
— *mi celo*
*Trà' boschi, e vita meno amara* INGLORIA. I.
*E chi di tal* GIATTURA *non s'accorge?* L.
*E con gli* OMER *sostenta* M.
*I gran tetti del Cielo.*
*Cerbero indi* CAVAI — N.
— *Gli* ANGVI *percuote.* O.
*Pregovi, che 'l* DICHIATE *ò Muse espresso.* P.
*La sua fierezza* IMPROVERANDO *à Morte.* Q.
*Con grave danno, e mio* LUDIBRIO *eterno.* R.
*Per li nostri* DELITTI *è privo il Mondo* S.
*Del suo più chiaro lume.*
*E del futuro io mi* SCONFIDO *ancora.* T.
*Et orgoglioso i miei*
*Amor* PENDE *al suo carro ampi trofei.* V.
*Corre torbido il rio, l'* AERE *è fosco.* Z.
*Le* BEATRICI *miei luci amorose.* A a.

L'ultimo di questi versi è falso, e'l penultimo ancora; cioè d'una sillaba all'uno, & all' altro è ridevol mancamento.

*AL*

## AL SIG. ANTONIO DE' PAZZI, Cavalier di S. Giovanni.

SE'L publico grido, e le gratiose, e cortesi lettere, scrittemi da V. S. I., non m' havessero indotto à feruentemente amarla, & ad haverla in grandissimo pregio; sì m' harebbe disposto à doverlo fare, il nobil ragionamento, che l' altr' ieri della sua prodezza, e della sua dottrina in buon proposito si tenne da' giudiciosi, & onorati gentilhuomini, il Sig. Lorenzo Vsimbardi, e'l Sig. Federigo Strozzi. Dee saper V. Illustr. che'l nostro eccellentissimo, & ammirabil Casa, con essempio di valevole Autore antico, senza gli affisi adopera il verbo VOLGERE intransitivamente, ov' egli dice:

*Già vincitor di gloriosa guerra,*
Sest. *Prendea suo cibo da l'ombrose querce;*
*Ma d'or' in or più duri VOLGON gli anni.*

Canz. *Quel vero amor dunque mi guidi, e scorga;*
*Che di nulla degnò sì nobil farmi.*
*Poi per se'l cor pure à sinistra VOLGE,*
*Nè l'altrui può, nè'l mio consiglio aitarmi.*

Conciò sia cosa che Dante, l' autorità del quale in questo è maraviglosa, venga dicendo.

Inf. c. 19. *Allor venimmo in sù'l argine quarto;*
*VOLGEMMO, e discendemmo à mano stanca,*
*La giù nel fondo foracchiato, & arto.*

Or

*Or che'l Ciel VOLGE, d'ogni lume orbato,* Son.
*E la Terra d'orror s'ingombra, e'l Mare;*
*Tra cocenti sospir, lagrime amare*
*Io spargo, e Morte acerba accuso, e'l Fato.*

V. S. per quanto dalle sue parole mi par di poter comprendere, è desiderosa di rendersi certa, se da' Poeti, ò da' Prosatori del miglior secolo s'usi transitivamente il verbo CRESCERE, il quale, à giudicio d'alcuni, ma non secondo il parer mio, si pone attivamente in cambio di ACCRESCERE in questi versi del Casa.

*Tal provo in Lei, che più s'impetra ogn'ora,* Son.
*Quanto più piango; come alpestre selce,*
** Che per vento, e per pioggia asprezza CRESCE.*

* CHE in questo luogho è posta per IN CVI.

Onde rivolgendomi a cercar di sodisfare à sì fatto desiderio, dico havere i poetici, e i prosaici Autori usato uscente il predetto verbo. Leggesi appo Dante.

*Io non posso tener gli occhi distrutti,* Son.
*Che non riguardin voi molte fiate,*
*Per desiderio di pianger, ch'elle hanno;*
*E voi CRESCETE sì lor volontate;*
*Che de la voglia si consuman tutti,*
*Ma lagrimar dinanzi à voi non sanno.*

Appo il volgarizator di Valerio Massimo.

*La cui salute egli havea formata, la cui felicitade havea CRESCIUTA.* lib. 5. c. 4

Appo Ricordano Malespini

*Onde ne cominciarono à far mobile, e di tempo in tempo il CRESCEANO.* cap. 186.

E e Appo

Appo Fra Giordano, tanto, e sì meritamente lodato dal Cavalier Saluiati.

Pred 28. *Ma le cose del Mondo, cominciandole ad havere, CRESCONO il desiderio.*

Pred. 4. *Come la verginità dona, e CRESCE la fede.*

Pred. 9. *Tu hai in cuore di fare alcuna cosa, ò di CRESCERE vna tua casa.*

Pred. 11. *Imperòche il beneficio, e'l dono hà forza di crescere l'amor diuino all'huomo.*

Pred. 15. *Ma i Santi, che studiano di CRESCERE l'Anima, non si curano delle cose temporali.*

Appo il volgarizator di Pietro Crescentio.

Lib. 9. c. 4. *Ma da gli undici infino à quattordici, gli si dee continuamente dare orzo, CRESCENDOLO à poco à poco.*

Cap 5. *Imperòche il fieno, e l'erba per la loro umidità dilatano, e CRESCONO il loro ventre, e collo per tutto.*

Appo Ser Brunetto.

Tes. l. 3. c. 39 *Se l'huomo CRESCE il suo hauere per altrui dannaggio.*

Lib. 4. c. 11. *Se tua materia è breve, e chiusa; tu la dei CRESCERE, & aprire bellamente.*

Appo il Maestro Domenico Cavalca.

Cap. 10. *Sono avvocati del diavolo, che procurano di CRESCERE la sua gente, e di mal menare quella di Christo.*

Appo Matteo Villani.

Lib. 1. c. 77. *Il Capitano di Forlì desideroso di CRESCERE sua signoria.*

Lib. 10 c. 90 *M. Bernabò &c. non cessava di CRESCERE*

la

*la gente dell' arme sopra la Città.*

Appo Giovanni Villani.

*E così poi per l'uso del detto Porto, vi accolsero assai gente, e CREBBERO assai la città di Pisa.* Lib 1. c.48.

*Ciascuno commune volea CRESCERE, e dilatare il suo contado.* Lib.5. c.6.

*Cavando uno Giudeo una ripa, per CRESCERE una sua uigna, trovoe un sasso grande.* Lib.6 c.3.

*Et ordinarono di CRESCERLA, e di trarla à dietro, e di farla tutta di mattoni.* Lib.8. c 9.

Et appò il Boccaccio.

*Ella era bellissima, e l' arte havea CRESCIUTA la sua bellezza.* Am pro.

*Le mie parole in molta quantità le sue lagrime havean CRESCIUTE.* Fia.lib 2.

*Ancorche intera vendetta n' havesse presa, non iscemata, ma molto CRESCIUTA n' havrebbe la sua vergogna, e contaminata l' onestà della donna sua.* Dec.No.23

*Madama voi dalla povertà de' miei padri toglien domi, come figliuola CRESCIUTA m' havete.* Novell. 18.

Egli è bene il vero, che in questo vltimo essempio del Boccaccio CRESCIUTA non vale quanto Accresciuta, ma quanto ALLEVATA, ò simil cosa. Nel cui significato l'usò il Bembo, quando e' disse:

*La quale; perciòche bella, e costumata, e gentile era, e perciòche da bambina CRESCIUTA se l haveva; assai teneramente era da lei amata.* As. lib.1.

Dal qual Bembo pur s' adoperò questo verbo attivamente in vn Sonetto, che egli scrisse al Casa. Ee 2 *Due*

*Due Città, senza pari e belle, & alme*
*Le diero al Mondo, è Roma tenne, e CREBBE:*
*Qual può coppia sperar destin più degno.*

Per diverse occupationi, & in ispecieltà per l'importante briga della mia publica Lettura, hò tanto indugiato à rispondere à V. S. I. Priegola à dovere havermi per iscusato, e le bacio le mani.

Di Siena à dì 6. di Nouembre 1589.

---

## AL MEDESIMO CAVALIER DE'PAZZI.

ANcorche mi sie stato scritto, che V. S. I. habbia ricevuta una mia lettera, in cui si ragiona de' verbi VOLGERE, e CRESCERE; tuttavia, non havendo io nello spatio d'un mese, e mezo havutane risposta; e sapendo, che voi siete sì cortese, come valoroso Cavaliere; io dubito assai, che ella non sia pericolata: perciò vi prego à voler darmene, scrivendo, prestamente novella. A quanto io dissi all'ora intorno à VOLGERE, al presente aggiungo, che non pur Dante, e'l Casa, ma il Petrarca, e'l Bembo usano il detto verbo senza gli affissi intransitiuamente. Dice colui:

Son. *Or VOLGE Signor mio l'undecimo anno,*
*Ch'io fui sommesso al dispietato giogo,*
*Che sopra i più soggetti è più feroce.*

E

E costui.

*Che quella fera; ch' al mio verde stato* — Sest.
*Diede di morso, e quasi à la mia vita;*
*Si fugge al suon del mio angosciosò stile:*
*Nè mai, per rimembrarle i primi giorni,*
*O raccontar de le presenti notti,*
*VOLSE à pietà del mio sì lungo pianto.*

Io son vago d'esser fatto spesso partecipe d'alcun de' vostri componimenti: i quali e per la nobiltà de' concetti, e per l' altezza, e purità dello stilo, mi piacciono straordinariamente. Vi mando tre miei Sonetti, per haverne il vostro libero esquisito giudicio. Et à V. S. I. bacio le mani.

Di Siena à di xxij. di Dicembre 1589.

---

## AL SIG. GIROLAMO DIEDO.

MOlto certamente s'inganna il Ruscelli, colà dove egli vien dicendo, che quando la particella QUANTUNQUE, posta per ANCORCHE, ò BENCHE, non istà sola, ò nel fin della sentenza, come:

*Creduto non l' havrebbe QUANTUNQUE da persona, degna di fede, udito l' havesse;* è seguitata sempre da queste particelle:

*Nondimeno, Nientedimeno, non perciò, non però; nulladimeno*, e *non per tanto;* ma più spesso dalle primiere.

E coloro s'ingannano altrettanto, * che pur s'afferma, che pur con le voci *Nondimeno*, *Nientedi-*

* Che pur affermano, che con le, &c.

*Nientedimeno*, e ſimili, è da riſpondere à *Tutte che*, à *Con tutto che*, à *Benche*, à *Come che*, ad *Avvenga che*, & à ſimiglianti. Queſto fù già ben conſiderato, & inteſo da V. S. Clariſs. la quale incominciando nella ſua prima gioventudine à renderſi chiara per la teorica; e per la pratica di queſto linguaggio, & onorata per l' adornamento di più ſcienze, come al preſente ſi fà riguardevole, e pregiata per la ſoprana dirittura, e prudenza, che da lei continuamente ſi moſtra nell' importante governo della ſua potentiſſima Republica; infra più altre coſe notò, che dice il Boccaccio alla novanteſſima Novella:

*E QUANTUNQUE io l'habbia per moglie occultamente preſa, io non venni, come rattore, à torle la ſua verginità.*

Così fatta autoritade è ſufficiente à dare à divedere altrui, che in quella molto lunga lettera di V. S. Clariſs. ove con ſingolare ordine, con paroſe nobili, e chiare, e con gratioſe, e magnifiche locutioni veracemente, & à pieno ſi deſcrive la marittima memorevol battaglia dell' anno 1571; è ſcritto regolatamente:

*La quale AVVENGACHE debole foſſe, fù difeſa, dal valor delle donne.* Ciò non oſtante, à maggior dimoſtramento dell' ignoranza, e della preſuntion d'altri, & à più ſodisfattion di V. S. Clariſs io non intendo tacermi, come ſi legga appo Matteo Villani.

Il

*Il Legato TUTTO fosse superbo, & animoso, era savio, e temperato.* lib. 10 c. 24.

Appo Giovanni Villani,

*Il quale Lotario Rè, TUTTO fosse pagano, al predetto Santo Alessandro fece grande onore, e riverenza.* lib 2 cap. 7.

*Et ANCORCHE i difenditori combattessero, & cacciassero i nimici; la nostra schiera grossa non si mosse.* lib. xi c 133

*E CON TUTTO che'l Papa, e la Chiesa mostrasse di favorirlo; per quelli della parte guelfa di Firenze se n'hebbe gran sospetto.* lib 12. c. 78.

Et appo il Boccaccio,

*E COME CHE di questo onore li Greci fossero i primi inventori esso poscia trapassò à' Latini.* Vit. Dan. car. 55.

*COME CHE il Cielo per la sopravenuta notte oscurato fosse; conobbi me dal mio volato essere stato lasciato in una solitudine diserta.* Lab. car. 10.

*E COME CHE molti sì potessero al mio dire vera testimonianza rendere, sì come esperti; à me &c. voglio, che tu senza testimonio il creda.* car. 86,

*Perche COME CHE ogni huomo di lui si lodi; io me ne posso poco lodare io.* Dec. N. 93.

*COME CHE Tito di consentire à questo, che Sofronia sua moglie divenisse, si vergognasse; e per questo duro stesse ancora; tirandolo da una parte amore, e d'altra i conforti di Gisippo sospingendolo, disse.* Nou. 98.

Et Appo il Casa.

*Per la qual cosa QUANTUNQUE coloro, seguendo il pusillanimo appetito di guadagnare, molto lusinghino V. Maestà; son certo, che ella per niun parti-* Orat. Il Borghesi nelle pu-

bliche Lettioni hà con più altri essempi scoperta la fallità della regola del Ruscelli intorno à QVANTVNQVE.

*partito s' indurrà già mai ad ascoltargli.*

Priego V. S. Clariss. che non le gravi farmi à sapere, che quando il Clariss. Sig, Tomaso Contarini; eletto meritamente in Ambasciadore al Sereniss. GRAN DUCA FERDINANDO, ottimo, e glorioso Principe; hà deliberato di voler partire di cotesta contrada. E con riverenza le bacio le mani.

Di Padova à dì XXI. di Gennaio 1588.

---

## *A. M. T. R.*

NOn già perche voi con affettuosa umiltà me ne pregaste, ma perche il mio virtuossimo Sig. Conte P. Emilio Martinengo me ne richiese, io tolsi in più luoghi à corregger la vostra Novella: e particolarmente notai, che era contro la sua natura posto il verbo SPRIZZARE, ove si legge:

*E d' acqua rosa le SPRIZZARONO la smorta faccia, e con altri argomenti cercarono di rivocar gli smarriti spiriti.*

Or quale eccellente maestro v' hà insegnato la buona creanza? In qual riguardevole scuola havete la gratitudine apparata? In iscambio di emendarvi, e di rendermi gratie, ardite voi di venire affermando, che io nella scrittura vostra hò ripreso di quelle cose, che non si debbon riprendere à verun partito? Non è mica vero, che appo il Boccaccio significhi

tan-

tanto SPRIZZARE, quanto SPRUZZARE; e nella ſteſſa maniera s'uſi queſto, e quello indifferentemente. Imperòche fra' detti verbi, ſecondo l'uſo del Boccaccio, è non picciola differenza: SPRUZZARE traſporta per ordinario l'attione in altri, e SPRIZZARE la ritiene in ſe ſteſſo.

*E tratti del paniere Oricanni d'ariento belliſſimi, e pieni, qual d'acqua di fior d'aranci, e qual d'acqua di gelſomini, e qual d'acqua nanfa, tutti coſtoro di queſte acque SPRUZZARONO.*

Dec.N. 80.

*Et oltre à queſto, quello; che non men diletto, che altro, porgeva; era un fiumicello, il quale d'una delle valli, che due di quelle montagnette dividea, cadeva giù per balzi di pietra viva, e cadendo faceva un romore, ad udire aſſai dilettevole; e SPRIZZANDO, parea di lungi ariento vivo, che d'alcuna coſa premuta minutamente SPRIZZASSE.*

Nel fin della Gior. 8

In ſomma SPRIZZARE appo niun valevole Scrittore è tranſitivo.

E' parimente falſo, che non habbia differenza alcuna intra FINIRE, e FORNIRE: e da voi s'allega fuor di propoſito l'eſſempio della 32. Novella del Boccaccio:

*La qual FORNITA, è FINITA la feſta.*

Perciòche in ſignificato di COMPIERE, di TERMINARE, ò di ſomigliante coſa, indifferentemente ſi dice FINIRE, e FORNIRE: ma in ſignification di GUERNIRE, di PROVEDERE, ò di ſimil coſa, non ſi dice FINIRE, come diceſte voi, ma ſempre FORNI-

RE. State sano: e mutate costume, se volete non essere abominato, e fuggito, più che la mortifera pestilenza.

Di Venetia à dì 26. d' Ottobre 1584.

---

## AL SIG. SCIPIONE GONZAGA, *Principe d' Imperio, che poscia fu Cardinale.*

MI rendo sicuro, che se le rime del Tasso Vostro, che nuovamente son venute à luce, fossero state ripolite dalla vostra giudiciosa lima, non si leggerebbe in esse:

1. *O bellezza OMICIDA, & innocente.*
2. *OLTRA DI CIO tu rigido, e severo*
 *Il figuri pur sempre.*
 *— il fosco, e nero*
3. *Velo à gli ARCANI tuoi natura pose.*
 *— che non altronde.*

Verso difettuoso nelle 4. sillabe

★ *Spian gli ARCANI di Cesare, e di PIETRO.*
 *Combattuto or da tema, or da diletto,*
4. *M' ALLICE l' un con lusinghiero aspetto,*
 *E l' altra il mio sen spaventoso imbianca,*
5. *Per saper da voi NOVA.*
 *Se'l fuggitivo mio qua giù si trova.*
 *Nè versi alcuna Stilla*
6. *Sopra la mia SCIAGURA.*
 *— ma le SCIAGURE.*
 *D' oblio cosperga —*
 *Un pensiero, un desire, un puro Zelo*
7. *Rischiari, ò IMBRUNI l' uno, e l' altro aspetto.*

*Che*

*Che quando il Ciel s'IMBRUNA.* 9

*Ch' à te 'l guardarmi, l'AITARMI è dato.* Verso falso.

Perciòche; sì come io credo, che voi ben sappiate, il nome OMICIDA è sostantivo sempre: ove MICIDIALE è sostantivo, & aggettivo. 1.

Nè OLTRA, nè Oltre, da niuno Scrittor purgato s' usa con reggimento di secondo caso, cioè non si dice OLTRA DI, nè OLTRE DI. 2.

ARCANO, che si pone in rima per Dante, il quale usa anco Arcanamente, non è voce di questa lingua, e non è ricevuta in componimento di leggiadro lirico Poeta. 3.

ALLICE, significante ATTRAE, LUSINGA, ò simigliante cosa, è voce latina, e dalla popolar gente non intesa: & è doppio fallo, secondo che d' Arcano hò detto, il venirla usando, senza necessità di servire alla rima. 4.

Benche NOUELLA sia nome sostantivo, si come aggettivo; tuttavia Nova per ciascun valevole Autore si pon sempre aggettivamente. 5.

La voce SCIAGURA, sì come hò detto in altra opportunità, serue a' soli prosatori: dove la parola SVENTURA da questi, e da' Versificatori s' usa indifferentemente. 6.

Il verbo IMBRUNIRE, ò IMBRUNARE, sì come hò dichiarato altrove, ritiene l'attione in se stesso, e mai non la trasporta in altri. 7.

Il sopradetto verbo rifiuta sempre la compagnia de gli affissi.

AITANDO, & AITARMI, od AITARME, non è di più sillabe, che AITA, & AITAR. Dice il Petrarca.

Canz. *Ma celato di fuor soccorso AITA.*
Son. *Quanto più può col buon voler s'AITA.*
Canz. *Che s'altri non l'AITA.*
Canz. *Dir, gli altri l'AITAR giovene, e forte.*
Tri.Mor. cap. 2. *—— questi è corso*
*A morte non l'AITANDO: i veggio i segni.*
Canz. *Che possi, e vogli al gran bisogno AITARME.*
Son. *Del quale oggi vorrebbe, e non può AITARME.*
Canz. *Potrebbe forse AITARME.*
Canz. *Giunto mi vidi; e non possendo AITARME.*
Son. *Nè di duol, nè di tema posso AITARME:*

Il Bembo

Canz. *Nè da l'un, nè da l'altro ardisco AITARMI.*

E 'l Casa.

Canz. *Nè l'altrui può, nè 'l mio consiglio AITARMI.*

Altre voci hà questo linguaggio, le quali, ancorche s'accresca loro una sillaba, non perciò si vengon punto allungando: di che son' io per dovere à suo luogo tenere assai profittevol sermone.

Questa è picciolissima parte di quelle cose, le quali al parer mio nelle sopradette Rime son da biasimare. Degnate glorioso Spirito significarmi, se vi aggrada, che io debba nel modo stesso ragionar per innanzi della stessa materia. Et à commune prò degli huomini valorosi, tranquillamente vivete.

Di Padova à dì viij. di Aprile 1585.

AL

## *AL SIG. DOMENICO CHIARITI.*

BEN troppo mi pregia, e m' onora il Rimatore amico di V. S. che tra' miei componimenti, che lodati dalla vostra eloquenza acquistano eterna riputatione, havendo letto.

*Seccansi verdi, sacre, altere foglie,*
*Che d'AMBROSIA spiraro* —

Senza haver contezza intera dell' Ambrosia, prese in una canzone à dire:

*Chiaro s'aperse à meza notte il giorno:*
*E spirar d'ogn'intorno*
*D'AMBROSIA i fiori, e l'erbe, i mirti, e i lauri.*

Ora, poiche egli ( secondo che da V. S. m' è fatto à sapere ) è stato da riguardevol persona amichevolmente avvertito, che l' Ambrosia non è cosa, spirante soave odore, ma semplice vivanda; e perciò desidera, che io debba pienamente informarlo della sua natura, e qualità; non posso, nè vo' rimanermi à niun partito di cercar di sodisfare à così fatto desiderio. L'Ambrosia è non pur vivanda, e cibo de'Dei, sì come favoleggiano i Poeti; ma è parimente erba, e fiore odoroso, & anche odorifero unguento, ò simil cosa. Plinio, havendo nel medesimo capitolo ragionato dell' Artemisia, dice:

Lib. 25. c. 7.

*Sunt qui in mediterraneis eodem nomine appellent, simplici caule, minimis folijs, floris copiosi, erumpen-*

*pentis, cum uva maturescit, odore non iniucundo; quam quidam Botryn, alij AMBROSIAM vocant.*
Dioscoride.

*AMBROSIA pusillus frutex est, ramosus altitudine trium palmorum: folijs ruta circa imum caulem exiguis: cauliculi seminibus, perinde quasi racemulis gravidi, qui numquam florem pariunt, odore vinoso, suavi: radice tenui sesquipepali: coronantur ea Cappadocis, &c.*

Di cotale erba si trova in alcuna parte d'Italia; e ven' hà specialmente in su l' orto famoso delle Semplici piante di questa veneranda Città.

Si legge in Omero.

4. Odiss.

*A ciascun porse da fiutare AMBROSIA,*
*Spirante alta dolcezza.*

Sopra il qual luogo dice Eustatio, che Ambrosia non è specie di cibo, ma di odore.

Sopra il v. lib. dell' Odiss. E sopra il 14 della Il. Georg. lib. 4. Æn. lib. 1.

E dice altrove il medesimo Eustatio, che secondo Pausania, Ambrosia è sorte di fiore odorifero, & anco certa compositione di mele, d' acqua, e d' olio.

è scritto appo Virgilio.

*Hæc ait, & liquidum AMBROSIÆ diffudit odorē*
*AMBROSIÆQUE comæ divinum vertice odorem*
*Spiravere —*

Il che da Servio in cotal modo si spone:

*Aut Deorum unguento oblita, hoc est AMBROSIA; aut certè abusivè dixit, divina come.*

E Trifon Gabriele; ov' egli sie stato, sì come da molti s' afferma, il facitor del comen-

mento sopra Dante, la quale scrittura và per le mani altrui sotto il nome di Bernardin Daniello; reputa, che Ambrosia in questo luogo sie parola sostantiva.

Dice M. Antonio Flamminio, celebrando il Cardinal Farnese, mentre ch' era giovanetto.

In vn particolar libro di suoi versi.

*Illius crinis flavos, corpusque decorem*
*AMBROSIÆ liquido sparsit odore Venus.*

Et si legge appo Dante.

Purg c 20.

*E quale annuntiatrice de gli albòri*
*L'aura di Maggio movesi, & oleza,*
*Tutta impregnata da l'erba, e da' fiori:*
*Tal mi sentì un vento dar per meza*
*La fronte; e ben sentì mover la piuma,*
*Che fe sentir d' AMBROSIA l'oreza.*

E' commune opinion de gli Spositori, che quì OREZA si ponga in vece di odore: ma che che vaglia cotal voce, è manifesto, che altro vale Ambrosia ne' sopradetti versi, che vivanda, e cibo.

Potea V. S. che tra Spiriti molto illustri hà luogo in questa sorte di lettere onorate appagar del tutto il suo nobile amico. Ma l'amore affettuoso, che voi nella mia persona havete posto, e la vostra gentilezza, e cortesia voglion sempre farmi parere assai maggior ch' io non sono. Vi bacio le mani.

Di padova à dì vj. d' Aprile 1597.

AL

## AL. SIG. DON VIRGINIO ORSINO.
### *Duca di Bracciano.*

SOPRA modo veramente io mi pregio, che V. Eccell. nel ritornar d' Vngheria; dove ella di gravi materie trattando, egregiamente combattendo, e con lieta prontezza corteſeggiando, hà laſciateglorioſe immortali memorie di ſapere iſquiſito, d' eroica prodezza, e di magnificenza reale; in preſenza di più Cavalieri, e Signori degnaſſe famigliarmente ragionar buona pezza con meco, e richiedere il mio giudicio, intorno à più coſe, appartenenti à dover con purgata leggiadria toſcanamente proſare, e verſificare. Ora volendo io cercar di ſodisfare ad una delle richieſte, fattemi allora per V. E.; vengo à ſignificarle, come chi porta credenza, & afferma, che ſia nell' opera della lingua regolato, & imitabile il Poema del Taſſo, da lui novellamente riformato, accreſciuto, e dato in luce; al parer mio ſi ſcuopre animoſo, e moſtra di poco intenderſi del noſtro belliſſimo, e perfettiſſimo idioma.

A. Il verbo RINSELUARE non ſi adopera ſenza queſte particelle Mi, Ti, Si, Ci, Ne Vi: le quali, quando neceſſariamente s' aggiungono ad alcuni verbi, non ſenza ragione ſi chiamano affiſsi. Intorno à che dal più de' Poeti, e de'Proſatori moderni gravemente ſi falla

ti,

ASSIDERE, quand' egli non è transitivo, appo niuno autorevole Scrittore, si truova scompagnato da gli affissi. Qui non mi sembra fuor di proposito il rendere noto à Vostra Eccell., che altri può verseggiando, e prosando, tacere alcuna volta le particelle Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi, ne' Gerondi, negl' Infiniti, e ne' Partecipi anco di que' verbi, che naturalmente richiedon sempre la compagnia di quelle.

B.

Il verbo FUMARE è stante, e non uscente giamai, cioè non trasporta in altri l'attione, ma sempre la ritiene in se stesso. Di così fatti verbi, e di quegli altri, che ora intransitivi, & ora son transitivi (materia molto rilevante, e poco da' Dicitori de' nostri giorni intesa) io son per dovere à suo luogo tener lungo, & assai profittevol sermone.

IMBRUNO verbo; il quale anco ne' lirici componimenti, è male usato dal Tasso, e la cui forza, e propietà non si verrebbe da persona ignorando, che havesse famigliarità con le mie Lettere Discorsive; si pon sempre stante da ogni regolato Autore.

ADUGGIO (secondo che io chiaramente hò dimostrato là, dove hò preso à manifestare, & insieme à supplire, e correggere i difetti, e gli errori d' un' opera del Castelvetro, intitolata, GIUNTA a' ragionamenti de' verbi di M. Pietro Bembo) è della prima, e non mai della terza maniera.

E.

 Non

F. Non si puote usare (e di ciò negli anni à dietro i lirici versi del medesimo Tasso, e quelli del Q. mi dieder materia di ragionare in una lettera all' Illustris. Sig. Scipione Cardinal Gonzaga, & in un' altra all' Eccell. Sig. Don Ferrando Gonzaga, Principe di Molfetta) aggettivamente. OMICIDA, nè OMICIDE, ma si conuien dire MICIDIALE, e MICIDIALI: le quali ultime due voci non pur sono aggetrive, ma sostantive ancora.

G. Questa particella SI; quando nel numero del meno è posposta al verbo, & ad esso è sì congiunta, che stia sotto l' accento di lui; si può da' Rimatori, come altri hà toccato, mutare in SE, dicendosi, *Celarse*, *Fermarse*, *Vasse*, *Stasse*, e simiglianti: ma nel nóvero del più non si può, secondo il diritto vso approvato, fare il detto mutamento; bisognando, che si dica necessariamente *Dansi*, *Fansi*, *Celarsi*, *Fermarsi*, *Fersi*, e somiglianti.

H. SERPE (sì come io mi ricordo haver dichiarato altre volte) in qualunque corretta compositione di valevole Autore si và sempre di femminil genere usando.

I. Fvogo per Foco, ò per Fuoco, tanto disacconciamente, & in biasimevol maniera si dice, quanto si direbbe ROGO in cambio di ROCO, e GIOGO in vece di GIOCO, ò di GIVOCO.

L. Il verbo CEDERE; la cui natura altri dourebbe à costo del Caro haver molto bene appara-

parata; non s' usa con reggimento di quarto caso da nessun prosaico, ò ver poetico intendente Scrittore. Che non può la persona (per cagion d'essempio) irriprendevolmente dire. *Io Cedo Il campo. A te connien di cedermi Il primo arringo. Egli m'ha ceduto Lo' mperio. Voi gli Cederete Il pregio, e l'onore.*

Da nullo eccellente Rimatore (si come io, pur dannando il Tasso, hò detto altrove) si conta MICIDIAL per quattro sillabe. M.

TIA, ne' verbi *Stratiare, Satiare, Spatiare, Ringratiare*, e simiglianti, appo qualunque puro, e gratioso Versificatore, è d'una sillaba sola. N.

TIO, in *Etiopia, in Etiopo, & in Etiopi*, secondo il costume di ciascuna leggiadra poesia di pregio, per due sillabe si vien contando. O.

Il perche si conosce assai di leggieri, che il Tasso scrive irregolatamente, & è da biasimar forte, ove egli dice.

*— e innanzi di' fù desta.* A.
*Cercando, ove la fera empia RINSELVA.* B.
*Appresso gli apparian quasi congiunti*
*Tre seggi, e quattro in cui nessuno ASSIDE.* C.
*E fra suoi Duci Imperador devoto*
*Nel tempio, che FUMAVA arabi incensi,*
*E l' insegne, e i trofei sospesi in voto,*
*Fra mille trombe, e mille lumi accensi,*
*Non toglie la sua luce, e non l'IMRUNA.* D.
*Non sò chi tanto i frutti ADUGGE, e preme,* E.
*Ch' indi si miete odio, e furor DISCORDE.*

F. *Per ischerno trattar l'armi* OMICIDE.
*Così gir ragionando, infin che furo*
G. *La ve presso vedean le tende* ALZARSE:
*E con aspetto tenebroso, e scuro*
*In varie forme iui la morte apparse:*
*Giunsero inaspettati, & improvisi*
*Sopra i nemici, e'n paragon* MOSTRARSE:
*E da lor tanti fur guerrieri uccisi,*
*Et arme d'ogn' intorno e rotte, esparse.*
*A tutti allora impallidir le gote,*
*E la temenza à mille segni apparse;*
*Nè cotanto ragione, ò valor puotè,*
*Ch' ofin di gire innanzi, ò di* FERMARSE.
H. *Qual* SERPE *fier, ch' in nove spoglie involto,*
*E le colombe, e i* SERPI *in un sol nido.*
*L'umil glebe fedel, che scosse il giogo*
*D'aspro seruaggio, e le catene hà rotte*
I. *Quando temea, che ferro, ò laccio, ò* FUOGO
*Recassi à gli occhi lor perpetua notte.*
*Poiche tal cura il pio fratel gli* CEDE,
*E degno erede ei fù d'imperio esterno,*
L. CEDENDO *del natio l'alto governo.*
*— che lor* CEDESTI
*Si spesso il campo —*
*E l'imperio di se libero* CEDE
*Al duol, già fatto impetuoso, e stolto.*
*Ma non* CEDEANO *il passo ancora i Franchi.*
*— e non* CEDEA *con pari sorte*
*Il loco ò quello à questo, ò questo à quello.*
*Ch'invendicato ritornar da l'onte*
*Non debbo, altrui* CEDENDO *arme, e divise.*

*La-*

*Ladron MICIDIAL, non Cavaliero.* M.
*Partendo SATIAR pateami à pieno.* N.
*SPATIAVANO i Franchi in verde riva.*
*I neri Etiopi à visitar s'invuia.* O.

Son falsi tutti e quattro i sopradetti versi: ciascun de' primi tre d'una sillaba è disettuoso: e nell'altro (or questi debbon pure stimarsi gravissimi falli) una di soverchio se ne ritruova.

Mi rimango al presente (e non è guari, che io scrivendo al gentilifs. Sig. Matteo Botti, presi à riprendere certe voci, nel poema predetto biasimevolmente riposte) di torre à segnar più altri somiglianti errori del Tasso: sì, perche io; che non uso lasciarmi in tali affari volgere, ò piegare alla commune aura popolaresca, nè di curar punto d'havere à dispiacere à pochi ove io creda poter, con la mia faticosa industria, esser di giovamento al più della gente; mi riserbo à volere in più opportuno tempo liberamente scoprirgli: e sì, perche io mi rendo sicuro, che V. E. Illustrifs.; per cui la poesia Toscana, si come l'Italica Militia, riceve mirabile accrescimento di splendore, e di riputatione; basti per se stessa à dovere interamente discernergli, e notargli. Supplico à V. E., che si degni farmi partecipe talvolta de' riguardevoli frutti, che suole abbondevolmente producere il suo peregrino ingegno. E con la dovuta riverenza le bacio le valorose mani. Di Siena à dì 1. d'Aprile 1595

Di

## AL SIG. CRISTOFANO CHIGI, CAVALIER DI SAN GIOVANNI, *e Commendator di Fano.*

CON efficaci preghiere da più virtuosi gentilhuomini io sono stato richiesto à dover con qualche parto della mia Musa onorar l'istoria della nobilissima, e chiarissima Religione di San Giovanni, dal Bosio accuratamente scritta. Ma come che io reputassi tale scrittura, e 'l compilator di essa meritevole d'ogni onore, e desiderassi non poco di sodisfare a' richieditori sopradetti; nondimeno dalle mie gravi publiche, e private occupationi per à dietro già mai non m'è stato permesso il potere in questo riguardevol subietto andar poetando. Finalmente à compiacimento di V. S. molto illustre; cui grandemente io riverisco per lo saldo accorgimento, e per l'intero valore, ond'ella si mostra ornata, e ripiena, & à cui per la sua celebre cortesia mi conosco oltre misura obligato; fatta forza à me stesso, e rubatomi per alquanto di spatio ad ogni altro affare, composi l'altr'ieri un Sonetto, il quale al presente io le mando; affine che ella à sua voglia ne possa liberamente disporre.

Per appagar V. S. molto Illustre, non intendo tacermi, che in quel ragionamento intor-

torno al quale il forestiere amico suo domanda il mio parere, biasimevolmente si dice.

*Mi pare* ESTRANEA *cosa.* I.

*Si dee chiamare* ESTRANEA.

FRENETICANDO *per amore.* II.

*Risanarlo del* FRENETICO *amoroso.*

*Non era* ATTO *di condurcere à fine l' incominciata impresa.* III.

*Con piacevoli parole il pregava, che dovesse con tutte le sue forze* IMPIEGARSI *in quel suo servigio.* IIII.

Imperciòche ESTRANEA non è parola di questa lingua. I.

FARNETICO verbo, e nome, e non FRENETICO, dicon tutti i Toscani valevoli Autori. II.

ATTO; quando è nome aggettivo, e vale il medesimo, ò quasi il medesimo, che *Acconcio*, ò ver *Sufficiente*, ò *Bastante*; secondo l' uso di qualunque purgato Scrittore, non regge il secondo caso, ma il terzo, cioè si dice *Atto A*, *e non Atto DI*. III.

Il verbo IMPIEGARE che si pon transitivo, è vale quanto *Porre*, *Collocare*, ò simil cosa; non hà punto di famigliarità con gli affissi, & vsasi fuor di sua natura in significato di *Adoperarsi*, ò di somigliante cosa. IIII.

Priego ferventemente V. S. molto Illustre, che voglia per mia singolar sodisfattione usar per innanzi l' opera mia più spesso, e con maggior sicurezza. Et ad essa; delle cui

Splen-

splendide, e veramente cavallerefche operationi la noftra patria oltre modo fi pregia, e Malta fortemente fi gloria; io bacio le mani.

Della villa di Montecchio à di 28. di Settembre 1594.

---

*AL SIG. LORENZO USIMBARDI*
*Secratario del Serenifs. Gran Duca di Tofcana.*

IO non hò lette, ò vedute l' Opere intorno alle quali V. S. I. & Eccell.; che non tanto per l'autorevol fuo grado, quanto per lo fuo mirabil valore, hà libera podeftà di comandarmi; pregando mi richiede à dovere fcriverle in materia di lingua il mio parere. Mà sì come della ftatura, e grandezza d' Ercole fi potè dalla mifura d' un fol piè, di lui fare argomento, e giudicio; così da una oratione del G. che alle mie mani è pervenuta, io reputo di potere andare argomentando, e giudicando, che gli altri fuoi componimenti nelle regole, e nella purità fien difettuofi in tanto; che la perfona, il qual nelle voci ( e non ragiono dello ftilo, per non trapaffare i termini della richiefta) prendeffe ad imitargli, moftrerebbe fcarfità di fapere, e d' avvedimento, e farebbe da riprendere, e da biafimare oltre modo. Ora, affinche V. S. I. debba conofcere chiaro, che io non parlo animofamente; io mi rivolgo à fegnare, e fcoprir

più

più falli (e potrei per poco segnarne, e scoprirne altrettanti) della predetta Aringheria, la quale in men di tre carte è contenuta.

I. Gli scrittori Toscani eccellenti non dicono MISERICORDE, ma sempre MISERICORDIOSO, e MISERICORDIOSA.

II. SUBORDINATIONE, è voce inusitata, e mirabilmente sconcia in questo idioma.

III. Molto riprendevolmente si dice, *Noi sbigottendoSI*, *Noi sforzandoSI*, *Noi sollevandoSI*, e somiglianti; il qual difetto, cioè di metter la particella SI, dove la CI, ò ver la NE si dee riporre, è particolar di molti, che Toschi non sono, e non hanno impresa per lungo studio la natural forza, e proprietà del nostro linguaggio.

IV. Secondo l'uso de' purgati Prosatori, la terza persona del maggior numero del presente dimostrativo del verbo DOVERE, è DEONO, ò DEBBONO, e non DEVONO, che parimente si rifiuta per li gratiosi Poeti.

V. L'articolo I, da regolati Autori non si pospone alla prepositione CON; e non si può dire, altro che biasimevolmente; *Con i vostri*, *Con i loro*, *con i quali*, ò somiglianti.

VI. Il verbo CONNUMERARE non è ricevuto in valevole scrittura Toscana, e meno il nome CONNUMERATIONE.

VII. AHI, che è voce ora di sdegno, ò di cruccio, ora di lamento, ora di dolore, ora di minacce, & ora di riprensione; è contro la sua

natura, e fuor dell'uso di qualunque nobile Scrittore, accompagnata con parole, esprimenti, e significanti prossima, ò ver lontana allegrezza, ò tranquillitade, ò ventura.

VII. TESTIMONIARE, e TESTIFICARE si legge in più Opere del Boccaccio: & anco TESTARE si truova scritto nel Filocolo: ma nè il Boccaccio, nè alcuno Autor di pregio usa ATTESTARE.

IX. Dicesi per gl' intendenti REINA in prosa, & in verso; e REGINA solo in questo alcuna volta si dice.

X. Nessun prosator puro, ò regolato versificatore hà detto mai *LEVORNO*, *Pregorno*, *Amorno*, *significorno*, *Rallegrorno*, ò simiglianti.

XI. La voce COSPICUO, la qual non è da Toscano Scrittore usata in veruna significatione, è da lasciare in tutto a' seguaci di Fidentio.

XII. Si dee non poco vituperare INGRESSO, come vocabolo schifato da' padri, e maestri della nostra lingua.

XIII. Non poco si falla, dicendosi ALTRATANTA, *Altrotanto*, *Altretante*, e *Altretanti*, in vece di *Altrettanta*, di *Altrettanto*, di *Altrettante*, e di *Altrettnnti*.

XIV. ADESSO, in cambio di ORA, di *Al presente*, ò di somigliante cosa, non hà luogo in approvata scrittura prosaica, nè forse in poetica imitabil compositione.

Da quanto di sopra hò detto, si rende aperto, che il G. qualunque sia la sua dottrina,

e

è non poco ignorante di favella Toſcana, ov'egli dice.

*Fù largo dono della ſua MISERICORDE mano.* I.

*Vna continua SUBORDINATIONE dell'vne, & dell'altre.* II.

*Così noi SOLLEVANDOSI oltre l'uſato alla contemplatione di quella.* III.

*DEVONO eſſer grandemente honorati.* IIII.

*O quanto DEVONO rallegrarſi le genti.*

*Si DEVONO in tal modo giudicare.*

*Inſegnando come ſi DEVONO adoperare.*

*CON i propi meriti.* V.

*CONNUMERANDOSI fra ſuoi degni miniſtri.* VI.

*Ne la CONNUMERATIONE di tanti huomini valoroſi.*

*AHI di qual gaudio, e di qual gioia è ripiena queſta provincia.*

*AHI, che con la preſente tranquillità è congiunta una ferma ſperanza di maggior letitia, e di maggior bene.* VII.

*Per ATTESTARCI maggiormente la voſtra virtù.* VIII.

*La ſua digniſſima REGINA.* IX.

*Nè mai tanto ſi RALLEGRORNO, e s' APPAGORNO.* X.

*La voſtra COSPICUA magnanimità.* XI.

*Nel voſtro felice INGRESSO.* XII.

*Et ella ALTRO TANTO ſi pregia, e ſi gloria.* XIII.

*ADESSO le virtù ſon premiate.* XIV.

Le voci del G. che non aggradiſcono à V. S. I. fornita di rare ſcienze, & uſata di pura-

mente, e con leggiadria spiegare in carta peregrini concetti; veramente sono straniere, e di così plebeie qualità che non meritano il privilegio dell' orrevol cittadinanza Toscana.

Con istraordinaria diligenza intorno à diverse Opere io vengo del continuo faticando, per dovere apportar commodo, e giovamento à gli amatori del nostro eccelso idioma, e per non havere ad essere stimato indegno de' larghi benefici, e favori, nella mia persona impiegati dalla real magnanimità del nostro Serenisss. Gran Duca Ferdinando, singolare ornamento, & immorral pregio d' Italia. Mando vn Sonetto a V.S.I. che io presentai l' altr' ieri all' Eccellentissimo Sig. Duca di Niuers, Principe ingegnossimo, ripien di sottile accorgimento, e prode à maraviglia. E le bacio le mani. Di Siena 1593.

---

## AL SIG. G. F. M.

NE' in Ferrara, dove hò famigliarità con più Litterati, e conoscenza di qualunque Spirito valoroso, hò mai conosciuto, nè udito ricordar M. Giulio Ottonelli; nè in più altre cittadi e di studio, e di Corte, dove oltre à ventitre anni hò sempre usato amichevolmente con persone scientiate, hò sentito in alcun tempo mentovarlo. Il perche dal so-

ſolo titolo del Diſcorſo di coſtui, che à V. S. piacque di mandarmi l'altr'ieri; ſubito argomentai, che egli debba eſſer' intorno alla lingua più dovitioſo d'ardimento, che di ſapere. E chi, ſe non ſe al tutto animoſo, potrebbe far diverſo argomento? Il Taſſo vive, & è cotanto ingegnoſo, e nelle ſcienze ammaeſtrato; che egli, con tutte le ſue diſaventure, è più baſtante à prender la difeſa delle ſue compoſitioni, che non è l'Ottonelli. E l'onoratiſsima Accademia della Cruſca è fornita di tanti, e sì peregrini intelletti, che è da ſtimar confidente à ſe ſteſſo, chi non eſſendo ornato d'eſquiſita dottrina, & eloquenza, ardiſca à voler di lettere quiſtionar con eſſa. Ma dopo l'haver' io letto il predetto diſcorſo, mi ſon di leggieri avveduto, che eſſo Ottonelli, è molto meno intendente di Toſca favella, e vie più paſsionato, ch'io no'l veniva reputando. Egli parlando di GLI pronome, dice.

*Quinci è, che quei, c' hanno ſcritte regole della favella volgare, o in altra maniera n' hanno parlato, hanno ripreſi coloro, che uſano eſſo pronome nel numero maggiore in altro caſo, che nel quarto: ſi come dopo gli altri ne li riprende il Borgheſi nelle ſue Lettere Diſcorſive, veramente aſſai utili per chi ſi diletta di queſta lingua: ſe non che in più coſe ſi può eſſer d'altro parere: tra le quali una ſi è il verbo IMPETRARE; di cui, Signor Giorgio, mi domandò coſtì, pochi meſi ſono, il noſtro Signor Borſo Argenti. Percioche* carte 67.

ſe

*se bene il Borghesi niega, che il predetto verbo non si possa usare, come dicono i grammatici, transitivamente, significando Far che sia di Pietra: nientedimeno oltre alla ragione di* SPETRARE, *che pure attivamente si dice (il Petrarca nella sua canzone della trasformationi.*

A.

E dicea meco, se costei MI SPETRA)

*habbiamo l'autorità di Dante in simiglianti particolari approvato dal Borghesi stesso. Il qual Dante così comincia una sua canzone.*

B.

Così nel mio parlar voglio esser' aspro,
Come negli atti questa bella pietra;
La qual' ogni hor' IMPETRA
Maggior durezza, e più natura cruda.

*ove volendo inferire, che la sua donna diventa sempre più dura, e più crudele: chiamandola Pietra, dice, che ella ogni hora* IMPETRA, *cioè in se Imprime maggior durezza, e natura più cruda; e per conseguente ciò fa di Pietra, imprimendolo in se stessa, che è Pietra: si come etiandio di Pietra si veste, dicendo egli nel seguente verso,*

E veste sua persona d'un DIASPRO.

*Nè si dica, che in questo luogo* IMPETRA *importi più tosto Ottiene: Imperoche tal senso così ben non quadra. Ma non disse anche Dante medesimo in persona di Virgilio al ventesimo terzo canto dello'nferno?*

C.

— S' io fossi d' impiombato vetro,
L' imagine di fuor tua non trarrei
Più tosto à me, che quella dentro IMPETRO.

*Ove se bene* IMPETRO *significa Imprimo, e Impronto;*

*to; non e però, che non sia l'istesso verbo; poiche la cosa, la qual s'* IMPETRA; *conseguentemente rimane impressa, o Improntata. Oltre che quì* IMPETRO *ha non sò che di rispondenza a Vetro, che à un certo modo può dirsi Pietra. Lascio stare, che nella sestina,*

Amor mi mena tal fiata à l'ombra. D.

*Che è la prima delle due poco à dietro allegate, sia il detto verbo in guisa, che meglio si può prendere per detto attivamente, che altrimenti, nel verso.*

Sua luce mi ferì, che'l cor m' IMPETRA.

Avvenga che io mi renda certo, che voi molto giudicioso, e dotto Sig. M. dobbiate havere incontanente conosciuto, che l' Ottonelli sospinto da troppo affetto, prende à contrariare al vero, e parlando senza sicuro fondamento, allega essempi fuor di proposito à confermation de' suoi detti; nondimeno, à beneficio de' poco essercitati nel nostro idioma, a' quali potrà questa lettera insieme con più altre in somiglianti materie quando che sia pervenire; intendo al presente con esso voi per alquanto di spatio di ciò ragionare.

A provar che il verbo IMPETRARE si possa usare in significato di Fare, come di Diventar di pietra, che rileva il dire, che SPETRARE s'usi uscente, come stante? Nelle lingue cede la ragione * all' uso, e non l' uso alla ragione. Per qual ragione AGGHIACCIARE e con gli affissi, e senza loro, significa, A.

* sempre intende il Borg. del-

l' uso degli Scrittori approvati.

ca, diventar di ghiaccio; e senza i detti affissi vale, quanto Far di ghiaccio; e GELARE significa Divenire, e non Far di gielo? E qual ragione vuole, che il verbo Aghiaggiare sia transitivo, & intransitivo, e che il verbo GHIACCIARE sie stante, e non uscente?

B. Se in questi versi

*Così nel mio parlar voglio esser' aspro,*
*Come ne gli atti questa bella pietra,*
*La qual ogn' ora IMPETRA*
*Maggior durezza, e più natura cruda.*

si potessi dire, che il verbo IMPETRARE vaglia il medesimo, che Far durò; ò di pietra; si potrebbe dire altresì, che il verbo TENERE significhi Ragionare, VIVERE, & ACCOMPAGNARE; che il verbo Fare importi CAREZZARE, ONORARE, & INGIURIARE; e che il verbo DARE vaglia il medesimo, che MOLestare, PREmiare, CONSigliare, CONFORTARE, & AIUTARE; poiche si dice, Tener Ragionamenio, Tener Vita, Tener compagnia; dicesi, Far Carezze, Fare Onore, e Fare Ingiuria; e si dice Dar Molestia, Dar Premio, Dar Consiglio, Dar Conforto, e Dare Aiuto. IMPETRA nel sopradetto essempio vale Ottiene, Acquista, ò simigliante cosa: Ma doue pur valesse IMPRIME, chi hà mente così offuscata, che non discerna, che non ha conformità veruna intra IMPrimere, e FAR DURO, ò di pietra? E chi è così povero d' accorgimento, che non s' avveg-

veggia, che altro è, che un verbo, ò nome, per se stesso vaglia una cosa; & altro, che il medesimo verbo, e nome vaglia quella medesima cosa in virtù d'altre voci, che s' accompagnin con esso? E chi non intende, che dove fosse pur vero, quanto poco accortamente dice l'Ottonelli; ogni parola havrebbe infinite significationi? Ora, presupposto, che si potesse dire, che una voce (il che non pure è falso, ma lontano da ogni verisomiglianza; & è notabil'errore il pensarlo, ò ver sognarlo) assolutamente significhi quel, che significa l' intera locutione, ov'ella è posta; IMPETRA quì non sarebbe uscente, ma stante: perciòche non dice Dante, che la sua Donna, Pietra nominata, ogn'or faccia più duro che che sia, ma che ella stessa ogn'or diventa più dura.

Intorno all' essempio del canto ventitresimo dell'Inf. di Dante, io replico il medesimo, che hò detto di sopra: e soggiungo, che tanto più s' inganna, & erra l' Ottonelli, quanto IMPETRO per se stesso, ò per virtù d'altre parole, che sieno in sua compagnia, quivi non significa ne Fò ne DIVENTO DURO, ò di pietra. Ma che cosa hà da far pietra, ò durezza in detto luogo, ove Dante mostrar volendo, che gli affetti suoi da Virgilio erano stati intesi; à più vivamente rappresentarlo, ricorre alla similitudine dello specchio? Ora veggiasi meglio, e per li medesimi versi, alle- C.

 ga-

gati dall' Ottonelli, e per altri, che seguitano ad essi. E quei.

*——S' io fossi d' impiombato vetro,*
*L' immagine di te fuor non trarrei*
*Si tosto à me, che quella dentro IMPETRO:*
*Pur mò veniano i tuoi pensier tra' miei,*
*Con simili atti, e con simile faccia,*
*Sì che d' intrambi un sol consiglio fei.*

D. IMPETRA; dove esso verbo in altri autorevoli componimenti fosse usato in significanza di FAR duro, ò di pietra; nel verso di Dante,

*Sua luce mi fier sì; che'l cor m' IMPETRA,*

è posto in si fatta maniera, che potrebbe essere uscente, come stante. Ma per dare à divedere, come un verbo sia così transitivo, sì come intransitiuo, non basta producere uno essempio, in cui, secondo la semplice natura dell'ordinaria locutione, egli possa esser così d' un genere, come d' un altro: perciòche ove non s' alleghino altri essempi; haver si dee per costante, che tal verbo sia di quel solo genere, il qual si veggia apertamente essergli stato altre volte assegnato da nobili, e purgati Poeti, ò ver Prosatori. E per farmi più acconciamente intendere, io dico, che quando s' havesse ad haver solamente risguardo alla forma del parlare; in questi versi,

*Amor sì crudo m' arde, e stringe, e fiere,*
*Che mia speranza PERE;*

PERE, potrebbe anco prendersi per usato at-

attivamente: ma perche appo niun valevole Scrittore il verbo PERIRE non trasporta l'attione in altri; chi per transitivamente posto, il prendesse, fallirebbe non poco. In somma non si potrebbe far prova certa, che il verbo IMPETRARE significhi FAR Duro, ò di pietra con altri essempi, che con questi. ò ver con simiglianti.

*Tu col guardo ne IMPETRI*
*Gli occhi, c' han forza d' IMPETRAR le genti.*
*La mia nova Medusa i cor IMPETRA.*

In veruno approvato Autore si truovano essempi così fatti.

Questo valent'huomo; che si fà giudice, e correttor de' miei scritti; havendo osservati alcuni ammaestramenti delle mie Discorsiue, quasi con le voci stesse, da me usate in distendergli, arditamente gli hà riposti nel suo Discorso vltimamente publicato. Io fò riverenza al Sig. Marchese: & à V. S. gentilissima, e virtuossima caramente mi raccomando.

Di Padova à di xviij. di Luglio 1586.

---

## A MONS. CARDINALE DI BORBONE, De' Marchesi del Monte à Santa Maria.

MAraviglioso piacere, & inestimabil contento sì m' ha recato la gratiosa lettera, in cui V.S. Illustris. che havendo fin dalla primiara età nell' Italica * Atene prontamente incominciato à coltivare il suo ferace inge-

* Padova;

gno, in processo di tempo è divenuta possedi-
trice di più scienze, e facultà riguardevoli, &
in ispecieltà s'è mirabilmente avanzata ne-
gli studi eccelsi della vera eloquenza; hà preso
à lodare, e magnificar l'Oratione, da me
composta con faticosa industria, recitata sol-
lennemente, e col mezo della stampa ad ogni
amator di lettere Toscane offerta, e commu-
nicata. Mi fù scritto la preterita settimana,
che da un certo Castelvetro salvatico s'è di-
volgato in cotesta contrada, che *io senza
niuno essempio d'autor di grido, ripongo RI-
NOMEA nella Diceria predetta; e che per
ciò merito d'essere agramente ripreso.[1] Per
la qual cosa havendo io data incontanente ri-
sposta à cotale obiettione, affidato dalla singo-
lar cortesia, che s' accompagna con tutte l'
operationi vostre; ardisco di mandarlavi al
presente, e di supplicarvi, che non vi spiaccia
imporre ad alcun de gli Spirti valorosi, onde
la vostra onorata Corte è ripiena, à dover mo-
strarla à di que' Litterati, da cui s' attende à
purgatamente scrivere in questo pregiatissimo
idioma. Spero che la mia scrittura debba an-
nodar subito la temeraria lingua dell' Oppo-
sitore, e sia per sodisfare à V. S. Illustriss. nel-
la cui gloriosa persona l'eccellenza della vir-
tù risponde all' altezza del grado. Priego il
Cielo, che favoreggi i vostri generosi desideri.
E con infinita riverenza vi bacio la vesta.

Oppositione.

Di Siena à dì 30. di Dicembre 1590.

La

La voce RINOMEA ( che che altri vada cicalando in contrario ) è sonora, e di chiaro significato, & hà luogo in più scritti famosi del secol migliore. Risposta.

Leggesi nelle cento novelle antiche.

*E rimase con gli altri prodi Cavalieri torneando, e facendo d'armi, si come la RINOMEA corre per lo mondo.* Nov. 61.

Ma il testo di queste novelle, stampato in Firenze, hà RINOMANZA, in vece di RINOMEA. car. 91.

E si truova scritto nel volgarizamento dell'Oratione di Tullio per Ligario, con altre Opere antiche stampata dietro all'Etica di Ser Brunetto in Lione.

*Chà me piace forte il suo buon senno, e la buona RINOMEA di lui.*

Nell'Istoria di Matteo Villani.

*Con eterna RINOMEA del commune di Firenze, & infamia de' Pisani, feciono correre un ricco palio di velluto in grana, e foderato di vaio.* lib. 7. c. 87

*Si trovar morti nel campo tra l'una, e l'altra parte oltre à tre mila huomini da cavallo, che ven' hebbe mille Cavalieri, e gentilhuomini di RINOMEA.* lib. 11. cap. 36.

Nella storia di Gio. Villani.

*Havemo nominati i nobili, e possenti cittadini della città di Firenze, che al tempo dell'Imperador Currado primo erano di RINOMEA, e di stato.* lib. 4. c. 13.

*Huomo di gran valore, e RINOMEA.* Lib. 9. c. 19.

*Questi furono i prigioni di RINOMEA, che vi rimasero.* lib 11. c. 33. lib. 12 c. 20.

Non

*Non morì in Firenze altr' huomo di RINOMEA*;
E nel commento del Boccaccio sopra l'Inferno di Dante.

Canz. *Per le quali &c. divennero gli huomini infra se medesimi più famosi, e di maggior RINOMEA, che quegli davanti non erano stati.*

Co' quali essempi io dico.

*E dandomi à più interamente considerare l'eccellenza del subietto, al cui trattamento sarebbono, anche poco sufficienti i Dicitori più esperti e di più RINOMEA, sono stato da fiera perturbatione assalito, e soprapreso.*

RINOMO altresì con sentimento di RINOMEA, taluolta usaron gli Scrittori antichi, e particolarmente il maggior Villani, il qual pose parimente in opera il verbo RINOMARE.

Leggesi nella cronica di costui.

lib 1 c.23. *E nota, che ogni città, che havesse RINOMO, è potenza, havea uno Rè.*

lib.4. c.13. *Più legnaggi di picciolo affare haveva assai, che non erano di grande RINOMO.*

lib 6.c.80. *Ma perche la Cavalleria di Firenze prima s' avvide del tradimento, non ui rimase più che trentasei di RINOMO.*

cap.83. *E tutti i baroni d' intorno proposono, e furono in concordia, per lo meglio di parte ghibellina, di disfare in tutto la città di Firenze; acciòche del suo Stato non fosse nè RINOMO, nè fama, nè potere.*

lib.8.c. 49. *Messer Carlo, e sua gente, senza acquistar Terra niuna di RINOMO, furon per malitia di loro, e de' cavalli, e per diffalta di vettovaglia quasi straccati.*

Nè

Nè maucò nel miglior secolo chi nel medesimo, ò quasi nel medesimo significato usasse RINOMATA. E anco nel Tesoretto del Maestro Brunetto.

*Morte spregia alta RINOMATA, che ella tira à se l'alto, e l'basso.* lib.3.c.38.

*Che meglio vale buona RINOMATA, che richezze.* à medesimo.

*Non dee nullo tanto amar nulla terrena utilità; che elli ne perda la sua RINOMATA.* Ivi.

*Perche elle furo di gran RINOMATA, e di gran pregio.* lib 4 c. 54.

---

## AL SIG. MATTEO BOTTI.

HO' per lettere d'alcuni miei non volgari amici, e per vivo sermone di più gentilhuomini inteso, che V. S. Illustriss. in diverse provincie di Lamagna, in Polonia, & in Transiluania; ov'ella, sì comè Ambasciador principale, in servigio del nostro Serenissimo, e singolarmente glorioso Gran Duca FERDINANDO, e con CESARE, e con altri grandi, e possenti Regnatori hà trattato rilevanti affari; s'è fatta conoscer da tutti per Signor larghissimo, & abbondante di quel valore, e di quella prudenza, onde si pervien con agevolezza ad eterna reputatione, & ad onore immortale: di che mi son' io, che porto affettuosa riverenza alla sua degnissima persona, infinitamente rallegrato. A

me

me pare in vero, che l'parer di V. S. Illustriss. sopra il poema del Tasso; accresciuto, alterato, e tramutato in tanti luoghi, e dal propio Autore ultimamente publicato; si conformi in tutto all'approvata general sentenza de gli huomini straordinariamenne ingegnosi, e d'ogni sorte di nobil Poesia, fuor della commune usanza, intendenti. Il perche di giorno in giorno io vò discernendo più chiaro, che V. S. Illustriss. ne' liberali Studi, per cagione de' quali io la vidi già con riguardevol magnificenza dimorar buon tempo in Padova, è profitevolmente dottrinata. Senza dubbio io tengo il Tasso per solenne Litterato, e per gran Poeta: non reputo già, che esso versificando, ò prosando, scriva in tutto secondo le regole, e con intera purità di lingua; sì come ardiscon d'affermare alcuni ignoranti, ò stampatori, ò soprastanti alla stampa, e come si fanno à credere alcuni altri, i quali (à parlar modestamente) non intendono à pieno la forza, e la propietà del nostro eccellente idioma: anzi hò per fermo, che egli in prosa, & in verso tal volta si mostra ardito smisuratamente, e fuor di modo riesca impuro, & irregolato. Ma perche non si possa portare opinione, che io parli à caso: intendo al presente di manifestare alcune poche di quelle molte voci, che nel poema predetto riprendevolmente si truovano usate.

A. Il verbo ACCAMPARE, quando e' non reg-

regge il quarto caſo, di neceſſità ſi vuole accompagnar con gli affiſſi. Ma notiſi, avanti che d'altro io ragioni, che anco i verbi; à cui neceſſariamente s'affiggon le particelle Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi; poſſono à voglia altrui, ſenza quelle, come con quelle adoperarſi negl' infinitivi, ne' Gerondi, e nelle voci partecipanti, con le quali s'accompagni il verbo eſſer' eſpreſſo, ò ſottinteſo.

IMPETRARE (ancorche vanamente, ſi come hò dimoſtrato à ſuo luogo, imprendeſſi già l' Ottonelli à dover provare il contrario) è ſtante, e già mai non traſporta l' attione in altri. B.

ANNIDARE non è mai tranſitivo in veruna approvata compoſitione. C.

E l'uſar queſto verbo ſecondo la ſua natura intranſitivamente, ma ſenza gli affiſſi, è contro all' uſo di qualunque autorevole Scrittore.

Il verbo CONFIDARE (e' tacciomi, che egli non ſia forſe ricevuto in componimenti poetici illuſtri) è biaſimevolmente ſcompagnato da gli affiſſi. D.

La voce COMUNQUE, ſtranamente, e ſconſideratamente s' aggiunge alla particella CHE, cioè non poco s' erra dicendoſi COMUNQUE CHE. E.

Quantunque taluolta regolatamente ſi dica DESTO per DESTATO, CERCO in cambio di CERCATO, e ſimili; tuttavia non ſi F.

Kk può

può dire altro che fuor di regola, PRINCIPIO in luogo di PRINCIPIATO, COMINCIO in iſcambio di COMINCIATO, PRESTO in vece di PRESTATO, e ſomiglianti.

G. DIA, nel verbo INVIDIARE appo qualunque valevole Rimatore è d'una ſillaba ſola.

H Da tutti i Verſificatori, non à fatto impuri, la parola MICIDIAL ſi conta per trè ſillabe à punto, e per quattro MICIDIALI, e MICIDIALE.

Da ciò ſi comprende agevolmente, come il Taſſo gravemente falla, ove egli dice.

A. *Già dentro al Muro il fier nemico ACCAMPA.*
*Quì 'l pio Goffredo ACCAMPA, ivi Roberto.*
*E vincitore in varie parti ACCAMPA.*

*Là, ue (come ſi narra) e rami, e fronde*
B. *Silaro IMPETRA, con mirabili onde.*

*Ma ne l'ora, che' l Sol di raggi adorno*
C. *Scioglie i deſtrieri, e in grembo al mar gli ANNIDA*
*—— ella &c.*

*E nel ſilentio inſidie, e fraudi or cova,*
*Quaſi tra piume, e' l tradimento ANNIDA.*
*D'intorno à la gentile antica ſtirpe,*
*Ove l'Aquila ANNIDA——*
*E non reſta città, caſtello, ò monte*
*Contra Trancredi, ove' l nimico ANNIDI.*

D. *Se ne la tua virtù tanto CONFIDA.*
*E nel comun nemico ella CONFIDA.*
*Dove coſtui non oſa io gir CONFIDO.*
*Oſa, ſoffri, e CONFIDA——*
*Nè sè da maggior forza al fin ſottraſſe*

CO.

*COMUNQUE che si copra, ò volga, ò mova.* E.

*—— e sia fornito*

*Il ben COMINCIO assalto, e l'empia setta.* F.

*Ch' INVIDIARO i suoi nemici avversi.* G.

*L' uccisor de le donne or ti disfida,*

*D' Eroi MICIDIALE, e' n guerrà affida.* H.

*Fù del MICIDIAL, che non elegge.*

L'ultimo de' sòpradetti versi, e'l penultimo e l'antepenultimo, per mancanza di sillabe son falsi.

Niuna cosa ( virtuosissimo Sig. Botti )per avventura importa cotanto, nè tanto è necessaria, à chi desideri poter nobilmente parlare e scriver toscano, quanto l'haver cognitione isquisita di que'verbi, che ora son transitivi, & ora intransitivi, e di quegli altri, che intorno all'essere uscenti, ò stanti, vengon sempre conservando la stessa natura. Nè si può da' Poeti, e da'Prosatori moderni in materia di lingua commetter così grave inescusabile errore, come in usar voci, e locutioni in guisa che direttamente sia contraria all' uso de gli antichi nostri eccellenti Autori. In somma il prender baldanzosamente larga inconsiderata licenza, come fà spesso il Tasso, che hà di molti compagni; non è altro, che voler confondere, adombrare, e contaminar l'ordine, la chiarezza, e la purità di questa pregiatissima favella.

Tosto che dalle mie cure publiche mi sia permesso di potere allontanarmi da questa

contrada; io son per venire à visitar V. S. Illustriss. & à goder quattro, ò sei dì nel suo splendido palagio i gratiosi frutti della sua mirabil gentilezza. Intanto la prego à dovere, usando in qualche guisa l' opera mia, notabilmente compiacermi, e favorirmi. E le bacio le generose mani.

Di Siena à dì 30. di Luglio 1593.

---

## AL CONTE GIROLAMO.
*Abbate Martinengo.*

CErtamente io confesso d' esser non poco tenuto alla buona intention di colui, che facendo sembiante d' haver cura della mia reputatione, à par di me stesso; hà pregata V. S. Reverendiss. che è mio signore, e protettor generoso à volere ammonirmi, che sul Dialogo amoroso del Sig. M. F.; la quale scrittura à richiesta vostra hò purgata di molte voci, e forme di dire ignobili, & impure; hò lasciato di notare, e di correggere un fallo, che è d'altra importanza, che i semplici errori in materia di lingua; cioè, ch' io mi son rimaso di segnare, e riprendere, sì come cosa impropia, e manifestamente contraria al senso, l' attribuire all Occhio l' armonia, dove si legge:

*Il cui raggio sfavilla in tal modo, che l' ARMONIA dell' occhio riman soperchiata.*

Ma

Ma se cotal persona è stata, sì come io vò credere, spinta da lodevole affetto à così fattamente avvertirmi; dovrà conoscersi à me singolarmente obligato, che squarciando il velo dell'ignoranza, che gli adombra i lumi dell' intelletto; al presente fò venire à sua notitia, che talora i Poeti, & i Prosatori, ma quelli più di questi, hanno in costume d'assegnar metaforicamente à gli occhi, & a' loro obietti quello, che è propio degli orecchi, e degli oggetti loro. Dice Dante.

*Tal mi fece la bestia senza pace;*
*Che venendom' incontro à poco à poco*
*Mi ripingeva là, dove il SOL TACE.* — Inf. can. 1.

*Io venni in LUOGO, d' ogni luce MUTO,*
*Che mugghia, come fà mar per tempesta,*
*Se da contrari venti è combattuto.* — Cant. 5.

*Ch' io sappia, quali sono, e qual costume*
*Le fà parer di trapassar sì pronto;*
*Sì com' io scerno per lo FIOCO LUME.* — Cant. 3.

Ne' quali essempi impropiamente s' attribuisce al Sole il TACERE; e pure impropiamente si dice, un luogo esser MUTO di luce; & à LUME s'aggiunge FIOCO, il quale aggiunto si richiede propiamente alla voce. Et appo esso Dante (e da questo essempio si presta singolar vigore, e spirito à miei detti) parimente si legge.

*E certi corpi sono tanto vincenti nella purità del Diafano, che diventano sì raggianti; che vincono l' ARMONIA dell' occhio.* — Conu. car. 48.

Io

Io son per dover la vegnente quaresima venire in cotesta città, dove sarò presto sì come inogni altra contrada à servir la virtuosa, e riguardevol persona vostra Bacio le mani a'molto valorosi, & onorati Sig. vostri fratelli il Conte Cesare, e'l Conte Carlo. Et à V. S. Reuerendiss. affettuosamente m'inchino. Di Padova à dì 28. di Gennaio 1587.

---

## AL SIG. LORENZO BONSI, CAVALIER DI S. STEFANO, *& ora general Depositario per S. A. S. nello Stato di Siena.*

IO rendo, gentiliss. Sig. Cavaliere, innumerabili gratie à V. S. I. la qual disposta à dover farmi in più guise godere i frutti della cortesia, che profondamente si è radicata nell'animo suo; per molti giorni habbia voluto lasciar nelle mie mani il suo carissimo Seneca volgarizato, la cui lettura m'hà porto mirabil contentamento, e smisurato piacere. Ora perche tale scrittura, da me stimata eccellente in supremo grado, è tutta ripiena di parole gratiose illustri, e di nobili, e leggiadre forme di parlare: io non posso in verità non grandemente lodarvi, che habbiate deliberato di volerla, ornata di molto ricca, e pomposa legatura, donare al real Don Ferdinando Medici, ottimo, e generoso Prenze;

af-

affin che egli debba con sì pretiosa gemma accrescere il riguardevol tesoro della sua rinomata Libreria. Egli m'è noto, che voi; che mostrate acutezza d'ingegno, e maturità di giudicio ne'politici affari, ne'quali, con intero sodisfacimento suo, del continuo v'adopera il nostro Sereniſſimo Regnatore: havete buona cognition di lettere toscane; onde foste, hà buon tempo, meritamente annoverato frà gli eccellenti Accademici Fiorentini; e perciò sì è mia ferma credenza, che dobbiate conoscere aperto, che son da tenebre d'ignoranza, ò d'animosità circondati coloro, da cui s'afferma.

Che io, fuor della natura di questa lingua, aggiungo la particella MOLTO al superlativo. I.

Che io ripongo DICERIA; la qual voce, al parer loro, vale il medesimo, che CICALAMENTO, & ignobil ragionare, in vece di ORATIONE. II.

Che fornito di biasimevole ardire, io presento al nostro linguaggio la parola CIABATTIERE. III.

E che licentiosamente uso TAVERNAIO per TAVERNIERE. IV.

SCOLAIO, in vece di SCOLARE. V.

E PACIARE, in luogo di PACIFICARE, ò di RAPPACIFICARE. VI.

Non per tanto io non voglio rimaner di significare à V. S. I. che non senza autorevoli essempi, nella publica lettione, da voi benignamente l'altr' ieri ascoltata, io dissi:

Quel-

I. *Quella infermità mi è stata di MOLTO grauissima perturbatione, e molestia.*

II. *Il che si manifesta nella DICERIA di Monsig. della Casa, à cui si dee l'onor primiero infra' più degni Poeti, e Prosatori moderni.*

III. *Poco nell' opera della lingua soprastando al Treccone, al CIABATTIERE, & al TAVERNAIO.*

IV. *E quindi avviene oggi, che d'ignorante SCOLAIO, altri se ne faccia soprano maestro.*

V. *Et ingegnerei caritevolmente di PACIARE i nostri*

VI. *amici, e conoscenti con gl' inimici loro.*

Leggesi nel Dittamondo di Fatio degli Vberti.

lib. 4. c. 10 *I quali viuon TANTO Crudelissimo,*
*Che mangiar carne umana non si fingono.*

Nel volgarizamento antico dell' Oratione di Tullio per lo Re Deiotaro.

car. 99. *Tuttavia al presente piato MOLTO granidissimo, sopra il quale intendo parlare dinanzi à te, molte cose mi turbano.*

Nou. 46. Nelle Cento nouelle antiche.

*Narciso fue MOLTO bellissimo.*

alla medesima Nou. 69. *E dentro l'acqua vide l'ombra sua MOLTO bellissima*
*L'mperadore Traiano fue MOLTO Giustissimo Signore.*

N. 10. notisi Molta per Molto. *Il Soldano per MOLTA grandissima cosa raunò savi, e mandò per costoro.*

N. 54. T. f. *Ella era di molto grande, e gentile schiatta, e MOLTO Ricchissima di suo patrimonio.*

N. 100. T. f. *L'huomo puote amare una cosa con MOLTO Grandissimo desiderio.*

Nell' Istoria di Gio. Villani.

Ne

*Ne gli anni di Christo* 1125. *I Fiorentini posono oste alla rocca di Fiesole, che ancora era in piede MOLTO* Fortissima. lib. 4. c. 31.

*E di notte tempo con iscale entrarono in Cortona, la quale era MOLTO* Fortissima. lib. 6. c. 68.

*Il Soldano di Egitto con sua oste assediò la Terra di Margatto in Soria, la quale era della magione dello Spedale di San Giovanni, & era MOLTO* Fortissima. lib. 7. c. 100.

*E ciò fatto, uscì del paese, & andonne con sua oste infino à piè delle montagne, dette Pirre, MOLTO* Altissime, *le quali sono a' confini di Catalogna*. cap. 101.

E nel Decamerone del Boccaccio

*Coppo di Borghese Domenichi, e per virtù, e per costumi MOLTO più che per nobiltà di sangue,* chiarissimo. Nov. 49.

Nel quale essempio è da notarsi, che non pur MOLTO, ma PIU' s'accompagna col superlativo in un medesimo tempo.

Dice il volgarizator della sopranominata Arringheria di Tullio. II.

*Questa è la DICERIA che fece M. Tullio Cicerone, Avvogado, e maestro del parlare, dinanzi à Giulio Cesare in difensione del grande, e gentile huomo Deiotaro, Re d' Ermenia minore.* car. 98.

*Et accioche la DICERIA meglio s' intenda.* alla medes.

Il vogarizator dell' oratione di esso Tullio per Ligario.

*Ma quando Tullio fece questa DICERIA, si era elli tornato à Roma.* car. 88.

Il Volgarizatordi Valerio Massimo.

*Concisiacosache per opera di chiara fortezza fosse* lib. 4. cap. 3.

*lodato da Postumio Consolo in una diligente* DICERIA.

lib. 5 cap. x. *Il qual caso con quanta fortezza d'animo sostenesse, nella* DICERIA, *la quale fece al popolo, delle cose, fatte da se, à niuno lasciò in dubbio.*

lib. 7. cap. 2. *Come fù alta la sentenza di Quinto Metello nella* DICERIA, *che elli fece al Senato.*

Ser Brunetto.

Sett. fac. 74. *L'opinione di Tullo, che essordio sia la prima parte della* DICERIA.

alla medes. *E questo è, quando l'huomo dice il fatto suo, sopra'l quale fonda la sua* DICERIA.

alla medes. *E dice, che narratione è quella parte della* DICERIA, *nella quale si dicono le cose che sono ste.*

alla medes. *E dice, che confermagione è quella parte della* DICERIA, *nella quale il parlare reca argomenti, & assegna ragioni.*

alla medes. *E dice, che conclusione è là fine, e' l termine di tutta la* DICERIA.

alla medes. *E per questo divisamento conviene, che le parti della pistola si divisino da quelle della* DICERIA.

fac. 75. *Nelle tre di queste sei parti s' accorda bene la pistola con la* DICERIA.

alla medes. *Altresì la pistola hà cinque parti, delle quali l' una può ben rimanere, e non haver luogo nella* DICERIA, *cioè salutatione.*

alla medes. *Avvenga che Tullio non la nominaße infra le parti della* DICERIA.

alla medes. *Certa cosa è, che il libro di Tullio tratta delle* DICERIE, *che si fanno in presenza.*

fac. 78. *Poiche Tullio havea contate le parti della* DICERIA.

E

E Gio. Villani.

*Per messer Piero Saccone, che n' era stato Signore, fù dato il gonfalone del popolo d' Arezzo, e le chiavi delle porti al sindaco del Commune di Firenze, con nobile DICERIA, e grande autorità magnificando il popolo, e' l Commune di Firenze.* lib. 11. c. 59.

*Et à loro fatta vna bellá DICERIA, come egli con giusta cau sa andava sopra il Re di Francia.* lib 12. c. 61.

E' scritto nella storia del predetto Villani. III.

*Questi fù un povero cherico per natione, e lo mestiere del padre era CIABATTIERE.* lib 9. c. 79.

*Il quale fù di vile natione, sì come figlivolo di CIABATTIERE.* lia. 6. c. 49.

E nella medesima storia è scritto. IV.

*Nella città di Siena nacque scandolo, del quale fù capo Messer Sozzo Dei, e Meßer Deo Gucci dè Tolomei, con seguito dè' Giudici, Notari, TAVERNAI, che volevano rimuovere il reggimento della città.*

Ma è da sapere, come altro vale TAVERNAIO, & altro viene à dir TAVERNIERE. Tavernieri son quelli, che vanno spesso à bere, & à mangiare alla taverna: Tavernai sono i padroni della taverna, ò vero i lor famigli.

Leggesi nelle cento Novelle antiche. V.

*Lo SCOLAIO studiò, e tornò in sua Terra.* Nov. 56.

*Lo SCOLAIO per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava.* alla medes.

*Allora lo SCOLAIO il pagò e non volle piatir con lui.* alla medes.

Nelle prediche di F. Giordano, altamente,

e con molto di ragione commendate dal vostro Cavalier Saluiati.

Pred. 72. *Onde noi veggiamo, che lo SCOLAIO, quando il Maestro insegna.*

Nel volgarizamento de'generali Statuti Sanesi, riguardevole scrittura del miglior secolo.

Dist. 4. *Che lo detto Maestro possa ricevere da ciascuno suo SCOLAIO il salario à se promesso.*

Nello Specchio di Penitenza del Passavanti.

car. 16. *E disse lo SCOLAIO, or' hai il saggio delle pene dello 'nferno.*

car. 35. *Fù in Parigi uno SCOLAIO.*

alla medes. *Chiese parola allo SCOLAIO di poterne ragionare con l'Abbate suo.*

alla medes. *In questa carta erano scritti tutti i precetti di questo SCOLAIO.*

alla medes. *L' Abbate, e'l Priore contarono allo SCOLAIO quello, che era avvenuto.*

E nella Cronica di Gio. Villani.

lib. 10.c. 2. *E privolla dello studio, e scommunicò qualunque SCOLAIO andasse à Bologna*

E dice Gio. Villani.

lib.11.c.30. *I Fiorentini, &c. anteposono con ogni loro opera, e con l' aiuto de gli altri Legati di levare M. Azzo del suo proponimento, e di PACIARLO con M. Mastino.*

APPACIARE parimente hà luogo nella Storia del predetto Villani, che pon questo verbo in significato di PLACARE, ò di somigliante cosa.

lib.11.c. 2. *Per la qual cosa le più delle genti di Firenze corseno*

*no alla penitenza , & alla communicatione ; e fù ben fatto , per APPACIARE l'ira di Dio ;*

Quì non intendo trapassar con silentio, che nella sopranominata Lettione si come V. S. I. si può ben ricordare, io ricevetti quattro fiate ORATIONE, & ARINGHERIA due; vi posi tre volte SCOLARE ; e parimente v'alloggai PACEFICARE, e RAPPACEFICARE.

Affettuosamente vi prego, che vogliate in andando à Firenze, portarmi quelle scritture antiche di pregio, che sono in poter vostro, e che sapete voi, che grandemente io son vago di potere ad animo riposato leggere, e considerare. Et alla valorosa persona vostra, al cui servigio io sarò sempre apparecchiato, bacio le mani.

Di Casa in Siena à dì 3. di Luglio 1590

---

## *AL SIG. M. ANTONIO LIMOSINARI.*

MOLTO presontuosamente afferma il Sig. N. che io nel significato, e nel reggimento di casi vengo biasimevolmente usando il verbo PASSARE, ove io dico:

*Di quell' altro errore, commesso in mio pregiudicio da P. S. MI PASSERO' più rigidamente; poiche la sua gravezza mi sforza à dover così fare.* In vna lettera

Usalo il Boccaccio nella stessa maniera à punto

*Avvisò di volerSI DEL fallo, commesso da lui, mansuetamente passare.* Dec. N 44.

Or

Or di gratia considerate Sig. Limosinari, come possa riuscire buon giudice di lodevoli, e di riprensibili parole, e locutioni del Tosco linguaggio, chi non procura d'impararlo altrove, che sù gl'imperfettissimi vocabolari, secondo il costume di cotesto secretario, e conforme all'usanza del nostro G. Il qual dicendo l'altr'ieri, essere infallibil regola, che qualor un di questi vecenomi Lo, La, Gli, Le, Mì, Ti, ò simili con un'infinitivo si ponga, che regga altri infinitivi, non si puote il pronome con l'ultimo infinito replicare; villanamente si rivolse à riprendere un gentil Cavalier amico mio; perche si legge in certo suo Discorso.

*Io son presto à DOVERLO credere, & APPROVARLO.*

Ei non hà dubbio, che più si sarebbe conformato il Cavaliero al commune uso degli Scrittori, se havessi detto: *Io son presto à DOVERLO credere, & Approvare*, ò veramente: *Io son presto à dover CREDERLO, & approvarlo*, ma non adivien già, che egli non habbia detto bene ancora in quell' altra guisa. Non pure è scritto nell' istoria di Matteo Villani.

Lib. 10. c 7. *Et haveva il Legato circa à mille dugento Barbute, e quattro milia Ungari, da POTERLO prendere, e cacciarlo di suo paese.*

Ma nel Decameron del Boccaccio

Nou. 9 c 46 *Li quali havendo la giovane veduta bellissima, e che ancora lor non vedea, e vedendola sola; fra se deli-*

*deliberarono di* DOVERLA *pigliare, e* POR- TARLA *via.*

Fate parte di questa lettera al Sig. Alessandro. E vivete allegramente.

Di Padova à dì 8. di Decembre 1584.

---

## AL SIG. DOMENICO CHIARITI.

NEL Sonetto del Sig. M. riprendevolmente si legge:

*Nè sì* SPUMEGGIA *il Mar, quand'Euro spira.* percioche da nessun Poeta, ò Prosatore, altro che molto ignorante di questo linguaggio, si dice SPUMEGGIARE, ma SPUMARE, come disse il Bembo.

*E Mar, quando più freme irato, e* SPUMA. Sonetto.

Cotesto valoroso filosofante, il Sig. Francesco Donato, scrivendo l'altr' ieri ad un letterato, mio parente, & amico suo, gl' inviò gratiosamente un Distico dalla sua riguardevol Musa in commendation della virtù vostra ordito, e tessuto: e'l mio congiunto, al quale è noto, che grandemente, e non senza molto di ragione, io v' amo, e vi pregio; desideroso d'aggradirmi, venne à mostrarlomi incontanente. Poiche mi sembra, che voi per soverchia modestia rifiutando i meritati onori, non vi curiate punto di palesare, e divolgar questa leggiadra compositione, la quale voi stesso mi dovevate mandar molto prima;

io che son per poco un'altro voi, riputando, che ciò tanto, ò quanto resulti ancora in mio pregiudicio, intendo quando che sia di riporla in luogo, ove la possano i seguaci della veneranda Poesia leggere, e considerare à lor piacere. Sarà con questa carta una mia novella Oratione stampata. Pregovi, che dobbiate farne partecipi i communi amici nostri, e particolarmente il molto gentile, e dotto Sig. Vincentio Bartolomei; della cui virtuosa, & onorata conversatione io sono astretto à portarvi non picciola invidia. E vi bacio le mani. Di Siena à dì v. di Novembre 1590.

*Cum Clares candore animi, virtutisque lepore.*
*Claro condita, CLARITUS ritè vocaris.*

---

## AL SIG. TOMMASO MALASPINA,
### *Marchese di Villa Franca; & al presente Castellano, General dell'Armi, e Governator della Città, e dello Stato di Siena.*

NON bastava à V. Ecc. (egregio Sig. Marchese, da cui non sol nel reggimento militare, ma nel civil governo s'è guadagnata, e tuttavia si guadagna eccelsa loda, e mirabil reputatione) d'havere in tante opportunità, secondando la vostra peregrina usanza di corteseggiare, e con benifici, e gratie non volgari allacciata d'indissolubil nodo la miglior parte di me stesso; che pur

vo-

voluto havete con altro legame ſtringermi d' eterna obligatione. Oltre miſura io mi pregio, che voi, fervente amatore, e ſollevator generoſo de' Litterati, & in iſpecieltà de' Poeti, e de gli Orarori, altamente in ciaſcun tempo favoreggiati da' Signori dell' antichiſſima orrevol famiglia Malaſpina; intendendo l' altr' ieri, che non sò chi m' havea fatte alcune oppoſitioni in materia di Toſcano idioma (intorno al quale à dover dare in generale Studio inſegnamenti, e regole ſolenni, io ſono ſtato primiero, e ſolo infra tutti gli huomini eletto dal noſtro ſapientiſſimo, e potentiſſimo Gran Duca FERDINANDO) con vivo Idimoſtramenro d' affettione, e d' onore inverſo la mia perſona, incontanente diceſte, come portate ſalda credenza, che ſia non pur od evole, ma imitabile ancora ogni voce, e locutione, da me ſcrivendo, e ſermonando uſitata. Ora vegnendo à ringratiar V. E. di così notabil favore, io toglio à procurar di moſtrare aperto, che da certi animoſi Calunniatori del penultimo, e dell' antipenultimo ragionamento, da me fatto in publico, al maggior torto del mondo particolarmente mi s' oppone.

Che di ſoverchio dell' autorità mia preſumendo, io traſporto di Latio i nomi FERACE, e DISSENSIONE in Toſcana, ove in cambio di queſto ſi uſa DISCORDIA, e FERTILE, òvero ABBONDANTE, ò FECON- A. B.

DO in vece di quello.

C. Che io ſenza niuno eſſempio d' Autor famo-
D. ſo, adopero i verbi INFIEVOLIRE, e PERI-
COLARE.

E. Che havendo la noſtra lingua SIGNIFICA-
TIONE, e SIGNIFICATO, e dicendo FRA-
GILITA'; io formo biaſimevolmente SIGNI-
F. FICANZA, e FRALEZZA.

G. Che fuor della natura di queſto linguag-
gio io pongo ſenza gli affiſſi uſcente il verbo
VERGOGNARE.

H. E ſconciamente uſo pur ſenza gli affiſsi il
I. verbo ESSALTARE, e'l verbo INNAMO-
RARE.

Che in cambio della particola DI, contro
L. ad ogni regola io ripongo la particella A dop-
po la parola DEGNO.

M. E che dico GITTARE al VOLTO, guiſa
di parlar plebeia, in vece di RIMPROVE-
RARE, ò di ſomigliante coſa.

Ma prima che s' incominci à ſcoprir la fie-
volezza, e la vanità di tali obiettioni, pro-
ducanſi i luoghi de' miei ſopradetti ragionari,
ove ſi fatti vocaboli, e modi ſon ricevuti.

a. *Ciò non oſtante, ogni parte d'Italia, e principal-
mente la graſſa Bologna, e Roma FERACE da mo-
ſtruoſa inſolita fame ſono in tal maniera afflitte, ed ab-
battute.*

b. *Non vi è noto, che tante varie DISSENSIONI,
e cittadine invecchiate diſcordie hanno mirabilmente
INFIEVOLITA, e per poco ridotta al niente la po-
ten-*

*tenza, e la grandezza de' Franceschi?*

*La mia barchetta, usata di fluttuar per à dietro in procelloso Mare; or che l'aura della singolar benignità del Serenis. GRAN DVCA, ottimo, e glorioso mio Prenze, e Signore, così favorevole spira; non teme di più dovere in alcuna guisa PERICOLARE, ò tempestare.* d.

*Usano alle volte di guardare al metaforico, ò vero al metonimico significato, e non alla propria significanza de' sostantivi predetti:* e

*La FRALEZZA della nostra natura.* f.

*Le persone virtuose con la sofferenza hanno spesso vinti, e VERGOGNATI i nimici loro, e i lor persecutori.* g.

*Et in qual remota contrada non è manifesto, che per l'ammirabili operationi del real DON FERDINANDO MEDICI, la ben avventurosa Toscana fuor di modo ESSALTA, & ingrandisce?* h.

*Hà buon tempo, che la patria nostra INNAMORÒ della vostra virtù.* i.

*Io pur convengo ridermi, e beffarmi d'alcun gocciolone, il qual si reputa DEGNO A sostener si grave, illustre carico.* l.

*Havendo in costume di spesso villanamente GITTARE AL VOLTO del cattivello e l'oscurità della sua natione, e la scarsità della sua Fortuna.* m.

Leggesi, magnanimo Sig. Marchese, appo il volgarizator di Pietro Crescentio. A.

*Imperciòche la FERACE vite può in se havere delle più abbondevoli materie.* lib. 4. c. 8.

*Ma se il campo è grasso, e FERACE, non si semini una volta.* lib. 11. c. 12

Co' quali essempi dovette forse dire il Bembo.

Af. lib.2. *Perciòche niente più di vero hanno in se di quello, che de' seminati denti di Cadmo, ò delle FERACI formiche del vecchio Eaco, ò dell' animoso aringo di Fetonte si ragiona.*

Questa voce fù parimente usata in verso dal Casa.

Son. *Ne'l quale ingegno è in voi colto, e FERACE. COSMO, nè scorto in nobil' arte il vero.*

E' scrito nell' istoria di Filippo Villani.

B. *A cui parea, che Dio per le civili DISSENSIONI* cap. 84. *havesse tolto il cuore, e'l senno.*

Nell' Istoria di Matteo Villani.

lib.10.c.33. *I quali riprendeano il Re di quella presura, per la quale non picciola DISSENSIONE era nel reame.*

cap. 67. *Il perche il commune di Firenze sentendo la detta DISSENSIONE s'interpose tra loro.*

Nel volgarizamento de gli Statuti Sanesi.

Dist.1. *Conciòsia cosa che nella città di Siena nemistadi, scandali, e DISSENSIONI nate erano.*

Ne gli affari della villa di Pietro Crescentio.

lib.1.proc. *Mutata, e rivolta l' unitade, e'l pacifico viuere in DISSENSIONE.*

Nella Cronica di Gio. Villani.

lib.1.c.24. *Ma per la DISSENSIONE, e guerra finito il legnaggio, e Signoria de' Brettoni.*

lib.4.c.11. *Si mise parte, e DISSENSIONE nella Chiesa.*

lib.6.c.6. *Il cominciamento di tanta guerra, e DSISENSIONE.*

lib.9.c. 231. *E tornato Messer Marco à Melano, DISSENSIONE nacque tra la sua gente.*

I

*I quali erano stati Autori, e cominciatori della* DIS-SENSIONE*, e della Rubellaggione.* lib.10. c 89.

*Ancora nel detto dimoro à campo nacque* DISSEN-SIONE *da' Tedeschi dell' alta Magna à quelli della bassa.* lib.10.c 78.

E nel Galateo di Monsig. della Casa.

*Per pacificare i Christiani tra loro, che erano* IN DI-SENSIONE.

Ma intendasi, che nel membro stesso, ove io pongo DISSENSIONE, dò parimente luogo à DISCORDIE: onde non pur non merito biasimo, per usar voce, usata in pregiate scritture Toscane; ma son da lodare, perche sì fattamente variando, allargo il tesoro della lingua, & accresco ornamento al parlare.

E' scritto nella Rett. di Ser Brunetto. C.

*Onde di ciò, che l' un conferma, & inforza, e l'altro* INFIEVOLISCE*, e fà debole, nasce una quistione.* Com.f.64.

Nella Tavola ritonda.

*Si come Cavaliere, che era* INFIEVOLITO *per lo molto sangue, c'haueva perduto.* cap 57.

Nell' istoria di Gio. Villani.

*Questo Leone Imperadore, e Teodosio Rè de' Gotti, guastarono, e consumarono tutta Italia; e lo stato de' Romani, e dell' Imperio* INFIEVOLIRONO. lib.2 cap 4.

*I quali per guerra erano molto* INFIEVOLITI.

E ne gli Asolani del Bembo.

*Questo pianto havrebbe di maniera snervati, &* IN-FIEVOLITI *i legamenti della mia vita; ch'io sarei morto.*

Pa-

Parimente hà luogo in opere di Toſchi Autori del miglior ſecolo AFFIEVOLIRE; il qual verbo ſi come INFIEVOLIRE (e ſenza haver buona contezza di tali coſe, non ſi può gratioſamente, e noblimente ſcrivere, e ragionare) ſi uſa ora uſcente, & hora ſtante.

Dice il Maeſtro Brunetto.

Teſ. lib. 4 cap. 14. *Quando il parlatore moſtra ſue buone ragioni, i ſuoi forti argomenti, che AFFIEVOLISCONO il confermamento del ſuo avverſario.*

E Gio. Villani.

lib. 1. c. 35. *Quegli dell'oſte ſcemati, & AFFIEVOLITI ſi partirono.*

lib. 8. c. a. *Quei, che reggeano il popolo di Firenze, per fortificare il popolo, & INFIEVOLIRE il poter de' grandi, aſſentiro alla pace.*

lib. 9. c. 94. *Per la venuta del Rè Roberto in Genova, non AFFIEVOLI' l'oſte di fuori, ma maggiormente crebbe per l'aiuto de' Signori Lombardi.*

lib. 10. *I Fiamminghi, per iſtancamento di loro ſoperchie armi, AFFIEBOLIRONO,*

lib. 12. c. 88 *Le cui forze erano molto AFFIEBOLITE.*

lib. 12. c. 22 *Per fortificare il popolo, e AFFIEVOLIRE, ò partire la potenza de' grandi.*

Dal qual Villani uſanſi anco DIFFIEVOLIRE.

lib. 9. c. 19. *Onde il poter de' Breſciani molto DIFIEVOLI'O,*

D. Appo il maeſtro Domenico Caualca (& ancora il verbo PERICOLARE ſi pon tranſirivo, & intranſitivo) ſi legge.

cap. 1. *Che ſe la giuſtitia periſſe, e li mali non ſi puniſſero, ogni coſa andrebbe male, e gli huomini rei, e potenti ruberreb-*

*rebbono, e* PERICOLEREBBONO *i buoni, e gl' impotenti.*

*Tu, che odij i peccati grandi, guarda, che non* PERICOLI *ne' piccioli.* Cap. 26. al medes.

*La stoppa, gli aguti, e la pece non sono gran fatto; e nientedimeno il difetto di quelli fà* PERICOLARE *il legno.*

*Questi maladetti* PERICOLANO *l' anima, il corpo, e la roba de' miseri peccatori.* cap. 28.

*Così quando l' huomo ridendo procura di far* PERICOLARE *altri.* cap. 72. Tes. lib. 1.

Appo il Maestro Brunetto.

*Che per loro canto, e suono, facciano* PORICOLAR *le navi.* cap. 123.

*Sono molti huomini* PERICOLATI *a' nostri tempi, & anzi i nostri tempi.* lib. 3. c. 37.

Appo Matteo Villani.

*Subitamente si mosse una sformata tempesta d' un vento, che tutti gli alberi* PERICOLO *de' lor frutti.* lib. 2. c. 43.

*Procedendo quasi in similitudine di grandine, che questo, e quel campo* PERICOLA, *e quelli del mezo, quasi perdonando, trapassa.* lib. 10. c. 105.

Appo Gio. Villani.

*La città di Ninive era giudicata da Dio à dover* PERICOLARE *per li lor peccati.* lib. 11. c. 2.

*Ora non è questa terra, quasi una gran nave, portante huomini tempestati, e* PERICOLANTI. cap. 3.

Et appo Dante.

*E che altro cotidianamente* PERICOLA, *& uccide le città, le contrade, e le singolari persone tanto?* Conu. c. 83.

Quì non mi par senza proposito il dire, come

si

si truova scritto nel Boccaccio.

Fia.lib.4. *La tempestosa onda cuopre senza contrasto il legno PERICLITANTE.*

Fil.lib.6. *La virtù di costui credo, che'l mio PERICLITANTE legno aiutasse.*

Ma, per quanto io ne giudichi, PERICOLANTE si direbbe in amendue questi luoghi con più convenevolezza, che PERICLITANTE. Conciosiacosa che da Pericolo nome, che è di questa favella, si derivi PERICOLO verbo; ove PERICLITARE, che da nessuna voce toscana si forma, non è altro, che il verbo PERICLITOR de'Latini.

R. Io; che procuro à tutto mio potere di regolar con larghezza, e di regolatamente allargar questa lingua: vò riponendo (sì come voi Signor valorosissimo potete haverne rimembranza) quattro fiate SIGNIFICATIONE, altretante SIGNIFICATO, & una volta SIGNIFICAMENTO in quello stesso ragionare, ove mi si ripon SIGNIFICANZA. La qual voce; ancorche non registrata a' vocabolari dell'Alunno, e del Ruscelli; hà dimestichezza con più Scrittori Toscani. Leggesi nel Tesoro di Ser Brunetto.

Tes.lib.1 cap.78. *Del Padre, che è SIGNIFICANZA per la potenza.*

lib.4.c.14. *Vuole il maestro dichiarar la SIGNIFICANZA di ciascuna parte del suo nome.*

Nella Tavola Ritonda.

*Ma per tanto voi non l'havete bene interpretate, nè*

ap-

*appropiate à loro SIGNIFICANZA.* cap 88

Nel Novellino.

*Che à suoi vecchi domandi la SIGNIFICANZA del sogno.* N. 100. T. 1.

E nel Filocolo del Boccaccio.

*Dubitando non questo fosse alcun segnale, che li Dij havessono mandato in SIGNIFICANZA della salute di Biancofiore.* lib. 2.

In sul medesimo parlamento; nel qual dissi: *La Fralezza della nostra natura*; io parimente havea poco innanzi detto: *La fragilità della carne.* Ma sono stato io peravventura il formator della prima di queste voci? Nella volgarezata Diceria di Tullio per Marcello, che è con l' Etica di Ser Brunetto, e con altre Opere antiche stampata in Lione; si troua scritto. F.

*Temo, e pavento gli avvenimenti dell' umana Natura, e li non saputi assalti dell' infertade, e la FRALEZZA della natura commune.*

Ecco essempi del verbo VERGOGNARE senza gli affissi, e transitivo; il qual non è formato da Vergogna, che vale il medesimo, che significa VERECVNDIA in latino; ma è derivato da VERGOGNA, importante ciò, che appo i Latini, e parimente appo i Toschi importa IGNOMINIA, VITUPERIO, ò simil cosa. Dice Matteo Villani. G.

*Havendo i Signori di Melano vinto, e VERGOGNATO il Marchese di Monferrato.* lib. 9. c. 55.

E Gio. Villani.

*Scrivendo eglino à Pisa, come erano stati soperchiati,* lib. 6. cap 2.

*e VERGOGNATI da' Fiorentini.*

lib.8.c.43. *Onde meßer Guglielmo rimase confuso, e VERGOGNATO.*

H. Ecco essempi altresì del verbo ESSALTARE intransitivo senza affissi.

Dice Gio. Villani.

lib.6.c.43. *Molto ESSALTO' la parte della Chiesa, e parte Guelfa, per la morte di Federigo Imperadore.*

lib.7.c.131. *Della sopradetta vittoria la città di Firenze ESSALTO' molto, e venne in buono, e felice stato.*

lib.8.c.39. *I capitani di parte Guelfa, & il lor consiglio temendo per le dette sette, e brighe, che parte Ghibellina non ESSALTASSE in Firenze, &c. mandarono ambasciadori à Corte di Papa.*

lib. 10. cap. 112. *Della detta pugna ESSALTO' il Capitano di Melano, e' l Re Giovanni abbaßò.*

I. Et ecco diversi essempi del verbo INNAMORARE stante, e scompagnato da gli affissi. Leggesi appo M. Giusto de' Conti, dal Corbinelli anteposto à tutti i rimatori antichi, fuorche al Petrarca.

Son.

*Per me non basto à raccontar lo 'nganno*
*Ond' io fui preso, e' l dì, ch' INNAMORAI,*
*Nè di costui l' angelica beltade.*

Canz. *Ricca pioggia di rose*
*Ne le sue trecce bionde*
*Cadea, quando di lei pria 'NNAMORAI.*

Appo il volgarizator della Tavola ritonda.

cap. 8. *E la Reina Ginevra veggendo Lancilotto tanto bello, e giovane Cavaliere subito INNAMORO' di lui.*

cap. 27. *E vedendo Bellices Tristano bello, e leggiadro tantosto*

tosto

*tosto INNAMORO' di lui.*

*La DonZella dell' acqua della Spina mirando in quella parte, dove sedeva à mangiar TRISTANO, e vedendolo tanto leggiadro Cavaliere, incontanente INNAMORO' di lui.* cap. 47

*E tanto immaginò, e pensò in quelle bellezZe; che INNAMORO' di lei.* cap. 84.

Appo Ricordano Malespini.

*Paris Figliuolo del Re Priamo INNAMORO' di Madonna Elena.* cap. 6.

*Allora Lavinia, figliuola del sopradetto Re Latino, INNAMORO' maggiormente di Enea.* cap. 10.

Et appo Gio. Villani

*E veggendola Paris, incontanente INNAMORO' di lei, e presela per forza.* lib 1.c.13.

E si truova scritto nelle cento Novelle antiche.

*Perche egli INNAMORO' di lei, tanto bella gli parve.* N.99. T.f.

Dice Dante, il quale in tali affari è da pregiar forte. L.

*Ma io perche venirvi? ò chi 'l concede,* Inf.can.2.
*Io non Enea, io non Paolo sono;*
*Me DEGNO A ciò nè io, nè altri crede.*

Il Passavanti.

*Per la quale altri si reputa sufficiente e Degno A maggior cose.* car.98.

Gio. Villani.

*Montati per la fallace, & ingannevole felicitade umana in sì poco tempo in sì alto solio, & in sì alto Stato, e Signoria, non DEGNA A loro nè per senno, nè per merito.* lib.11.c.8.

E' l Boccaccio.

Com. Dan. c. 4. *Ciòè con quelle i Dottori, li quali ſieno per ſufficienza DEGNI A dimoſtrar quella via, per la quale alle filoſofiche operationi, e perfettioni ſi perviene.*

La parola DEGNO, reggente la particella A, nel primo, nel ſecondo, e nel quarto de' prodotti eſſempi (e con tal ſentimento io la ricevo nel mio ſermone) vale il medeſimo, ò quaſi il medeſimo, che ATTO, & ABILE, ò ver BASTEVOLE, e ſufficiente, e ſignifica nel terzo, quanto DEBITO, DICEVOLE, CONVENIENTE, ò ſimil coſa.

M. Che non ignobilmente ſi dica GITTARE AL VOLTO, in vece di RIMPROVERARE, ò di ſomigliante coſa, apertiſſima teſtimonianza ne rende il ſolenniſſimo de' Proſatori illuſtri della Toſcana, dicente:

Laber. car. 110. *Che gentilezza ti può dunque eſſer GITTATA AL VOLTO, e rimproverata non gentilezza?*

Mi rendo ſecuro, che queſta mia Scrittura; che al preſente io mando à V. S. Illuſtriſs. e che quando che ſia, dovrà con più altre ſimiglianti communicarſi à ciaſcuno, habbia à certificar gl' intendenti, che da villana diſcorrevol paſſione mi ſon pinti à doſſo i ſopradetti morditori.

Et à Voi Sig. Governatore Eccellentiſs.; che rivolti i voſtri penſieri, e deſideri alla verace gloria; ne gli uffici della guerra, e ne gli eſercizi della pace fate rimanere interamente appagato il noſtro potentiſſimo Regnatore, e con-

conservate allegrezze, e festante la riguardevol città di Siena, ove sarete in tutti i secoli celebremente ricordato; inchinevolmente io bacio le valorose mani.

Di Casa in Siena à dì xxviij. di Novembre 1592.

---

## AL SIG. PIETRO TURINI.

IO porto grande affettione, e riverenza al degnissimo Cavaliere, il Sig. Lorenzo Bonsi: e perciò mi son rallegrato assai, che egli con lieta prontezza habbia conceduto la sua gratiosa figliuola per mogliere al figliuol valoroso di V. S. I. dell' intero giudicio, e delle molte, e molto isquisite virtù della quale, hà buon tempo, che io da Spiriti veritieri, e conoscitori ottimi del merito de gli huomini egregi, son pienamente informato. Ora, per lasciar le frivole cerimonie, e l' aperte lusinghe al volgo de' Cortigiani, io me vi proffero per amico, apparecchiato sempre con l' ingegno, e con la persona à dovere onorarvi, e servirui. Mando un Sonetto à V. S. I. che io per le nozze del gentilissimo Sig. Baldassare, e dell' onorata Sig. Maria, non ostante il grave carico de' miei publici affari, e delle mie private cure, affettuosamente hò composto. E sapendo io, che voi, mirabilmente ingegno-

so,

so, & ornato di lettere eccellenti, non poco v' intendete di poesia; vi mando parimente un' altro mio Sonetto platonico amoroso. Ma perche di Roma, ov è capitato l'ultimo de' predetti componimenti, è stato scritto ad un certo Scolare in questa contrada, che io son da biasimare, usando DELUSO, che è voce latina, in vece di SCHERNITO, ò d'Ingannato, ò di somigliante cosa; non reputo mica fuor di proposito il farvi à sapere, come non pur Dante (ancorchenon se ne faccia mentione a' communi vocabolari) vien dicendo.

Para. c. 9. *Nè quella Rodopea, che DELUSA*
*Fù da Demofoonte; nè Alcide,*
*Quando Iole nel core hebbe richiusa.*

Ma si legge appo il purgatissimo Bembo.

Son. *Di riaprirsi Amor questo rinchiuso*
*Fianco, e racchiuder la sua fiamma spenta*
*Cerca: tu dammi, ond' ei resti* Deluso.

Son. Et appo il sempre imitabile, & ammirabil Casa.

*Così DELUSO il cor più volte, e punto*
*Da l'aspro orgoglio, piagne; e già non have*
Canz. *Schermo miglior, che lagrime, e sospiri.*
*Nè sò, s' io tema, ò spiri,*
*Già mille volte in mia ragion DELUSO.*

Priegovi, che vogliate, conforme à quanto m'ha promesso della cortesia vostra il mio Sig. Bonsi largamente parteciparmi vostro amore. Et à V. S. Ill. infiammata di nobil desiderio di gloria, e più riguardevole, e più chiara per le sue

ſue diritte, e magnifiche operationi, che per l'ampie ricchezze, da eſſa legittimamente poſſedute; io bacio le generoſe mani. Di Siena à dì xv. di Aprile 1594.

---

## AL SIG. SCIPIONE
### *Cardinal Gonzaga e*

INtorno al ſoverchiamente confidar nelle gratie, con larga mano infuſe dalla Natura ne gl'intelletti del noſtro paeſe; onde pare à V. S. Illuſtriſs. che proceda che v'habbia alcuno ſtraniere più intendente di toſco linguaggio, che buona parte di coloro, che nati ſono, e creſciuti in queſte contrade; il parer mio ſi conferma intanto al voſtro; che ſu'miei publici ragionari con vigoroſe ragioni, e con ferventi preghi togliendo à ſpronare, & infiammare i miei cittadini à dover con più viva prontezza, e con più faticoſa diligenza perinnanzi procurar di congiungere alle naturali peregrine doti i privilegi eſquiſiti dell'arte; i pigri, e i preſumenti oltre miſura della ſopranità dell'ingegno, hò ſpeſſo agramente, e ſenza riſguardo ripreſi, e dannati. Alla molto lunga, e gratioſa Novella; che hà di Spagna il Cavalier Lombardo indirizzata à V. S. Illuſtriſs. ſono ſtate à gran torto fatte in materia di lingua oppoſitioni dal Toſcano gentil-

huo-

huomo di cotesta Corte. Il qual, se tanto havesse di famigliarità con gli eccellenti Autori, quanto si richiede, à chi vuol farsi giudice, e correttor dell' Opere altrui; non havrebbe già del vostro gentil paesano; che dimostra di haver non pur letti, ma ben considerati, & intesi più libri del nostro perfetto linguaggio; ragionato in tal maniera.

A. *L' Autor della Novella commette errore, quando dice*: Nè anche LE FOLGORI, s'io diritto estimo, son tanto veloci; *perche folgore è di genere di maschio in tutti i Prosatori, e i Poeti, fuor che in Dante, che spinto dal solito ardire, e sforzato dalla rima disse*:

Crucciato prese *la Folgore* acuta.

B. *Commette errore quando dice*: Essendo quasi commune difetto, che la persona VANTI le sue cose più, che l'altrui; *perche si dice, che uno si* Vanti *d'alcuna cosa, e non si dice, che uno* Vanti *alcuna cosa*.

C. *Commette errore, quando dice*: Ciò disconviene al vostro INCLITO legnaggio; *perche Inclito usato più volte nel Furioso dell'Ariosto, non è della prosa*.

D. *Commette errore, quando dice*: Non gli parendo in guisa haver MISFATTO alla Reina, che egli dovesse esser castigato si rigidamente; *perche* Misfare, *se ben s'usa il nome* Misfatto, *non è usato da niun Scrittore*.

E. *Commette errore quando dice*: Egli stette buona pezza à MISAGIO, aspettando il ritorno di quella; *perche da ognuno si dice* Disagio, *e non* Misagio.

Dan-

Dante non disse già (virtuossimo Signor mio) per necessità di Rima.

*Se Giove stanchi i suoi fabri, da cui*
*Crucciato prese* La Folgore acuta,
*Onde l'ultimo di percosso fui*;

A. Inf.car.14.

ma perciòche FOLGORE è di quelle voci, che son del mascbile, come del femminil genere. Leggesi nella Tavola ritonda.

*Veniano con si grande tempesta, che parevano UNA FOLGORE.* cap. 1.

Nel volgarizamento di Valerio Massimo.

*Per lo quale solenne costume si scorgono, e si procurano gli anontiamenti DELLE FOLGORI, e de' miracoli.* lib.1.cap.1.

*Uscito Pompeo di Durazzo, Giove gittava LE SUE FOLGORI contra le sue schiere.* lib.1.c.4.

Nel trattato d' Agricoltura di Pietro Crescientio.

*Avvenga che alcuni, sappienti la natura, e la generatione delle gragnuole affermano, che alle grandini, & alle FOLGORI alcuna cosa far si possa.* lib.4 c.18.

L'istoria di Matteo Villani.

*La cometa nera pronosticò la sua morte, e LA FOLGORE &c. la sua fama consumata.* lib.3.c.39.

Nell' Istoria di Gio. Villani.

*E caddono nella città, e di fuori PIU' FOLGORI, & ALCUNA n' abbattè certi merli delle mura.* lib. 12.c.90.

E non pur nel Filostrato del Boccaccio,

*Che fanno LE TUE FOLGORI ferventi?*

ma nella vita di Dante, scrittura pur del Boccaccio.

c. 56. *Appresso stimarono &c. che ne LA FOLGORE della lunghezza del tempo, che ogni cosa consuma, dovesse mai questo poter fulminare.*

Nel Commento d' esso Boccaccio sopra l'Inferno del predetto Dante.

car. 7. *Et avvenendo non guari poi, che Esculapio, percosso da UNA FOLGORE, morisse; diceva ogn' huomo, lui essere stato fulminato da Giove.*

*Questa è da gli incendi arsa,* dalle Folgori *celestiali percossa.*

Nella Fiammetta: e questo luogo è falsamente prodotto dal non molto di ciò intendente Alunno.

lib 1. *E'l costumato al fuoco, fabro di Giove, e facitor* delle Folgori, *da quelle di costui più possenti fù tocco.*

lib. 4. O *spergiurato Giove che fanno* Le tue Folgori? *perche non discendono* Esse *sopra il perfido giovane.*

E nel Filocolo.

lib. 2. *Ma già non pareva alla circostante gente, che un Cavalier si movesse, ma* una Celestial Folgore.

Ciò dal Borg. è stato recato ad ad effetto.

* Più altri essempi della voce FOLGORE, usata femminilmente, si dovranno incontro al Ruscelli infra breve spatio nelle mie publiche lettioni allegare.

B. Non solo per cagion d' essempio, si può dire: *Io mi VANTO della mia nobiltade*: ma si può dire ancora: *Io VANTO la mia nobiltade*: non già perche sia questo verbo in tal maniera usato nel poema del Tasso, il quale avvenga che sia per altro un gran valenthuomo, tuttavia nell' opera della lingua è poco purgato, e troppo

po licentioso; ma perche su gli Ammaestramenti antichi (e riguardevol testo à penna intorno à questa voce è conforme allo stampato) si ritruova scritto.

*Chi il beneficio diede, no' l dee predicare nè* Vantare.

E nel Filocolo.

*Disse allora l' Ammiraglio, Venga adunque la giovane, la cui bellezza voi fate cotanta: e se bella è, come voi* La Vantate, *e che ancora casta verginità rintega; de' miei tesori quelli, che vorrete, prenderete.* — lib. 4.

La voce INCLITO hà dimestichezza con de' Toscani prosatori, e particolarmente col Boccaccio. — C.

*Vaghissimo fù e d' onore, e di pompa per avventura più, che all'* Inclita *sua virtù non si saria richiesto.* — Vita Dan. car. 44.

Inclita *Reina, concedano le vostre orecchie alquanto udienza alle mie parole.* — Fil. lib. 5.

Il vocabolo predetto si dee poter parimente usar per li Poeti, non perche esso habbia luogo nel Furioso, di molti error di lingua ripieno, ma perche dice il Montemagno.

*Quando l' esca del vostro* Inclito *core,*
*Per l' obietta sua luce si riscalda;*
*Non fiocca in Apennin sì fredda falda,*
*Quanto distilla in me ghiaccio, e sudore.* — Son.

*Certo l' esca del vostro* Inclito *core*
*In un punto sarebbe accesa, & arsa.* — Son.

E Monsig. della Casa: il che più rilieva.

*Ne la tua magna, illustre,* Inclita *gente;*
*Che solo Italia tutta orna, e rischiara;*
*Er' Alma à DIO diletta, à Febo cara,* — Son.

*D'onore amica, e'n ben' oprare ardente.*

D. Più Scrittori nostri ( ancorche non se ne faccia mentione in alcun vocabolario ) usano il verbo MISFARE. Leggesi nell' istoria di Giachetto Malespini.

cap. 212. *Lo Re Piero veggendo, che tutta l' Isola erano per far le sue comandamenta, & haveano* MISFATTO *alla Signoria del Re Carlo.*

Non. 63. *Il Re Meliadus si trasse avanti, e disse: Cavaliere, che hai tu* Misfatto A *costoro, che ti trattano così laidamente: e' l Cavaliere rispose, Niuna cosa.*

alla med. *Io non volea mentire; altro non hò* Misfatto.

No.51.T.f. *Signore, questa spada ci significa sicurtà contra 'l diavolo, e contra ogni huomo, che* Misfacesse *al diritto.*

E Nell' Istoria di Gio. Villani.

lib.7. c.69. *Veggendo &c. che tanto havevano* Misfatto Al *Re Carlo, che di loro si potea ben sicurare, rispose.*

*E promessono di dare al Re di Francia mille migliaja di libre di buoni parigini per sodisfacimento delle spese, e di quello, che haveano* Misfatto *alla corona.*

MISFARE in questi luoghi vale quanto, commettere Fallo, FAR Contra, ò simigliante cosa.

E. Perche DISAGIO si truovi spesso nelle scritture Toscane, egli non avvien già, che non v' habbia luogo MISAGIO ancora; e che non si possa, e particolarmente in prosa, usare alcuna volta.

Dice Giovanni Villani.

lib.9.c. 260. *Altri dissono, che come i Pisani erano à* Misagio *dentro al castello; così, e più erano di fuori i Catelani.*

E

*E poi li fece mettere in prigione, gravandoli d'intollerabili taglie, facendo lor fare tormenti, e* Misagi, *senza niuna umanità.* cap. 320.

*Per la qual cosa li convenne star di fuori à campo à gran* Misagio. lib.10. c 42

Io; che non hò tralasciato in alcun tempo di conservar fresca memoria, che sul fior della mia giovanile età fui da V. S. Illustriss. con suprema benignitade ammaestrato in questi gratiosi, & onorevoli studi, e che liberamente confesso, che qualunque frutto sia venuto già mai producendo il mio sterile ingegno, è nato della sementa del vostro abbondante sapere; hò per fermo, che voi, meglio di me v'accorgiate, quanto le sopradette oggettioni sian fievoli, e vane; e che sol, per favorirmi, habbiate voluto espressamente con preghiere comandarmi, che io segni, e scuopra insieme la fievolezza, e la vanità loro. Perche molto s'avvicina l'ora, che io debbo essercitar nelle generalì scuole il mio singulare ufficio; mi riserbo à fornire un'altro giorno di secondar il piacer di V. S. Illustriss. Alla cui gloriosa persona m'inchino.

Di Siena à dì 28. d'Aprile 1589.

---

## *AL CONTE SILVIO NOCETO:*

IL segno, il quale i Poeti vanno à ferire, è molto diverso da quello, à cui soglion ren-

tender coloro, che distendono alcun Trattato di Filosofia morale, ò d'altra scienza. Et è parimente altro il prender poetando à lodare, ò biasimare un giovane; & altro il torre à descrivere compiutamente in versi la natura, e i costumi delle giovani persone. In questa seconda maniera, se dicesse altri assolutamente, i giovani esser timidi, ò prudenti, senza dubbio errerebbe. Ma se l'huomo, in dar lode, ò biasimo ad alcun giovane, il chiamasse, ò prudente, ò pusillanimo; certamente non commetterebbe difetto. Conciò sia cosa che il Poeta à que' tali, che egli prende à commendare, od à vituperare; possa per via d'iperbole, ò d'altra figura attribuir qualità, che non sieno in essi, ò che sian discordanti alla commune lor natura. Il che pur fece in molti luoghi il Petrarca, e specialmente in quel sonetto, che incomincia:

*Gratie, ch'à pochi il Ciel largo destina:*
ove dicendo:

*Sotto biondi capei canuta mente:*
e trasportando alla mente quello, che è del corpo, cioè l'esser canuta, vuol manifestare, come Laura in giovanezza era dotata di quel consiglio, & accorgimento, che è proprio de' vecchi. E dicendo egli nel medesimo sonetto:

*Rara virtù, non già d'umana gente:*
non trascende più il vero, e'l verisimile, che

se

se la nominasse prudente in supremo grado? Ma dove dice il Poeta:

*In nobil sangue vita umile, e queta:* Son.

non viene contrariando alla diffinitione approvata dell'universal costume della nobil gente? Da soprano Filosofo s'afferma, come coloro, che risplendono per nobiltà, son più ambitiosi, che gli altri. Or chi non sà, che dove l'ambitione è radicata, quivi non puote allignare in alcun modo l'umiltade, e'l vivere quieto, e tranquillo? In assai Poeti illustri, e forse in Prosatori d'autorità si trovano essempi somiglianti: ma perche i sopra allegati bastano à liberarmi da colpa; io mi rimango di producerne anco de gli altri. Già non vo' trapassar con silentio, che tanto meno è da essere opposto à me, quanto io non chiamo prudente il Serenis. COSIMO Gran Duca di Toscana in sua gioventù, ma dico, che egli essendo giovanetto, con prudenza operò cosa degnissima d'eterna commendatione;

*Ei per proprio valore in alto assiso,*
*Con gran prudenza in sul fiorir degli anni,*
*Mille di Flora sua discordie estinse.*

iu una cansona in morte del Gran Duca Cosimo prudentissimo fra tutti i Principi del suo tempo.

Nè si può negare, che non solo il venire estinguendo le discordie, e le dissensioni della sua patria, ma il procurar di spegnerle, non sia molto prudente, e gloriosa attione: come altresì non potria negarsi, che il prestar largo ajuto à persona d'eccelso merito, e posta in grandissima necessità, non si dovesse chiamare

ope-

re opera molto liberale, quantunque chi largamente soccorresse i bisognosi, fosse il più avaro huomo del mondo: Ma che più? si come alle bestie suol darsi alcuno epiteto di virtù, non perche elle sien punto virtuose, ma perche alcuna dell'operationi loro, se fosse di ragionevole animante, sarebbe da nomar cotale, così un fatto di giovane si può dir prudente dove il medesimo, operato da un vecchio, si dovesse in tal guisa appellare. Nella quale occasione io voglio allegar quello, che ad altro proposito dice il Casa.

*Ora, se il cavallo. il cane, gli uccelli, e molti altri animali ancora, più fieri di questi, si sottomettono all'altrui ragione, & ubbidisconla; & imparano quello, che la lor natura non sapea, anzi repugnava; e divengono quasi virtuosi, e prudenti, quanto la lor conditione sostiene &c.*

In somma quando per le ragioni sopradette non si potesse (e si può senza fallo) chiamar prudente un giovane, impreso à celebrar sopranamente da altri, nè dir prudente alcuna singolar giovanile attiòne; sì potrei scusarmi d'haver tale in gioventudine appellato il GRAN COSIMO; perciòche il popolo usa di nominare prudenti anco que'giovani, che straordinariamente son valorosi. E chi pur dicesse, che il popolo è molto ignorante, e che però da lui non si dee prender norma, e legge; risponderei, che talvolta i Poeti so-

glion dire, e scriver cose false, & impossibili; imperciòche il volgo le stima possibili, e vere. Ma non è grande sciocchezza, che volino le Stelle? tuttavia perche suole il popolazzo creder tal cosa, ò far sembiante di crederla; disse il Petrarca:

*E pur, come intelletto havessi, e penne*
*Passò, quasi una Stella, che 'n Ciel vole.*

Mi sono al presente indotto à scrivere in questa materia non per altro, che per adempiere il desiderio di V. S. Illustriss. Allaquale, & alla Contessa Leandra io bacio le mani.

Di Padova à di vii APrile 1588.

Son.

---

## AL SIG. GIROLAMO MERCURIALE.

NON pure io, che da V. S. Ecc., la sua mercè, sono stato riposto fra' suoi più cari amici, sento piacere smisurato, che ella venuta con suprema riputatione ad onorar della sua virtuosa persona il riguardevole Studio Pisano, straordinariamente sia premiata, e riceva isquisiti favori dal nostro Sereniss. GRAN DUCA: ma sopra modo se ne rallegra tutto l'orrevol cittadinanza di questa Città, dove il Mercuriale al presente, si come nuovo Galeno, & altro Ippocrate, è non senza ragione apprezzato, ed havuto in riverenza. Et era ben richiesto, che maravigliosa dottrina, come è quella di V. S Ecc. fosse

dal real DON FERDINANDO MEDICI, in qualunque operatione ammirabilmente glorioso, riconosciuta con larghezza infinita, e singolarmeute privilegiata. Ora che ella è cotanto vicina, io spero d'haver in una, od in altra guisa à goder molto spesso della sua gentilissima, e gratiosissima conversatione. Mi scrisse, hà più giorni il nostro L. D. che egli desiderava d'essere informato, se'l verbo GUERREGGIARE appo niuno scrittore antico trasporta l'attione in altri. Credo haver sodisfatto a desiderio del commune amico: ma perche mi è stato ridetto, che egli s'è partito di cotesta contrada: riceverò per gratia, che V. S. Eccell. la cui soprana cortesia per me sarà celebrata in perpetuo; prenda il carico di fare in man di lui pervenire una mia breve scrittura, che dovrà con questa lettera accompagnarsi. E le bacio le mani.

Di Siena.

*Il verbo* Guerreggiar, *può secondo l'uso de gli Autori del miglior secolo, reggere il quarto caso.*

Leggesi nell'istorie Pistolesi.

car. 64. *Quelli, che uscirono di Peteccio, & entrarono nella Sambuca, cominciarono à* Guerreggiare *la città di Pistoia.*

car. 121. *Signoreggiando Castruccio Lucca, pensò volere haver Pistoia, e cominciolla forte à* Guerreggiare. *E facevali fortemente* Guerreggiare *la città di Pistoia.*

In

In Matteo Villani.

*Con molta gente d' arme cavalcò in Puglia, per* Guerreggiare *Messer Luigi di Durazzo.* lib 9. c. 94.

*E diegli gente d' arme, con che egli* Guerreggiasse *Bologna da quella parte, e la Romagna.* lib. 10 c 48.

*E non desse à quelle, le quali egli* Guerreggiasse, *nè aiuto, nè favore.* cap 90.

*Non cessava di crescere la gente dell' armi sopra la città, e di* Guerreggiarla. al med.

Et in Gio. Villani.

*E tenea molto afflitti i Fiesolani; e così* Gli Guerreggiò *lungo tempo:* lib 1. c. 35.

*Si fuggio in Costantinopoli à Costantino Imperadore, e sempre* Guerreggiò *la Chiesa.* lib. 2. c. 11.

*Et ogni anno per li Romani s' andava in Vngheria à guastarli, e* Guerreggiarli. lib. 3. c. 4.

*E per questa cagione i Fiorentini presono ad aiutare quelli di Montepulciano da Sanesi, che li* Guerreggiavano. lib. 5. c. 6.

*Discese in terra à* Guerreggiare *l'Isola.* lib. 8. c. 49.

*Non intese à* Guerreggiare *i Saracini, ma i Christiani.* lib. 6. c. 17.

*Non lasciando il nostro commune per la grande impresa di Lombardia di* Guerreggiare *la città di Lucca, e di quella di Arezzo.* lib. 11. c. 58.

*Et avanzaßonsi le dette castella &c. da poter difenderſi, e* Guerreggiare *il Tiranno.* cap. 89.

*Messer Luchino Signor di Melano al continuo* La Guerreggiava. lib 12. c. 73.

AL SIG. ANTONIO BEFFA NEGRINI.

BEN posso sperare, anzi haver di certo, che'l mio Sonetto; in cui si celebra un de' sette Cardinali della chiarissima, e gloriosa famiglia Castigliona, habbia à sodisfar non poco à gl'intendenti della Poesia Toscana; poiche lodi così rare gli son date da V.S. molto ingegnosa, ornata di sottile accortezza, e nobilmente, in più riguardevoli studi essercitata. Sì è mia ferma credenza, che la persona; che favellando, ò scrivendo usi V. Signoria, V. Eccellenza, V. Altezza, V. Maestà, V. Santità, in cambio di VOI, e dica Sua Signoria, e simili, in vece di ESSO, ò di ESSA; debba le più volte lasciare, e tacer l' articolo; non tanto, perche egli non è mai richiesto à detti pronomi, nella cui vece si ripone V. Signoria, S. Signoria, e somiglianti; nè tanto, perche si legga appo Dante da Maiano.

Son. *Così auanza in pura veritade*
*Quanto è di bene*, Vostria Signoria,
*Com fa lo Sole ogni altra chiaritade*.

Son. *In tanto prego* Vostra Signoria,
*In luogo di mercede, e di pietade*.

Son. *Poi conoscete dolce donna mia*,
*Ch' Amor mi stringe sì coralemente*,
*Mercede umilij* Vostra Signoria

Urb. Et appo il Boccaccio (nel cui luogo si pone *S. Signoria*, in vece di Lui, rappresentante il Soldano)

*Et*

*Et udendo già della naue essere uscito per andare à visitar* Sua Signoria.

quanto perche si fatta usanza al continuo si vede haver luogo nella maravigliosa Oratione di Monsig. della Casa: il qual solo infra' Poeti, e fra' Prosatori moderni è da reputar degnissimo d'intera imitatione. Hò detto, che io credo fermamente, come si debbia lasciare, e tacer l'articolo il più delle fiate, e non sempre: imperciòche non è mica dilungi dal creder mio, che talora esso articolo si possa anche usare in tali modi; poiche dice il Boccaccio:

*Et ancora più in* Lui, *verso noi pieno di pietosa liberalità discerniamo, che non potendo l'acume dell'occhio mòrtale nel secreto della Divina mente trapassare in alcun modo; avvien forse talvolta, che da opinione ingannati, tale dinanzi* Alla Sua Maestà *facciam procuratore, che da quella con essilio è scacciato.* Dec. N. 1

*Ma piacquemi di fornire il mio cammino; si per visitare gli santi luoghi, e riverendi, de' quali questa città è piena,* e La Vostra Santità; *e sì, acciòcche per voi, il contratto matrimonio tra Alessandro, e me solamente nella presenza di DIO, io facessi aperto nella vostra, e per conseguente degli altri huomini.* Nou. 13.

Ora, perche non è mancato, chi facendosi presontuosamente maestro di questo linguaggio, dà per infallibil regola, che quantunque si possa nella soprascritta guisa far trapasso dal-

dalla terza persona alla seconda, tuttavia non si può, senza biasimo, trapassare in un periodo medesimo dalla persona seconda alla terza in tale, ò vero in somigliante modo: *Perche hò ricevuti da* Voi *più benefici; e perche valorosissimo siete, io sarò sempre vago di fare il piacer di V. S.* Stimo che non sia fuor di proposito il render manifesto, che il Casa vien dicendo.

Orat. *Il che, acciòche* Voi *più chiaramente conosciate, io prego V. Maestà per quello affetto, che a prender la presente fatica m' ha mosso.*

Alla med. Ella, riferisce Madama Margarita. *Ma come può Ella, senza immortal dolore, veder colui; cui Ella, sì come suo, e come da* Voi *datole ama; caduto in disgratia di V. Maestà, vivere in doglia, & in essilio?*

Io stò desiderosamente aspettando, che sian publicati i nobili, e gratiosi Elogi di V. S., che disposta col suo purgato inchiostro ad essaltare i meritevoli d' onore, si rende mirabilmente onorata. Et alla sua gentilissima persona con vivo affetto mi raccomando.

Di Siena, à di xiiii. di Luglio 1592.

---

## *AL SIG. BELLISARIO VINTA.* CAVALIER DI SANTO STEFANO, *E Secretario del Serenìss. GRAN DUCA di Toscana.*

DOVRA' questa lettera, essere accompagnata da un mio Sonetto, nel quale in

in picciola parte si celebra alcuna dell' infinite gloriose virtù, che fanno da tutta Europa havere in somma veneratione il nostro Serenissimo GARN DUCA FERDINANDO. Il maraviglioso canto, e la singolar bellezza di gratiosa gentildonna, furon cagione l'altr' ieri, che io composi un madrigale: Il mando al presente à V. S. Illustriss., che dotata di sublime ingegno, e molto intendente di tutte quelle cose, che son dagli huomini, interamente giudiciosi, riputate più commendabili, e più onorate ascolta e legge volentieri i Poetici componimenti. Hannomi opposto alcuni che io, senza niun valevole essempio, in mezo d'un verso della primiera delle sopradette compositioni habbia riposto la voce MAGNO, la qual (dicono essi) per esser latina, fù dal Petrarca usata fuor del Canzoniere, e (quel, che più rilieva) solamente allogata nella fin del verso; ove talvolta si può laudevolmente dar luogo à certe parole, che in altra giacitura non si posson ricevere, altro che riprendevolmente. De' quali opponenti ecco manifesta l'ignoranza, e la soprabbondante passione, Dice Mons. della Casa, nelle prose, e ne' versi autorevole in supremo grado.

*Ne la tua* Magna, *illustre, inclita gente,* Son.
*Che sola Italia tutta orna, e rischiara.*

Questa voce è talora usata anche da' prosaici Autori nostri, e particolarmente da Gio. Villani, appo' l quale si legge.

*Fece*

lib.7.c. 19. *Fece il giorno della sua nativitade una ricca* Magna *festa:*

cap. 113. *E fù una ricca, e* Magna *oste, delle più c' havesse fatto in que'tempi il Commune di Firenze.*

lib.9 c.217 *Et havea nove porti con torri di 60.braccia alte molto* Magne.

cap 218. *E quella Porta Romana è molto* Magna.

lib.10 23. *Incominciò à far fare un forte, e* Magno *castello à Bologna.*

Io son desideroso di poter con altro, che con vanità di cerimonie, e di ringratiamenti volgari, certificar V. S. Illustriss. che mirabilmente io riverisco il vostro valore, e la vostra gentilezza, e che mi conosco alla cortesia vostra oltre misura obligato. Perciò vi prego, che disponendovi ad usar liberamente l'arbitrio, che havete sopra la mia persona, vogliate agevolarmi la via di recare il mio desiderio ad effetto. Et à V. S. Illustriss. e molto virtuosa io bacio le mani.

Di Siena, à dì xxviii. di Novembre 1588.

---

## AL SIG. DON FERRANDO GONZAGA.
### *Principe di Molfetta, &c.*

NON posso veramente non prender maraviglia, che si truovino alcuni così poveri d'avvedimento, e di presuntione in tal guisa abbondanti; che havendo à pena meza-

na

na contezza della forza, e propietà di questa lingua, si rivolgano arditamente, quasi ne sian perfetti maestri à scriver prose, e rime, le quali presentino a' Principi grandi per cosa eccellente in ogni parte, e particolarmente in quello, che al puro, & insieme dolce, e numeroso stilo è richiesto. Ora perche non sia per cadere in animo à V. Eccellenza Illustriss. che da odio, ò da invidia io mi lasci trasportare; intendo manifestarle alquanti de' quasi innumerabili errori del componimento, che il C. gloriandosi e vantandosi d' esserne Autore, và mostrando ad altri con gran solennitade, & à cui son pur date assai lode magnifiche da persone poco intendenti, e molto animose. Hò per fermo, che V. Eccell. il giudicio della quale ottimamente risponde al suo mirabil valore; in leggendo queste Annotationi, che principalmente hò fatte, à dover compiacere, e servire à lei; conoscerà di subito, che io, che non hò mai costumato d'essercitare l'ufficio del Soffista, non mi vengo al presente allontanando punto dal vero. V. Eccell. à cui bacio inchinevolmente la mano, viva lunga vita, e pervenga al colmo della felicità, dovuta alla sua virtù singolare.

Del suo Palagio di Guastalla à dì 9. di Settembre 1586.

*Di ciò si MENTRE il traditor malvagio.*

Il verbo MENTIRE non si puote accompagnar con gli affissi.

 Ond'

*Ond' hai tu* NOVA *così lieta, e cara.*

NOVA, e NUOVA s'usa in verso, & in prosa aggettivamente; ma nè in questa, nè in quello s'adopera sustantivamente da purgati Autori; i quali come sostantivo, dicon sempre NOVELLA che è nome parimente aggettivo.

*LAMPEGGIANO i begli occhi un vivo lume.*

LAMPEGGIARE, secōdo l'uso degli Scrittori intendenti, non trasporta in altri l'attione, ma sempre la ritiene in se stesso.

*INFORTUNATI Giorni.*

*SFORTUNATA Donzella.*

*Oh SFORTUNATO, e misero garzone.*

Nessun Poeta lirico leggiadro usa Sfortunato, nè Infortunato.

*Crudel fiero* OMICIDA.

*Se con larco* OMICIDA.

*Ma le quadrella sue fiere* OMICIDE.

Omicida in ciascuna regolata scrittura è sostantivo sempre.

*Picciol premio saran* LE PIOPPE, *e i lauri,*

*E le querce, e le palme.*

La Quercia, e la Palma ben sono di genere di femmina: ma il Pioppo è di maschil genere: e tanto (qualunque sia l'uso d'alcuni irregolati compositori moderni) gravemente si falla, dicendosi LE PIOPPE, quanto dicendosi I Palmi, & I Querci

*Io non posso* ACCHETARMI ——

*Sta* CHETA, *ascolta alquanto.*

Cheto nome, & Accheto verbo, che son della

la prosa, non servono à poetiche pure compositioni; delle quali son famigliari Queto, & Acqueto. Chi non sà queste distintioni, e regole, cerchi d' appararle, ò lasci di comporre; e quando pure voglia ciò fare, si rimanga di mandare in luce i suoi componimenti.

*Grave ciò ne* PORTENDE *alto periglio*.

PORTENDE è parola veramente mostruosa in questa lingua.

*Per la* FRONZUTA *selva*.

Questa voce FRONZVTA, che s' usa per lo Boccaccio nel Decamerone, e nell' Ameto, non è ricevuta per gratiosi, autorevoli Poeti, che FRONDOSA ripongono in suo luogo. Il Bembo.

*Riva* Frondosa, *e fosca*. — Canz.

*Ogni ramo inchinarsi* — Canz.

*Del bosco intorno, e più* Frondoso *farsi*.

E'l Casa.

*—— od Elce* — Son.

*Frondosa in alto monte* ——

*Ma quercia fatta in gelid' Alpe, od Elce* — Canz.

Frondosa. ——

*I sospiri, e le lagrime* INDEFESSE.

La voce INDEFESSE, da ogni valevole Scrittor di Toscana, è ragionevolmente rifiutata.

*Per* COR *di lor fatiche il dolce frutto*.

Nessun Prosatore, over Poeta regolato usa COR in cambio di COGLIERE, ò di CORRE.

to Verſificatore, non per una, ma per due ſillabe ſi và contando.

---

## AL SIG. BELLISARIO BULGARINI.

PER giovare univerſalmente à coloro, che procurano d' imprendere à ſcriver toſcano in regolata guiſa, e non per ambitione, ò per alcun particolare intendimento, io ſono ſtato ſempre apparecchiato à riſpondere, à chiunque habbia oppoſto à' miei ſcritti; ſolo che (sì come hà detto, delle mie Diſcorſive ragionando l'Eccellentiſs. Sig. Giuliano Goſelini) il vagliano e l'oggettioni, e'l facitor di quelle. Perciò quando io ſeppi, che M. Girolamo Zoppio dava riſpoſta ad alcune oppoſitioni intorno a queſta lingua, le quali per incidenza io feci à certi ſuoi ragionari ſtampati, e che eſſo inſieme riprenda ne' miei ſcritti alcune coſe; immaginando io, che egli come Dottore, e Lettor publico in Macerata foſſe fornito di ſapere, e non iſpogliato di buona creanza; diſſi, e feci dire ad amici miei, che toſto ch'io veduto haveſſi, quanto da lui ſi ſcriveva in ſi fatta materia, havrei cercato di moſtrare aperto, che io l' ho ragionevolmente ripreſo; e mi ſarei sforzato di nobilmente difendermi da qualunque accuſa. Mà ora, cha la ſcrittura del Zoppio è pervenuta

alle

alle mie mani; parendomi indegnitade il quistionar con persona sì poco intendente, e tanto animosa; non voglio à niun partito rivolgermi à rispondere alle sue vane, e ridicole soffisterie, & alle sue manifeste menzogne. E qual bugia puote esser più espressa di questa? Afferma costui, che à carte 20. del secondo libro delle mie Discorsive, io dico, SVENTURA *esser con ragione sbandita d'ogni leggiadra Poesia*.

Il Borghesi scrivendo al Sig. Cesare Pavesi, dona il suo parere intorno à certe Rime del Sig. L.

E tale à punto è quivi la mia sentenza.

*SCIAGURA non è del verso, ma della prosa, di cui parimente è SVENTURA.*

E come da queste parole si può comprendere, ò fare argomento, che io dica, Sventura sia sbandita di leggiadra, ò d altra poesia? Ma ponete di gratia mente à quel, ch'io soggiungo poco appresso.

car. 21.

*Hà dunque fallito il Sig. L. havendo detto.*

*O mia somma* Sciagura.

*Piango l'altrui più, che la mia* Sciagura.

Or chi, se non è talpa de gli occhi dell'intelletto, chiaramente non vede, come in questi versi io non riprendo SVENTURA, ma SCIAGURA? Egli pure afferma, che io mi vanto di ORNARE gli Arcivescovi. Io, scrivendo à Monsig. l'Arcivescovo di Siena, dico: *Aggiungesi, che io desidero forte di potere onorare, e servir da presso V. S. Illustriss.* ove in vece di ONORARE, per trascorso di stampa si legge ORNARE. Ma ciò (sì come può chiarirsene

Cisc. lib. 2 car. 3.

ogni

ogni huomo) è notato; e corretto fra gli errori della ſtampa, con le medeſime Diſcorſive riposti, e publicati. Ringratio mirabilmente V. S. del nobil dono della dottiſſima Opera ſua. Et alla voſtra virtuoſa perſona mi raccomando.

Di Padova à dì vi. d'Ottobre 1584.

---

## AL SIG. SCIPIONE BARGAGLI.

IO certamente havea deliberato di non dare in alcun modo riſpoſta à M. Girolamo Zoppio, la cui maledica ſcrittura non contiene altro, che aperte ſciocchezze, e manifeſte vanità. Perciochè sì come hò detto ad altro propoſito, à me non pare, che ſia neceſſario, nè conveniente il riſpondere ad appaſſionati abbaiatori. M'havean cõfermato maggiormente in tal proponimento diverſi amici miei, molto chiari per nobiltà, per dottrina eccellentiſſimi, e riguardevoli per virtù. Mi dicevano alcuni, che i biaſimi, che ſi danno altrui da' pari del Zoppio, rendon certiſſima teſtimonianza, che chi è biaſimato, ſia meritevole d'infinita lode. E fra più altre coſe mi diceano ancora, che non ſenza profitto publico, havendo io preſo à dare abbondevoli ammaeſtramenti ſopra il regolato parlare, e ſcriver toſcano, & inſieme à ſcoprire, & à corregger molti, e molti errori

d'huo.

d'huomini valorosi, e da tutti Italia havuti, in pregio, & in riverenza; ciò sono il Bembo, il Castelvetro, il Varchi, e somiglianti: e'mi sarebbe di vergogna il torre à quistionar di questa lingua con persona, che non se ne intende punto; ancorche mostri di portare opinione d'haverne intera contezza. Finalmente altri nobili amici miei, persuadendomi à dovere abbattere, e riprovar le debolissime ragioni, e le sentenze animose del Zoppio; m'hanno fatto vedere, come il non rispondere à quest' huomo, sarebbe un prestare occasione ad ogni Padagogo di voler fare l'Aristarco, e potrebbe esser di nocimento à di coloro i quali ancorche desiderino, e procurino à tutto il poter loro di prosare, ò di verseggiare leggiadramente, e con purità; non per tanto, perche hanno essi consumato picciol tempo intorno all'osservat ioni del nostro idioma, non possono haverne gran cognitione. Et altri consigliandomi à dover fare il somigliante, mi hanno significato, che egli, & i suoi sventurati seguaci, perseverando in calunniarmi, ardiscon dire, che io, sì come ricreduto, mi taccio. La onde mutata la prima deliberatione, hò determinato di replicare alle risposte del Zoppio, e di rispondere à quanto senza modo, e senza ragion veruna egli m'oppone: protestando, che non per altro, e che per innanzi io non sono à niun partito del mondo, per imprender sì fatta briga;

avve-

avvenga che data me ne fosse ampia materia. Al presente io non verrò manifestando le imperfettioni della nuova scrittura del Zoppio in particolar Discorso, ò Ragionamento (che non mi sembra di dover tanto onorare un' huomo di natura così sconsiderata) ma in più lettere, ch' io, secondo l' opportunità, son per iscrivere à gentilhuomini valorosi, e specialmente à Sanesi. Mi pesa, che V. S. vada prolungando il mandare in luce l'altro suo dotto, e gratioso Trattato dell'imprese: imperciòche stimo, che l' indugio resulti in pregiudicio della sua riputatione, & in danno de gli Spiriti gentili. La priego, che voglia mostrar questa lettera al nostro Sig. Bellisario, à cui per difetto di tempo io non iscrivo al presente. Et à V. S. bacio le mani.

Di Padova à dì viij. di Gennaio 1586.

---

## AL SIG. BELLISARIO BULGARINI.

Scrissi, due settimane sono, al Sig. Bargagli, che io, mutato parere, hò proposto di voler scoprir le molte imperfettioni, e sciocchezze d'alcune Risposte date da M. Girolamo Zoppio, à quanto per me s'oppose incidentemente a' suoi Ragionari, e di prendere à manifestare la fievolezza, e la vanità di quelle oppositioni, che egli con sì poca modestia hà fatte ad alcun de' miei scritti. Nel

recar questa deliberatione ad effetto, io, per non contrariare alla mia natura, & al mio costume, lascerò libero al Zoppio il campo delle maledicenze, e delle calunnie. Non cercherò di palesare, quanto villanamente egli si porti nominando mè con mirabil disprezzo; * il quale à suo mal grado, per nobiltà di sangue son chiaro, à par d' ogni altro gentilhuomo della mia nobilissima Patria, e non pur conosciuto, ma etiamdio (pur convengo dirlo) amato, e non volgarmente havuto in pregio da molti de' più illustri, e più valorosi Cavalieri d' Italia, & anco da' Principi Serenissimi, e da principalissimi Prelati. Non mi prenderò cura di torre il velo à più menzogne di quest' huomo: & è bugia, il venire affermando, che voi, che nè à bocca, nè per lettere m' havete fatto mai di ciò pur minima parola, m' habbiate sospinto à dovere scriver. gli contra. Sotto silentio trapasserò certe sue stranie chimere, e ridevoli soffisterie. Ma non è cosa pazzamente soffistica, e non hà del mostruoso il protestar del Zoppio in tanti luoghi, che egli non iscrive toscano, e di favella tosca non s' intende; e' l voler poi difendere se stesso, e condannar me con gli essempi, e con l'autorità de' padri, e de' maestri del tosco linguaggio? Benche egli il fà sempre si sconciamente, e sì fuor di proposito; che dove giucasse in tal guisa al giuoco degli spropositi, senza dubbio arriverebbe al gra-

* è sentenza de' Savi, che l' huomo dicevolmente può laudarsi, & essaltarsi, quando egli fuor d' ogni ragione sia biasimato, & avvilito dall' altrui malvagità.

grado ſupremo dell'eccellenza. Et in ſomma, come colui, che hò grande ſcarſità di tempo, mi rimarrò di riſpondere ad alcune ciance, & ad alcuni cicalamenti, che non pertengono al fatto. Fatemi ſapere, quando le Repliche voſtre ſian per venire à luce, le quali, come opera di gentilhuomo grandemente ſcienziato, deſideroſamente ſono aſpettate. E vivete allegramente. Di Siena à dì xxii. di Gennaro 1586.

---

## *AL MARCHESE MARIO MALASPINA Di Villa Franca.*

PIacemi oltre modo, che V. S. Illuſtriſs. che prontamente in così freſca età ſeguitando i peregrini veſtigi del valor paterno, hà glorioſamente operato infra' principali Cavalieri, i quali nel memorabile aſſedio di Chiavarino à più ſegni eccelſi hanno apertamente dimoſtrato d'eſſer forniti d'eccellente prodezza; non ben contenta di renderſi chiara nel eſſercitio militare, anche procura alle volte di guadagnar pregio, ornatamente rimando, e proſando in queſto pregiatiſſimo linguaggio. Il voſtro amico, da poi che ſopra ciò richiedete il mio parere, è da riprenderſi forte, dicendo nel ſonetto, che m' havete mandato.

*—e vò cercando*

Rr 2 *Ove*

*Ove RINSELVA questa umana Tigre.*
*Tal che s' acquista INVIDIATI onori.*

Peròche il verbo RINSELVARE da niun valevole Scrittore s' adopera senza gli affissi; che tale io nomino queste particelle Mi, Ti Ci, Si, Ne, Vi, quando elle di necessità si congiungono à certi verbi: e DIA nel verbo INVIDIARE appo il Petrarca, e qualunque rimator purgato sempre si conta per una sillaba sola. Nè punto vale à liberar costui da riprensione, il venir mostrando, che le sopradette voci nella stessa maniera sieno usate dal Tasso: il quale, avvenga che per altro sia degno di loda, tuttavia nell' opera della lingua, sì come altrove hò manifestato, prende tal volta soverchia licenza, e riesce mirabilmente irregolato. L' egregie doti, e l'attioni onorate di V. S. Illustriss. m' hanno infiammato di così fervente desiderio di potere, e compiacervi, e servirvi; che io riceverò per notabil gratia, che vogliate in qualunque non volgare opportunità liberamente comandarmi. M' inchino al vostro Eccellentiss. Sig. Padre, al quale à gran ragione io porto infinita riverenza. Et à voi bacio le valorose mani.

Di Casa in Siena à dì xvi. di Dicembre 1594

AL

## AL SIG. GIO. BATISTA DETI.

*Accademico della Crusca.*

ANCORCHE io sia non poco al presente occupato in diversi affari, non intendo perciò, virtuoso, & onoratissimo Sig. Deti, lasciar di mandar à V. S. conforme à quanto io vi scrissi all'entrare di questo mese, una piccolissima parte di quelle annotationi, che hò fatte sopra le poesie di D. B. V. con aperte lusinghe, à non dir con isfacciate bugie, da persone letterate, con altrui maraviglia, oltre i suoi meriti commendato.

Leggesi nelle Rime liriche di costui.

*Quel duro ghiaccio &c.*
*I santi detti tuoi, che de l'eterno*
*Regno avvivando van soave ardore,*
*Han* DILEGUATO

Il verbo DILEGUARE appo niun regolato Scrittore significa Distruggere, ò Disfare: ma si pone in significato di Rattamente Partirsi, d'Allontanarsi con velocità, di Sparire, ò di somigliante cosa; e di necessità si vuol sempre accompagnar con gli affissi. Il perche D. B. in usando questo verbo si rende biasimevole in due maniere.

*Silentio, ond'io m'involo al volgo* IGNARO.

I nostri valorosi Autori non usano in verun significato la voce IGNARO.

*Non hà perle il vestir, nè* Stibio *il volto.*

La

La parola STIBIO; che è mostruosa non pur nuova in questa lingua; è da biasimar sopra modo,

*Se ben guance di rose, e d'oro sparse*
*Crespe chiome da voi poco pregiate*
*Mai sempre fur, come caduche, e nate*
*Con l'occaso d'un sol cenere à* FarSE.

La SE, fuor dell'uso del Petrarca, e di tutti i puri Versificatori, è posta in questo luogo; perciòche la SI, non la SE, posposta in cotal modo al verbo serve al numero maggiore.

*Questa pietà veracemente* IMBRUNA,
*Al mio parer, quanti son lumi accensi*

Il verbo IMBRUNARE, ò IMBRUNIRE; il qual sempre, sì come in altre occasioni hò detto, ritiene l'attione in se stesso; quì biasimevolmente la trasporta in altri.

DISSIMULANDO *tacqui.*

Non s'adopera il verbo DISSIMULARE da nessun Poeta lirico leggiadro.

E nell'Ottave sue parimente si legge.

*Nè gli bastò di Persia à se chiamare,*
*Ne dell' Egitto i Sacerdoti, e i* Maggi,

O presontuosa ignoranza! Chi udì mai più dir Maggi, in vece di Magi?

*E quel suo vago cristallino* AZURO.

Questo celebre Poeta, havendo aggiunto di sopra una lettera à Magi, in questo verso ne toglie un'altra ad AZURRO, che ridevolmente s'accorda in rima con PURO, e con Oscuro.

*—se fare un rogo*
*In un rivolger d'occhi à servi scaltri,*
*E i cinquanta Orator morir di* FUOGO.

Povera lingua toscana, come procurano, di corromperti, e di sozzarti alcuni stranieri, molto arditi, e poco intendenti. Il dir FUOGO, per Fuoco, ò per Foco, è non convenevole licenza.

*Ove sen' van le perle al mondo sole,*
*E i rubini, ond'* ALTRUI *tanto fù vago.*

è fanciullesco inescusabile, errore, il porre ALTRUI nel primo caso, nel qual sempre si dee dire ALTRI.

*Ben puommi un giorno, ò due* LONGAR *la doglia.*

LONGARE; che è detto senza niun vigoroso essempio, e senza niuna ragione; basterebbe à deformare ogni bel componimento.

*E ch' à donna d' onor nuda* DISDICE
*Farsi veder pure à suo frate, ò figlio.*

Il verbo DISDIRE qvando si pone impersonalmente, e vale il medesimo, ò quasi il medesimo, che DISCONVENIRE, non si può, senza molto di biasimo, dalla particella SI scompagnare.

*S'* INFERMA, *e pone in letto il manco lato.*

La particella SI con INFERMA, è sconciamente posta: perciòche il verbo INFERMARE non s'usa con gli affissi per alcuno scrittore approvato.

*A* Chiunque *havesse 'l padre anche nascosto.*
*Che* Chiunque *alberga in Alessandria, ò fuora.*

*E ch' à* Chiunque *e' si sia fede non serva.*
*E del'* Ostination *mercè vuol, c'haggia.*
*Onde per* Satiar *più d' uno affetto.*

Son falsi tutti e cinque i soprascritti ultimi versi; ciascun de' primi quattro hà soprabbondanza d' una sillaba, e l' altro è difettuoso d'un piede: Imperòche da ogni purgato Rimatore CHIUNQVE si conta per tre sillabe, contansi per due TION in OPERATION, INTENTION, OSTINATION, e simili; e TIAR in RINGRATIAR, SATIAR, e simili per una sola. Si truovano ancora più altri somiglianti versi in queste popolaresche, e straordinariamente irregolate poesie, con peregrini vanti al maggior torto del mondo essaltate, e magnificate.

Mando à V. S. certe mie novelle compositioni, e di prosa, e di verso, per haverne il purgato parere vostro, e'l saldo giudicio de gli altri nobili intelletti, onde cotesta avventurosa contrada meritamente si pregia, e si gloria. Et à voi; che privilegiato di rare doti, e qualità di natura, e d'arte, con intera diligenza attendete à lettere gratiose, e fate illustre guadagno di riputatione; io mi raccomando, e bacio le mani.

Di Padova à dì xvij. d' Agosto 1545.

AL

## AL SIG. ALESSANDRO AGAZZARI, *Cavaliere di Santo Stefano*.

HAvendo io finalmente proposto di voler manifestare, quanto sie contraria al vero l'animosa scrittura, che M. Girolamo Zoppio hà publicato la state passata; intendo al presente di cominciare à ragionarne con V. S. I. la quale è congiunta meco di strettissimo legame di sangue, e d' amicitia, e non sol risplende assai per cavaleresco valore, ma è molto riguatdevole ancora per dottrina, e per eloquenza. In una lettera al Sig. Camillo Camilli, posta nel secondo libro delle mie Discorsive, si legge: *Il Zoppio à car. 22. 23. 26. 71. 72. 97., e 99. & in altri luoghi de' suoi ragionamenti usa* VUO *per* VOGLIO, *dovendosi dir* VO, *sì come sempre fece il Boccaccio nell' approvate scritture*. E'l Zoppio immaginando forse d' havere à favellare con la feccia del popolazzo, in tal guisa risponde.

a *Io m' aspettava, quando mi fu detto, che queste Lettere s' appellavano Discorsive, che recassero seco una preesistente cognitione, la qual servisse per pruova, e come regola, e ragione della sentenza, che si pronuncia; non essendo noi più Pithagorici, che Aristotelici; nè volendo il devere, che al detto dell' accusatore si dia fede senza testimonio. Conciosia cosa che il dire, cotale essere stato l'uso del Boccaccio nelle approvate scritture sue appresso di me si tiene per una divinatione;* b *poscia che non mi si dice, quai sieno queste approva-* A. B.

 te

C. *te scritture del Boccaccio.* [c] *Che se mi si produrrà il Decamerone stampato : & io dirò, non doverseli dar fede alcuna, non tanto perche egli hà patita riprovatione, quanto perche si sà manifestamente, che avanti che fosse riprovato, dalle stampe ricevette mutationi infinite intorno all' ortographia. Et perciò debbole appare il fondamento, che sopra di tale scrittura si facesse: senza che io ben facilmente produrrei l'uso del Boccaccio in altra Opera, levata da buoni essemplari antichi scritti à mano e stampati fedelmente per opera, & istudio d' huomini dotti : e mostrerei secondo questa fede, e questa autoritade,*

D. *che'l Boccaccio scrisse VVO per v doppia, à come si vede nella sua visione amorosa c. 34.* Il suo tenor pur seguì, e VVO che credi. *e così anco nella stessa vis. c. 43. Seguir ti VVO, tù seguirai di fare.*

[a] Nel quistionar di lettere, e specialmente di lingua che è molto diverso dall' altre quistioni, spesse volte si puote, e si dee rimaner l'accusatore di produr testimoni à confermation del suo detto. Impercioche se altri accuserà chi che sia d'havere usata una voce, la qual non si truovi in alcuna purgata scrittura, e d' haverla posta in modo, che sia contrario all' uso di tutti gli Scrittori eccellenti, all'Attore non toccherà di doverne far pruova; ma bisognerà, che il Reo, per liberarsi da colpa, con essempi autorevoli pruovi, che egli in usando quella cotal voce, & in quella guisa, non hà commesso errore. Ma

dov e

dove à me si richieggia con l'altrui testimonianza di recar fede alla mia sentenza, lascio peravventura di farlo in alcun tempo? [b] Senza dubbio dimostra il Zoppio d'essere un grande homicciuolo. A qual persona, che habbia pure incominciato ad attender à questi gratiosi, e nobili studi, non è manifesto quai sieno i libri approvati del Boccaccio? Al Decamerone, & al Corbaccio, è dato universalmente onor maraviglioso. Nondimeno tutte l'altre Opere, da lui compilate in prosa, nelle parole principalmennte (qual più, e qual meno) si debbono stimar di pregio, ed'autorità: [c] Il reprouamento del Decamerone, che solo è stato intorno ad alcuni sentimenti, non lo rende punto men valevole, e pregiato nelle voci, e nelle forme del parlare. E come che il Mondo per tracotanza di più stampatori, e per ignoranza, e temerità di certi correggitor di stampa, habbia vedute in assai Testi del Decameron predetto mutationi, e diversità non pur nell'ortografia, ma nelle parole, e locutioni; v'hà tuttavia di quelli, che raffrontati con più buoni essemplari, che habbiamo in Toscana, e particolarmente col Testo ottimo della ricca libreria della real famiglia de'Medici, ora si veggiono assai corretti, ed in tutto, od in buonissima parte ridotti alla vera lettione. [d] Io potrei sicuramente affermare, come non vi hà buoni Testi della Visione amorosa, nè

B

C.

D

*medesimo accento. E certo nella pronuncia mia altro & più crasso lo spirito mi sento muovere nella* Vuo *per* Voglio, *che nella* Vo *per* Vado: *la quale crassezza non sò già come io mi possa rappresentare in iscritto meglio, che con la doppia* V, *che vi scrivo. Accostasi alla natura l'Analogia, perche dicendosi nella seconda persona* Tu vuoi *per* V *doppia, e similmente nella terza* Quei vuole, *male dipenderebbono dalla prima, se scrivessimo* Vo *per* Voglio.

Sosipatro fù semplice Grammatico; e l'Opere sue, che non sono intere, si pregian poco. Varrone, che tratto tratto allega Plauto, disse il contrario. Or'ascolti il Zoppio quel che'l suo buon Varchi in tal proposito dice.

*Conchiudiamo, che l'Etimologie, se bene servono, e molte volte arrecano grande ornamento così à gli Oratori, come a' Poeti; non perciò pruovano di necessità, e meno l'Anologie; se bene secondo loro non solo si possono; ma si debbon formare alcuna volta le voci nuove. E vi basti per ora di sapere, che in tutte l'altre cose deve sempre prevalere, e vincere la ragione eccetto che nelle lingue; nelle quali, quando l'uso è contrario alla ragione, ò la ragione all'uso; non la ragione, ma l'uso è quello, che precedere, & attendere si deve.*

Nel dialogo delle lingue cart. 127.

Que' valent'huomini Fiorentini, che fecer molte, e molte eccellenti annotationi sopra il Testo del Decamerone stampato del 73. parlando della voce ABITURO, che si legge appo il Boccaccio, dicon in sì fatta maniera.

*Ma*

qualunque moderna purgata compositione si legge VO, e non VVO; si conosce chiaro, che è superfluo il volere al presente rispondere à ciò, che dice il Zoppio di Natura, e d' Analogia. Nondimeno per far noto, che egli è ricorso à difese doppiamente vane, e che io non son pinto da passione, quando affermo, che ne' suoi scritti è gran dovitia di notabili sciocchezze; dico, che se non sarebbe; come dice il Zoppio, ragionevole, che si scrivesse Vò per Voglio, potendo prendersi per VADO; non dovrebbe essere anco ragionevole, che si dicesse VOLSI, e VOLSE per prima voce, e per terza del preterito perfetto dimostrativo del verbo VOLERE, potendo prendersi per la prima voce, e per la terza del medesimo preterito perfetto del verbo VOLGERE. E'l Casa, per tralasciar più altri essempi così fatti, fuor di ragione haveria detto SPARSO, che è voce partecipâte di SPARGO; in vece di SPARITO, voce participante di SPARISCO. Se il Zoppio diversamente profferisce Vò per VOGLIO, da Vò per VADO, che rilieva? Forse che la Natura gli hà data una pronuzia gratiosa. Non pure i Sanesi, ma pronuuntiano i Toscani tutti Vò per VOGLIO, e Vo per VADO senza alcuna diversità. Ma dirà egli peravventura, che nostra autorità non è valeuole in questo. Ora se il Zoppio non vorrà credere à me, si dovrà prestar credenza, à chi mostrandosi aspro nimico della

no-

nostra nobilissima, e gloriosa provincia, scrive troppo arditamente contro a'Toschi. Leggesi nelle Battaglie dell'Italica lingua del Mutio.

*Anzi dico io, che la pronunzia toscana avanza ordinariamente quella dell' altre regioni d'Italia, massimamente quella d' alcune città, come di Volterra, e di Siena.*

E falsissimo, che secondo l'Analogia (dove anche il nobile uso, regolator de' linguaggi, non fosse in contrario, sì come è di certo) si dovesse dir VUO per VOGLIO. Perche il mostrare, che nella terza voce si dica VUOLE, e nella seconda VUOGLI, ò VUOLI, varrebbe (quando il verbo VOLERE non fosse anomalo, od irregolare, che ci piaccia di nominarlo) à cercar di provar, che VUOGLIO, e non voglio si dovesse dire. Ma dicendosi generalmente VOGLIO senza niuna controversia, e quistione; sarebbe fuor di ragione, che accorciandosi tal voce, la quale intera si scrive con semplice V. si dovesse scriver con doppia sì: come sarebbe irraggionevole il non raddoppiarla in VUOI, voce accorciata di VUOLI, ò di VUOGLI. Quì forse non sarà fuor di proposito allegar quello, che dice il Castelvestro; il qual dell'accorciamento d'alcuni verbi trattando, ragiona in tal maniera.

*Il perche di* Voglio *s'è poi fatto* Vojo, *e così dicono i Lombardi; e poi cacciata I, non* vvo, *perche non si trova simile compagnia di vocali ma, per restringimento s'è fatto* VO.

Alla giunta delle prose del Bembo car. 29.

Con-

Conservi lungo spatio il Cielo in prosperità l'onoratissima persona di V. S. alla quale io bacio le mani.

Di Padova à dì 23. di Gennajo 1586.

---

## AL SIG. ASCANIO PICCOLOMINI

*Arcivescovo Di Siena.*

PERCIOCHE à più chiari segnali io mi sono accorto, che V. S. Illustriss. la qual con perfetto valore accompagna isquisita gentilezza, e mirabil cortesia, mi porta grande amore; hò per fermo, che sia per dovere esserle à grado, che io famigliarmente con seco favellando, le racconti alcuna delle solenni sciocchezze di M. Girolamo Zeppio. Sappia adunque V. S. Illustriss. che egli nell'indegna Scrittura, che s' intitola, RISPOSTE all' oppositioni Sanesi, in tal maniera vien dicendo.

*Segue à questo errore, che m' oppongono per alteratione di lettere, un altro per alteratione di sillaba, biasimandomi, che io habbia detto* Rancide *in luogo di* Rance. *La ragione di questo detto, se ben noll' allegano, secondo ch' era il dever loro, nondimeno m' avviso, che sia, perche Dan. à c. 23. dell' Infer. disse:* Le Cappe Rance. *e nel 2. del Purg.* Per troppo etate divenivan RANCE. *Il che fù dal Boccaccio imitato, quando disse, che l' Aurora comincia-*

*va à farsi* Rancia. *Alla qual cosa io rispondo, che questa voce* Rancio *è accortata da* Rancido, *voce formata da* Rancidus. *Ond' è verisimile, che quando s' introdusse da prima l' uso di questa voce, si dicesse* Rancido, *e non* Rancio. *Onde io parlando in quel luoco à fogli 32. delle voci antiche, le quali per troppa etate son divenute à noi di quella maniera; volli usare inseme la voce antica, e* Rancida. *Senza che mentre viuono le lingue nelle bocche de gli huomini, & si parlano, & si trattano come viventi ancora da' suoi Scrittori, è lecito di stendere le accortate, e formarle, e riformarle, come aggrada all' Autore: perche cosi copiose, e ricche si fanno le lingue* *. *Et l' uso, Arbitro, e Regolator del parlare, hor atterrando queste, hor sollevando quelle, ripruova, & appruova il bene, e 'l male à suo beneplacito. Che se ci fosse vetato usare le voci stese, per porre in suo luogo l'accortate, si verrebbe à formare una lingna nuova, contra la ragione, e la natura dell' altre lingue, anzi contra la natura propria della Toscana rotonda, e stesa, s' userebbe la maniera genovese, e la bergamasca. E non sarebbe egli un portento, che s' usasse il mozzo, e l' intiero nò? Il Boccaccio disse* Gengìe, *adunque non potremo dir* Gengive *noi? Il Petrarca disse* Frale, *adunque* [a] *M. Giovanni della Casa non potè dir* Fragile? Sozzo *si diceva anticamente per tutta la Toscana, e si dice ancora. Adunque Dante non potè dir* Succide onde? *E non meno* [b] Marcide, *e* Marcite *membra, dicendosi* Marce?

* Questo si concede all' uso de gli Scrittori eccellenti, e non alla dissoluta licenza de' Maestri Gratiani.

[a] Il Casa disse Fragile; perche il Petr. fece il medesimo; e la nostra lingua usa indifferentemente Frale, e Fragile, ma

Chi vede la varia adunanza di tante, e sì baldanzose risposte, & ode con tanto strepito

to, e con tanta audacia pronunziar sentenze finali, dee credere à prima giunta, che il Zoppio sia di certo un gran valenthuomo. Ma qualunque intendente considera bene e l'ordine, e la qualità delle sopradette cose, dee non senza maraviglia venire affermando, che da chi che sia non si possa à bello studio formare un cicalamento sì fuor di proposito, e così vano, Che hà da fare il mostrar, che si dica SOZZO, e SUCCIDO, e simili, col voler provare, come sia stato detto, e possa dirsi non men RANCIDO, che RANCIO? Nel secondo libro delle mie Discorsive, dove io prendo incidentemente à render manifesto, che in alcuni Ragionamenti del Zoppio si trovano assai voci, usate fuor della natnra loro, e contra l'uso de gli autorevoli Scrittori, dico: *Usa à car. 2.* RANCIDE, *in vece di* RANCE. E di questo il riprendo; perche nè Dante, nè il Petrarca, nè il Boccaccio, nè alcun Poeta, ò Prosatore antico, nè alcuno Scrittor purgato de' nostri tempi usa RANCIDO. RANCIO non è parola accorciata, ma è nostra voce intera, e formata da RANCIDUS latino. Nè punto è verisimile, che quando ella s'incominciò ad usare, si dicesse RANCIDO. Perciòche se RANCIDO si fosse detto da prima, ben saria verisimiglianza, che in alcuna scrittura antica, ò più antica, od antichissima se ne ritrovasse alcun vestigio. Ma perche vò consumando insieme il tempo, e

non RAncio, e Rancido.

b E falso che Dante usi MArcide, la qual voce non userebbe se non qualche persona, ignorante à fatto di questa belliss. lingua com' è il Zoppio.

l'inchiostro? Chi non sà, che quando si quistiona di voci, e di locutioni, l'huom si deve ingegnare di confermar suoi detti, non già col verisimile,ma con essempi,e con autorità di più Scrittori eccellenti? Torno à ridire,che RANCIO è voce di questa lingua, e non accorciata, ma intera, e che RANCIDO non è ricevuta in veruna scrittura antica, nè in veruna moderna regolata compositione. Onde sicuramente affermar posso, che non pertenga al fatto la sentenza del Zoppio; cioè: *Che se fosse à noi vietato l'usar le voci intere, per adoperare in lor cambio l'accorciate, si verrebbe à formare una lingua nuova contro la ragione, e la natura dell'altre lingue*. Ora essendo quello interamente falso, che il Zoppio, senza farne pur menomissima prova, presuppone esser vero; senza altra dimostratione si conosce, che quanto egli soggiunge, è fuor di tempo allegato, e non è di valore alcuno à soluer la mia poderosa, reale oggettione. Tuttavia per discoprir meglio, che costui nel dir delle sconvenevolezze, non è mai discordante à se stesso, io non vo' tacermi, che sarebbe da riprendere oltremodo, chi ne' suoi scritti desse luogo à GENGIVE, perche GENGIE è voce intera del nostro linguaggio, che mai non adopera GENGIVE. E non pure il Boccaccio dice GENGIE, ma ogni Tosco Autore, à cui sia bisognato usar questa parola. Leggesi nel volgarizamento de gli ammaestramenti ad Alessan-
dro

dro; il qual Trattato è con altre Opere antiche impresso in Lione.

*Da poi fregherai li denti, e le* GENGIE *con iscorze di specie calde, e secche.* car. 65.

E in Pietro Crescentio.

*Questo vale alle* Gengie, *& à gli umori, alla gola discendenti, & à gli orecchi.* lib. 4. c. 20.

*E se si mangiano verdi, innanzi che habbino cortecce, confortano le* Gengie, *e riscaldano il calor dello stomaco.* lib. 5. c. 2.

Hò di ciò tenuto sermone con V. S. Illustriss. non perche io non mi renda sicuro, che ella, che possiede soprane scienze, e nella nostra eccellente lingua con leggiadra purità uien prosando, e rimando; non debba haver di fermo, che la ragione in tutto è dal mio lato; ma perche altri, alle cui mani, quando che sia, dovrà pervenir questa lettera: possa di leggieri avvedersi, che il Zoppio senza modo, e senza giudicio hà preso à quistionar con meco. V. S. Illustriss. nella cui buona gratia affettuosamente mi raccomando; arrivi tosto là, dove ad alta voce la vengon chiamando le sue gloriose virtù.

Di Padova à dì xxx. di Gennaio 1589

---

## AL SIG. GIROLAMO DIEDO.

MI Ricorda, che quando io dissi à V. S. Clariss. che di Siena m'era stato scritto che M. Girolamo Zoppio havea preso à ri-

rispondere à quelle oppositioni, che io per incidenza feci ad alcuni suoi ragionamenti; voi ne prendeste non poco d'ammiratione: come quegli, che essendo intendentissimo di questa lingua, e sì copiosa di giudicio fine, come di rara dottrina, ben conoscevate, come non si potea realmente solvere alcuna delle predette obiettioni da voi già vedute nella seconda Parte delle mie Discorsive. Ma se allora vi maravigliaste assai, qual maraviglia vi farete quando vi sarà noto, in come vil maniera, poscia egli procuri difendersi dalle veracissime accuse? Io dico: *Il Zoppio à car. 32. pone la prepositione in vece dell'avverbio, cioè* Dopo *per* Dapoi. *E taccio, che* Dopò *sia scritto, e non* Dopo, *che è pur fallo.* & egli così risponde.

*Hora fatto fine all'oppositioni per alteratione soverchia di lettere, verremo a quelle che si notano per difetto. La prima delle quali è* dopo *per* dapoi, *di cui dicono essere tanto più grave l'errore, quanto che* dopo *devendosi porre disaccentato è posto pure coll'accento sopra. Nella quale oppositione troppo più che faccia di mestiero si conosce l'animo passionato, e'l troppo studio del riprendermi ne gli Aversarii; che non si curano pure che si scriva, & si riprenda di fare fastello d'ogni herba. A car. 32. del mio libro quella parola* dopo *accentata è uno errore manifestissimo dello Stampatore; il quale in vece della I v' aggiunse lo accento. Et che ciò sia vero, considerisi, che se ciò fosse mio difetto, in tutti gl'altri luoghi che*

*vi*

*vi sono moltissimi, vi dovrebbe vedersi, ò nella maggior parte almeno: & pure non è se non ivi. Ma per non parere ch'io voglia così fuggendo beffare gl' Aversarii, concediamo che sia posto, come dicono il* Dopo per Dapoi , *se con l' autorità di Virg. l'havessi fatto, non sarebbe egli ragionevole che mi piacesse anzi d' errare con esso, che dire bene con cento di loro? Nel primo dell' Eneide.*

Post mihi non simili pœna commissa luetis.
*e pure* post *in vece di* postea, *che è come* dopo *per* dapoi.

Costui, che à difesa del suo grave, evidente fallo, non produce, altro che vane scuse, e sciocche ragioni, è tanto animoso, e sì vago di trafiggere altrui, ch' ardisce di rabbiosamente avventar contra me saette di maladicenza. A qual gentile Spirito è nascosto, che è vanità mirabile il venire in contesa di semplici parole toscane, allegando essempi, & autorità di latine scritture? A qual persona intendente non è manifesto, che gli Scrittori latini commendabilmente disser più cose, le quali da' Toschi non si potrebbon dire, altro che in biasimevol maniera; e che noi con molta lode usiamo di que' modi, che non furono in uso appo i Latini? Et à qual nobile ingegno è celato, che ciascun linguaggio hà qualche particolar propietà, che non s'accommuna con l' altre lingue? Se DOPO in vece di DAPOI, che non hà luogo in alcuna regolata compositione, fosse error di stam-

ſtampa. e valeſſe à ſcuſare il Zoppio, già non baſterebbe à dimoſtrar punto, che io gli haveſſi oppoſto irragionevolmente. Ma benche la tracuranza del più de gli ſtampatori ſia molto grande, tuttavia non ſi dee ſtimare, che in queſto habbia errato altri, che il Zoppio. Imperciòche preſuppoſto anco per vero, che lo ſtampatore in quel modo ſteſſo, che diviſa il Zoppio, haveſſe in luogo della I poſto l' accento ſopra DOPO: chi non vede, che aggiungendoſi à DO PO la I, ſi leggerebbe DOPOI, e non DAPOI? e che non uſandoſi DOPOI da purgati Autori in alcun ſignificato, il Zoppio falla doppiamente, e quel non intende, ch' à lui propio eſce della penna? Ne' medeſimi Ragionamenti del Zoppio altre volte ſi truova DOPO in iſcambio di DAPOI.

*Ne* dopo *dimorai molto a rimandarlo.*

*E al tutto gli atterraremo poco* dopo.

Ma in queſti luoghi, dove lo ſtampatore non hà mutato la I nell' accento, che dirà l' Eccellentiſs. Dottore? Ora, per non recar ſoverchia noja à V. S. Clariſs. brevemente conchiudo, che non è vero, che dicendoſi DOPO per DAPOI, l' alteratione in queſta voce ſia per ſolo difetto di lettere, come ſarebbe dicendoſi DOPO in vece di DOPOI; perche non pure è per mancanza, togliendoſene la I, ma per mutamento, rivolgendoſi la lettera A nella O.

Rin-

Ringratio infinitamente V. S. Clarifs. di quanto ella di nuovo hà con tanta gentilezza adoperato à mio beneficio. E di vero se io non estimassi non grave cosa l'essere obligato à glorioso Spirito, il qual non per haverne alcun guidardone, ma per essercitar solamente la sua magnanima natura, usi cortesie molto singolari; in un certo modo mi dorrei, che ella con tanti favori, e con tante gratie mi troncasse in tutto la strada di potere in alcun tempo, ancorche io ponessi continuamente in opera tutte mie forze, pagar menoma parte di ciò, che io le debbo. V. S. Clarifs. riguardevole albergatrice di sublime virtù, meni lunga, avventurosa vita.

Di Padova à dì xvj. di Febraio 1586.

---

## AL CONTE GIROLAMO ABBATE MARTINENGO

APPRESTO nome (ancorche voi mi scriviate, affermarsi il contrario da B. che non dee mica haver trovato, che di tal voce si faccia mentione a' vocabolari dèll'Alunno) usasi dal Boccaccio, sì come APPRESTAMENTO.

*M. Torello &c. si dispose ad andarvi del tutto, & havendo ogni* Appresto *fatto, disse alla sua Donna.* Dec. N. 99.

*E facendo fare* l'appresto *grande per le nozze, mandò per Griselda, che à lui venisse.* Nou. 100.

E' forte errato il B, od altri, ch' estima, che non si possa dire *Havere à cura*, in vece di *curarsi*, ò di *Curare*, significante *Fare stima*, ò simil cosa; e che però da me si commetta errore, là dove io dico: *E partendo mi cruciato, feci sembiante di non* Havere à cura *il Secretario, & anco di non curarmi de gli altri cortigiani;* conciò sia cosa che si legga appo il sublime Prosator de' Toscani,

*Poiche Tito così hebbe detto, prese Gisippo per mano, mostrando* d' Haver *poco* à cura, *quanti nel tempio n' erano, di quello, crollando la testa, e minacciando s' uscì.*

Quanto più posso, io vi ringratio, che prontamente havendo nella mia persona voluto impiegar nuove gratie, m' habbiate gratiosamente liberato da soprastante disgratia. Et à voi Signor generoso, & ottimo Prelato io bacio riverentemente la mano.

Di Padova à dì xvi. di Maggio 1586.

---

## AL SIG. LORENZO USIMBARDI;

*Secretario del Serenifs. GRAN DUCA di Toscana.*

SPESSE volte (ingegnosissimo, e dottissimo Sig USIMBARDI) il tempo, e l' occasione inducono, e sforzano i Secretari, & altri à dovere scriver sì frettolosamente, e con sì poco di studio; che assai lettere

avven-

avvengache sian dettate da persona eloquentissima, & usata in ogni maniera prose di rendersi illustre, e commendata; mancano in buona parte di quelle gratiose qualità, che sogliono in qualunque nobile scrittura essere stimate convenevoli, e necessarie. La onde chi fà conserva di lettere così fatte, e quando che sia le communica al Mondo, senza levarne, aggiungervi, e mutarvi molte cose, in fra gl' intendenti acquista nome d' ignorante, ò di trascurato; e può talora ad alcuno esser di pregiudicio, e di nocumento. Imperòche v' ha di quegli, che lasciando per la poca loro sperienza ingannarsi à cicalamenti presontuosi ò di Stampatori, ò di Correttor di stampa, ò ver d' huomini somiglianti, imprendono ad osservare, & ad imitar voci, e locutioni, che son sparte in Opere, degnissime di starsene in perpetuo sepolte: ancorche esse con gran solennità venute à luce, s' ornin la fronte di più titoli pomposi, e superbi. Ora in quante guise potrebbe la persona riprendere, e biasimare il G.? Nelle cui Pistole; da lui medesimo, secondo ch' egli afferma, rivedute, e purgate, si truovano imperfettioni, e falli in gran copia, che sarebbono anche molto gravi, & inescusabili in Lettere, andate à torno, avanti che l' Autor di quelle havesse potuto in trascorrendo leggerle, non che partitamente considerarle, e con la richiesta diligenza correggerle, e ripolirle. Dee-

 dun-

dunque saper V. S. I. & Eccellentiss., che il G. molto gravemente falla dicendo.

A. *Non mi lasciando* Un tantino *riprender le forze.*

B. *Non essendo* Approbata *la nostra opinione.*

C. *Benche egli promettesse gran cose, non* Puote *recarmi nel suo volere.*

*Cercò tutte le strade, ma non* Puote *arrivare al desiderato fine.*

D. *Con utili* Documenti.

*Senz'altri* Documenti.

F. *Riuscendo bella, e* Cospicua.

F. *Considerando la* Stolidità *di costoro.*

*La* Stolida *sua natura.*

G. *Con piacevol lettione si deve* Intermediare *lo studio delle scienze gravi.*

*E così potreste* Intermediarle.

H. Dui *luoghi distinti.*

Dui *termini diversi.*

Dui *capi principali.*

I. *Et è troppo* Appartato *da gli altri.*

L. *Per* Conciliare *le diverse opinioni.*

M. *Nè si posson tolerare i suoi* Stravaganti *costumi.*

N. *Nè troppo magnificati, nè troppo* Estenuati.

O. *Non cercate* Sminuzzare *le cose con tanta sottigliezza.*

P. *Vuole esser tanto* Proficuo, *quanto dilettevole.*

Q. *Non gli comparisca* Innanti.

*Et* Innanti *l'aurora parti da lui.*

R. Ratificando *quelle maraviglie.*

S. *Non* Devo *seguitarle.*

T. *Una* Galera *spalmata.*

*Con-*

*Contra la* Galere *turchesche*.

*Le* Galere *grosse*.

*E mi* Sento à *condurre in tale stato*.

*E mi* Sento à *condurre à fine*. V.

*Mi preparo ad* Espurgarmi *di quanto m' havete accusato*. Z.

*Sarò vostro sempre da* Mò *innanzi*. A. a.

*Da* Mò *innanzi prenderò altro partito*.

SE*n' andremo à Padova*. B. b.

*Ben potremo Contentar* SI.

*Nè prima* SI *partiremo*.

Con il *primo Corriere* C. c.

Con il *vostro favore*.

*Se à voi piace* à me contenta. D. d.

*Non ci bisogna sì fatta* Atteſtatione. E. e.

*E io vi prometto* Aſſeveratamente. F. f.

*Fù* Previa *ſignificatione di queſto infortunio*. G. g.

*Nè pensò, che* loro *ſi poſſano ſcuſare*. H. h.

Imperciòche non ſol plebejamente, ma etiamdio moſtruoſamente ſi dice *Un tantino*. A.

Nè *Approbare*, nè *Comprovare* uſato parimente da coſtui, non è di queſto linguaggio. B.

*Puote*, ſi come hò detto altrove, non è voce del paſſato, ma del preſente dimoſtrativo del verbo *Potere*. E non è gran vergogna, che ſi laſcin publicare ſcritture di perſona, che ſia di tali coſe ignorante? C.

*Documenti* non è parola della noſtra lingua, la quale in tal ſignificato uſa *Inſegnamenti*, & *Ammaeſtramenti*. D.

Le

E. F. Le voci *Cospicua*, *Stolida*, e *Stolidità*, non sono unque ricevute in toscano illustre componimento.

G. Il verbo *Intermediare* in questo idioma è ragionevolmente schifato, e fuggito.

H. La voce *Dui*, la qual per alcun Poeta si viene usando, ma nella sola fin del verso; è rifiutata in tutto da ogni Prosatore intendente.

I. Il verbo *Appartare* non hà luogo in alcuna pura, e pregiata compositione.

L. Ancorche da' Toschi s'usi con sentimento d'*Accordare*, ò di *Pacificare* il verbo *Riconciliare*, & uscente, e con gli affissi intransitivo; tuttavia non s'usa *Conciliare* in significato di *Accordare*, e meno in altra significatione.

M. La voce *Stravagante* non si legge appo valevoli Scrittori.

N. Nessun de' nostri degni Autori adopera versificando, ò prosando il verbo *Estenuare*.

O *Minuzzare*, e non già *Sminuzzare* si dice da qualunque non ignorante Scrittore.

P. *Proficuo* non è voce nostra; che in sua vece usiamo *Utile*, *Giovevole*, *Profittevole*, e talvolta *Profittabile* ancora.

Q. Nè Poeta, nè Prosatore approvato usa *Innanti* in alcuna significatione.

R. Il verbo *Ratificare* non hà dimestichezza con le purgate lingue, nè con l'autorevoli penne toscane.

La

La voce primiera del verbo *Dovere* in verso, & in prosa è *Debbo*; e *Deggio* in sua vece alcuna volta serve a' Rimatori. Ma *Devo* già mai non s'adopera nè da Poeta, nè da Prosatore intendente la natura di questo, e d'altri verbi somiglianti. S.

Senza niuno essempio d'autorità si pon *Galera*, *Galere*, in cambio di *Galea*, e di *Galee*. T.

Dicesi per cagione d'essempio, Io mi *Sento* Conducere al colmo dell' allegrezza; ma non può dirsi, altro che riprendevolmente, Io mi *Sento à* conducere al colmo dell' allegrezza. V.

Il verbo *Espurgare* è stato fin quì meritamente sbandito, e si dee sbandir per innanzi d'ogni leggiadra, e nobile scrittura toscana. Z.

La particella *Mò* si legge più volte appo Dante, il qual nella sua Commedia ripose altre voci Lombarde; ma non si truova in alcuna poetica, ò ver prosaica pura, e regolata compositione A a.

E' da stimare una delle più ridevoli, e manifeste discordanze, & un de' più gravi falli, che altri possa commettere il, por la particella SI, che serve per affisso alla terza persona del minore, e del maggior numero, in cambio della particella CI, che s'affigge alla primiera persona del novero maggiore. B b.

L'articolo IL, secondo che in altra occasione hò dichiarato, non si può ripor dietro alla prepositione CON. C c.

Il

Dd. Il verbo CONTENTARE, usato senza affissi, regge il quarto caso: E per atto d'essempio stranamente, & irregolatamente si dice, Io *Contento* à tutti gli amici miei. L'Onore hà sempre *Contentato à* virtuosi.

Ee. *Attestatione* (& altrove hò detto il medesimo d'*Attestare*) è voce ignobile, inusitata.

Ff. *Asseveratamente* si deve al tutto reputar voce da Pedagogo.

Gg. PREVIA senza dubbio in questo idioma è sozza, strana parola.

Hh. LORO, per ESSE, ò per ESSI, nel primiero caso biasimevolmente si pone.

Quando le sole sopradette cose, da me notate in dieci * carte delle prime lettere del G. fossero allogate in un grandissimo libro, sì basterebbono à render chiara testimonianza, che l'autor di quello havesse (à parlar con infinita modestia) poco letti, e considerati meno i componimenti de' soprani padri, e maestri del Toscano pregiatissimo linguaggio. E di vero io prendo assai maraviglia, che si truovi persona così povera di sapere, e d'avvedimento, che dia lode à cotanto vili, irregolate Scritture.

* Nelle medesime carte sono anco degli altri somiglianti errori.

Raccomando il negotio del mio parente à V. S. I. & E. La qual generosamente apprezzando, e procurando eterna orrevol fama, sopra ogni caduca ricchezza e più d'ogni ben transitorio; in tutte l'operationi sue con maravigliosa prudenza, e dirittura, risguarda all'onore, & alla gloria di

CRI-

CRISTO, alla ferma riputatione, & al sodisfacimento intero del nostro perfertissimo, e potentissimo Regnatore, & al commodo, & al prò de' nostri popoli universale. E con vivo affetto pregandola à dovermi prestar sovente occasion di potere, in servendo la sua riguardevol persona, sodisfare a me stesso; le bacio le mani.

Di Siena a' 27. di Luglio 1593

---

### *AL SIG. SCIPIONE GONZAGA*
*Principe d' Imperio, e Cardinale.*

POsciache io l' altr' ieri hebbi scritto à V. S. Illustriss. prendendo à considerare il rimaso delle nove oppositioni, fatte al nobil componimento del suo Mantovano, & à me da essa inviate, à fine d' haverne il mio libero giudicio; mi son di leggieri avveduto, che il facitor di quelle non discorda unque da se stesso in dimostrarsi molto animoso, e poco di tosche voci, e forme di parlare intendente. Questi come sà V. S. Illustriss. vien sì fattamente continuando in opporre al compositor della Novella. F.

Commette errore, quando dice: *Al quale, ancorche straniere, e quasi inimico suo, tanto la cameriera si mostrava amica, quanto egli DE' suoi più cari paesani, e più distretti congiunti*: perche si conveniva dire: *AL quale &c. tanto la cameriera*

*riera si mostrava amica, quanto egli* DE' *suoi più cari paesani &c.* ò repetendo il sostantivo, si conveniva dire: *Al quale &c. tanto la camereria si mostrava amica, quanto amico egli* DE' *suoi più cari paesani &c.*

H. Commette errore, quando dice: *Finalmente* Troppo *più benigna ritrovolla* Assai, *che egli non si credea*: perche *Troppo*, ò *Assai* vi stà di soperchio.

Commette errore, quando dice: *Sì fieramente si prese il meschino dell'amor di lei, che* Non vedea nè più quà, *nè più* LA: perche l'vltima parte di questa locutione, come vilissima, è riprovata da ogni valente Scrittore.

I. Commette errore, quando dice: *Non sapeua Alessandro, in che guisa poter fornire il suo desiderio*; Sì corto il teneva *suo Padre*; perche anche l'vltima parte di questa locutione è molto vile, e non usata in libri famosi.

F. Secondo la regola di costui, dourebbono per poco gli Scrittori parlar sempre ad una guisa; e la nostra lingua di cotanto illustre, e tanto ricca, diverrebbe oscura, e mendica. Che nome, e verbo, senza repetersi, possa regger diversi casi, ò ver possa reggere i casi medesimi, col mezo di prepositioni diverse, il manifestano Autori eccellenti.

Dice il Passavanti.

car. 110. *Di coloro, che si gloriano* nella *bellezza, e* Dell' *apparenza delle cose di fuori, dice San Pavolo.*

In Gio. Villani.

*Dilet-*

*Dilettavasi* IN *delicato vivere, e* Della *donna, e più* IN *otio, che* IN *fatica d' arme.* — lib 10. cap 111.

E nel Boccaccio.

*E per questa loro innata miseria, & avaritia menan seco giudici, e notai, che paiono huomini più tosto levati* DALL' *aratro, ò tratti dalla calzoleria, che* DELLA *scuola delle Leggi.* — Dec. N. 75.

*ALLE quali tutti essi sono più nemici, che il Diavolo* DELLE *Croci.* — Lab. car. 63.

Egli non hà dubbio, che quì tacendosi *Troppo*, od *assai*, molto acconciamente, e secondo l' usanza ordinaria si potrebbe dire: *Finalmente* Troppo *più benigna ritrovolla, che egli non si credeva*, ò vero: *Finalmente* Assai *più benigna ritrovolla &c.* Ma certamente altro è, che una voce non sia necessaria, & altro è, che la medesima sia sconvenevole, e da biasimare. Della quale importante materia, e non trattata per chì che sia, dovendo io distesamente favellare à suo luogo; al presente vo' dir solo, che dice il Boccaccio. — G.

*E come la sua fortuna volle, il dì seguente vide questa sua donna, e* Troppo *più bella gli parve assai, che stimato non havea.* — Dec. N. 67

Appo il medesimo solennissimo de' Prosatori illustri della Toscana si legge. — H.

*Ora avvenne, che usando questa donna alla Chiesa maggiore, & essendo ancora assai giovane, bella, e piacevole, di lei s' innamorò sì forte il .... del Vescovo, che* più Là, nè più Quà Non vedea. — Dec. N. 74

E quest' altro è pur modo simigliante.

Nou. 18. *Il quale havendo forse sei anni più che la Giannotta, e lei veggendo bellissima, e gratiosa, sì forte di lei s'innamorò, che* Più avanti non vedea.

Nella cronica di Gio. Villani, autor famoso, e di molto pregio, si truova scritto.

lib. 10. cap. 111. *Con tutto che il padre lo Re Ruberto* Lo tenea *molto* Corto, *per gelosia della sua persona; che non havea più figliuoli.*

al med. *Che à null'altra cosa intendeano con ogni sottigliezza, se non di far venir danari in Commune, e di* Tener corti *i Cittadini di lor onori, e franchigie; che tutto voleano per loro.*

Ove notar si dee, che si dice: *Un 'huomo* Tener corto *un'altro*: e dicesi, *Un' huomo* Tener corto *un'altro* DI *alcuna cosa*.

Con tutto che non poco mi perturbi, e molesti, l' haver io lasciato à Venetia, à Padova, & in molte Città di Lombardia cotanti miei valorosi amici, e grandissimi protettori, e padroni, da' quali hò ricevuti innumerabili onori, e benefici; nondimeno perche io veggio chiaro, che mi porta molto d' affettione, e sopra il merito mio riguardevolmente mi favorisce, e profitevolmente m' inalza il mio Sereniss. GRAN DUCA FERDINANDO, ornato di reali infinite virtù; meno tranquilissima vita, e mi reputo smisuratamente avventuroso, e felice. Bacio le mani à V. S. Illustriss. feconda produttrice di frutti ammirabili d'eterna gloria: e nella sua buona gratia con devoto affetto mi raccomando. Di Siena à 26. dì Maggio 1589.

AL

## AL SIG. DOMENICO CHIARITI.

IO sò, che V. S. di tanto ſapere, e di tal giudicio è fornita; che baſta per ſe ſteſſa à dover conoſcere à pieno, quanto ſie da pregiare il volume di proſe, con mirabil pompa, e ſolennità nuovamente publicato. Ma poſcia che voi pur vi moſtrate vago d' intenderne il mio ſchietto parere; io vengo à manifeſtarvi, che in leggendo il predetto libro, in buona copia v'ho ritrovato dell'ignobili, & oſcure, delle ſozze, delle riprendevoli, ſtrane, e dell' irregolate parole. *Preſtito*; uſata in vece di *Preſtanza*, voce Toſcana; è parola ſconciſſima lombarda.

*Adito* è vocabolo rifiutato in queſta lingua; che uſa nel ſignificato medeſimo *Entrata*, e talora *Introducimento*.

Nè per *Domanda*, nè per altro hà luogo *Queſito* in Toſca autorevole ſcrittura.

*Farragine* è parola in queſto idioma non pure oſcvra, e plebeia, ma etiandio moſtruoſa.

Il verbo *Concernere* non ſi viene uſando per li purgati Autori Toſcani in alcuna ſignificanza.

*Prefato* è voce da procuratore, ò da notajo.

E così fallo il dire *Scuſo* in vece di *Scuſato*, sì come il dire *Accuſo* in luogo di *Accuſato*.

*Exibire*, & *Exibitore* in queſta lingua ſon paro-

role da pedanti. E pur costui, che senza misura è commendato di puro, e leggiadro stilo; usa *Prestito*, *Adito*, *Quesito*, *Farragini*, *Concernere*, *Prefato*, Haver per *Iscuso*, *exibire*, & *exibitore*.

Parte di queste voci son più volte usate da lui.

Se io volesi tutti notar gli errori in materia di lingua, che sono sparti nel sopradetto libro; e' mi saria forse bisogno di consumare un giorno intero. Ma per le cose da me notate, chi che sia potrà ben giudicare, in qual pregio si debbiano haver gli scritti, e lo scrittore, onde fin' ora in questa carta hò tenuto sermone.

Al ritorno di T. con più maraviglia, che dispiacere, hò saputo, che P. ò per invidia, ò per altro suo strano affetto, prendendo à calunniarmi, procura à tutto il poter suo d' inducere alcuni suoi conoscenti, e seguaci à dovere ad ogni modo haver falsa opinione intorno al profitto, che da' miei lunghi studi, e dalle mie gravi fatiche universalmente possan ricever' i nobili amatori della nostra bellisima, & ornatisima lingua: e parimente hò saputo, che V. S. non manca in qualunque opportunità di prontamente, e sottilmente rispondere à chi tanto ò quanto ardisca di parlare in pregiudicio della mia riputatione. Di ciò grandemente io vi ringratio. Ma perche io non uso di far niuna stima di certi abbaiatori; caramente vi prego, che s'altri per innanzi volessero in presenza vostra

ani-

animosamente, e fuor di proposito ragionar contro la mia persona, come sapete voi, che troppo credula, e poco avveduta gente hà fatto per à dietro; vi piaccia di troncar subito il ragionamento, con dir loro il proverbio: *Quid canis cum balneo?* Baciovi con la bocca del cuore, e con le braccia del pensiero affettuosamente vi stringo.

Di Siena à dì xxix. di Decembre 1593.

---

## *AL SIG. CAMIILLO PALAZZI.*

CON tutto, che voi mi significhiate, che non pure huomini del volgo, ma Signori molto ingegnosi, e molto scientiati lodano, & ammirano insieme il Madrigale, e'l Sonetto del P.; non dimeno io porto ferma credenza, che non si truovi in essi alcuna cosa bella, e meritevole di loda, e che ven' habbia assai delle sozze, e degnissime d'acerba riprensione. Leggesi nel Madrigale:

*E per* Librarlo *sì, che non sia offeso*
*Da vento iniquo, e fiero,*
*Di che le porrà il peso?*

*Librare*, il mio virtuoso, & onoratissimo Sig. Palazzi, nella nostra lingua, propiamente non significa altro, che *Pesare*: cioè Investigare, e trovare il peso d'alcuna cosa col mezo di bilancia, ò di stadera; e metaforicamente vale quanto *Essaminare*, *Stimare*, *Considerare*

*rare*, ò ſimil coſa. Ora ſe mi foſſe pur detto, che queſto verbo è ricevuto nelle ſcritture latine con altro ſentimento ancora; io riſponderei, che l'uſarlo in tutte le maniere, che l' uſarono i Latini; e Poeti, e Proſatori, convien ſolamente, à chi prenda à ſcriver latino, e forſe à chi habbia intentione d' imitar Fidentio; & aggiungerei, come i Latini uſar delle voci in alcun ſignificato, nel quale i Toſchi non le vengono uſando. *Legere*, per cagion d'eſſempio, appo quelli tanto vale *Cogliere*, quanto *Leggere*: nondimeno ſe un Toſcano diceſſe di dover *Leggere*, ò d' haver *Letti* Fiori, ò Frutti; qual de gli aſcoltanti potrebbe ritener le riſa? E la gente non ſi riderebbe di noi, ſe ò nel favellar commune, ò ne' diſteſi ragionamenti uſaſſimo il verbo *Intendere* in ſignificatione di *Legare*, *d' Annodare*, ò di ſomigliante coſa, come i Latini andaron facendo? In ſomma poſto, che *Librare* in quella ſignificanza, che s' uſa ne' ſopradetti verſi, non foſſe, come è di certo, un di que' vocaboli, che non deono à verun partito del mondo haver luogo infra le ſcrittute toſcane; sì fallirebbe non poco, chi lo riponeſſe in madrigale, in ſonetto, ò vero in ſimil compoſitione. Aggiungeſi, che non è forſe conveniente d' uſar *Librare* in quell' altro ſignificato, ſenza far menzione di Bilancia, ò di ſomigliante coſa, come ſi vede haver fatto il Petrarca

*Dov' è, chi morte, e vita inſieme ſpeſſo*

Vol-

*Volte in frale* Bilancia *appende*, *e* Libra.
*E queste vane tue fallaci ciance*
Librar *con giusta* Lance.

E'l Casa.

*E sò che raro i dolci premi suoi.* Canz.
*Con giusta* Lance *Amor* Libra, *e comparte*.

Nel predetto Madrigale, s' io non erro, si dice in biasimevol maniera, che un Aquila, avanti che 'l maschio si congiunga con la femmina, imprenda à fare il nido; nel quale habbiano à nascere, & à metter le piume i suoi figliuoli. Ma non è lontanissimo dal vero, e da ogni verisimile il dire, che una PERLA schietta sie di tal peso, che basti à non lasciare offendere il nido d'un Aquila à fiero, & orgoglioso vento? Il medesimo P. commette non piccolo errore, dicendo nel Sonetto.

*La timida* Vecchiaia
*Con guerrier crudo in duro* Agone *è sempre*. I.
*S' avvien, che calda* Està *le nevi sfaccia*. II.

Imperòche *Vecchiaia* non s' usa per gli Scrittori intendenti, i quali sempre in prosa, & in verso dicon *Vecchiezza*. III. I.

Non hà luogo *Agone* in purgate scritture Toscane; la qual voce in questo luogo è tanto più da rifiutarsi, quanto ella non è posta per necessità di seruire alla rima. II.

ESTA' si dice barbaramente in uece di STATE, significante una delle quattro stagioni dell' Anno. III.

Oltre à questi, & altri falli somiglianti,

le locutioni son basse, ignobili, & in tutto diverse da quelle, che son famigliari de' Poeti. I quali soglion sì fattamente discostarsi da' modi ordinari; che Tullio in persona d' Antonio dice: *Poetas, omnino quasi alia lingua locutos, non conor attingere.*

Datemi novella dello stato presente vostro, il qual desidero, che si conformi al merito del vostro valore. E tranquillamente vivete. Di Padova à dì 30. di Ottobre 1586.

---

## *AL SIG. EMILIO LUCI.*
### *Secretario, & Auditore in Siena per la Serenis. GRAN DUCA di Toscana.*

NEL ragionamento del passato venerdì; nel quale io toccai per incidenza alcune qualità, richieste à principal Capitano, & al quale non si sdegnaro di prestar benignamente, e con attentione orecchi il nostro Eccellentiss. Sig. Governatore, e V. S. con le più dotte, e più ragguardevoli persone di queste contrade; in tal maniera io dissi:

*Veramente sarebbe non disdicevol subietto il prendere à trattar nobilmente, qual cura, e quanta sie da porre in capitanar di sufficiente* Duce *un poderoso essercito.*

*Qual sia l'ufficio d'ottimo capitano, in apprestar guernimenti da* Osteggiare.

*Con*

*Con quale artificio, e con quanta diligenza egli debba, per cessare fortunoso avvenimento, Affossare, e* Steccare, *ò ver Trincerare i campali alloggiamenti.*

*In quale ora, e con quanto silentio; ritrovandosi attendato à fronte di Oste più grande, più esperta, più battagliera, ò ver più fortunata, che la sua; gli faccia bisogno di* Stendare.

*Con qual maestria voglia in campagna aperta guidar le sue schiere à dosso à gli* Aringati *inimici, per agevolmente potergli rompere, e* Sbarattare.

Il perche, sì come sà V. S. E. non è mancato, chi presontuosamente ( & altri facendo evidente oltraggio al vero, hà per lettere significato quasi il medesimo ad amici miei, soggiornanti in Fiorenza ) habbia detto in certa libreria di questa Città, che io; che dovrei, conforme à gl'insegnamenti, che io dò tutt'ora, intendere à parlare, & à scriver purgatamente, e nobilmente; con diverse, impure, ignobili voci vengo macchiando la bellezza, e la nobiltà di questo linguaggio. Affermano arditamente costoro.

Che io nel favellar disteso hò riposto la parola DUCE, la qual si dee solo adoperar ne' versi. A;

Che vago smisuratamente di formar vocaboli nuovi, prendo arrogante licenza di presentare al nostro idioma i verbi CAPITANARE. B.

C. OSTEGGIARE.

D. STECCARE. e

E. STENDARE.

F. Che assegno al verbo ARINGARE un significato novello, dicendo ARINGATI in vece di SCHIERATI.

G. E che io ricevo in sermone illustre SBARATTARE, che è parola plebeja, e non allogata in famosa scrittura.

La catedra insolita del tosco linguaggio, che à me sì favorevolmente hà commessa il Serenis. GRAN DUCA FERDINANDO, ferma speranza, & immortal gloria d'Italia; e nel cui grave orrevol carico hò per lo spatio di tre anni interamente sodisfatto à non picciola schiera d'ingegni elevati; m'hà (s'io non m'inganno, e non sono ingannato da più miei valorosi amici) acquistata ormai cotale autorità, che mi parrebbe di perdere il tempo, e d'avvilirmi, ove io, discorrendo, e quistionando, ò vero ammaestrando, e correggendo, facessi pur sembiante di voler dare alcuna risposta à sì fatti abbajatori; che son fieramente avvelenati da pestifera invidia, e da altra abominevol passione agitati. Ma poiche alcuni de' nobili Uditori miei, da' quali non si costuma di rammescolarsi con la vergognosa turba de' cinguettatori animosi, hanno à V. S. E. come ella mi scrive, porti assai preghi, che voglia inducermi à dover manifestare, appo quali Autori, & in qual

mo-

modo si mettano in opera le sopradette voci, per potere anch'essi adoperarle convenevolmente; ora à sodisfattion di voi; che m'havete con diverse cortesie fortemente obligato à far sempre il vostro piacere, e che fornito di costante dirittura, e di sperimentata dottrina, siete collocato meritamente fra' Ministri non volgari del nostro ammirabil Regnatore, e molto dalla nostra Cittadinanza amato, e riverito; io mi rivolgo à cercar di pienamente compiacere à questi ferventi amatori della nostra bellissima lingua. Si legge appo F. Gior. — A.

*Percioche egli venne, come* Duce, *à insegnare di combattere.* — Pred.86.

*Ecco che venne, come* Duce, *ad insegnarci combattere.* — alla med.

Appo il Boccaccio.

*Ma Pompejo, fuggendosi, fù da Titio, e da Furnio*, Duci *d' Antonio, più volte vinto.* — Com. Dan. c. 12.

Et appo Gio. Villani.

*Ma maggior fallo fù de' nostri Rettori. à dargli la'nsegna reale, e che sì grande oste non* Capitanaro *di sufficiente* Duce. — lib.11 c.133

Ma non merito io qualche loda, posciache havendo risguardo à quello, à che forse dovette risguardare il Villani; pongo DUCE, e non CAPITANO, à lato à CAPITANARE?

Comprendesi parimente dal sopra allegato essempio, che io non sono stato il formator del verbo CAPITANARE, il quale altre — B.

vol-

volte si usa per lo detto Villani, e particolarmente.

lib.11.c. *I quali veggendo i Fiorentini, cominciarono à ricogliersi verso Cortona, male ordinati, e peggio* Capitanati.

Questa voce, molto chiara, e di buon significato hà luogò ancora in altre Opere antiche, & in ispecieltà nell'istoria di Filippo Villani.

cap. 84. *Havendo huomini da cavallo fra Tedeschi, & Inglesi* Capitanati *da Anichino di Bongardo, e Giovanni d'Aguto.*

E nell'istoria di Matteo Villani.

lib.10.c.92. *La compagna; la quale era in Borgogna,* Capitanata *per lo pitetto Meschino huomo alvernazzo &c. prese in Borgogna più Terre.*

lia. 11.c.44. *La gente de' Collegati era bene* Capitanata, *& in punto con due forti campi intorno alla Bastia.*

lib, 8.c.19. *La sua gente d'arme* Capitanata *per M. Galeotto suo fratello.*

C. Leggesi nelle Storie Pistolesi

car. 34. *Fecero fare ogni guernimento da* Osteggiare.

car. 37. *Li Pistolesi fecions l'apparecchio tutto da* Osteggiare.

E nell'istoria di Gio. Villani.

lib. 6.c. 44 *Come fù in Puglia, fece oste sopra la città di Napoli, la quale da Manfredi, Prenze di Salerno per cinque volte era stata* Osteggiata, *& assediata.*

cap. 84. *Alla per fine per la buona gente, che dentro v'era, e ben guernita, ma maggiormente per grande acquazzone (che'l terreno d'intorno, ch'è forte,*

mal

*mal si può per la piova* Osteggiare ) *convenne*, *che si partisse l'oste.*

*Onde per i Fiorentini, come piacque à DIO, poco appresso* Osteggiaro *lor più volte in fino à Verona.* lib.11.c.43.

*A molti era rincresciuto* l'Osteggiare *si lungamente.* lib.9 c.304

*E Messer Mastino, Signor di undici Cittadi, le perdè tutte, se non se Verona, e Vincenza, & in quelle fù* Osteggiato. lib.12.c.73.

Per li quali essempi chiaramente si scorge, che il verbo *Osteggiare* ritiene l'attione in se stesso, e la trasporta in altri.

D.

Dice Matteo Villani.

*Presero Montebene, e lo* Steccarono *di steccati, e e fossi.* lib.9.c.87.

L'Autor dell'istoria Pistolese.

*Li Pistolesi fecione* Steccare *il Castello.* car. 38.

*La Città fù tutta* Steccata. car. 39.

Gio. Villani.

*Circondarono la Città con le dette osti &c. e poco appresso l'affossaro, e la* Steccarono *al di fuori.* lib.8.c.81.

*I Fiorentini per la detta sconfitta non isbigottiti* Steccarono *i fossi.* lib. 9. cap. 72.

*E fece fare un fosso dal poggio al palude, e* Steccare, *e guardare con molta sollecitudine.* cap. 302.

*Subito vennono alla città di Lucca, e posonvi l'assedio intorno, e'n poco tempo appresso l'affossaro, e* Steccaro. lib.11.c.130.

*I Pisani &c. Affossaro, e* Stecarono *il prato presso Serchio.* cap. 139.

Che

E' l Casa.

Gal. *Che potendosi tenere nel Castello di Laterina; vedendosi* Steccare *intorno, e chiudere: incontinente il diede.*

E. E' scritto in Gio. Villani.

lib. 7 c. 147. *E là attendati, venne otto dì continui tanta pioggia, che per necessità si tornò la detta oste in dietro, & à pena si poterono ricogliere, e* Stendare.

F. Si legge appo il medesimo Villani.

lib. 7. c. 8. *Il Re Carlo veggendo Manfredi, e sua gente venuti al campo* Aringati, *hebbe suo consiglio di prender la battaglia il giorno; ò d' indugiarla.*

lib. 8. c. 55. *E così* Aringati, *come disperati di salute, considerato il grande potere de' loro nimici, si vollono anzi conducere à morire al campo, che fuggire.*

Quì non voglio tacermi, che io più tosto, (or veggiasi con quale avvedimento io ragioni, e scriva) havrei detto, *Schierati,* che *Aringati,* se io non havessi posto *Schiere* in quella clausola stessa: *Guidar le sue schiere à dosso agli Aringati inimici.*

G. Dice il volgarizator della Tavola Rotonda.

cap. 40. *E trova, come Palamede havea* Sbarattato *il torneamento.*

al med. *Tristano per lo campo vedea, che tutta gente si* Sbarattava.

cap. 72. *Vedete che mio padre si è sconfitto, e* Sbarattato.

al med. *Per le quali io sarò sconfitto, e* Sbarattato.

al med. *Lo Re veggendo il Conte morto, e sua gente* Sbarattata, *uscì della città.*

cap. 73. *Vedendo il campo tutto* Sbarattato.

Mat-

Matteo Villani.

*Per loro mala providenza in poco d'ora gli hebbono vinti*, *e* Sbarattati. lib. 2. c. 40.

*E in fine, come piacque à DIO, per virtù de' Cristiani Maumetto fù sconfitto, e la sua gente rotta, e* Sbarattata. cap. 49.

E Gio. Villani.

*Onde la maggior parte furono prese, e* Sbarattate. lib. 8. c. 77.

*E così detta armata &c. tutta si* Sbarattò. lib. 9 c. 112.

*Il quale dal Conte di Gveritia, e da' Padovani fù sconfitto, e l'oste sua tutta* Sbarattata. lib. 9. c. 119.

*La notte à dì 27. di Giugno si* Sbarattò *la nostra oste.* lib. 11. c. 63.

*E fù abbattuta la' nsegna di M. Luchino, e preso M. Gio. Visconte, e quasi rotta, e* Sbarattata *la detta schiera.* cap. 133.

Ringratio V. S. E. di quella gratia, che solamente col gratioso mezo della sua gentilezza, hà di leggieri impetrata il meritevol Cavaliere, che io le raccomandai l'altr'ieri. Et à lei, che laudevolmente procura di giovare à gli Spiriti ben nati, e non è mai nè satia, nè stanca d'operar virtuosamente; io bacio le mani.

Di casa in Siena à dì 12. di Maggio 1592.

---

## *AL SIG. FRANCESCO ACCARIGI.*

SI COME io; che son verace amico di V. S. E, mi rallegrai forte, quando il nostro

Serenifs. GRAN DUCA FERDINANDO, fottil conofcitore, e largo riconofcitor de' meriti altrui, deftinò la virtuofa perfona voftra alla degna Lettura delle Pandette, in cui per lo fpatio di quattro anni havendo interamente fodisfatto à non picciol numero di Scolari ingegnofi, havete dimoftrato d'effer fornito di nobil dottrina, e di purgato giudicio: così al prefente io mi rallegro affai, che lo fteffo magnanimo, e gloriofo Principe v' habbia con piacere univerfale alzato al grado eccelfo de' primi Ordinari del noftro fiorentiffimo ftudio. Venne l' altr' ieri à mia notitia, che V. S. E. che anco fi rende chiara, verifificando, e fermonando in quefta lingua; hà detto ad alcun de' prefontuofi noftri vicini, che ella reputa, che io non habbia, fenza effempi d' Autori del miglior fecolo, ufata, con fentimento attivo, la voce PAUROSO, e VOLGARIZARE, in vece di TRASLATARE, di RECARE in volgare, e di TRASPORTAR di ftraniera lingua nella noftra: i quali modi, & altri fomiglianti fono fparti nelle mie fcritture. Laonde à dover farvi conofcere aperto; che non fiete mica errato, in portar di me fi fatta opinione, intendo fignificarvi, che Dante dice.

A. B

A.

Inf. c. 2.

*Temer fi de di fole quelle cofe*
*C' hanno potenza di fare altrui male,*
*De l'altre nò, che non fon* Paurofe.

E Matteo Villani.

*Quan-*

*Quante provencie hà ella lasciate desolate, e povere d'abitatori in* Paurosо, *spaventevole aspetto.* lib. XII. c. I.

Ma non si truovano altre parole di passivo significato, che si pongono alle volte in significatione attiva? Dice il Petrarca. Son.

*Stelle noiose fuggon d'ogni parte*
*Disperse dal bel viso* innamorato,
*Per cui lagrime tante son gia sparse.*
*Pace tranquilla senza alcuno affanno* Canz.
*Simile à quella, che nel Cielo eterna,*
*Moue dal loro* Innamotato *riso.*

Ne' quali due luoghi, INNAMORATO, che è di passiva sigificanza, per ordinario, si pone attivamente: e vale il medesimo, che Movente, ò ver Producente, ò Risuegliante amore. B.

Intendo parimente di significarui, che si truova scritto davanti l'Oratione di Tullio per Ligario, di latino idioma recata in toscana lingua, e con l'Etica di Ser Brunetto impressa in Lione,

*Piacque al suo valoroso cuore, che io la dovessi* Volgarizare. car. 88.

Nella cronica di Gio. Villani.

*Per li belli latini di quella, ci parve di farla* Volgarizare. lib. II. c. 2.

*Metteremo appresso la detta dichiaratione, fatta fedelmente* Volgarizare. cap. 19.

*E innanzi si partisse di Napoli, mandò al Commune di Firenze, e à quello di Perugia, e à quello di Siena per messo à cavallo la' nfrascritta lettera,* lib. 12. c. 112.

*la quale facemmo* Volgarizare.

E nello Specchio di Penitenza del Passavanti.

car. 116. *In certi libri della Scrittura, che sono* Volgarizati.

alla med. *Per difetto de'* Volgarizatori, *i quali i passi della Scrittura, e i detti de' Santi sottili non intendono.*

Desidero, che facciate partecipe d'alcuni miei componimenti, che dovranno accompagnar questa carta, il molto prudente, & onorato Sig. Camillo, padre vostro. Al quale. & à V. S. E. io bacio le mani. Di Villa à dì 26. d'Ottob. 1593.

---

## *AL SIG. GIO. BATISTA.*
### *De' Baroni Ricasoli.*

PER attener quanto io promisi à V. S. I. jersera, vengo à producer più luoghi, ove gli antichi Autori nostri usaron LABBIA, non per LABRA, come scioccamente si fanno à credere alcuni, ma per ASPETTO, e tal volta per FACCIA, ò per simil cosa. E rimanendo apparecchiato à servir sempre la sua nobilissima persona, le bacio le mani.

Di casa in Padova à dì xxij. di Marzo 1585.

Dice il Petrarca.

*In così tenebrosa stretta gabbia*
*Rinchiusi fummo, ove le penne usate*
Tri. *Mutai per tempo, e le mie prime* Labbia.

Dante.

*Poi*

*Poi si rivolse à quella enfiata* Labbia, Inf. c.7.
*E disse, Taci* ——
*Poi si rivolse à me con miglior* Labbia. c. 24.
*Dicendo* ——,
*E credo ben, ch al mio Duca piacesse*
*Con sì contenta* Labbia *sempre attese*
*Lo suon de le parole vere espresse.*
*E però donne mie, quand' io volessi,* Canz.
*Non vi saprei ben dicer quel ch' io sono;*
*Sì mi fà travagliar l'acerba vita,*
*La quale è sì invilita;*
*Ch' ogn'huomo par che mi dica, io t'abbandono;*
*Veggendo la mia* Labbia *tramortita.*
*E par che de la sua* Labbia *si mova* Son.
*Un spirito soave, e pien d' amore,*
*Che par che dica a l' anima sospira.*

E Guido Cavalcanti.

*Cosa m' avvien, quando io le son presente,* Ball.
*Ch' io non la posso à lo' ntelletto dire;*
*Veder mi par de la sua* Labbia *uscire*
*Una si bella donna, che la mente*
*Comprender non la può* ——

Nell' essempio, che appresso io son per allegare, vogliono alcuni, che Labbia significhi il medesimo, che Ventre: ma che che tal voce ivi à punto vaglia, e'non hà dubbio, che non v'è posta per LABRA: nel cui significato a' nostri giorni s' usa per molti Versificatori, poco del nostro linguaggio intendenti.

Dante.

*Maremma non cred' io, che tante n' babbia,*

*Quan-*

*Quante bisce egli havea su per la groppa,*
*Insin' ove confina nostra* Labbia.

---

## AL SIG. GIULIO BELLA RIVA.

NON s'allontanò punto dalla verità colui, che si diede à mostrarvi, che la nostra favella, secondo la natura dell' altre nobili, e pregiate lingue, non pure hà voci, che sono al verso, & alla prosa communi; di quelle, che propie son de' Prosatori; e di quelle, che servono a' Poeti solamenti; ma di quelle che non si possono usare, altro che in rima, cioè nella fin del verso. Anzi v' hà dell'altre distintioni, e differenze: & io più di una volta n' hò tenuto particolar sermone. Ma non già si conformò egli al vero, quando affermò, che la voce LARVE non s' usi, e non si debba usare altrove, che in rima; e che perciò il Sig. Luigi commetta errore, ov' ei dice:

*Il Mostro iniquo, e fiero,*
*Con nove* Larue *mi perturba ogn' ora.*

Imperciòche Monsig. della Casa, degno d' Imitatione in supremo grado, vien dicendo.

Son. *Mentre fra valli paludose, & ime*
*Ritengon me* Larve *turbate, e Mostri.*

Son. *Vattene: à che più fiera, che non suoli;*
*Se' l tuo velen m' è corso in ogni vena:*
*Con nuoue* Larue *à me ritorni, e voli?*

Il medesimo Oppositore havendo detto, che SOMMO non è punto diverso nel significato da SOPRANO; hà senza ragione alcuna ripreso il medesimo Sig. Luigi in questo verso:

*Ornata di beltà* Somma, *e* Sovrana.

Conciòsia cosa non pur si legga in volgarizamento antico dell' Aringheria di Tullio per Marcello.

*Che gia non potrei io passar tacendo, che la* Somma, e Sovrana *Signoria tien seco accompagnata cotanta mansuetudine.* car. 73.

Ma nelle Rime dell' Casa. Son.

*—— Alma gentile,*

*Pregio del Mondo, e mio* Sommo, e Sovrano.

Ma non danno spesso i nostri più degni Poeti ad un sostantivo stesso più aggiunti del medesimo significato, e non pongon sinonimi più sostantivi insieme? E così fatta usanza non hà luogo parimente, ancorche più di rado, negli scritti de' nostri eccellenti Prosatori? Non è cosa ridicola, che ogni menomo Secretario, qualunque Cancelliere, ciascun pedagogo, & ogni giovanetto, che habbia incominciato à dar' opera à lettere toscane, si voglia presontuosamente far maestro di questa favella, e giudice, e correttor de gli altrui componimenti? Io ben conosco di quelli, che nati sono in paesi, dove si parla per poco barbaramente, e che per haver una volta letto il Boccaccio, & un' altra il Petrarca; non meno arditamente si volgono

gono à ragionar della noſtra lingua, e dar giudicio ora di proſe, & ora di verſi; che ſe per natural dote, e per lungo ſtudio intendeſſero à pieno quel, che ſi richiede à gratioſo, e regolato ſcriver toſcano. O miſeria di queſti giorni: ò vanità (per non dire ſciocchezza, e altro biaſimo) di chi preſta orecchi à ſimili ignoranti, e temerari.

Avvenga che di SUBITO, sì come SUBITO, avverbialmente ſi dica; tuttavia non ſi può dire, altro, che biaſimevolmente, DI TOSTO, DI RATTO, DI REPENTE, e ſimili. e perciò da voi ſi fallò, ove dite:

E di repente *il cor mi punſe, e m' arſe.*

Potrete dire:

*E punſemi* repente *il core, e m' arſe.*

Salutate gli amici noſtri communi, e vivete allegramente. Di Turino 1587.

---

## AL SIG. DON FERRANTE GONZAGA. *Principe di Molfetta, &c.*

SI è mio fermo proponimento, valoroſiſſimo, e glorioſo Principe, di porre in opera tutto il mio poco ſapere; affine che V. Ecc. Illuſtriſs. in ciò, ch' appartiene à lingua, trovi in buona parte agevolato il modo faticoſo di comporre con regolata leggiadria. Hò detto, in ciò, che appartiene à lingua; perche intorno a' concetti, & all' arte del

poe-

poetare V. E. Illustriss. non pur non hà mestiere di regole altrui, ma è sufficiente à donar profittevoli avvertimenti ad huomini dotti, e giudiciosi. V. Ecc. Illustriss. considerando alcune cose, che io per biasimevoli hò segnate in quelle Rime, che ella, & io leggemmo insieme à Guastalla; goda in se stessa, che i suoi gratiosi, e nobili componimenti son tanto da commendare, quanto da riprendere le varie imperfettioni, che si truovano in quelle. E favoriscami V. Ecc. Illustriss. alla qual m' inchino riverentemente, di volermi conservare in sua gratia.
Di Padova à dì xvj. di Nouembre 1586.

---

A. Benche si dica *Selva*, e *Selvaggio*, tuttavia non si dice *INSELVATICHIRE*, *SELVATICO*, e *SELVATICINE*: ma sempre *INSALVATICHIRE*, *SALVATICO*, e *SALVATICINE*.

B. *Cadetti*, per *caddi*, ò per *Cadei*, che taluolta dissero i nostri antichi Autori, non hà luogo in alcuna pregiata compositione.

C. La voce *Alpi*, che è sempre di femminil genere, è contro la sua natura maschilmente usata.

D. *Libra*, nè per *Bilancia*, nè per altra simil cosa ricevuta ne gli scritti avtorevoli Toscani.

E. Il verbo *Imbianchire*, od *Imbiancare* ora in se stesso ritiene l' attione, & ora in altri la trasporta. Ma *Biancheggiare* è sempre intransitivo.

F. Il verbo *Inasprire*, quando è ſtante, di neceſſità richiede la compagnia de gli affiſsi.

G. *Luſingo* verbo, ſecondo l'uſo del Petrarca, del Boccaccio, e d'ogni valevole Scrittore s'adopera ſempre con reggimento di quarto caſo. Onde non poco fallirebbe, chi, per cagion d'eſſempio, diceſſe: *Amor Luſinga AL-LA gente*: *Io Luſingo A Madonna*; od in ſomigliante maniera.

H. *Ria*, nel verbo *Riaprire*, neceſſariamente ſi dee contar per due ſillabe: il che manifeſta il Bembo, dicente:

Son. *Di* Riaprire *Amor queſto rinchiuſo*:

I. E *Riuſcir*, non per due, ma per tre ſillabe ſi conta, ſi come dal Petrarca ſi vien facendo.

*E vedrai* Riuſcir *coſe leggiadre*.

Per la qual coſa le Rime del Q. ſon da riprender forte, ove ſi legge.

A. *Le* Selvatiche *fere*.

*Le* Seluatiche *piagge, i campi inermi*

*Troppo* Inſelvatichiſce, *e troppo è fiera*.

B. *Dal duol vinto*, Cadetti *in grembo a' fiori*.

C. *Orridi* Alpi *nevosI*.

D. *Se fian queſti due falli in* Libra *poſti*.

E. *Or che la neve intorno*.

*Tutto quanto* Biancheggia *il monte, e l'piano*.

F. *Qual fera incrudeliſce, e tanto* Inaſpra?

G. *A me* Luſinga *novamente Amore*.

*A Tigre umana io pur* Luſingo *indarno*.

H. *E pur tenta* Riaprir *la chiuſa piaga*.

I. Riuſcir *fallaci i miei penſieri in tutto*.

L'

L' ultimo, e' l penultimo di questi versi hà soprabbondanza d'una sillaba, error veramente puerile.

---

## AL SIG. LODOVICO VIVAGNA.

BEnche s'affermi dal Secretario N. con tanta sicurezza, che à favellar secondo l' uso approvato, si dee dire, che altri NAVICHI, ò similmente; e che Altri NAVICHI in un luogo, ò similmente: ma che dir non si può, che altri NAVICHI L'onde, sì come hà detto il Conte Agostino.

*Presto di* Navicar *L'onde fallaci*.

nondimeno il nostro valoroso amico non è da esser biasimato: perciòche si legge appo Dante, in tali cose autorevole oltre modo.

*Venimmo poi in sul lito diserto*,
*Che mai non vide* Navicar *su' acque*
*Huom, che di ritornar sia poscia esperto*.

Purg. c. 1.

Io ben con ragione hò detto, che mostra il sopra nominato Secretario di dormir da dovero, quando si lascia egli uscir della penna: *E poiche si fu* DORMENTATO. Perche quantunque si dica *Dormire*, & *Addormire*; tuttavia non si dice *Dormentare*, & *Addormentare*, ma solo *Addormentare*. Nè rilieva punto, che in alcun Testo cattivo del Decamerone; conforme à quanto ne dice l' inesperto Alunno, allegato in questo proposito dal Secretario:

si legga una volta *Dormentare*, & un'altra *Dormentato*: perche si legge in tutti i Testi non lacerati, e non corrotti.

Nov. 28. *A costui venne un sonno subito, e fiero nella testa; tal che stando ancora in piè,* s'Addormentò, *&* Addormentato *cadde*.

Nov. 67. *Conciòsia cosa che la camera fosse lungo la via, & ella si fosse molte volte accorta, che Arriguccio assai ad* Addormentar *si penasse, ma poi dormiva saldissimo*.

Vivete felice: e per innanzi prestate assai men di credenza, à chi non è quel, che si tiene, ed è tenuto da' volgari cortigiani: i quali possono anzi dar giudicio di cerimonie, e di lusinghe, che di nobil favella, e di Poesia.

Di Padova à dì xxi. di Decembre 1585.

---

## AL SIG. PIERO USIMBARDI.
### *Vescovo Di Arezzo.*

IO; che sò grado à V. S. Illustriss. che intorno alla celebratione della memoria del Sig. Girolamo Acquaviva, Duca d'Atri, habbia voluto richieder l'opera della mia penna; vengo à significarvi, che la Natura sì fattamente mi hà composto l'animo; che io prendo tanto piacere di potermi adoperar ne' servigj de gli amici, e de' Signori miei, quanto altri soglia prenderne di ricever da chi che sia de' singolari beneficj, e delle gra-

tie

tie isquisite. Son per comporre in questa materia un'altro Sonetto: la qual sorte di Rime; quando in esse non mancano i convenevoli ornamenti, e le qualità necessarie; hà per avventura il principato fra le compositioni della Poesia lirica toscana: e là, dove mi sia permesso da' poetici ordini, & ammaestramenti, io m'ingegnerò di seguir la scrittura, che di Napoli, à nostra informatione è venuta; che in vero il torre à secondarla à fatto, sarebbe ufficio più da Istoriografo, che di Poeta. Ora Monsig. Ulsimbardi valoroso, io son grandemente occupato in distender l'Arringheria, della quale oggi ad un mese, conforme all'ordinamento del nostro perfettissimo, e glorioso Principe, hanno ad essere ascoltatori le più illustri, e più ragguardevoli persone di queste avventurose contrade. Tal che io, per dovere in acconcia maniera servire à V. S. Illustriss. non mi rivolgerò prima, che dopo Ogni Santi à render poetando altri onori alla virtù del predetto Sig. Duca.

Hà commesso fallo il Sig. A. dove egli hà scritto. *E non posson divenir tali, se non in* Progresso *di tempo*. — I. / II.

*Non bisognādo troppo* Slargarla *nè troppo ristringerla.* — III.

*M'è* Parso *necessario di farvene avvertito*.

*Nel* Medesmo *punto*. — IIII.

*Con la* Medesma *ragione*.

Perciòche la voce *Progresso* è sbandita d'oper- — I.

gni toſcana purgata compoſitione . E quì *Proceſſo* in vece di *Progreſſo* dir ſi porrebbe.

II. *Slargare*, in cambio d'*Allargare*, ſi pone ſconciamente, & in doppia riprendevol guiſa.

III. Le voci partecipanti del verbo *Parere*, ſon *Paruto*, *Paruta*, e ſimili; e non *Parſo*, *Parſa*, e ſomiglianti.

IV. *Medeſimo*, e *Medeſima* dicon ſempre i Proſatori intendenti : nè ſi può , ſenza riprenſione, dir *Medeſmo*, e *Medeſma* in proſa.

Mà che importa, che tai parole ſian così à punto, sì come afferma il S. A. nelle proſe del Taſſo ricevute? Non uſa coſtui peravventura e proſando , e rimando aſſai voci oſcure, ignobili, e ſopra modo irregolate?

Cotanto io mi confido nell' innata corteſia, nella benignità ſingolare, e nella mirabil gentilezza di V. S. Illuſtriſs. à tutte l'ore apparecchiata, fuor della commune abominevole uſanza del più de' moderni cortigiani, à profittare ad altri; che hò per fermo, che'l mio negotio, mediante la diligenza , e l'autorità voſtra ſie ſtato or mai proſperamente condotto à fine : il perche laſcio di raccomandarlovi , e di farne pur ſemplice motto. Porgo devoti preghi à DIO, che voglia conceder lunghi, e tranquilli giorni à V. S. Illuſtriſs. per li ſuoi coſtumi egregi, e per le ſue virtuoſe operationi, meritevoli d'onor ſupremo. E con riverenza vi bacio le ſacre mani. Di Siena à dì 3. di Ottobre 1592.

AL

## *AL SIG. GIO. VINCENTIO PINELLO.*

PERCIOCHE V. S. molto Ill. m'hà significato, che il P. in ciò, che sia richiesto à volere scriver toscano gratiosamente, e con purità, mostra di prestar più credenza à me solo, che à tutti coloro, che hanno impreso a darne insegnamenti; e perche mi sono avveduto, che ella, al continuo rivolta à gloriose attioni, è non poco desiderosa, che io sodisfaccia à quest' huomo amico; à tutto mio potere io procurerò d'havergli interamente à compiacere. *Sappia* adunque il P. che tra' vocaboli intorno a' quali egli domanda il parer mio, tutti quelli, che appresso io noterò, si truovano usati da Scrittori antichi, ò da quello Spirito peregrino, il quale à gran ragione io soglio appellar Principe soprano de' Prosatori, e de' Poeti moderni.

SOMMARIA. A.
VITTUAGLIA. B.
FACILMENTE. C.
ORDINATIONE. D.
DIGRESSIONE. E.
STORIOGRAFO, ò vero ISTORIOGRAFO F.
DOMINIO, e DOMINARE. G.
RELATIONE. H.
VALLO nome, e VALLO verbo. I.

Leggesi nel volgarizamento antico de gli Statuti Sanesi. A.

*Ordi-*

Dist. 1. *Ordinato è, che lo Podestà, e tutti gli ufficiali sieno tenuti fare à gli albergatori ragione* Sommaria.

Nel convito Di Dante.

car. 2. *Usano i Poeti in pochi versi dire la intentione* Sommaria *di ciò, che poi intendono trattare in tutto il processo del libro.*

alla med. *E tal volta i Poeti con la'nvocatione mescolano la* Sommaria *intention loro.*

B. Dice Ricordano Malespini.

cap. 202. *Fù grandissimo caro di* Vittuaglia.

Giacchetto Malespini.

cap. 222. *Con difalta di* Vettovaglia.

Lo Scrittor dell' istorie Pistolesi.

car. 157. *Per modo che* Vettovaglia *non vi si può mettere.*

Il volgarizator di Valerio Massimo.

lib. 3. c. 7. *Cominciando à moltiplicare la carestia della* Vettovaglia.

Matteo Villani.

lib. 1. c. 14. *E fornito c' hebbono le castella di* Vittuaglia, *e d' arme.*

lib. 4. c. 2. *Promise à' suoi soccorso di* Vittuaglia.

lib. 10. c. 4. *Et in Romagna s' apparecchiava grande carreggio, e Salmeria di* Vittuaglia.

E Gio. Villani.

lib. 1. c. 22. *Nel detto assedio hebbe grande diffalta di* Vittuaglia, *e di moneta.*

lib. 7. c. 50. *E nel predetto anno fù grandissimo caro di* Vittuaglia.

lib 9 c. 231. *Il quale era molto ben fornito di* Vittuaglia.

lib. 11. c. 6. *Fallendo loro la* Vittuaglia, *s' arrenderono.*

li. 10. c. 196. *Si feciono in Firenze molti buoni ordini sopra le* Vittuaglie.

*Due*

*Due navi cariche di* Vittuaglia, *e d'arnesi da oste.* lib.12 c.4

Leggesi appo il Casa.

*Ma scioperato essendo, & accidioso,* Facilmente *se ne ricorda.* C. Gal.

Con la quale autoritade il P. & altri (che che si creda per alcuni in contrario) ben potranno usar liberamente non pur l'avverbio, ma il nome, cioè *Facilmente*, e *Facile*.

E' scritto nel Punge lingua del Casa. D.

*Chi resiste alla prelatione, resiste alla Diuina* Ordinatione. cap.11.

In antico Volgarizamento de' Vangeli.

*Or voi perche rompete i comandamenti di Dio per l'* Ordinationi *vostre?* cap.13

*Osservando* l'Ordinationi *de' maggiori.* al med.

*E molte altre* Ordinationi, *che son date loro ad osservare.* al med.

*Perche rompono i Discepoli suoi l'* Ordination *de' maggiori?* al med.

E nell' Istoria di Matteo Villani.

*Dalla morte del Duca di Calavria in quà per* Ordinatione, *e costume osservata.* lib.10.c.35.

Usasi non pure *Ordinatione*, ma *Ordinamento*: il che son' io per dover dimostrare con diversi essempi, dove io prenderò particolarmente à scoprire, quanto sieno e sciocche, e bugiarde assai regole di Girolamo Mutio, e quanto frivole, & animose alcune Oppositioni da lui fatte à più Scrittori moderni.

Dice Dante.

*Fiorenza mia, ben puoi esser contenta* E. Purg.c.6.

 *Di*

*Di questa* Digression, *che non ti tocca*,
*Mercè del popol tuo, che s' argomenta.*

Conv.c.53. *Partendoci da questa* Digressione, *che mestiere è stato à veder la verità; ritorno al proposito.*

car. 70. *Farò* Digressione *d' altro capitolo, per le toccate ragioni mostrare.*

car. 101. *E questo basti alla presente* Digressione.

E Gio. Villani.

lib.2,cap.2. *E perche noi facciamo in questa nostra istoria* Digressione, *lasciando come Firenze rimase diserta, e disfatta.*

F. Dice il Maestro Antonio da Ferrara antico Versificatore, in una canzone stampata:

*Primo era Tito Livio Padovano*
Storiografo *sommo, il qual non erra.*

Filippo Villani.

cap.81. *E come si truova ne' veraci* Storiografi, *Annibale, huomo di ferro, nel mezo del verno passò gli altissimi gioghi, che surgono per lo mezo d' Italia.*

Il Cavalca.

cap. 14. *Narra un antico, e grande* Istoriografo, *verace, il quale hebbe nome Eliano.* E' l Boccaccio.

Com. Dan. *Similmente in quella udì gli Autori poetici, e studiò gli* Storiografi.

c. 4. *Fù determinato costui non haver tenuto stilo poetico, ma piu tosto di* Storiografo.

al med. *La qual cosa, quantunque facciano ancor gli* Storiografi, *sono in ciò preposti loro i Poeti.*

c. 5. *Si legge appo molti* Istoriografi.

al med. *Per lo testimonio di molti* Storiografi *appare.*

al med. *Sireno, e Teognide antichissimi* Istoriografi.

Il

Il qual Boccaccio usa il nome sopradetto ancora aggettivamente.

*Ma sotto se moltissimi frutti di verità* Storiografe, *e filosofiche havere nascoso.* — Vit. Dan. car. 11.

Leggesi appo l'Autor dell'Istorie Pistolesi.

*Preso lo* Dominio. Appo Matteo Villani. — G. car. 48.

*Lasciando à lor madre il* Dominio, *e la Rocca di Ghiaccivolo, e' l castello.* Appo Gio. Villani. — lib 9. c.97

*Che dierono il* Dominio, *e la possessione con bollate carte.* — li.11.c.136.

*Fè fare la detta Fortezza per meglio* Dominare *Bologna* — lib.10.c.20.

Dominando, *come Tiranno infino nella Marca.* — lib.11.c.25.

*Mentre che' l Duca* Dominava *Firenze.* — lib. 12. c.8.

E' l Boccaccio.

*Vi nacquero tre giovani Italo, Dardano, e Siculo, ciascuno di quello cercante il* Dominio. — Am. pro.

*Che già pensava di voler* Dominio *maggiore, che à lui non conveniva.* — Fil. lib. 1.

*Del luogo il* Dominio *concedere, à chi lo prenderà.* — lib 7.

*Percioche alla ragione è stata commessa la guardia di tutto il corpo nostro, & oltre à ciò il* Dominio. — Com. Dan. c. 2.

*Quantunque alcuno principal* Dominio *oggi non sia.* — c. 14.

Quì non intendo tacermi, che io non ardirei d'usar *Dominare* in veruna guisa, e che non userei *Dominio*, se non per avventura in parte, ove poco avanti havessi allogato, ò ver poco da poi fosse per allogare altra voce col medesimo sentimento. Ma notisi, che quantunque io mi guardassi dall' uso d' alcuni vocaboli, e consigliassi altri à non dovere usar-

gli; non però sempre biasimerei la persona, che gli venisse adoperando.

Leggesi non pur nel volgarizamento de gli Statuti Sanesi.

Dist. 1. *E la* Relatione *si riduca in iscrittura.*

Dist. 2. *Alla qual* Relatione *si debba stare, e credere.*

Dist. 3. *E Messer lo Capitano predetto debbia credere alla* Relatione

alla med. *E fatta la detta* Relatione, *il Capitano sia tenuto mandar per coloro.*

Ma nella Cronica di Gio. Villani.

lib.7.c.138. *Havutane* Relatione *da huomini degni di fede.*

li.10.c.230. *E facessene à lui* Relatione, *secondo che ciascun tenesse, e del prò, e del contra.*

lib.11.cap. *Secondo la* Relatione *di fede degna di persona, che la conobbe.*

E nel Commento del Boccaccio sopra lo Inferno di Dante

c. 2. *Nè in ciò fù contento solamente alla* Relatione *de gli huomini.* Dice Ric. Mal.

1. *E venuto al* Vallo *dello Steccato.* Il Boccaccio.

cap. 26 —— *e compagnia*

Filost. *Le fero infin di fuori à tutto il* Vallo.

E Dante.

Inf. c.8. *Noi pur giungemmo dentro à l'alte fosse,*
*Che* Vallan *quella Terra sconsolata.*

Conv.cart. 62. *Quando IDDIO con certa legge, e con certo giro* Vallava *gli abissi.*

Ma queste voci *Vallare*, e *Vallo*, deono à mio giudicio essere sbandite di qualunque nobile scrittura toscana.

Cre-

Creda pur V. S. m. I. d' havermi à recar sommo piacere ogni volta, che ella sia per darmi occasione di poterla servire in qualche suo propio affare. Ma che notabil servigio da me può ricevere un Signore, abbondante d' autorità, dotto à maraviglia, e virtuoso in supremo grado, sì come è di vero il mio Sig. Gio. Vincentio Pinello? Mi raccomando allo scientiato Sig Pavolo Anicardi. Et à V. S. m. I. bacio le mani.

Di Casa in Padova à dì 10 di Maggio 1588.

---

## AL SIG. N.

HO ricevuti da V.S. Clariss. e molti, e molto rari benefici, e favori. Ma nel divenir partecipe di quelle gratie, che la sua cortesia vien dispensando; io non hò mai sentito per avventura si gran contento, che non siè maggiore il diletto che ora provo in cercar di sodisfare alla sua domanda. E di certo V. S. Clariss. che suole in questa lingua versificare, e prosar con pura leggiadria; richiedendomi, che io debba nel Sonetto, e nel brieve Discorso del Sig D. suo carissimo amico, segnar tutte quelle cose, che io reputo male usate, ò dette poco leggiadramente; m' hà renduto chiara testimonianza, che ella intorno alle compositioni toscane straordinariamente apprezza il mio giudicio; e

per

per consequente m' hà recato maraviglioso in: finito piacere.

I. Benche il verbo *Arrossare*, od *Arrossire* s' usi non pure stante, ma uscente; nondimeno *Rosseggiare* non trasporta in altri l' attione, ma sempre la ritiene in se stesso.

II. Il verbo *Preferire*, non è ricevuto da Scrittori autorevoli toscani, i quali in tal significatione usano *Anteporre*, *e Preporre*.

III. La voce *Oltre*, la quale hà più significati, non si può, secondo l' uso del Boccaccio, e di qualunque purgato Scrittore, in alcun modo tirar dietro questa particella DI.

IV. *Combinare*, non s' usa per valevoli Autori, nè per *Accoppiare*, nè per altro.

V. Il verbo *Cedo*, nella prima, e nella terza persona del preterito perfetto dimostrativo, hà *Cedetti*, *e Cedette*; *Cessi*, e *Cesse*. Queste son de' Poeti, e quelle de' Prosatori, e forse tal volta de' Poeti. Ma nè con ragione alcuna può dirsi, nè con alcun riguardevole essempio *Cedei*, e *Cede*.

VI. *Nissuno*, assai riprendevolmente si dice non perche si debba in prosa, come inconsideratamente affermano il Mutio, e' l Ruscelli, solamente usar *Niuno*, e sostantivo, & aggettivo; ma perche *Nessuno* è da dire, non già *Nissuno*, secondo che si legge in alcuna scrittura moderna, e secondo l' uso di ragionamenti ordinari della popolaresca turba.

Quinci potrà scorgere il Sig D. che egli falla; dove dice.

Talor

*Talor m' imbianca , e mi* Rosseggia *insieme* I.
*De la mia donna il dolce sguardo altero ,*
*E piacer dammi , e duolo , e tema , e speme .*
*Si dee* Preferire *l' onore all' utile .* II.
Preferendo *ingiustamente l' Arme alle Lettere .*
Oltre di *questo , mi pare, che si debba riguardare alla conservatione dell' agguaglianza .* III.
Oltre di *ciò , se noi porremo ben mente alla cupidigia di molti , & alla misera conditione di questi tempi , conosceremo &c.*
Combinando *l' un parer con l' altro .* IV.
*Difficilmente si posson* Combinare , *& accordar queste opinioni sì differenti , e si contrarie fra loro .*
*Con tutto questo egli* Cedè *pure alla necessità .* V.
Nissun *s' arischierà .* VI.
*Non conosciuti da* Nissuno .
*Se* Nissuno *dubbio ci rimane .*
Nissun *altra cosa è più potente .*

Da queste cose infuori, non hò ritrovato nulla nel Sonetto, e nel Discorso del Sig D. che non mi sembri da commendar forte. Saluto affettuosamente Don Bernardo Cusano. Et à V. S. Clariss. io bacio le mani. Di Padova à dì xxi di Gennaio 1588.

---

## *AL SIG. VIRGINIO TURAMINI .*

VN CERTO M. Girolamo Zoppio, dopo haver procurato indarno, e con sua molta vergogna ( sì come io credo che sappia

pia V. S. dottiſſima, & interamente giudicioſa) di riſpondere à certe oppoſitioni reali, che io feci per incidenza a' ſuoi più toſto cicalamenti, che ragionamenti; con inſolito eſſempio d' ignoranza, e d'audacia, prendendo à ſegnar per uſate biaſimevolmente alcune voci del ſecondo libro delle mie Lettere Diſcorſive, in cotal modo favella.

*Mi ha pur anche ſopra modo offeſo nella lettera Dedicatoria, che nel diſpenſare delle ſue rendite quell' Illuſtriſſimo Sig. inſegni la liberalitade, ove non ſolo è il vitio che da' Greci ſi chiama Cacophato: ma etiandio ſi moſtra d'haver male oſſervato nel Decamerone, come ſia l'uſo delle parole* entrata, *&* rendita, *perche nella Novella 7. della Giornata prima,* *l' Abbate di Cligni è ricco di ſue* entrate *; ove al la Nona, della quinta. Colui ſi vivea ſtrettiſſimamente delle* rendite *d'un ſuo poderetto.*

Dalle quali parole apertamente ſi manifeſta, che l' oppoſitore animoſo hà ferma credenza, che *Entrata* importi *Frutto* di Soſtanze, e Ricchezze grandi; e *Rendita* non vaglia altro, che *Riſpondenza* di pochiſſimo avere. Nella piſtola dedicatoria, con l'Illuſtriſs. Sig. Marcheſe di Gambalò, sì fattamente io ragiono.

*Voi nello ſpendere, e diſpenſar le* Rendite *voſtre, fuggendo le biaſimevoli eſtremitadi, inſegnate à conoſcere, & ad uſare la si poco oggi conoſciuta, e meno uſata liberalità.*

Ora non volendo io far motto, che ſu l'or-

pi-

ditura, e legamento delle voci sopradette non hà verun difetto; perciòche io stimo, che ogni persona di mezano accorgimento il sia per iscorger chiaro; intendo manifestar solo, che il vocabolo *Rendita* è così propio d' abbondante, come di scarsa fortuna, e che però si dee potere anco nel significato primiero acconciamente adoperare. Et hò speranza, che sì proporzionata, e sì copiosa habbia ad esser la mia risposta; che sian per dovere apprendere i pari del Zoppio, in che guisa altri possa difendersi dall' accuse, e purgarsi dalle riprensioni. Leggesi nella Novella di Buonaccorso, che è stampata dietro alle novelle antiche in Firenze.

*Conciò sia cosa che io hò mie* Rendite *intorno ad Avignone, che possono essere l' anno circa fiorini MD. d' oro.* — car. 103

Negli Statuti Sanesi, volgarizati da non volgare Spirito nel miglior Secolo.

*Debbià lo Podestà far dare nelle mani del Camarlengo, e quattro Proveditori del Commune di Siena ciascune* Rendite *della Città.* — Dist. 1.

Nell' Istoria di Matteo Villani.

*Per la quale gravezza accrebbe cinquecento migliaia di fiorini d' oro l' Arcivescovo sopra le le sue* Rendite *ordinarie in picciol tempo.* — lib. 2. c. 50. lib. 6 c. 27.

*Aggiunse, che al Vescovo di Parma fece torre il Vescovado, e delle* Rendite *investì altri.* — lib. 7. c. 57.

*E' Pisani veggendosi privati del Porto, e della mercatanzia, della qual cosa seguiva alla loro città mancamento di* Rendite *del Commune,* — lib. 8. c. 5.

lib. 8. c. 5. *E prese à fitto dal Cardinale le* Rendite *della Badia, che nè fece buon mercato, per fiorini mille l' anno.*

E nell' Istoria di Gio. Villani.

lib 6. c. 92 *Et in poco tempo per sua industria, e senno raddoppiò la* Rendita *di suo Signore in tre doppi, mantenendo sempre grande, & onorata Corte.*

lib. 7. c 73 *E per la loro grandezza erano Signori di Sardigna, e di Corsica, e d' Elba, onde haveano grandissima* Rendita *in propio, e per lo Commune.*

lib. 8 c.18 *Per la qual cosa sapendolo Don Federigo,* * *LI tolse tutte sue* Rendite*, e onori, che havea in Cicilia.*

* LI referisce l'Ammiraglio del Re Giamo

lib. 9 c.131 *Che ventimila fiorini d'oro havea di* Rendita *l'anno.*

lib. 10. c. 7. *Era questo M. Ugo montato in grande Signoria, & havea l' anno più di trentamila marchi di Sterlini di* Rendita*, e tutto il governo del Reame in mano.*

cap 54. *Che la Badia havea di* Rendita *presso à dumila fiorini d' oro.*

lib. 11. c 45 *C' havea di* Rendita *l' anno di gabella delle dette dieci cittadi, e di loro castella 700. migliaia di fiorini d'oro.*

Io vorrei d'alcuni affari in materia di Lettere Accademiche gratiose al presente ragionar con voi, che siete in quelle, sì come in altre Scienze gravi perfettamente ammaestrato. Ma perche è tardi, e dubito, che il Corriere non sia vicinissimo al doversi mettere in viaggio; io convengo far della necessità legge al volere. V. S. E. à cui bacio le mani senza distogliersi da' suoi virtuosi essercizi meni tranquilla vita; e facciami parte alcuna volta de' nobili, e leggiadri componimenti della sua Musa. Di Padova à dì xiiii. Marzo 1585.

AL

## AL SIG. ORATIO LOMBARDELLI.

SI LEGGE in una mia Novella, in forma di Lettera, indirizzata al Conte Silvio Noceto, & impressa nel secondo libro delle mie Discorsive.

*Queste parole, ridette da persona veritiera à Nicandro, il punser forte, e risvegliando nel suo petto l'ira addormentata l'infiammaron per si fatta guisa alla vendetta; che egli con* Saramento *deliberò di procurar del continuo di poter fare ad Amarella qualche notabil beffa, la qual fosse per manifestarle il suo fallo, e raffrenare in tutto la sua temerità.* car. 49

E'l Zoppio, di me villanamente ragionando, in tal modo mi riprende.

*Il quale se li fù perdonato dalla troppa mansuetudine del padrone; certo non gli sarà perdonato dalla mano del Signore del tutto, per la grande offesa, & poco riverenza, che in fare simile deliberatione mostrò verso i Santissimi Sagramenti, senza il testimonio de' quali non li piacque di accommodare il pensiero alla vendetta. La quale non li era già vetata senza così giurarla co' Sagramenti. Ma se fù odiosa, & biasimevole in tutte sue parti, come è mostro di sopra; in Nicandro, certo che crederei ch' ella fusse odiosissima, & detestabile nel novellante che l' ha scritta. Conciosußecosa che havrebbe commodamente potuto tacersi quella parte, nè fare in si fatta favola una memoria tale; perch'io m'aviso, che, come canta la Novella, quando quel suo Nicandro deli-*

*deliberò con sagramento di procurare la beffa all'Amarella, v'antecedesse la bestommia.*

O malvagia temerità di rabbioso maldicente. Non fà dunque l'ignorante calunniatore alcuna differenza intra'l Giurare, e'l Bestemmiare? Chi del nostro linguaggio hà pur mezana contezza, che non sappia, che altro è *Saramento*, & altro è *Sacramento?* *Saramento* hò detto io, secondo che può veder ciascuno, e non *Sacramento*, sì come il Zoppio, falsificando la scrittura, animosamente afferma. *Saramento*(& in cotal significato per niuno Scrittor di pregio si pon *Sacramento*) significa il medesimo, che giuramento. E' scritto nel volgarizamento della Scommunica, ò vero ammonitione di Papa Innocentio all'Imperator Federigo; il qual fù dato in luce con altre compositioni antiche in Lione.

car. 165 *Anzi si crede manifestamente, secondo che appare nell'opere, che egli facesse quello* Saramento *più per inganno, che per ubbidir noi.*

Nel volgarizamento di Valerio Massimo.

lib.2.c.5. *Gridavano, che egli nongiurasse, che bene gli credevano senza* Saramento.

Negli Statuti Sanesi.

Dist. 1. *E che lo Podestà, e li Signori Nove debbano per* Saramento *li detti segni, & armi far porre nel detto luogo.*

Nell' Istoria di Matteo Villani.

lib.1.c.8. *Fece fare il* Saramento *alla sua Reina.*

lib.9.c.98. *E tutti quelli, che giurato havessono per le dette cagioni*

*gioni nelle mani del Re, ò d'alcuno de' Reali, da detti* Saramenti *s'intendessero esser liberi, e quitti.*

Nell'Istoria di Gio. Villani.

*Assolvendo tutti i suoi baroni, e sudditi da ogni fedeltà, e* Saramento. lib. 6. c. 15.

*E questo accordo si fermò per vallate carte di più notai dell'una parte, e dell'altra, e per suo* Saramento. lib. 12. c. 3.

*E giurò di non fare con lui mai pace, ò tregua: il qual* Saramento *non potè osservare.* cap. 85.

Nel Commento del Boccaccio sopra lo'nferferno di Dante.

*Le lagrime, la promessa fede, i rotti* Saramenti, *con pietoso aspetto ricordandogli.* cap. 1.

E nel Decamerone di esso Boccaccio secondo l'approvata lettura di tutti i buoni testi.

*Il Conte, che lealissimo Cavaliere era, con agrissime riprensioni cominciò à morder sì folle amore, & à sospingerla indietro; che già al collo gli si volea gettare, e con* Saramenti *ad affermare, che egli prima sofferrebbe d'essere squartato, che tal cosa contro l'onor del suo Signore, nè in sè, ne in altrui consentire.* Nov. 18

*E da questo, dopo molte altre lodi, pervenne à quello, di che quivi si ragionava; affermando con* Saramento, *niun'altra più onesta, nè più casta potersen trovar di lei.* Nov. 19

*A che il Fortàrrigo rispose, che dell'uno, e dell'altro senza dubbio si guarderebbe, e con molti* Saramenti *gliel' affermò.* Nov. 84.

In somma cotanto viene à dire: *Con Saramen-*

*ramen-*

*ramento deliberò*, quanto: *Deliberò con giuramento*, *Fece costante deliberatione*: ò ver simiglgiante cosa.

Nel Discorso di V. S. sopra il Poema del Tasso, & intorno à piu scritti appartenenti ad esso Poema, si scorge da gl'intendenti abbondanza di quella dottrina, di cui son ripiene l'altre Opere da voi con tanta vostra commendatione, e con tanto beneficio altrui composte, e publicate.

Quanto sie da lodar il Sonetto del G. che è stampato dietro alla predetta vostra onorata scrittura, e di che giudicio sien forniti coloro, che gli danno straordinarie lode, prendasi argomento da quello, che io son per toccare, ò per accennare appresso.

La particella *Quivi*, in vece di *Quì*, ò di *Chi che sia*, riprendevolmente si pone, là dove si dice:

*Questo è campo di guerra*, e Quivi *à prova*
*Pugnan Natura*, *& Arte* ——

E nel verso, che segue, è fanciullesco errore, cioè una sillaba soverchia. *Nome ancor spera in modo* Odioso, *e vano*. Il che procede (sì come in altre impure compositioni hò renduto manifesto) dalla voce *Odioso*, usata contro l'uso del Petrarca, e d'ogni purgato Rimatore. Affettuosamente à V. S. mi raccomando, e v'assicuro che io, secondo il merito della vostra virtù, sarò disposto sempre à dover fare il piacer vostro. Di Padova à dì 22, di Maggio 1586.

AL

*AL SIG. LELIO PAVESI.*

E' Buon tempo, che io sono acceso in desiderio di potere, il mio generossimo Sig. Compare, scoprire à V. S. Ill. come io serbi grata memoria delle molte cortesie, che da essa hò ricevute, e quanto io pregi il suo valore, e la sua gentilezza: onde hò sentito mirabil contento, che voi liberamente richiedendo il mio parere intorno al sonetto del Sig. F. habbiate voluto prestarmi alquanto di materia d'havere à piacervi, e sodisfarvi.

Biasimevolmente si dice *Apparse* in altra giacitura, che nella fin del verso.

Di tai cose ampiamente si parla in questo libro à car. 1. 3. 4. 5. & altrove.

La particella *Lungo*, secondo l'uso di qualunque purgato Scrittore, non regge il terzo, ma il quarto caso; cioè, non si dice *Lungo aà* una cosa, ma *Lungo una* cosa:

La voce *Picciola*, non s'accorcia in alcuna autorevole scrittura.

*E Natìo* sempre dice il Petrarca, in ciò seguito da ogni puro, e leggiadro Poeta: ancorche forse non commetterebbe difetto, chi per servire alla rima, dicesse *Natino*.

Il perche falla il Sig. F. dicendo.

Apparse *ornata di più raggi ardenti*.
E Lungo *à quelle rive Apollo, e Marte*
*Lieti se' n vanno*.
*Solcar con* Picciol *barca un mare immenso*.
*La* Nativa *superbia umilia in parte*.

Nè

Nè monterebbe punto, che egli à sua difesa producesse diversi essempi d' alcuni moderni Versificatori; i quali, ne' loro scritti hanno sparte più voci, e locutioni ignobili, & in tutto discordanti all'uso regolato. Saluto gl' Ill. & ornatissimi Signori vostri Fratelli. Et à V. S. I. disposta à procacciar glorioso grido, io bacio le mani.

Di Padova à dì 23. di Giugno 1588.

---

## AL SIG. DOMENICO CHIARITI.

EGli non hà dubbio, che voi; che fuor del commune uso v' intendete di questa eccellente lingua, in cui, dettate Rime, e prose, degnissime di loda; nella scrittura dell' Accademico . . . havete ragionevolmente ripreso, e dannato le quattordici parole, onde si ragiona in quella vostra lettera, che dal gentilhuomo Lucchese al cominciamento del preterito Agosto mi fù presentata. Ora posciache voi mi significate, come il predetto Accademico estima di potere à pieno scusarsi, perche non hà usato, secondo ch' ei dice, alcun vocabolo, di cui non si truovino essempi in Opera lodevole stampata; io non vo' trapassar con silentio, che pur nel suo medesimo picciol Trattato, che voi con la sopradetta lettera m' inviaste, riprendevolmente si legge.

1. *Ma voglio dir* Di più.

E

E Di più *si può mostrare, che è lecito.*
*Nè credo che* Deva *ciò importare.* 2.
*E chi lo* Biasmasse, *lo biasmerebbe fuor di ragione.* 3.
In oltre *è da por mente.* 4.
*Rispondesi* In oltre.
*Se questo non c'impedisse, non* Saressimo *forse inferiori à gli antichi.* 5.
Havressimo *larga materia.*
*Ce ne* Potressimo *liberare.*
*Non perciò si dee haver sempre riguardo à questo;* 6.
Essendo che *le persone sien vaghe d' intender più cose.*
*Il che volli mostrare,* Quando ch' *io dissi, che la Natura non basta.* 7.
*Non* Ponno *producer buono effetto.* 8.
*Si* Ponno *ricevere in tal modo.*
*Per dar refrigerio à faticati* Spirti. 9.
*Per sollevar più altamente lo* Spirto

Perciòche *Di più*, nè posta in vece di *Oltre à questo*, nè usata in altra significatione avverbialmente, non si truova in alcuna approvata scrittura. 1.

Nè Poeta, nè Prosatore di pregio usa *Deva*. 2.
Et intorno all' verbo *Dovere*, hanno i moderni in vari modi fallito.

*Biasimo* verbo, per niuno intendente s'accorcia in prosa, cioè non si dice *Biasmare*, e simili, ma sempre *Biasimare*, e somiglianti. 3.

Da purgato Autore non s' usa *In oltre* in veruna significatione. 4.

Barbaramente si dice *Havressimo, Saressimo, Po-* 5.

*tressimo*, e simili, in vece di *Havremmo*, *Saremmo*, *Potremmo*, e simiglianti.

6. Da niuno valevole Scrittore si viene usando *Essendo che*, in cambio di *Conciòsia cosa che*, ò ver d'altro simigliante.

7. *Quando che*, vale il medesimo, che *Quantunque*; e fuor della sua natura, e dell'uso regolato, si pone in iscambio della semplice *Quando*.

8. In veruna autorevole scrittura prosaica non hà luogo *Ponno* in vece di *Possono*.

9. Ben' usano i Poeti ora *Spirito*, e *Spiriti*, & ora *Spirto*, *& Spirti*; ma *Spiriti*, e *Spirito* dicon sempre i riguardevoli Prosatori.

Voi per acconcia guisa avvertendo il detto Accademico à dover con più saldo giudicio per innanzi elegger libri da imitare; potrete liberamente dirgli, che qualunque sia la dottrina dell' Autor dell' Opera, ove si truovano i vocaboli da voi ripresi, e le parole da me riprovate; egli in materia di lingua non pur non è da lodarsi, e da seguirsi, ma si dee grandemente biasimare, e fuggire. Vivete allegramente. Di Siena à dì 8. di Settembre 1591.

## AL CONTE FLAMMINIO RISTAGNO

MI ricordo, che ragionando io con V. S. I. di più cose, appartenenti à lingua Toscana; affermai, che il Boccaccio sempre, almeno in su l'Opere approvate usa *Rammari-*

*chio*

*chio*, e non *Rammarico* nome. Ma nè à lei, nè ad altri hò mai pure accennato, che sia fuor della mia credenza, che *Rammarico* non si possa usare, altro che verbo: perche si legge appo il Casa.

*A' quali si perviene assai spesso con biasimevoli fatti, e con danno, e con* Rammarico *de' vicini, e de' lontani*.

Per la qual cosa reputando io di suprema autorità questo essempio, nella scrittura del figliuol di V. S. I. non segnai per mal detto: *Il che si conduce à fine con molto* Rammarico *de' popoli*. Perche ora mi manca il tempo, mi riserbo à rispondere la settimana vegnente al rimaso delle domande di V. S. I. alla qule io bacio le mani.

Di Padova à dì 28. di Dicembre 1587.

---

## AL SIG. CAMILLO VELATO.

DA publici, e da privati affari, che mi tengono al presente occupato in diverse maniere, io sono sforzato à dar breve risposta alla vostra lunghissima lettera; alle cui richieste in più opportuno tempo io dovrò pienamente sodisfare. Il verbo *Usurpare*, in lodevoli approvate scritture (qualunque cosa per altri inconsideratamente si venga affermando in contrario) s'adopera senza queste particelle Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi.

Leggesi appo Dante.

Para. c. 15. *Dietro gli andai incontro alla nequitia*
*Di quella legge, il cui popolo* Usurpa,
*Per colpa del pastor vostra giustitia.*

Appo il Passavanti.

car. 125. *Chi presume di voler sapere, ò prenunziare quelle cose, che solo* IDDIO *sà &c.* Usurpa, *e toglie quello, che è propio d'* IDDIO.

Appo Gio. Villani.

lib. 12. c.3. *In questo modo, e tradimento* Usurpò *il Duca d'Atene la libertà della nostra città.*

Appo il Boccaccio.

Dec. N.45. *Il quale titolo rifiutato da lui, tanto più risplendea, quanto con maggior desiderio da quelli, che men sapevano di lui, e da' suoi discepoli era cupidamente* Usurpato.

Et appo il Casa.

Gal. *E sappi, che coloro &c. che rifiutano gli onori che à loro s'appartengono, mostrano in ciò maggior superbia, che coloro, che queste cose, non ben bene lor dovute,* Usurpano.

Le sopradette Mi, Ti, Si, Ci, Ne, Vi, in virtù del verbo *Essere* posto in cambio del verbo *Havere*, alcuna volta nel partecipio s'aggiungono à certi verbi, che naturalmente non richieggiono la compagnia d'esse. E qui non vo' trapassar con silentio, che quando sì fatte particelle in altre voci, che nelle partecipanti, s'affiggono ad alcuni verbi uscenti; essi del tutto si pongono in significato diverso.

Fa.

*Fare* con gli affiſsi, per cagion d'eſſempio, or vale quanto *Diventare*, ò ſimil coſa, & or vale quanto *Andare*, ò *Venire*, ò ſimgliante coſa.

Nella ſignification primiera il Petrarca.

*Qual mi* Fec' *io, quando primier m' accorſi* — Canz.
*De la trasfigurata mia perſona?*
*E i cape' d' oro fin* Farſi *d' argento.* — Son

Nella ſeconda, eſſo Petrarca

Fecimi *al primo, ò Maſsiniſſa antico* — Tri. Am. cap. 2.
*Per lo tuo Scipione, e per coſtei*
*(Cominciai) non t' increſca quel, ch' io dico.*
*Morte hebbe invidia al mio felice ſtato,* — Son.
*Anzi à la ſpeme; e* Fegliſi *all' incontro*
*A meza via, com' à nemico armato.*

E'l Boccaccio. — Dec. ball. 3.

Femmiſi *innanzi poi preſontuoſo.*
*Un giovanetto fiero.*

*Il quale come egli vide,* Fattogliſi *incontro gli diede nel viſo un gran punzone.* — Dec. N. 88.

Habbiate di fermo, che ſenza il favor della Natura, diligentemente coltivata per lungo ſtudio, è grande audacia e notabile ſciocchezza il prendere à dare inſegnamenti del noſtro linguaggio. E vivete proſperamente. Di Siena a' 4. di Aprile 1593.

---

## AL SIG. N.

DOVRA' con queſta venirſene à cittade una lettera, che hò ſcritto al genero-

ſiſ-

ſiſſimo, e prudentiſſimo Sig. Criſtofano Chigi il Commendatore, & un Sonetto, che io, per compiacer ſingolarmente à queſto principal Cavaliere, hò fatto in commendation dell'iſtoria del Boſio. Mi fie caro, che voi mandiate ſubito e l'uno, l'altra à Vico.

Nella ſcrittura, che m'inviò l'altr'ieri il noſtro Sig. Commendatore non ſol riprendevolmente ſi legge:

a. ESTRANEA.

b. FRENETICO verbo, e nome.

c. ATTO DI, &

d. IMPIEGARE con gli affiſſi in ſignificato di ADOPERARSI, ò di ſomigliante coſa, ma vi ſi legge anco in biaſimevol maniera,

e. VISSUTO, voce partecipante del verbo VIVERE in cambio di VIVUTO.

f. CONCIERO, parola irregolata lombarda, &

g. CONFIDO verbo ſenza gli affiſſi. cioè..

E. *Gli parea d'eſſer troppo* Viſſuto.
*E perche ſono mal* Viſſuti.

F. *Nè ſi poſſon queſte coſe ben ripolire ſenza faticoſo* Conciero

*Tanto* Confidava *in lui*.

Io porto ferma credenza, che alcuni amici del Taſſo, i quali ſenza diſtinzione alcuna, con mirabile animoſità nella proſa, e nel verſo il chiamano Spirito ſingolare, ſiano ſtati cagione, che l'amico del Sig Chigi habbia commeſſi i ſopranominati errori: poiche

che nelle Pistole famigliari bel medesimo Tasso è scritto

*Conviene, che egli sia* Estraneo, *ma le cose* Estranee *son al iene*. A.

*Perche io sono* Frenetico. B.

*Inquanto alle stampe io credo d'essere* Atto di *corregere le tosane, e le latine*. C.

*E vi prego, che v'* Impiegate *per amor mio in questo servigio del S. Antonino*. D.

*Ne gli occhi della quale voi siete* Vissuta. E.

*E dunque* Vissutò *à bastanza*.

*E perche nell' Opere mie potrebbono esser molte cosette, che hanno bisogno di* Conciero. F.

*Sig. Giorgio, io* Confido *in voi quanto debbo*. G.

Rendo certa V. S. che io forte desidero d'adoperarmi in servigio, e sodisfacimento dell' onorata persona vostra. E con fervente affetto me vi raccomando. Della Villa di Montecchio à dì 28. di Ottobre 1594.

---

## *AL SIG. CAMILLO VELATO.*

ORA, che io pur mi sono in parte alleggierito di quelle gravi cure, che non mi hanno lasciato per molti giorni sodisfare al mio debito, & appagar il mio desiderio: volendo io partitamente rispondere all' antepenultima lettera vostra, vengo à significarvi: Che le voci *Grossolano*, e *Grossolaggine*, usate da popolo ignorante di leggiadra favel- 21

la

la, non sono adoperate da toscani eccellenti Autori, i quali così proprie, come traslate, adoperan le parole *Grosso*, *e Grossezza*.

2. Che à dover parlare in lodevol maniera, si dice: *Io mi Sono accorto, io mi Son potuto accorgere*, e simiglianti; e non si dice: *io m' Hò potuto accorgere*, ò simiglianti.

3. Che *Possesso* da purgato Scrittore non si riceve in cambio di *Possessione*.

4. Che *Dopoi*, nè per *Dapoi*, nè per altro hà luogo in regolata scrittura.

5. Che *Sognare*, e non *Insognare*, è di nostra lingua; e che questo verbo s'adopera senza affissi, cioè si dice: *Io Sogno, Tu Sogni, Quegli Sogna*; e non si dice: *Io mi Sogno, Tu ti Sogni, Quegli si Sogna*.

6. Che *Da buon senno* è avverbio, seruente alla feccia del popolazzo.

7. E che queste voci *Amaressimo*, *Udiressimo*, *Leggeressimo*, *Vederessimo*, e simiglianti, sono molto famigliari della bocca, e della penna de' Lombardi, e deono, sì come altre volte hò detto, essere in tutto sbandite di qualunque prose, e rime Toscane.

Da quanto hò detto di sopra dovrete discerner chiaro, che il Segretario del Prenze ....; il qual dismodatamente all' aura popolesca veggendosi levare in alto, fà credere à se stesso d' essere vn solenne Scrittore; intorno alla lingua è molto difettuoso, ou' e' dice:

1 *La Poesia non conviene ad huomini* Grossolani.

*Era*

Questo Segretario in usar Grossolano, & Grossolaggine hà de gli altri compagni.

*Era di* Grossolana *pasta*.
R*iuscendo an*zi Grossolano, *che nò*.
*Con disusata* Grossolaggine.
*Per accusar la mia* Grossolaggine.
*Nè mai me ne* Hò *potuto Accorgere*. 2.
*Per quanto io m'* Hò *potuto accorgere*.
*Essendo gia entrato in* Possesso *di molta reputatione, e di molta autorità*. 3.
E Dopoi *rispondendo*. 4.
*Gli disse* Dopoi.
*E fattole* Dopoi *grande onore*,
*Si che* Dopoi *non avvenga*.
*A pena* Si *sarebbe* Insognata *sì grande sciocchezza*. 5.
*Ben mostrano di* Insognarsi.
*Quando l' huom parla* Da buon senno. 6.
*Se alla sua benignità piacessi di favorirci*, Potressimo *facilmente dar compimento all' opera*, 7.
Per *la quale* Sopporteressimo *volentieri ogni disagio*.
*E ben* Dovressimo *acconsentirvi*.
*In ogni fortuna* Saressimo *apparecchiati*.
State sano, e da mia parte baciando le mani alla Signora Giulia, conservatemi nella sua gratia, e nel vostro amore. Di Siena à dì xxii. di Giugno 1593.

*IL FINE.*

# RAGIONAMENTO
## DELL' ECCELLENTISS. SIG. GIULIANO GOSELLINI:

*Sopra i Componimenti del Borghesi.*

---

### *AL SIG. DOMENICO CHIARITI.*

TROVANDOMI quì à mezo 'l camino della MADONNA di Caravazo, da' fedeli, per le gratie, ch' Ella vi fà, assai frequentata; siamo mia moglie, & io stati à visitare il suo tempio. Et desiderando io ancora di riportare alcuna delle sue sante gratie, andai col pensiero à quella Platonica Scala di sei gradi, per la quale il nostro intelletto dalla' humana bellezza ascendendo, si conduce al conoscimento dell' ideale: &, guidato dallo spirito infallibile della stessa verità, avvisai che, mediante la bellezza immaculata della Santissima VERGINE, degno vaso, e tabernacolo di bellezza, di luce, per tre soli gradi, cioè Fede, Speranza, & Carità, potrei più speditamente levare il cuore, avvezzo già à mortal bellezza, alla felicissima visione di DIO, & per impetrar così gran favore porsi alla Beatissima VERGINE i prie-

i prieghi, ſparti nel brieve componimento, che ſarà con queſta ſcrittura. V. S. quando ſi troverà meno occupata, leggalo per corteſia; & mi compiaccia del ſuo giuditio intorno à quello. Dalla povertà della cadenza in *EO*, io m'era inavedutamente condotto ad uſare *Ardèo*. m'avidi poi, che non me l'havrebbe conceduto il Sig. Borgheſi: & con ragione, havendo queſto verbo nella terza perſona del paſſato *Arſe*, & non *Ardè*; & à que' verbi ſoli dovendoſi aggiunger la O, che nel tempo già detto hanno di ſopra l'accento, come *Potè*, *Poteo*: *Perdè*, *Perdeo*: *Rendè*, *Rendeo*: *Fè*, *Feo*, & ſomiglianti. Perche io, del non haver quì inciampato, rendo al Sig. Borgheſi gratie infinite: il quale, ſenza alcun dubbio, co'ſuoi accuratiſſimi avvertimenti, più cauti, & più avveduti ci rende: Poiche mi truovo in queſta ſolitudine cara, & in queſto honeſto otio, & deſiderabile, m'è venuto più volte in mente ciò, che, ſe V. S. ſi ricorda, già ci fù detto d'una cenſura, che non sò chi havea fatta, & s'era veduta ſcritta à penna, alle Lettere Diſcorſive di queſto gentilhuomo, fuggitive tra l'altre coſe chiamandole: & altrettante volte hò ripreſo in mano que' due libri di dette Lettere, che V. S. mi donò, per vedere rileggendole, ſe io mi raffermava nel giuditio, che allhora ne feci, da lei richieſto, ò ſe pure dallhora in quà m'occorreva coſa in

contrario. Confesso la pura verità: quanto più attentamente le leggo, & le considero à parte, à parte, tanto più m'innamorano: nè posso immaginarmi da chi, nè in che elle debitamente possano esser riprese. Con V. S. giuditiosa, & buona, vo'ragionarne alquanto, come per cagion di diporto. Quattro parti principali, per non disscendere hora à più minuta, & non necessaria divisione, si sogliono ricercare ne' buoni libri, la materia, l'intentione, la dispositione, & l'utilità. Quanto alla prima, il precetto si è, che noi ci dobbiamo prendere à scriver soggetto proportionato alle forze dell'ingegno nostro: *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus*, & quel che segue. Il Borghesi prende à trattar grãmaticalmente del suo propio, & natural linguaggio, che è quel di Toscana, soggetto proportionatissimo à lui Sanese, patritio, Accademico Intronato, dotto, spiritoso, & gran tempo fà osservatore grandissimo di tutte le opere di prosa, & di verso, che in questa lingua scritte si truovano da gli antichi, & da' moderni scrittori, & da coloro massimamente, che hanno preso à riducere sotto regole, & sotto insegnamenti la detta lingua, per farla più agevole ad esser da gli studiosi di essa conosciuta, & apparata. L' intention sua è di scoprire la falsità d'assai delle date regole da' predetti; & moltissimi errori, che

in

in insegnando, & in apprendendo, secondo quelle, si presero, & piglierannosi seguitandole: & brevemente le manifeste contrarietà de gli autori tra di loro, & con se medesimi. Perciòche non si può curar ben la piaga, che non bene si penetra prima, & che talvolta ancora non s'allarga per meglio scoprirla, onde maggior dolore si cagiona al patiente, il quale però è principio della cura salutare: per patiente quì intendo io non solo ciascun de gli Scrittori, a' quali sono attribuiti i difetti, ma quelli ancora, che nelle difettuose regole hanno fatto lungo habito: percioche malagevolmente si conducono quegli à disdirsi, & questi à disimprendere. La dispositione, ò vero ordine, è, ch' egli nel riprovare le altrui sentenze, & opinioni, adduce tutti gli autori antichi, più antichi, & antichissimi della Toscana favella, che dall' universal consentimento de' dotti, & de' giuditiosi, come più eccellenti, & di più grido, sono padri, & maestri chiamati: alcuno ancora ne allega de' moderni, che egli stima puro, & sincero osservatore della propietà, & della bellezza della detta favella: acciò forse, che niun si diffidi di poter faticando, arrivare alla perfettione, & alla gloria di quegli antichi. Cita i testi loro minutissimamente, per dimostrare in qual modo essi ne gli scritti loro quelle voci, & quelle forme usarono, che ne vengono in contesa.

Nien-

Niente v'aggiugne di suo, fuor che una pietosa, & esquisitissima diligenza, avvertendo con parlar chiaro, & risoluto, il lettor, de' luoghi pericolosi, acciòche schifi il pericolo. Et per levare ogni sospetto, & pretesto di stampa errata, non si contenta d'allegar per ciascuna cosa uno, ò due essèmpi, ò una, ò due autorità; che n' allega quattro, & sei, per far ben certo ognuno, ch' egli, niente di sè presumendo, tanto solameute intende, che alle sue parole si presti fede, quanto le allegate autorità, & essempi montino, e'l vagliano. Appresso vien dichiarando, & distinguendo il vero significato di ciascuna voce; & di quelle, che hanno più sensi, i più propri; & à questo, ò à quel luogo più accommodati; quali per esser troppo latine, & quali troppo roze, e plebeie, non si debbano adoperare. Le schiocche, le impertinenti, le dannose, le corrotte, & le rancie; quelle, che terminate, & quelle, che senza termine son dette, in che modo regolatamente s' habbino à usare. quelle, che senza la particella negante, non niegano; quelle, ch'essendo del genere maschile, sono contra l' ordine, & la natura loro al feminile attribuite; quelle, che in compositione si possono accorciare; & quelle, che di necessità s' hanno da allungare, & da distendere: quei verbi, che senza ragione, & contra l' uso approvato impropiamente si usano; quei, che con più casi si reggono

no, che altri inconſideratamente non diſſe, & & oſtinatamente conteſe; quelli, chel attione in sè ritengono; quei, ohe uſar non ſi poſſono attivamente; quei, che ſenza gli affiſsi, non hanno paſsivo ſignificato: & che coſa ſiano affiſsi: finalmente, per non diſcender ſin' à gli articoli, à gli avverbi, à i pronomi, nè venire ogni minuta coſa raccontando; egli le parole, & le maniere di dire ci dà à conoſcere, che al verſo ſolo, & alla ſola proſa appartengono: & quelle, che dal Petrarca uſate, & da Dante, non ſi hanno tuttavia ad uſare ſe non di rado: auuiſi tutti importantiſsimi, non altrimenti, ch'all' infermo la medicina per dover riſanare: & al diſcepolo il maeſtro buono, per dover nelle lettere far profitto. importanti dico, & ſommamente neceſſarij à chiunque voglia ſapere per ragione fondata, & non per uſanza ſola, dettare & proſe, & poeſie degne di viuere.

Et vedeſi per eſperienza, che dal non eſſerſi queſte leggi ſapute, che ſono come primi elementi di tutto ciò che ſi sà; tutti que' falli ſon nati, di che hora ſi vien queſtionando. Queſta vtilità publica, & grande è la parte, al quarto luogo propoſta. Se adunque il Borgheſi, & la materia, & l' intentione, & l'ordine, & l'utilità tutta indirizza à dovere ſterpare gl' impuri, & rei vocaboli, quaſi nociva grammigna, da gli ameniſsimi campi della Toſcana eloquenza;

& quanto à generoso figliuolo è possibile, nettare d'ogni inuecchiata macchia, & lordura, questa nobilissima, & delitiosisima madre sua; che cosa, in vero, si può all'ingegno, al zelo, all'amore, alla pietà, & alla diligenza opporre del buon Borghesi, in queste sue Lettere, che tutto non si riuolga in somma, & suprema lode, & commendatione della sua singolar virtù? Dicasi che al titolo di Lettere discorsiue mal si confaccia la breuità; quasi molto prometta l'autore, & poco attenga, le cose à pena toccando, & fuggendo. Ch'egli con troppa baldanza si sia dato à riprendere, & à riformare gli scritti di que' valent'huomini moderni, i quali, essendo, in lunga possessione di lodati insegnatori, & maestri di questa lingua, vanno quasi spendidi lumi, innanzi à gli altri per guida & per iscorta: come in lui solo quel perfetto conoscimento si truoui, che mancò à tutti loro: & s'arroghi tanto d'autorità, che nel correggerli, & contradir loro, pensi ritrouar chi gli creda, & chi lo seguiti. Queste cose nel primo aspetto muouono certamente; ma andianle essaminando, che non tutti i verisimili son veri. Al titolo dunque tornando; & à lettere, con lettere conuenenendosi rispondere, bastò, & doueua bastare al Borghesi di toccar nelle sue risposte solamente quelle cose, di che egli era stato richiesto, ò delle quali gli era altre volte occorso

corso

corso di tener in qualche luogo ragionamento, senza stendersi pomposamente in altre, & fare, fuor di proposito, mostra del suo sapere ch'è vitio grande, & di molti particolare; massimamente che di sole parole, & voci questionandosi, egli potea brevemente spedirsi, come faceva, col rimettersi alle allegate autorità, & essempi. La brevità semplicemente presa, appresso gli huomini sodi, è virtù grande, nè si può chiamar brieve ciò, ch'è à sofficienza per lo suo fine. Et giuditiosamente operò l'autore, ritenendosi dentro a'que' termini, che trapassati, lo potean fare stimar loquace, ambitioso, e troppo del saper suo, & poco dell'altrui capacità confidente: & chi di ciò lo biasimasse, d'haver modestia, & giuditio mostrato, à gran torto il biasimerebbe. Ma, se brievi ad altri paiono tuttavia quelle lettere (che per certo al profitto, che di loro si trahe, tali posson'elle con molta lode apparire) aspettisi con patienza quel Trattato di lingua, ch'egli più ampio, & più copioso promette con dette lettere; il quale dovrà non solo non fuggire, ma starsi fermo, & costante al martello delle più severe censure, & fermare etiandio i vaghi di mordere; & per nobil maraviglia, e stupore, tenere intenti gli altri, quegli col freno della ragione, quest i con la dilettevole copia, e varietà. Quanto all'havere il Borghesi baldanzosamente tolto à ri-

provar gli scritti de' moderni di maggior grido, & à dare più certi, & più universali ammaestramenti, che essi non diedero; questo ancora è un riprenderlo d'una magnanima attione, & lodevolissima; quando anche ben bene non la conducesse al proposto fine (come tuttavia mostra apertissimamente, che è per fare) meritandone, per l'ardir solo, d'esser lodato. Ma, se la modestia sua glie'l consentirà, potrà di cio ragionevolmente gloriarsi: & ridersi appresso, che à lui Toscano, & di tant' altre qualità, & doti dotato, quello si voglia vietare, che fù permesso al Bembo Venetiano, al Castelvetro Modanese, al Mutio da Capodistria, & ad altri in altri linguaggi nati, che non pur dal Tosco, & dall'Italico emendato son differenti, ma in tanto abborrenti, che peravventura non errerebbe chi gli credesse incapaci di dover poter mai pienamente intendere il vero, & osservato idioma Toscano, non che possederlo in maniera di sapere ad altri insegnarlo. Et pure ardirono di loro, chi di contrariar al Bembo, & chi à di que' Toschi ancora, che dal mondo sono in sommo pregio havuti, & dal Borghesi con riverenza, come Dii della sua natural favella, in testimonio chiamati. Or questi, con quale autorità tanto ardirono, se Toscani non erano? Con l'autorità de' Toscani da loro allegati? Et se con l'autorità d' altri poterono essi lecitamen-

tamente abbracciar l' impresa d' insegnare lingua Toscana; perche non più tosto, & più ragionevolmente potrà ciò fare il Borghesi, che allega l' istessa autorità, & è Toscano? Et con tutto ciò, non vuol che si creda à lui, ma à gli Oracoli della lingua, che sempre si manda innanzi: & da chi à questi ricusi di credere, hà per bene, anzi per honore, che nè anche à lui sia creduto. Gli essempi, & le autorità tanto vagliono, quanto han fede. Ma che fede presterò io à chi io dubiti, se intenda egli bene quelle cose, che à me si sforza di insegnare? il qual dubbio cade nel discepolo agevolmente, quando il maestro è straniere, per intendente, & giuditioso, ch' egli possa essere. Adunque convenevole, & propria è del Borghesi l'impresa, ch' egli s' hà tolto; in cui non hà luogo questo dubbio, per trattar esso del linguaggio à lui naturale: dove ne' predetti impropria più tosto, & sconvenevole si può chiamare; ma sia laudevole in loro ancora, purche nel Borghesi si conceda essere, com' è veracemente, lodevolissima. Ma certo, se alle scritture, se alle regole, se a' precetti di coloro, che il Borghesi ripruova, si vuole, senza lusinga, & senza partialità, por bene mente, e'l vero ridirne; apertamente si scorge, che essi, mentre d' insegnarci la vera lingua si danno ad intendere, la sola affettatione ci insegnano; & dovendoci guidar per

camino ampio, dovitioso, sicuro; ci guidano per sentieri, & chiudonci fra rupi si aspre, & si sterili, che anzi ci impoveriscono, e spaurisconci: tal che, come ronzino, che adombri, & inciampi à ciascun passo, ò non andiamo innanzi mai per tema d'errare, errando pur tuttavia; ò con istento il facciamo; e stentato, e senza nervo riesce tutto quello, che della bocca, ò della penna ci esce. Di quì forse adivien poi, che molti, poco, ò nulla valendo all'operare, al giudicare si danno, e fannosi severissimi riprensori dell'altrui fatiche: & non s'accorgendo, che non ben può saper giudicare, chi male sà adoperare, riprendono anco talhora ciò, che merita laude; & gli altrui falli segnando, sono essi molto meglio à dito mostrati, & scherniti, ove prima erano in pregio. Conchiudentemente si raccoglie da tutto ciò in favor del Borhgesi; che dove l'ingegno, lo studio, e'l giuditio sia pari, il Toscano allo straniere sarà di gran lunga superiore in questione di lingua; essendo dal suo lato la natura primiera, & potentissima maestra, che nel ventre il portò come madre; & del ventre uscito, gli fù balia, & col latte gli diede à bere la propria favella: riformato poi, & ammaestrato dall'arte, sà delle voci più nobili, & più gratiose, fare scelta, & ricca corona alla benemerita madre, come à lingua di tutte l'altre volgari, per la copia, & dol-

cez.

cezza sua capace d'ogni concetto, e d'ogni materia, veramente reina. Il Cardinal Bembo, se ben mi ricordo, ben tiene, che lo straniere sia all'acquisto dell'arte più apparecchiato, perche egli meno si confidi nella natura, della quale il naturale si fà spesso regola, & arte; & perciò vuole, che'l vantaggio sia dal suo lato, à doversi far più intero possessore della lingua, & dell'arte insieme: ma io non crederò mai, che dove la natura manchi, l'arte sola basti à supplire per amendue; nè per conseguente, che il forestiere per sublime ingegno ch'egli habbia, nè per istudio che faccia, possa mai possedere à pieno la propietà, e'l vigore, & la frasi del parlare, à lui non naturale. Et avvenga che alcun Toscano vi habbia, il quale, troppo confidando della natura, l'arte come soverchia, ò come faticosa, disprezzi, & dia luogo nelle sue compositioni à tutto quello, senza veruna elettione, che in Toscana si ragioni da chi che sia, sotto pretesto, che l'uso è arbitro del parlare; non per tanto dee la licenza di questi poter ritrarre il Borghesi dalla sua cominciata impresa, nè punto detrarre della sua debita laude; il quale non è di quegli, & si lontano muove i passi da loro; & per via diritta, luminosa, & sopra ogni altra fin ad hora segnata, agevole, & sicura, ci mena all'acquisto delle Tosche gioie, & ricchezze da gli altri havute in dispregio: & con tanto

più

più di severità danna que'tali in tanti luoghi, quanto meno i Toscani, havendo la natura per madre, debbono inciampare, che gli stranieri, a' quali è madrigna, onde hanno la metà più fatica, cioè d'apprendere & la natura, & l'arte. Sò parimente quanta possanza habbia l'uso, *Quem penes arbitrium est & ius, & norma loquendi*, ma sò ancora che il dominio del parlare è permesso, non al popolaresco, e rozo uso, ma al ciuile, & osseruato, percioche l'altro è più tosto abuso che arbitrio regolato, anzi dissoluta licenza: & se altrimenti s'havesse ciò ad interpretare, vano certamente, & soverchio sarebbe ogni insegnamento; soverchia l'arte; & ridicole quelle regole stesse, che quei propri, che le dispregiano, tanto, ò quanto ci approvano, & confortanci à seguitare. E niuna differenza sarebbe, quanto al regolato scrivere, fra Toscano e Toscano, che pur v'è, e tanta: anzi basterebbe il solo esser Toscano à dovere scriver bene; che quì tuttavia veniam provando come non basta. Nè il Borghesi presume di potere con le regole, & norme sue tutti i mancamenti supplire dell'altre; anzi, sapendo, come filosofo, che nulla vi hà di perfetto in materia, confessa chiaramente di conoscere, che ciò gli sia impossibile: ma sì come si suol dare il prezzo di miglior arciere à colui, che saettando dà più presso al Bersaglio; con ragione confida, che à lui ancora

sia

sia per esser più vanto dato in quest' arte, il qual più alla perfettione s' accosta, & più agevolando viene la strada à gli altri da potervi, quando che sia, pervenire: se possibile è pure, che alcuno mai vi pervenga. Nè questo nobilissimo zelo esser dee in lui men degno di lode, che in tanti altri Scrittori sie stato; i quali in tutta la vita loro hanno fatto il medesimo ch'egli fà, e tuttavia vanno per le mani de gli studiosi letti, & commendati, quantunque non sian senza menda le lor fatiche. Sempre fù il ritrovar cose nuove, & belle, ò l'antiche illustrare, virtù, & gloria della natura, & dell'arte: se à vitio, & à difetto fosse hora attribuito al Borghesi, tolta ancora sarebbe & chiusa la strada à gl' ingegni, con danno universale, di faticar nobilmente, & d' illustrarsi. Ma perche mi vò io tuttavia travagliando? Il Borghesi à tutto quello, che à sua notitia è venuto, fin' hora, sì francamente hà risposto, sì liberalmente ancora s' è offerto di dover rispondere à tutto quello, che più avanti verrà intendendo, purche l' oppositione; & l' oppositore lo meriti; che ben mostra non bisognargli altro aiuto, ò difesa, anzi farsi ingiuria al valor suo, il quale ne viene in campo con fondamenti, & con arme tali, che si fà conoscere per interamente bastante à qualunque impresa honorata. Perche io à lui pure la sua difesa lasciando, conchiu-

do,

do; che quando gli errori, e i difetti, ch' egli ci scuopre con la testimonianza de' padri, & de' maestri della lingua: quando il zelo, che sì ardente dimostra verso gli amatori, & seguaci delle lettere Toscane, altamente giovando loro, con tanto danno, & detrimento della salute, & uita sua propria, non rispondessero per lui à sofficienza, & non recassero alle sue parole intera credenza; sì almeno dovrebbe farlo il dottò, numeroso, chiaro, candido, & gratiosissimo stilo, che con l' istesse osservationi, che à noi hora appresenta, egli s' *hà* acquistato, di tutte quelle voci, & forme, che in altri rifiuta, purgato diligentissimamente, all' incontro, dell' altre, che da seguire, & da imitare ci propone, leggiadrissimamente sparto, & adorno. Imperciòche, se ben questionando pruoua, che assai parole riprovate da alcuni per non Tosche, nè in iscritture nobili ricevute, sono vere, & proprie della Tosca favella, & come da Scrittori imitabili alcuna volta accettate, senza peccato potersi usare; nondimeno col giuditio delle sue purgatissime orecchie, affinato nella scelta delle più illustri, à queste sole, del migliore l' ottimo ritrahendo, dà luogo; & l' altre per dure, & per viete tralascia. Et della Theorica, & della Pratica, mostrandosi nell' una, & nell' altra compiutamente imitabile, ci forma vn composto tale, & si uniforme, che con tutto che sappiamo questa

na.

nascer da quella, tuttavia ambedue ci sembrano figliuole, & ambedue madri; & partorisconci quell'imagine, & quel simolacro perfetto, che essò hà nell'idea sua conceputo, & al quale si sforza di render noi somiglianti. Ognuno adunque, che non laudi, ò che laudi mezanamente le nobili, & utilissime fatiche del nostro virtuosissimo Borghesi; molto più chi cerca di abbassarle; privandolo, quanto à se, dell'honore, & della gloria, che merita, gli è ingratissimo, anzi crudele: fà pregiuditio gravissimo alla congregatione dè' Virtuosi, che con l'imitarlo possono venir'avanzando se stessi; fà ingiuria à se propio, chè mostra di non veder la luce per debolezza ò di senso, ò di giuditio, ò di voler per invidia oscurarla. E che peggio far si potrebbe à questo gentilhuomo, se egli con universale, e notabil danno de gli Studiosi havesse dissimulati, e coperti que' falli, e quegli errori, che con tanto, e sì general giovamento ci hà scoperti, e palesati? Noi pertanto, & al dovere & all'humanità conformandoci, sì come il Borghesi, col lume dell'ingegno suo felice, ne trahe lontani da quelli scogli, ove tanti hanno rotto miseramente, & eravamo noi ancora per rompere; noi, dico all'incontro, per segno almeno d'humanità, & di gratitudine preghiamo à lui, & quãto in noi è, procuriamogli immortalità di vita, & di fama: al che fare io, più volonteroso, che attó, mi

# DEL MEDESIMO
## AL
# BORGHESI

Di più inserti inestato arbor gentile,
Più vari ancor produce e frutti, e fiori;
Onde poscia s'adorni, onde s'honori
Egualmente alta mensa, e mensa umile.

Ben di copia, e vaghezze à quel simile,
Alma gentil, che l'età nostra indori,
Rende gli accenti à noi, rende i colori
BORGHESI, il ricco tuo candido stile:

Ond'ogni tardo, ogni veloce ingegno
S'alzi con la tua penna altera a volo,
E d'egual pregio immortalmente degno.

Hor la Tosca eloquenza, e'l fido stuolo
De gli amadori suoi, l'antico regno
Racquistan lieti, e col valor tuo solo.

# RACCOLTA

Delle cose più importanti, contenute nelle tre Parti delle Lettere Discorsive del Sig. Diomede Borghesi.

## A

B

ci-

De-

D.

## L

Ne

Q



R

## S

le.

## T

V



Kkk Vi-

IL FINE

# Errori di ſtampa corretti.

| *Carte* | *Verſo* | *Leggi* |
|---|---|---|
| 214 | 30 | aggettivo |
| 219 | 22 | ch'elli hanno |
| 228 | Poſt. | verſo difettuoſo nelle fillabe |
| 233 | 7 | crines, decorum, |
| | 9 | Spa. fir odore |
| 239 | 2 | poteami à pieno |
| | 4 | s'Invia |
| 253 | 30 | primiera |
| 256 | P. v 5 | cant. 14. |
| 257 | P.v.10. | lib 4. c.34. |
| 264 | 31 | ottimo e glorioſo |
| 265 | 1 | affine che egli debbia |
| 266 | 10 | & ingegnarci |
| | 17 | grandiſſimo |
| 268 | 9 | Tullio |
| | Poſt. | Rett. fac.74. |
| 270 | P. v.23 | VI. |
| 271 | 8 | v'allogai |
| 272 | 9 | qual ora vn |
| 275 | 18 | pur lodeuole |
| 278 | 8 | nè quale |
| | P.v.27. | lib. 4. c. 21. |
| 279 | 7 | paceficare |
| | P.v.17. | lib. 8. cap. 2. |
| | 28 | lib. 1. |
| 80 | 30 | puniſſono. |
| | P.u.13 | lib. 8. c. 2. |
| 285 | P.v- 28 | lib. 11. c. 49 |
| 286 | 24 | villana diſorrevol |
| 287 | 1 | conſervate allegra |
| 288 | 25 | ò ſperi |
| 292 | P. v .6 | c. 4 |
| | 9 | c. 7. |
| 293 | 9 | ritenga |

| *Carte* | *Verſo* | *Leggi* |
|---|---|---|
| 294 | P.v.18 | lib. 9. c. 121. |
| 295 | 21 | ſingolare |
| 297 | Poſt. | in vna canz. in morte |
| 298 | P.v.13. | Gal. |
| 299 | 10 | Mercuriale |
| 306 | P v. 7 | lib. 10 c. 203 |
| 307 | 29 | di ciò ſi mente |
| 308 | 17 | l'arco |
| 314 | 8 | da tutta Italia |
| | 21 | Pedagogo |
| 321 | 17 | Ineſcuſabile errore |
| 328 | 1 | cedeſſono |
| 330 | 21 | doppia: ſi come |
| | 30 | , ma per |
| 336 | 5 | copioſo |
| 340 | 5 | partendomi |
| | P.v.10 | Dec. N, 98 |
| 348 | 3 | cameriera |
| 350 | 27 | tranquilliſſima |
| | 29 | produtitrice |
| 353 | 5 | i latini, e poeti |
| | 18 | in ſignification di |
| | 19 | facendo |
| | P. v.31 | Son. |
| 360 | p.v.19 | lib 8. c. 17. |
| 362 | 12 | il giorno, ò &c. |
| 365 | 1 | Provincie |
| 367 | p.v.3. | c. 14. |
| | 5 | c. 20. |
| | 31 | inf. c. 25. |
| 374 | p.v.7 | No. v 68. |
| 379 | 9 | Punge lingua del Cav. |
| 384 | 28 | l'uſo de' ragionamenti |
| 398 | 27 | poterſene |